CORNELIU Z. CODREANU

PER I LEGIONARI

GUARDIA DI FERRO

Pentru Legionari

In questo volume sta scritta la storia della mia vita dai diciannove ai trentaquattro anni – coi suoi sentimenti, la sua fede, i suoi pensieri, le sue azioni e i suoi errori.

Corneliu Zelea Codreanu

CORNELIU Z. CODREANU

PENTRU LEGIONARI

1936

Carmen Sylva, 6 dicembre 1935

Legionari,

scrivo per la nostra famiglia *legionaria.* Per tutti i legionari del villaggio, della fabbrica e dell'università (1).

Non tengo conto di alcun genere di regole imposte agli autori di libri. Non ho tempo. Scrivo a precipizio dal campo di battaglia, in mezzo agli attacchi nemici. In questi momenti siamo circondati da tutte le parti. I nemici ci attaccano vilmente, il tradimento assale le nostre file.

Da due anni (2) siamo incatenati da una censura infame. Da due anni il nostro nome e quello di legionario *vengono tollerati sui giornali solo per essere insultati.* Una pioggia d'infamie cade su di noi, mentre i nemici applaudono sperando nel nostro crollo. Presto però questi cavalieri della vigliaccheria si convinceranno, loro e i loro padroni, che tutti gli assalti in cui hanno concentrato le speranze d'annientare il movimento legionario, tutte le ansie e gli sforzi disperati contro di noi rimarranno tentativi vani. I legionari non muoiono. Diritti, incrollabili, invitti e immortali, essi guardano, sempre vittoriosi, tutte le convulsioni d'un odio impotente.

Mi è indifferente l'impressione che nel mondo non legionario possano destare le pagine seguenti, né mi interessa l'effetto che eventualmente provochino in tale mondo.

Io voglio che voi, soldati di altri orizzonti romeni, leggendo queste memorie riconosciate in loro il vostro proprio passato, le vostre proprie battaglie, e ricordiate le sofferenze sopportate e i colpi subìti per la Stirpe. Che i vostri cuori si riempiano di ardore e di risolutezza, nella lotta aspra ma giusta in cui vi siete impegnati: da cui abbiamo tutti l'ordine di uscire vincitori o morti. È a voi che penso mentre scrivo. A quelli di voi che dovranno morire, ricevendo con la serenità dei nostri antenati Traci il battesimo della morte. A quelli di voi che dovranno marciare al di là dei morti e delle loro tombe, tenendo in pugno gli stendardi trionfali dei Romeni.

---

(1) «Il Capitano trascorse l'inverno 1935-1936 a Carmen Sylva, sulle rive del Mar Nero. S'era ritirato in quella località, lontano dal turbine degli avvenimenti, per scrivere le sue memorie [...]. In quattro mesi, dal 6 dicembre 1935 al 5 aprile 1936, il Capitano scrisse la sua monumentale opera *Pentru Legionari* (Per i Legionari). Il libro comprende la narrazione della sua vita e delle sue lotte, dal 1919 sino alla vigilia della persecuzione del 1933. Egli scelse questo titolo perché il libro era destinato sopra tutto alla famiglia legionaria. I legionari avevano in gran maggioranza partecipato alle lotte narrate nel libro. Il Capo del Movimento faceva questo dono al suo séguito, offrendo alla meditazione dei militanti il ricordo delle loro prove giovanili, la storia della Legione [...]» (HORIA SIMA, *Histoire du Mouvement Legionnaire*, Rio de Janeiro 1972, p. 230).

(2) Codreanu si riferisce alla persecuzione iniziata nel dicembre 1933 contro il movimento legionario (cfr. nota 2, pp. 229-230).

COLLEZIONE POLITICA "EUROPA GIOVANE"

CORNELIU ZELEA CODREANU
CAPO DELLA "GUARDIA DI FERRO" DI ROMANIA

Guardia di Ferro

(PER I LEGIONARI)

S. A. Casa Editrice Nazionale
ROMA - TORINO
1938 - XVI

entrando nella vita

Nella foresta di Dobrina

Primavera dell'anno 1919: un pomeriggio, circa venti allievi del corso superiore di liceo s'erano riuniti nella foresta di Dobrina, che monta la guardia sulle alture intorno a Husi. Avevo convocato quei giovani camerati per decidere che cosa fare nel caso di invasione bolscevica (1). La mia tesi, che venne poi condivisa dagli altri camerati, era la seguente: qualora le forze bolsceviche avessero attraversato il Nistro (2) e il Prut giungendo fin dalle nostre parti, noi invece di sottometterci ci saremmo ritirati in armi nella foresta. Qui avremmo organizzato un centro di resistenza, sviluppando la guerriglia contro il nemico. Avremmo dimostrato la volontà di non cedere, e conservato nel popolo romeno di città e di villaggio la scintilla della speranza. Nella foresta secolare suggellammo la nostra decisione con un giuramento. Era, quella foresta, un angolo della famosa selva di Tigheciu pei cui sentieri, nel corso della storia della Moldavia, molti nemici trovarono la morte.

Decidemmo di procurarci armi e munizioni mantenendo silenzio assoluto. Volevamo inoltre esplorare il terreno e compiere esercitazioni militari nella foresta; infine, fondare un'organizzazione che dissimulasse i nostri veri propositi. Fondammo infatti un'associazione culturale nazionalista degli allievi del liceo di Husi, intitolata 'Mihail Kogalniceanu' (3). Essa venne autorizzata dalla direzione del liceo. Così, mentre in città davamo inizio a manifestazioni artistiche e conferenze che si svolgevano in pubblico, al tempo stesso compivamo esercitazioni militari nella foresta. A quei tempi, armi se ne trovavano ovunque, sicché in due settimane radunammo tutto quanto ci occorreva.

* * *

Il Paese viveva allora nel caos, e nonostante la giovane età noi ci rendevamo ben conto della situazione. A poca distanza da noi, la rivoluzione bolscevica era in pieno svolgimento e la gente ne rimaneva impressionata. Pur opponendosi d'istinto a quell'ondata distruggitrice, il contadinato, completamente disorganizzato, non co-

---

(1) Sui tentativi di penetrazione bolscevica in Romania, al termine della I guerra mondiale, cfr. H. Sima, *op. cit.*, pp. 15-17.

(2) Il fiume Dnjestr.

(3) Nato nel 1817 da famiglia di boiari, fu mandato a studiare a Lunéville e a Berlino. Tornato in Romania, pubblicò diverse riviste, che vennero via via soppresse per la loro intonazione popolare. Fu l'artefice dell'Unione dei principati di Moldavia e Valacchia, e l'alfiere fedele del contadinato romeno. Ministro degli esteri, difese gli interessi della Romania al Congresso di Berlino del 1878. Studioso di storia e letterato di valore, acquisì notevole conoscenza del pericolo ebraico. Morì nel 1891.

stituiva una seria possibilità di resistenza. Verso il comunismo slittavano invece vertiginosamente gli operai: a mantenerli nel culto sistematico di queste idee provvedevano la stampa ebraica e, in generale, tutti gli Ebrei delle città. Entro il proprio raggio d'azione ogni Ebreo – commerciante, intellettuale o banchiere – si dimostrava un agente di idee rivoluzionarie antiromene. Gli intellettuali romeni rimanevano indecisi, mentre l'apparato statale appariva impotente. Da un momento all'altro potevamo attenderci sia disordini interni, provocati da elementi organizzati e decisi, sia un'invasione dall'oltre Nistro. Un'invasione che, coordinata con l'opera delle bande giudeo-comuniste dell'interno – le quali ci avrebbero attaccato, distruggendo i ponti e facendo saltare i depositi di munizioni –, avrebbe deciso della nostra sorte come Stirpe. In simili frangenti, tormentati dalla preoccupazione per la vita e la libertà della nostra Terra, appena unita dopo una guerra sanguinosa, germogliava nelle nostre anime giovanili l'idea di un'azione che ci portò poi al giuramento nella foresta di Dobrina.

Avevo fatto cinque anni di liceo militare a Manastirea Dealului (1), all'ombra del busto di Mihai Viteazul (2) e sotto l'occhio vigile di Nicolae Filipescu. Qui, agli ordini del maggiore (poi colonnello) Marcel Olteanu, comandante della scuola, del capitano Virgil Badulescu, del tenente Emil Palangeanu e sotto la guida dei professori, mi sono formato una severa educazione militare, acquistando una sana fiducia nelle mie forze.

L'educazione militare di Manastirea Dealului mi seguirà infatti per tutta la vita. L'ordine, la disciplina, la gerarchia infusi in tenera età nel mio sangue insieme al sentimento dell'onore militare, formeranno un filo rosso lungo tutta la mia attività futura. Appunto qui sono stato abituato a parlar poco, fatto questo che più tardi mi porterà a detestare le chiacchiere e lo spirito retorico. Qui ho imparato ad amare la trincea e disprezzare il salotto. Le nozioni di scienza militare acquisite allora, mi indurranno più avanti a valutare tutto attraverso il prisma di questa scienza. E il culto della dignità di uomo e dell'onore di soldato a cui m'hanno educato gli ufficiali, mi creerà difficoltà e mi esporrà a sofferenze in un mondo spesso privo di onore e di senso della dignità.

L'estate del 1916 la trascorsi a casa, a Husi. Mio padre era stato richiamato da due anni ed era partito col reggimento per i Carpazi.

Una notte mia madre mi svegliò piangendo. «Alzati – disse segnandosi –, che suonano le campane di tutte le chiese». Era il 15 agosto 1916, l'Ascensione di Ma-

---

(1) Monastero Dealu, fondato nel 1504 dal principe Radu il Grande, e trasformato alcuni secoli dopo in liceo militare.

(2) Michele il Prode viene considerato il precursore dell'unità romena. Divenuto nel 1593 voivoda di Valacchia, concluse con l'imperatore Rodolfo un patto per la cacciata dei Turchi dall'Europa, in seguito al quale sconfisse i Turchi a Calugareni, li scacciò da Bucarest e da Giurgiu, ottenendo di essere esentato dal tributo al Sultano. Occupata poi la Transilvania e la Moldavia, divenne il signore di tutti i Romeni tra i Carpazi, il Danubio e il Mar Nero. Caduto in un tranello tesogli dai nobili ungheresi di Transilvania, dovette rifugiarsi a Praga presso l'imperatore. Tornato in Transilvania, fu ucciso a tradimento da un generale imperiale (1601). Il suo corpo restò a lungo insepolto, mentre la sua testa fu portata da un boiaro fedele al monastero Dealu, dove ebbe onorata sepoltura.

ria. Compresi che era stata ordinata la mobilitazione: in quel momento l'esercito romeno valicava i monti. Pervaso dall'emozione, tremavo in tutto il corpo. Tre giorni dopo partivo da casa alla ricerca di mio padre, spinto dal desiderio ardente di trovarmi anch'io al fronte, tra i combattenti. Finalmente, dopo molte peripezie, arrivai al reggimento nel quale mio padre era comandante di compagnia – il 25° reggimento di fanteria, al comando del colonnello V. Piperescu –, proprio mentre stava avanzando in Transilvania per la valle dell'Oituz.

Siccome avevo soltanto diciassette anni, ebbi la gran sfortuna di non potermi arruolare volontario: il comandante del reggimento respinse la mia richiesta. Partecipai comunque all'avanzata e alla ritirata (1) dalla Transilvania, e il 20 settembre, quando mio padre venne ferito sopra Sovata sul monte Ceres-Domu, gli fui d'aiuto contro il nemico che avanzava. Sebbene ferito, egli rifiutò di lasciarsi evacuare, continuando a comandare la sua compagnia nel corso di tutta la ritirata e poi delle aspre battaglie che seguirono a Oituz.

Una notte, verso le due, il reggimento ricevette l'ordine di avanzare. In un silenzio di tomba, gli ufficiali ispezionavano le loro compagnie ammassate sulla strada. Mio padre fu chiamato dal colonnello. Poco dopo tornò, dicendomi: «Non sarebbe meglio che tu tornassi a casa? Stiamo entrando in combattimento e non è bene che moriamo tutti e due qui, giacché a casa tua madre rimane con sei bambini piccoli, senza alcun appoggio. Anche il colonnello m'ha convocato, dicendo che non intende assumersi la responsabilità della tua permanenza al fronte». Sentivo che aveva l'animo indeciso: esitava a lasciarmi solo in piena notte, in campagna, per strade sconosciute e a quaranta chilometri dalla ferrovia.

Colpito dalla sua insistenza, consegnai la carabina e le due giberne. Mentre le colonne del reggimento avanzavano, perdendosi nella calma e nell'oscurità della notte, rimasi solo sul ciglio della strada, riprendendo poi il cammino verso la vecchia frontiera.

Un anno dopo entravo nella scuola militare di fanteria di Botosani, sempre coll'idea di raggiungere il fronte. Vi rimasi – completando la mia formazione militare – dal 1° settembre 1917 al 17 luglio 1918, nella compagnia effettiva della scuola militare. Quattro valenti ufficiali – il colonnello Slavescu, il capitano Ciurea, il tenente Florin Radulescu e il maggiore Steflea – guidarono i miei passi sulla via delle lotte e dei sacrifici per la Terra. L'anno seguente (1919) ci fu la pace, e noi, ragazzi pronti a morire, ci disperdemmo per le nostre case.

Mio padre, professore di liceo, è stato un militante nazionalista per tutta la vita. Mio nonno faceva il guardiaboschi, il bisnonno pure il guardiaboschi (2). Sin dalle

---

(1) «Il giovane allievo [*Codreanu*] portava sulle spalle due, tre armi, raccolte dalle mani dei caduti, perché non cadessero preda del nemico» (ION BANEA, *Il Capitano*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1983, p. 14).

(2) «Un antenato di Codreanu, Simion Zale, immigrò in Bucovina dal territorio carpatico del Maramures. Il bisnonno e il nonno erano guardiaboschi, le loro mogli figlie di contadini e guardiaboschi. Quando il nonno di Codreanu, Nicolae Zale, prestava servizio militare nel corpo dei dragoni dell'imperatore Francesco Giuseppe, secondo l'uso dell'amministrazione militare il suo vero nome venne modificato in Zelinski, poiché la Bucovina faceva allora parte della Galizia polacca. Il popolo doveva colle-

origini, la mia stirpe è stata nei periodi calamitosi la stirpe delle foreste e dei monti. Per questo l'educazione militare e il sangue dei miei avi imprimevano all'azione di Dobrina – ingenua come manifestazione – un carattere di serietà che la nostra adolescenza non avrebbe presupposto. Noi in quei momenti sentivamo nel cuore la presenza, assieme al consiglio e all'esperienza loro, delle schiere d'antenati che avevano combattuto per la Moldavia. per gli stessi sentieri mai calpestati dai nemici.

ALL'UNIVERSITÀ DI IASI

Trascorse l'estate. In autunno diedi la licenza liceale e il nostro gruppo si divise, dato che ognuno entrava all'università. Di Dobrina non rimaneva che il ricordo di difendere la nostra Terra contro le ondate di ostilità che s'alzavano minacciose all'interno e oltre i confini.

Partivo da Husi nel momento, che per ogni giovane rappresenta un bivio, dell'iscrizione all'università. La tanto attesa iscrizione all'università! La mia preparazione era costituita dal bagaglio di nozioni apprese al liceo. La letteratura dei sentimenti languidi, quella che favorisce il pervertimento dell'anima e oggi occupa un posto importante nel processo formativo dell'allievo liceale – per sua disgrazia! –, io non l'ho gustata. A parte, naturalmente, i classici romeni, avevo letto tutti gli articoli di *Semanatorul* (1) e di *Neamul Românesc* di N. Iorga (2) e di A. C. Cuza (3). Mio pa-

---

gare istintivamente questa famiglia ai boschi, tanto è vero che al nome del padre del Capo della Legione – Ion Zelea (Zale) – aggiunse l'epiteto 'Codreanu' [= 'uomo dei boschi'; in romeno *'codru'* significa *bosco, foresta*]. Per parte materna nelle vene di Corneliu Zelea-Codreanu scorreva sangue tedesco. Il suo bisnonno, Adolf Brauner, doganiere austriaco, si stabilì dalla Baviera a Succava (a quel tempo città di frontiera), dove sposò la romena Elizabeta Cernea. La nipote Elisa Brauner sposò il professore di liceo Ion Zelea-Codreanu» (C. Z.-CODREANU, *Eiserne Garde*, München 1972, p. 457). Infondate si debbono quindi ritenere le affermazioni di alcuni Autori (p. e. MARIANO AMBRI, *I falsi fascismi*, «La Romania e le Guardie di Ferro», Jouvence, Roma 1980, p. 221) sulla «origine polacca» del Capitano.

(1) *Il Seminatore.*

(2) *La Stirpe Romena.* Nato nel 1871, Nicolae Iorga esordì nella politica come deputato del partito nazionalista democratico. Allo scoppio della I guerra mondiale, sostenne la necessità di mutare atteggiamento nei confronti degli Imperi Centrali e si batté perché la Romania si alleasse all'Intesa. Esponente della destra e del nazionalismo borghese, Iorga avversò la 'Guardia di Ferro', che sciolse – per la seconda volta – prima delle elezioni del marzo-aprile 1932. Il 31 maggio dello stesso anno, in seguito alle disastrose condizioni economiche del Paese, diede le dimissioni da presidente del Consiglio. Ministro di Stato e consigliere reale nel 1938, continuò a perseguitare la Guardia (cfr. C. Z.-CODREANU, *Diario dal carcere*[2], Ar, Padova 1982, p. 9, n. 1; C. Z.-CODREANU, *Circolari e Manifesti*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1980, pp. 221-224). Fu giustiziato da un gruppo di Legionari nel 1940.

(3) Nato nel 1857, studiò in Francia e in Germania, laureandosi in scienze politiche ed economiche. Nel 1910 fondò con Iorga il partito nazionalista democratico, che si proponeva la riforma agraria, il suffragio universale e un moderato decentramento dei poteri. Nel 1918 si staccò dal partito per fondare l'Unione Nazionale Cristiana. Nel 1937 fu primo ministro con Octavian Goga, indi senatore e consigliere reale. Morì nel 1947. Accanto a numerose opere economiche e politiche, pubblicò lo stu-

dre li teneva dentro alcune casse, nel solaio di casa. Durante le ore libere salivo lassù e mi occupavo di questo genere di letture.

L'essenza degli articoli consisteva nell'esprimere, in forma elevata, i tre ideali di vita del popolo romeno:

1) L'unione di tutti i Romeni.
2) L'elevazione del contadinato mediante l'assegnazione delle terre e il godimento dei diritti politici.
3) La soluzione del problema ebraico.

Due massime erano riportate sulla fascetta di tutte le pubblicazioni nazionaliste del tempo:

«La Romania dei Romeni, solo dei Romeni e a tutti i Romeni» (N. Iorga).

«La nazionalità è la forza creatrice della cultura umana, la cultura è la forza creatrice della nazionalità» (A. C. Cuza).

Con grande devozione m'avvicinavo a Iasi: una città che qualsiasi Romeno ama, comprende o almeno desidera di vedere. Molte città della Moldavia hanno ciascuna un frammento di gloria. I nomi di Hotin, Bârlad, Vaslui, Tighina, Cetatea-Alba, Soroca non possiamo pronunciarli senza sentirci l'anima commossa. Però su tutte primeggiano Suceava e Iasi. Suceava, la fortezza di Stefan cel Mare ([1]), Iasi, la capitale di Cuza-Voda ([2]). La città dell'Unione ([3]) del 1859 che, con la fondazione dell'università, era divenuta la città della giovinezza e delle sue aspirazioni più pure. A Iasi sono vissuti Miron Costin ([4]), Bog-

---

dio *La nazionalità nell'arte*, in cui espose la dottrina nazionalista nei riguardi della cultura. Scrisse pure numerosi epigrammi in cui colpì gli arrampicatori sociali, la brama di denaro e la boria dell'intellighentzia stupida e presuntuosa.

([1]) Salito nel 1457 sul trono di Moldavia, Stefano il Grande divenne uno dei prìncipi più famosi che la storia romena annoveri. Combatté valorosamente contro Valacchi e Ungheresi (tanto da riuscire a sconfiggere lo stesso Mattia Corvino), ma il suo maggior titolo di gloria fu la guerra che sostenne da solo contro la potenza turca. Nel 1475 sconfisse un esercito turco che aveva invaso la Moldavia. Tutti i Paesi cristiani esultarono, molti furono gli elogi, ma insignificanti gli aiuti, sicché l'anno seguente, combattendo con soli diecimila uomini contro duecentomila Turchi, rimase gloriosamente sconfitto. Dovette così concludere col Sultano un accordo in base al quale, pur assoggettandosi a un tributo annuo, il Paese veniva garantito libero da ogni ingerenza turca. Morì nel 1504, dopo aver reso sicuro lo Stato dalle insidie di Ungheresi, Turchi e Polacchi e fatto eleggere a successore il figlio Bogdan. È sepolto nel monastero di Putna.

([2]) Discendente da un'antica famiglia moldava, fu eletto principe di Moldavia il 5 gennaio e di Valacchia il 25 gennaio 1859; si realizzava così l'Unione definitiva dei due principati, contro la volontà delle grandi potenze. Con l'approvazione del popolo e dei boiari tolse ai monasteri gli innumerevoli beni che erano caduti nelle mani di monaci greci avidi e corrotti. Quando, oltre alle tenute dei conventi, distribuì ai contadini anche i latifondi della nobiltà, incontrò l'ostilità dell'Assemblea: nel febbraio 1866 una congiura di grandi proprietari gli impose l'abdicazione. Il suo nome è rimasto nel cuore del popolo, che ancor oggi lo ricorda con affetto nei suoi racconti.

([3]) L'Unione dei principati di Moldavia e di Valacchia. Le terre comprese nei due principati avevano cominciato ad assumere la denominazione di 'Romania' a partire dal XVII secolo.

([4]) Nato nei 1633 da famiglia nobile, studiò in Polonia e fu più volte ministro e ambasciatore. Compose una cronaca della Moldavia, comprendente il periodo dal 1594 al 1662, in cui gli avvenimenti

dan Petriceicu Hasdeu (1), Mihail Eminescu (2), Mihail Sturdza (3), Ion Creanga (4), Vasile Alecsandri (5), Costache Negri (6), Iacob Negruzzi (7),

---

del principato di Moldavia risultano connessi alle vicende della Transilvania e della Valacchia. Nel 1691 fu ucciso per ordine del principe Constantin Cantemir.

(1) Nato nel 1836 da famiglia di boiari moldavi, entrò nel 1854 nel reggimento di ussari del feldmaresciallo Radetzki, che operava contro la Turchia. Più tardi scriverà: «Ricordo sempre con piacere il tempo in cui ero *junker*: il mantello militare mi rammenta tre anni di spedizioni e di marce, di numerose soste, di trincee, di giorni di riposo e di molte altre cose». Fu professore di storia, giornalista, deputato, direttore degli archivi di Stato, professore di filologia comparata, membro dell'accademia romena, dell'accaderma imperiale di Pietroburgo etc. Nel 1888 si fece costruire il castello di Câmpina, dove visse ritirato fino alla morte (1907), dedicandosi a studi di esoterismo. Della sua immensa produzione ricordiamo: *Etymologicum Magnum Romaniae*, *Razvan e Vidra* (poema drammatico), *Ion Voda cel Cumplit* (monografia storica su Giovanni il Terribile). Nella favola *Câini si lupi* (Cani e lupi) adombrò il problema ebraico, e nella lunga *Oda la ciocoi* (Ode ai parvenus) colpì violentemente gli arrivisti greci, che con raggiri avevano spogliato le più nobili famiglie di boiari romeni.

(2) Vissuto tra il 1849 e il 1889, fu poeta di levatura universale, ma anche e sopra tutto interprete dell'anima secolare della Stirpe romena. La sensibilità politica di Eminescu è quella di un tradizionalista che si oppone a leggi e principi incompatibili con l'anima della Stirpe. Contro le ideologie borghesi e internazionaliste, Eminescu identificava il popolo non nella «unione di tutte le classi», ma nel contadinato romeno, a cui si era sovrapposto uno strato costituito da elementi stranieri: Ebrei, Greci fanarioti, Romeni infraciosati. Eliminato l'elemento straniero e valorizzato il popolo, si sarebbe dovuto pensare a uno Stato che s'identificasse con quest'ultimo. Così Eminescu pensò a una monarchia autoritaria, nemica del liberalismo e dell'individualismo.

(3) Principe di Moldavia. Devoto alla Russia, fu fedele esecutore del 'Regolamento organico', raccolta di leggi in base a cui veniva riorganizzata l'amministrazione dalla giustizia ed erano riordinate le finanze dello Stato. Allorché, il 27 febbraio 1848, scoppiò la rivoluzione a Parigi e la borghesia moldava chiese che venisse riformato il 'Regolamento organico', Mihail Sturdza fece arrestare ed espellere i capi della rivolta. Il periodo del suo principato è compreso fra gli anni 1834-1849.

(4) Uno dei migliori scrittori popolari della letteratura europea. Mentre i suoi contemporanei subirono l'influsso del romanticismo europeo, e in particolare francese, Creanga si mantenne legato al contadinato. Non è, il suo, l'atteggiamento del colto che s'avvicina al popolo con simpatia, senza però parteciparne della vita: Creanga è un contadino, e non conosce altre lingue se non il romeno. La sua opera di scrittore s'ispira quindi al mondo contadino in cui egli è vissuto. Nato nel 1837, morì nel 1889.

(5) Figlio di un *dvornik* moldavo, fu, oltre che poeta, uomo politico e diplomatico. Curò la raccolta delle poesie popolari romene, nell'intento di conservare la voce della Stirpe e di controbilanciare l'asservimento della letteratura romena alla cultura francese, rendendo al tempo stesso nota la Romania ai popoli europei. Della sua vastissima e multiforme produzione, ricordiamo la *Hora unirei* [Hora dell'unità], che è il canto della Stirpe romena e viene tuttora cantato con immutato entusiasmo. La sua vita è compresa nell'arco di tempo che va dal 1819 al 1890.

(6) Figlio di un boiaro, completò in Francia e in Italia la sua educazione. Collaborò all'opera di unione dei principati e sotto il principe Cuza fu inviato a Costantinopoli in qualità di rappresentante dei principati uniti. In seguito si ritirò nella sua tenuta di Târgu-Ocna, dove morì nel 1876, settantaquattrenne.

(7) Nato nel 1843, si formò all'università di Berlino; diresse in seguito la rivista *Junimea* (La Gioventù), attorno a cui operò il gruppo di Maiorescu. Contrario alle idee di importazione, lo 'junimismo' contestava la potenza riformatrice delle ideologie e si opponeva al razionalismo dottrinale del liberalismo. Morì nel 1932.

Mihail Kogalniceanu, Simion Barnutziu (1), Vasile Conta (2), N. Iorga, Ion Gavanescul (3).

Qui, dalla cattedra di economia politica, la grande personalità del professor Cuza illuminava come un faro. L'università diventava scuola di nazionalismo. Iasi, la città delle grandi tensioni romene, delle elevatezze e degli ideali romeni, delle nostre aspirazioni nazionali! Grande per le sofferenze del 1917, quando, in momenti tragici, vi trovò rifugio lo spirito tormentato di re Ferdinando (4); grande per il destino d'essere stata nel 1918 la città dell'Unione di tutti i Romeni; grande per il passato e grande per il tragico presente, giacché la città delle quaranta chiese moriva ogni giorno dimenticata sotto la spietata invasione ebraica (5). Iasi, costruita su sette colli come Roma, è e rimane la fortezza eterna del romenismo. Quante memorie gloriose!

Qui si sono sentiti risuonare per la prima volta i versi armoniosi di Vasile Alecsandri: «*Hai sa dam mana cu mana - Cei cu inima romana* [...]» (6).

Qui come in nessun altro luogo lo studente sentiva fluttuare nell'aria, al di sopra di Iasi silenziosa, con chiamate incomprese e coi loro santi impulsi, gli spiriti dei grandi antenati. Nella calma della notte tarda, lo studente sentiva vagare impazzito di dolore, per le strade tortuose e straniere di Iasi, lo spirito di Mihail Eminescu, che cantava come uno spettro: «*Cine-a ândragit strainili - Mânca-i-ar inima câinii - Mânca-i-ar casa pustia - Si neamul nemernicia* [...]» (7).

A questa città m'accostavo nell'autunno del 1919 con profonda devozione: at-

---

(1) Famoso combattente transilvano, scrisse opere di storia. Pronunciò a Blaj un discorso che rimase memorabile nella storia delle lotte romene per la Transilvania. Fu al fianco di Avram Iancu nella controrivoluzione del 1848. Tenne inoltre la cattedra di diritto all'università di Iasi. Morì, cinquantenne, nel 1864.

(2) Nato nel 1845, morì nel 1882. Fu il primo Romeno che tentò di sviluppare un sistema filosofico. Partendo da posizioni materialiste, giunse a conclusioni fataliste, dalle quali dedusse la teoria dell'ondulazione universale – analoga alla dottrina dei corsi e ricorsi storici. Profondo conoscitore della questione ebraica, allorché le grandi potenze dell'epoca imposero alla Romania di modificare l'art. 7 della Costituzione – che impediva agli Ebrei di possedere beni immobili – pronunciò uno storico discorso sul pericolo ebraico,

(3) Considerato uno dei maggiori pedagogisti romeni, autore di innumerevoli opere pedagogiche e celebre insegnante, fu sin da principio un fervido ammiratore di Codreanu. Nei momenti difficili il movimento legionario trovò in lui sostegno e incoraggiamento.

(4) Nato nel 1865, successe nel 1916 allo zio Carol I. D'accordo col presidente del consiglio Ion Bratianu (di cui subì costantemente l'influenza), entrò in guerra contro gli Imperi Centrali, dei quali la Romania era stata alleata fino a poco prima della dichiarazione di guerra. La disastrosa campagna militare si concluse con l'infelice pace di Bucarest, ma la successiva vittoria dell'Intesa permise ai Romeni di realizzare le loro aspirazioni nazionali, e nel 1922 Ferdinando fu incoronato re della 'Grande Romania'. Morì cinque anni dopo.

(5) «È noto che oltre il 75% della popolazione di questa città è *giudaica*» (I. BANEA, *op. cit.*, p. 25). Sulla questione ebraica in Romania, cfr. M. AMBRI, *op. cit.*, pp. 207 ss.

(6) «*Su, prendiamoci per mano – noi che abbiamo il cuore romeno*».

(7) «*Chi ha amato gli stranieri – che i cani gli divorino il cuore - che la desolazione gli divori la casa, – che l'impotenza gli divori la razza*».

tratto dal suo grande fascino, ma anche commosso perché vent'anni prima vi ero nato. E, come ogni giovane, venivo emozionato a rivedere e baciare la Terra nativa.

* * *

M'iscrissi alla facoltà di legge. L'università di Iasi, chiusa durante la guerra, s'era riaperta da un anno. I vecchi studenti, appena tornati dal fronte, conservavano l'orientamento proprio alla tradizione nazionalista della vita studentesca d'anteguerra. Erano divisi in due nuclei. Uno, guidato da Labusca (facoltà di lettere); l'altro, guidato da Nelu Ionescu (facoltà di legge). Questo gruppo, ridotto come numero, risultava sopraffatto dalla massa enorme degli studenti giudei venuti dalla Bessarabia, tutti agenti e propagatori del comunismo.

Tranne un gruppo molto ristretto, guidato da A. C. Cuza, Ion Gavanescul e Corneliu Sumuleanu, i professori dell'università erano sostenitori delle stesse idee di sinistra. Uno degli esponenti della maggioranza, il professor Paul Bujor, dichiarò persino in termini lapidari, in pieno Senato di Romania: «La luce viene dall'oriente» – cioè d'oltre Nistro ([1]). Questo atteggiamento dei professori, che consideravano 'barbarie' ogni idea e posizione nazionalista, produceva l'effetto di disorientare completamente gli studenti. Di costoro, alcuni sostenevano il bolscevismo apertamente; altri – i più – dicevano: 'Volenti o nolenti, il tempo del nazionalismo è passato: l'umanità va a sinistra!'.

Il gruppo Labusca scivolò tutto verso questa direzione. Il gruppo Nelu Ionescu, a cui avevo aderito anch'io, si disperse dopo un'elezione da cui eravamo usciti sconfitti.

L'avanzata di queste idee antiromene, sostenuta da una massa compatta di professori e studenti e incoraggiata da tutti i nemici della Romania unificata, nel mondo studentesco non incontrava più alcuna resistenza romena. Noi, i pochi che cercavamo di mantenere le posizioni, eravamo avvolti da un'atmosfera di disprezzo e ostilità. Quando passavamo per la strada o per le aule delle facoltà, i colleghi d'altro orientamento, quelli della 'libertà di coscienza' e del principio di tutte le libertà, sputavano dietro a noi. Erano diventati aggressivi, via via sempre più aggressivi.

Si tenevano assemblee su assemblee di migliaia di studenti, in cui si propagandava il bolscevismo, s'attaccava l'Esercito, la Giustizia, la Chiesa, la Corona. Una sola associazione conservava ancora carattere romeno, l'"Avram Iancu' dei bucoviniani e transilvani, guidata dallo studente Vasile Iasinschi. L'università delle tradizioni nazionaliste del 1860 era divenuta un focolaio d'antiromenismo.

([1]) Cfr. I. BANEA, *op. cit.*, p. 19.

SI PREPARAVA LA RIVOLUZIONE

Ma questa situazione non si verificava soltanto all'università. Passata nella quasi totalità al comunismo, la massa operaia di Iasi era pronta a scatenare la rivoluzione. Nelle fabbriche si lavorava molto poco. Per ore intere si tenevano comizi, dibattiti, assemblee. Si faceva più che altro politica. Eravamo in presenza di un sabotaggio sistematico, obbediente a un piano preciso e all'ordine: 'Rompete, distruggete le macchine, create difficoltà materiali d'ogni genere – esse porteranno da sole allo scoppio della rivoluzione!' In effetti, più l'ordine veniva eseguito, e più la miseria si estendeva, la fame si proiettava minacciosa e la rivolta cresceva nelle masse operaie. Ogni tre, quattro giorni grandi cortei comunisti percorrevano le strade di Iasi. Dieci-quindicimila operai, affamati e manovrati dalla criminale mano giudaica di Mosca, riempivano le strade al canto dell'Internazionale, al grido di 'Abbasso l'esercito!', 'Abbasso il re!', e recando cartelli su cui si poteva leggere: 'Viva la rivoluzione comunista!', 'Viva la Russia sovietica!'.

E in caso di loro vittoria? Avremmo avuto, almeno, una Romania governata da lavoratori romeni? I lavoratori romeni sarebbero diventati loro i padroni della nostra Terra? No! Il giorno dopo sarebbero diventati schiavi della tirannide più sporca, la tirannide talmudica, giudaica.

La 'Grande Romania', dopo nemmeno un secondo di vita, sarebbe crollata. Noi, popolo romeno, saremmo stati sterminati senza pietà, uccisi o deportati nelle contrade della Siberia: contadini, operai, intellettuali – tutti insieme! Strappato ai Romeni, il territorio dal Maramures al Mar Nero sarebbe stato colonizzato da masse ebraiche. Qui sarebbe sorta la vera Palestina.

Eravamo consapevoli che in quelle ore la bilancia del destino del popolo romeno stava oscillando tra la vita e la morte. Lo stesso convincimento l'avevano gli Ebrei, che alle spalle dei lavoratori romeni li spingevano verso la rivoluzione. Gli Ebrei non condividevano affatto l'inquietudine che in quei momenti agitava i nostri cuori. Erano coscienti, loro! Sapevano quello che volevano! Solo gli intellettuali romeni *erano incoscienti.* Gli intellettuali, che per il fatto d'aver studiato hanno la missione d'illuminare il cammino al popolo nei momenti difficili – giacché proprio per questo sono intellettuali – mancavano al loro dovere. In quelle *ore decisive,* questi indegni sostenevano con incoscienza criminale che la 'luce viene dall'oriente'.

Chi era in grado di opporsi alle colonne rivoluzionarie che percorrevano minacciose le strade di tutte le città? Gli studenti? No! Gli intellettuali? No! La polizia? La 'Sicurezza'? Queste, quando sentivano avvicinarsi le colonne dei dimostranti venivano prese dal panico e sparivano. Nemmeno l'esercito poteva opporsi. Non si trattava infatti di mille, ma di quindicimila, di ventimila uomini organizzati e famelici.

LA GUARDIA DELLA COSCIENZA NAZIONALE

Una sera piovosa dell'autunno 1919, nel refettorio della Scuola di Arti e Mestieri dove insegnavo come ripetitore, un amico mi fece leggere un trafiletto sul giorna-

le: «La 'Guardia della Coscienza Nazionale' si riunisce giovedì sera alle ore 9 in via Alecsandri n. 3». Vi andai di corsa, impaziente di arruolarmi nelle file di quella organizzazione, di cui alcuni mesi prima avevo letto i manifesti di lotta anticomunista.

Al n. 3 di via Alecsandri, in una stanza ordinatamente arredata con panche di legno appena costruite, trovai solo un uomo di circa quarant'anni. Sedeva a un tavolo, scuro e aspro in volto, aspettando che venisse gente per la riunione. Testa grande, lineamenti duri, braccia robuste, pugni pesanti, statura media: era Constantin Pancu, il presidente della 'Guardia della Coscienza Nazionale'.

Mi presentai, dissi che ero studente e desideravo venir accolto nella Guardia. Venni accettato e presi parte alla riunione. Vi assistevano circa venti persone: un tipografo di nome Voinescu, uno studente, tre o quattro meccanici dei Monopoli di Stato, uno o due delle ferrovie, alcuni artigiani e lavoratori, l'avvocato Victor Climescu, un prete. Furono discusse alcune questioni relative allo sviluppo e incremento del movimento comunista in varie fabbriche e quartieri della città; vennero quindi esaminati problemi organizzativi della Guardia.

Da quella sera la mia strada si divise: metà nelle lotte all'università e metà con Constantin Pancu, nelle file dei lavoratori. A quest'uomo mi legai spiritualmente e rimasi sempre con lui, sotto la sua guida, fino allo scioglimento dell'organizzazione.

Constantin Pancu. Constantin Pancu – il cui nome, pronunciato con speranza dai veri Romeni e con terrore dagli altri, correva allora sulle labbra di tutti i cittadini di Iasi dei due campi opposti – non era un intellettuale. Era un artigiano, idraulico ed elettricista. A scuola, non era andato oltre la quarta elementare. Possedeva una mente chiara, ordinata, che da solo aveva arricchito di nozioni sufficienti. Si occupava da vent'anni dei problemi dei lavoratori. Da parecchi anni era presidente del sindacato dei metallurgici. Oratore di prima categoria, sul palco, davanti alla folla, s'imponeva. Un'anima e una coscienza nettamente romena, che amava la sua Terra, l'esercito, il re; un buon cristiano. Aveva un fisico da lottatore e una forza davvero erculea.

I cittadini di Iasi lo conoscevano già da un pezzo. Prima della guerra era venuto a Iasi un circo con alcuni atleti. Gareggiavano atleti di tutte le nazioni: Ungheresi, Turchi, Romeni, Russi etc. Una sera uno aveva battuto da solo tutti gli altri lottatori; allora dalla folla degli spettatori s'alzò un cittadino che chiese di lottare pure lui col vincitore. Accettata la sfida, il combattimento cominciò. In due minuti l'Ungherese venne gettato a terra, vinto. Il Romeno che aveva trionfato in mezzo ai sentimenti d'ammirazione della folla era Constantin Pancu. Perciò, quando per le strade di Iasi apparve per la prima volta l'invito di Pancu alla lotta, il popolo, che ha il culto della forza, l'accolse con fiducia.

La sua attività, durata un anno, s'intensificò coll'aumentare del pericolo bolscevico e si ridusse col diminuire dell'attività comunista nel Paese. Da prima riunioni di poche persone, poi raduni che arrivavano fino a cinquemila, seimila e persino diecimila persone. Nei momenti di tensione questi ultimi si svolgevano settimanalmente nella sala 'Principe Mircea', talvolta persino all'aperto, in piazza Unirea. Tra quelli che prendevano regolarmente la parola c'ero anch'io. Qui ho imparato a parlare alla folla. È indubbio che la 'Guardia della Coscienza Nazionale' ha elevato in

un momento critico il sentimento nazionale dei Romeni in un centro importante come Iasi, facendone una barriera contro la marea comunista.

La nostra attività non si limitava soltanto a Iasi. Ci diffondevamo anche in altre città. In seguito, il nostro periodico *Constiintza* (1), che usciva con regolarità, penetrò col suo grido d'allarme in quasi tutte le città della Moldavia e della Bessarabia.

Nel settore attivistico i conflitti tra i due campi opposti, conflitti inevitabili, sanguinosi, erano quasi giornalieri. Noi ne uscivamo col maggior numero di feriti. Lo stato di tensione durò sino a primavera. Dopo due grandi vittorie riportate da noi, la capacità offensiva degli avversari rimase notevolmente ridotta.

L'occupazione dei Monopoli di Stato da parte della 'Guardia della Coscienza Nazionale'. Era il 10 o l'11 febbraio 1920. Da due settimane si parlava di sciopero generale in tutto il Paese. La battaglia decisiva s'avvicinava. Verso mezzogiorno in città corse voce che ai Monopoli, dove lavoravano circa mille operai, era stato proclamato lo sciopero; inalberata la bandiera rossa, i ritratti del re vennero abbattuti e calpestati, e al loro posto collocate le fotografie di Karl Marx, Trotzki e Rakowski.

I nostri uomini furono picchiati, gli addetti alle macchine (che erano membri della Guardia) feriti. All'una ci radunammo in sede in un centinaio. Che fare? Pancu dirigeva la discussione. Due proposte. Alcuni suggerivano di mandare telegrammi al governo, chiedendo l'intervento dell'esercito. Io proponevo di recarci tutti insieme ai Monopoli e di rimuovervi a qualsiasi costo la bandiera rossa. Venne approvata la mia proposta. Prendemmo la nostra bandiera e all'una, con Pancu in testa, partimmo per via Lapusneanu e Pacurari, cantando *Desteapta-te Române* (2). Sulla strada, in prossimità della fabbrica, travolgemmo alcuni gruppi di comunisti.

Entrati nel cortile della fabbrica, penetrammo nell'edificio. Salii con la nostra bandiera sino al tetto, dove la infissi; di là cominciai a parlare. Intervenne l'esercito e occupò la fabbrica. Noi ci ritirammo cantando e tornammo in sede. Pensavamo:

---

(1) *La Coscienza.*

(2) *Risvegliati, Romeno!* Inno nazionale romeno composto dal poeta transilvano Andrei Muresanu (1816-1863). Proibito nella Romania di Antonescu e in quella di Anna Pauker, questo inno veniva insegnato agli alunni delle scuole elementari nella Romania di Ceausescu. Eccone il testo: «Risvegliati, Romeno, dal tuo sonno di morte, - in cui ti sprofondarono i barbari tiranni. - In questa ora o mai più foggiati un'altra sorte, - davanti a cui si inchini anche il crudel nemico. - In questa ora o mai più noi mostreremo al mondo - che ancora in queste mani scorre il sangue romano, e che orgogliosi in petto noi custodiamo un nome - glorioso nelle lotte: il nome di Traiano. - Alza la fronte e guarda come d'intorno a te - stan, come abeti in monte, i prodi a centinaia. - Un segno, e come lupi balzeran nell'ovile: - uomini, vecchi e giovani, da monti e da pianure. - Osservate, ombre grandi, Mihai, Stefan, Corvino, - voi, Nazione romena, i vostri pronipoti. - Col braccio armato e il vostro fuoco dentro le vene, - gridan tutti: la vita in libertà o la morte! - Romeni d'ogni parte, in questa ora o mai più - unitevi in pensiero, unitevi in sentire. - Gridate al vasto mondo che il Danubio è rubato - con intrighi e violenze, con subdoli complotti. - La croce e i sacerdoti precedon questa schiera; - la libertà è il suo motto e il suo scopo è santo. - Meglio morir lottando ottenendo la gloria, - piuttosto che essere schiavi su questo suolo santo». (Trad. di C. MUTTI).

'La nostra rapida incursione è riuscita!'. In città, la notizia del nostro intervento si diffuse con la rapidità d'un fulmine. Lo sciopero tuttavia continuava. L'esercito poteva soltanto far la guardia alla bandiera, non certo rimettere in funzione la fabbrica. Che fare?. Nella nostra mente germinò un'idea: cercare mano d'opera in tutta Iasi e riaprire la fabbrica. In tre giorni quattrocento uomini, operai, radunati da tutti gli angoli di Iasi, furono immessi nella fabbrica. Questa riprese a funzionare e lo sciopero fallì. Dopo due settimane metà degli scioperanti chiese d'essere riammessa al lavoro. La nostra vittoria fu grande.

Bloccato il primo passo vero lo sciopero generale, i piani della consorteria giudaico-comunista iniziavano a saltare. La nostra azione ebbe un'eco clamorosa nelle file romene, risollevandone il morale.

La bandiera tricolore sulle officine di Nicolina. La più forte centrale comunista era costituita dalle officine delle ferrovie romene, a Nicolina. Vi lavoravano oltre quattromila operai quasi tutti bolscevizzati. I quartieri intorno alle officine – Podul Ros, Socola e Nicolina – erano invasi da un considerevole numero di Ebrei. Per questo il capo del movimento comunista di Iasi, il dott. Ghelerter, e il suo aiutante Gheler avevano fissato qui il punto di resistenza. Neppure un mese era trascorso dalla disfatta subìta ai Monopoli quando, come segnale d'inizio dello sciopero generale e della battaglia decisiva, sulle officine riappariva a sventolare la bandiera rossa. Proclamato lo sciopero generale, migliaia di operai abbandonavano le officine mentre le autorità stavano impotenti a guardare.

Mediante manifesti, convocammo per il giorno successivo tutti i Romeni a un raduno nella sala 'Principe Mircea'. Alla fine della manifestazione uscimmo in strada con le bandiere spiegate e ci recammo in colonna verso Nicolina. In piazza Unirea le autorità ci bloccarono, consigliandoci di non proseguire: ad aspettarci c'erano oltre cinquemila comunisti armati e vi sarebbe stato grande spargimento di sangue. Da piazza Unirea ci dirigemmo allora alla stazione.

Inalberammo le bandiere sul deposito e sull'edificio della stazione; poi occupammo un treno che si trovava sotto la pensilina e con quello partimmo per Nicolina. Alla stazione di Nicolina qualcuno manovrò lo scambio e penetrammo, treno e tutto, dentro le officine. Nelle officine, nessuno; sopra uno degli edifici, la bandiera rossa. Cominciai ad arrampicarmi su scalini di ferro infissi nel muro, tenendo tra i denti una bandiera tricolore. Con una certa difficoltà, perché era molto alto, raggiunsi il tetto; vi salii sopra trascinandomi sino in cima. Tra applausi davvero indescrivibili che durarono alcuni minuti, strappai la bandiera rossa, alzai e fissai la bandiera tricolore. Parlai da lassù. All'esterno dell'edificio i comunisti rimanevano sempre uniti in massa compatta, tenendo un comportamento minaccioso. Una musica infernale: dentro, applausi; fuori, fischi e insulti. Scesi adagio a terra. Pancu diede l'ordine di ripartire. I comunisti però sbarravano in massa l'uscita delle officine e gridavano: «Vengano fuori Pancu e Codreanu!». Passammo per trenta metri davanti alla folla e ci dirigemmo verso l'uscita. Pancu in mezzo, l'artigiano Margarint a destra, io a sinistra. Avanzavamo senza dir parola tutti e tre, le mani in tasca sulle rivoltelle. Quelli dell'uscita ci guardavano silenziosi e immobili. Eravamo a pochi passi. Mi attendevo un sibilo di proiettile agli orecchi. Avanzavamo diritti e

risoluti. Era però un momento di tensione straordinaria. Stavamo a due passi da loro. I comunisti si ritirarono da una parte e dall'altra, lasciandoci libero il passo. In un silenzio di tomba, percorremmo in mezzo a loro un tratto di circa dieci metri senza guardare né a destra né a sinistra. Non si sentiva niente, nemmeno il respiro.

I nostri ci seguirono. Passarono anche loro, ma il silenzio non venne più mantenuto. Da ambo le parti cominciarono gli insulti e le minacce. Comunque, nessuno scontro. Lungo la strada ferrata ci dirigemmo compatti alla stazione di Iasi. Il tricolore sventolava vittorioso sulle officine.

L'effetto morale di quest'azione si dimostrò immenso. Iasi era in fermento: per la strada non si parlava che della 'Guardia della Coscienza Nazionale'. Una corrente di risveglio romeno fluttuava nell'aria. I treni portavano lontano, ai quattro angoli del Paese, la notizia della riscossa. Eravamo ormai persuasi che il bolscevismo sarebbe stato vinto perché contro di lui, a destra e a sinistra, si levava una barriera di coscienze che non gli avrebbe più permesso di estendersi. Tutte le vie d'avanzata gli erano precluse; d'allora in poi sarebbe dovuto arretrare.

Non molto tempo dopo intervenne anche l'azione promossa dal governo del generale Averescu ([1]), che troncò a quel movimento qualsiasi prospettiva di vittoria.

Il socialismo nazional-cristiano. I sindacati nazionali. La 'Guardia della Coscienza Nazionale' è stata un'organizzazione tesa alla lotta, all'annientamento dell'avversario.

Nelle sere del 1919 parlavo spesse volte con Pancu, dato che stavamo sempre insieme e quasi regolarmente sedevo alla sua tavola. E gli dicevo: «Non basta vincere il comunismo. Bisogna anche lottare per i diritti dei lavoratori. Essi hanno diritto al pane e diritto all'onore. Occorre lottare contro i partiti oligarchici, creando organizzazioni operaie nazionali, che possano vincere nel quadro dello Stato, non contro lo Stato. *Non dobbiamo permettere che qualcuno tenti (e ci riesca) di alzare in Terra romena una bandiera diversa da quella della nostra storia nazionale. Per quanta ragione possa avere la classe operaia, non permetteremo che si sollevi oltre e contro i confini del Paese. Nessuno ammetterà che per il tuo pane tu devasti e dia in mano a una nazione straniera di banchieri e usurai tutto quello che lo sforzo due volte millenario d'una Stirpe laboriosa e valorosa ha costruito. Il tuo diritto va riconosciuto nel quadro dei diritti della Stirpe. Non è ammissibile che per il tuo diritto individuale tu abbia a frantumare il diritto storico della nazione a cui appartieni. Ma nemmeno permetteremo che, al riparo di parole d'ordine nazionaliste, una classe tirannica e sfruttatrice opprima i lavoratori di tutte le categorie, spellandoli letteralmente e strombazzando di continuo: Patria (che non amano); Dio (in cui non credono); Chiesa (in cui non entrano mai); Esercito (che mandano in guerra a mani vuote). Queste sono realtà che non possono essere emblemi di truffa politica nelle mani di usurai immorali».*

([1]) Alexandru Averescu – vincitore delle battaglie di Flamonda e di Marasesti durante la I guerra mondiale – divenne capo del governo romeno nel marzo 1920.

Il Credo del socialismo nazional-cristiano. Iniziammo allora a organizzare i lavoratori in sindacati nazionali e a formare un partito politico, il 'socialismo nazional-cristiano'*, Pancu scrisse allora il 'Credo' del socialismo nazional-cristiano:

«Credo nello Stato romeno uno e indivisibile dal Nistro al Tibisco, comprendente tutti i Romeni e soltanto i Romeni, amante del lavoro e dell'onore, che manifesti timor di Dio e dedizione alla Patria e alla Stirpe. In uno Stato che riconosca eguali diritti civili e politici agli uomini e alle donne e protegga la famiglia; che retribuisca gli impiegati e gli operai in base al numero dei figli e al lavoro prodotto – considerato secondo la quantità e la qualità. Credo in uno Stato sostenitore dell'armonia sociale mediante la riduzione delle differenze di classe; uno Stato che, a parte il salario, socializzi le fabbriche, proprietà di tutti i lavoratori, e distribuisca la terra a tutti i contadini. Esso dovrà favorire la divisione degli utili tra proprietario (Stato o privato) e lavoratore. Il proprietario (privato), a parte il compenso per il suo lavoro, riceverà una percentuale proporzionalmente decrescente all'ammontare del capitale. E in uno Stato che assicuri i lavoratori mediante il 'fondo di previdenza', che istituisca magazzini alimentari e di vestiario per operai e impiegati, i quali, organizzati in sindacati nazionali, avranno propri rappresentanti nei comitati d'amministrazione delle diverse unità industriali, agricole e commerciali. Credo in un grande e potente 'padre dei lavoratori' e 're dei contadini' Ferdinando I, il quale tutto ha sacrificato per la felicità della Romania e per il nostro riscatto s'è fatto uno col popolo. A capo degli eserciti di Marasti e di Marasesti, egli ha vinto e di nuovo guarda con amore e fiducia i soldati: costoro gli debbono fedeltà e troveranno nelle caserme, ove compiranno un anno di servizio militare, una vera scuola della nazione. Credo in un tricolore circondato dall'aureola del socialismo nazional-cristiano, simbolo di armonia tra i fratelli e le sorelle della 'Grande Romania'. In una santa Chiesa cristiana, i cui preti vivano secondo il Vangelo e soltanto per il Vangelo, sacrificandosi come apostoli per l'edificazione del popolo. Riconosco l'elezione dei ministri da parte della Camera, auspico la soppressione del Senato, l'organizzazione della polizia rurale, l'imposta progressiva sul reddito, le scuole d'agricoltura e mestieri nei villaggi, i ritrovi per le massaie e gli adulti, gli ospizi per gli invalidi e i vecchi, le case nazionali; attendo il riconoscimento del diritto di ricerca della paternità, gli strumenti per rendere possibile a tutti l'effettiva conoscenza delle leggi, l'incoraggiamento dell'iniziativa privata nell'interesse della Stirpe e lo sviluppo dell'impresa contadina a conduzione familiare. Auspico il risorgere della coscienza nazionale sino all'ultimo pastore, e la discesa delle persone illuminate in mezzo a coloro che soffrono per fortificarli e aiutarli nella vera fraternità, fondamento della Romania di domani. Amen».

'La Guardia della Coscienza Nazionale'
(*Constiintza*, lunedì 9 febbraio 1920)

---

* Non avevo saputo a quel tempo di Adolf Hitler e del nazionalsocialismo tedesco [*nota di Codreanu*].

Iniziammo quindi l'organizzazione dei sindacati nazionali.

Ecco il verbale della costituzione di un sindacato del genere. Lo pubblico per porre in rilievo la consapevolezza dei lavoratori di Iasi in quelle ore:

«Noi sottoscritti artigiani, operai e impiegati della manifattura di tabacco R.M.S. ([1]), riuniti questa sera, lunedì 2 febbraio 1920, nella sede della 'Guardia della Coscienza Nazionale', via V. Alecsandri 3, sotto la presidenza di C. Pancu, presidente effettivo della 'Guardia', di fronte ai propositi criminali di alcuni individui che servono interessi diversi da quelli della Stirpe, e di fronte alla propaganda che costoro svolgono per mettere in pericolo la sopravvivenza della Stirpe e di tutti noi lavoratori che dobbiamo lottare una vita per un tozzo di pane quotidiano – unico nutrimento nostro e dei nostri figli –, noi, lavoratori romeni leali e onorati che intendiamo marciare compatti sotto la bandiera della nostra Terra, sulla via che gli interessi supremi della Stirpe esigono, per far sì che cessi una volta per sempre la propaganda del nemico tra le nostre file, abbiamo deciso di costituirci in sindacato nazionale, per il quale abbiamo eletto il seguente comitato e un delegato della 'Guardia della Coscienza Nazionale'». Seguono 183 firme.

(Constiintza, nr. 17 e 18, 9 febbraio 1920)

Un quadro fedele della situazione del 1919. Cerco di dare un'idea della situazione esistente a Iasi nel 1919-20, cogliendo da giornali e manifesti quanto ritengo significativo.

Il primo manifesto diffuso a Iasi nell'agosto 1919 da Constantin Pancu, affisso a ogni angolo della città in un momento di disorientamento generale, è il segnale della lotta della Iasi operaia e romena:

«*Appello ad artigiani, operai, soldati e contadini romeni*». – «Fratelli! Dopo anni di terribili lotte il mondo festeggia la pace tra gli uomini, mentre capi illuminati di tutti i Paesi civili si sforzano di allontanare la guerra mediante un ordinamento che garantisca per il futuro un'esistenza pacifica. Ma ecco provenire dall'oriente voci di odio, che denunciano l'aspirazione dei nostri nemici a dilaniarci con discordie e dissaccordi seminati in mezzo a noi. Dalla Russia, immersa nel buio di insegnamenti fallaci, partono incitamenti alla distruzione e all'uccisione di fratelli dello stesso sangue. Dall'Ungheria, che rimpiange la grandezza d'un tempo, si odono gli stessi incitamenti. I nemici d'oriente si sono uniti a quelli d'occidente per turbare la nostra quiete e poter poi dilagare su di noi. Gli stranieri d'oltre confine tentano di distribuire fra noi il bicchiere colmo di veleno, servendosi di coloro che, pur vivendo nel nostro Paese, si sono venduti allo straniero. Hanno l'impudenza di affermare che i loro incitamenti vengon fatti in nome della pace, in nome della giustizia e della libertà, in nome dei lavoratori. La loro parola è menzogna, il loro incitamento è veleno mortale. Infatti, dicono di volere la pace, ma son loro che l'annientano, ucci-

([1]) *Regia Monopolurilor Statului* (Appalto dei Monopoli di Stato).

dendo i più degni. Chiedono la libertà, ma con minacce di morte tormentano la gente affinché si sottometta. Predicano la fratellanza universale, ma seminano l'odio, l'ingiustizia e la dissolutezza tra i popoli. Dicono inoltre di volere l'abolizione del capitale guadagnato col sudore della fronte. Ci dicono di non volere la guerra, ma sono poi loro a farla. Chiedono l'abolizione dell'esercito, ma loro si armano. Ci esortano a gettare la bandiera tricolore, ma invece di questa vogliono inalberare la bandiera rossa dell'odio. Non prestate fede ai manifesti e alle esortazioni loro, come non avete prestato fede ai proclami nemici allorché lottavate a Oituz, Marasti e Marasesti. Il dovere di ogni buon Romeno è di vigilare, oggi e in avvenire, affinché il seme della discordia che si tenta di gettare in mezzo a noi non metta radici. Portate a termine l'opera intrapresa col vostro lavoro e col vostro onore. I vostri nemici sono l'ozio, l'odio e il disonore che dominano oltre frontiera minacciando anche noi. Vigilate! Mantenete pure le vostre anime, non dimenticate che la nostra salvezza sta nel lavoro, nell'unione e nell'onore. Fratelli soldati! Con la fede in Dio avete infranto la forza del nemico. Con le armi avete tracciato per l'eternità i confini del Paese. Col sangue avete compiuto e suggellato i sacrifici e la vittoria. Perciò non dovete permettere che mani straniere e nefande rovinino quello che avete compiuto. Mantenete intatto l'amore per il Paese e la fedeltà verso il re. Avete giurato che difenderete fino all'ultima goccia di sangue i confini della vostra Terra. Custoditeli contro le cattive intenzioni dei nemici, perché così hanno fatto i nostri padri e i nostri antenati. Fratelli contadini! Il Dio dei nostri padri s'è impietosito per le nostre sofferenze, dandoci quest'anno raccolti abbondanti come se ne vedono di rado. Siate riconoscenti al buon Dio con il vostro lavoro e la vostra fede. Rinnovate le vostre energie, raccogliete con diligenza i frutti dei campi. State tranquilli, ché la Terra tra il Tibisco, il Danubio e il Mar Nero ve la siete conquistata nella sua interezza. Custoditela religiosamente, difendete le sue ricchezze con il vostro lavoro e il vostro amore. Fratelli romeni! In voi sta la speranza e la potenza di questa Terra. In voi risiede anche la felicità del domani. Non attirate su di voi le bestemmie, ma le benedizioni del popolo. I nemici ci attaccano sul Nistro e sul Tibisco. Tentano pure di turbare la pace all'interno di questa Terra. La nostra salvezza è nel lavoro, nell'onore, nell'amore per la Stirpe e nella fede in Dio. Vigilate, chiamate al cammino verace anche quanti hanno deviato passando nelle file dei senza razza e senza fede. Stretti intorno al trono e uniti all'ombra della bandiera tricolore, vegliate sulla sicurezza del Paese. Dite agli stranieri e a coloro che si sono resi stranieri, a quanti insomma tentano di turbarci, che intorno a noi s'è formata una Guardia Nazionale decisa a vegliare e a lottare contro chi vuol seminare la discordia nel Paese. Romeni d'ogni parte del Paese, operai, artigiani, soldati e contadini, siate degni dei nostri antenati e all'altezza dei tempi che viviamo».

Società romena degli artigiani, Sindacato CFR,
Ass. invalidi di guerra, Corporazione dei fabbri etc.
(Constiintza, anno I, n. 1, 30 agosto 1919)

I capi dei lavoratori romeni. I capi dei lavoratori comunisti romeni non erano né Romeni né lavoratori.

A Iasi: il dottor Ghelerter, ebreo; Gheler, ebreo; Spiegler, ebreo; Schreiber, ebreo; etc. A Bucarest: Ilie Moscovici, ebreo; Pauker, ebreo; etc.

Intorno a loro stavano gruppi di lavoratori romeni traviati.

In caso di successo della rivoluzione, il presidente della repubblica, che avrebbe usurpato il trono del nostro glorioso re Ferdinando, doveva essere Ilie Moscovici, ebreo e comunista.

Nel 1919, mentre nel parlamento della 'Grande Romania' tutti i deputati e i senatori di tutte le regioni romene unite, commossi per il grande avvenimento dell'Unione, s'erano alzati in piedi e applaudivano il grande re unificatore, questo signor Ilie Moscovici rifiutò d'alzarsi, rimanendo ostentatamente seduto.

L'ATTEGGIAMENTO DELLA STAMPA GIUDAICA

È necessario sottolineare il contegno tenuto dalla stampa giudaica in quei momenti di grande pericolo per la Stirpe romena. Ogni volta che la Stirpe romena è stata minacciata nella sua esistenza, questa stampa ha sostenuto le tesi che meglio convenivano ai nostri nemici. Seguendo gli avvenimenti, è facile d'altronde notare come le medesime tesi siano state combattute accanitamente ogni volta che favorivano un movimento di rinascita romena. Agli Ebrei le nostre preoccupazioni hanno dato momenti di gioia, le nostre gioie momenti di lutto.

La libertà. La libertà, tanto contestata oggi al movimento nazionale, veniva allora elevata al rango di dogma, siccome doveva servire la causa del nostro annientamento. Ecco per esempio che cosa scriveva in *Adevarul* [1] del 28 dicembre 1919 Emil D. Fagure (Honigmann): «Riconoscendo al partito socialista il diritto di manifestare liberamente, non si può sostenere che a questo partito si concede un privilegio. *Qualunque sia il partito che voglia organizzare manifestazioni, bisognerà riconoscergli lo stesso diritto*».

L'odio. Sullo stesso giornale possiamo leggere: «L'odio dev'essere il nostro stimolo costante nella lotta contro il partito d'assassini che ha governato sotto la guida di Ion Bratianu» [2].

---

[1] *La Verità.*

[2] Figlio di I. C. Bratianu. Al consiglio straordinario della corona convocato a Sinaia il 3 agosto 1914 propugnò, insieme al principe ereditario Ferdinando, l'abbandono della Triplice Alleanza, alla quale la Romania era legata dai trattati. Dopo la nascita della 'Grande Romania', fu presidente del consiglio fino al 1927, anno in cui morì. Sulla «dinastia non coronata» dei Bratianu, cfr. M. AMBRI, *op. cit.*, p. 212.

L'odio giudaico contro i Romeni è quindi benedetto. Lo si invoca, lo si impiega come strumento di lotta. Non è un delitto; non è una vergogna medioevale. Quando però capita che i Romeni difendano i propri diritti calpestati, la loro azione viene ritenuta espressione di odio e l'odio diventa allora un segno di barbarie, un sentimento degradante su cui nulla si può costruire.

L'ordine costituito. «È finita! Con l'"alto' decreto legge, si istituisce durante il periodo elettorale un nuovo regime di stato d'assedio e di censura, molto più aspro del precedente: l'opposizione e l'intero Paese vengono posti fuori legge. Esso è, puramente e semplicemente, il regime della dittatura militare, in cui la Corona risulta onnipotente. La Corona e il partito liberale, e, come esecutore di queste due volontà, il governo dei generali [...] sicché il decreto legge ci vieta *gli attacchi contro la Corona.* Se sarà interpretato come un attacco il dire la verità – ossia che la Corona si è assunta il difficile compito di guidare da sola e col partito liberale il Paese – *questo attacco lo dobbiamo muovere comunque.* Il decreto ci impedisce di attaccare l'attuale forma di governo, e se con questo s'intende che non abbiamo il diritto di protestare con tutta la nostra energia contro il governo attuale, che è il risultato della volontà anticostituzionale di due persone, noi protesteremo lo stesso [...] Se non ci fosse aperta altra via contro l'attuale stato di cose, se sapessimo che l'istigazione alla rivolta contro il cosiddetto ordine costituito avesse effetto – ciò che per disgrazia non è –, *non esiteremmo un istante a farlo, perché contro un regime di dittatura e di terrore non esiste altro mezzo di lotta* [...] Ci consideriamo di fronte a una banda armata che si pone fuori legge e impiega la forza bruta. Ciononostante sventoleremo questa bandiera, e pur cadendo continueremo a gridare: 'Abbasso la tirannide! Viva la libertà!'» (*Adevarul* del 5 ottobre 1919).

Questa era la stampa ebraica del 1919. Vale a dire: incitamento alla rivolta contro la Corona, contro il governo e l'ordine costituito.

L'incitamento alla rivolta. «I pazzi! Dove sono i pazzi? Come ho detto, abbiamo troppa gente assennata e nemmeno un pazzo. Ora, pazzi ci occorrono. Quelli del 1848 erano pazzi e hanno sradicato il regime dei boiari [...] Anche a noi oggi occorrono pazzi. Con i savi, quelli che cercano il pelo nell'uovo e poi non si decidono, non c'è niente da fare. Almeno un pazzo ci occorre, se non parecchi. Che cosa farà questo pazzo? Come volete che lo sappia io? [...] Occorre un pazzo, comunque. E ben vengano i pazzi. Perfino i socialisti son diventati giudiziosi. Essi hanno realmente un partito dietro a loro e uomini che non dovrebbero aver paura di nessuno. Paura in effetti non ne hanno, a quanto vedo. Ma sono pure giudiziosi. Come già ha fatto in altra occasione I. Nadejde, *si mantengono fedeli alla legalità fino alla morte.* Il potere – borghesi e militari – vuol provocarli? Tentativo inutile: la loro tattica è la legalità. Anche quando vengono presi a fucilate, come il 13 dicembre 1918, quando sono bastonati di santa ragione, quando Frimu viene calato nella tomba dagli sbirri, i socialisti protestano, è vero, con molta dignità, *ma non si discostano dalla via legalitaria.* A noi oggi occorrono pazzi, a qualsiasi costo. Si facciano allora avanti i pazzi, a cominciare l'azione *illegale e illegittima* contro l'odierno stato di cose» (*Adevarul* dell'11 ottobre 1919).

La Corona. Per i Romeni la Corona ha sempre costituito un patrimonio prezioso. Rappresentando essa la garanzia dell'unità e della resistenza nostra di fronte a qualsiasi pericolo, gli Ebrei non hanno esitato ad attaccarla, a insultarla e a comprometterla con qualsiasi mezzo. Ecco per esempio come *Dimineatza* (1) del 16 novembre 1919 trattava re Ferdinando:

«*A proposito di un errore*». – «Un animale ha preoccupazioni limitate, però la sua mente basta a soddisfarle. Di rado, molto di rado l'animale sbaglia. Ed è proprio la sua intelligenza, per quanto piccola, a impedirgli di cadere in errori grossolani. Non così accade col re. Intendo parlare del re del creato. Il re del creato è molto più intelligente d'un cane, d'un cavallo, d'un asino. Questo è certo. Però, mentre nessuno di questi tre animali camminerebbe sull'orlo d'un precipizio, né si getterebbe in acqua a rischio di annegare o tenterebbe un movimento dannoso, il re del creato commette ogni giorno errori imperdonabili [...] La saggezza esigeva che il re non si desse prigioniero a un solo uomo e a un solo partito. Con tutto il rispetto, ho il dovere di dire a Sua Maestà che ha sbagliato. Giacché Sua Maestà, cedendo a certe ossessioni colpevoli e interessate, ha rifiutato quelle soluzioni naturali che la situazione interna richiedeva. Se nemmeno oggi la Corona si deciderà ad adottare tali soluzioni, imposte dai suoi interessi futuri, la natura riprenderà i suoi diritti con risolutezza ancor maggiore. Il re del creato è avvisato».

La Chiesa cristiana. «I nazionalisti di Iasi cominciano ad agitarsi: sono però troppo pochi e troppo deboli, per cui la loro agitazione, rivoltante in altre occasioni, oggi è puramente e semplicemente ridicola. I nazionalisti hanno formato una 'Guardia della Coscienza Nazionale'. Vengono diffusi manifesti. Si tengono assemblee. Si fa appello anche agli studenti ultrapatrioti. Si fanno avanti pure i soliti preti reazionari [...] Mentre le legislazioni più dispotiche hanno ovunque cancellato le discriminazioni tra le nazionalità, da noi i nazionalisti vogliono accentuare queste discriminazioni [...] e ciò proprio nel momento in cui la Conferenza della pace vuol imporci nel trattato la tutela delle minoranze [...] Mentre ovunque la Chiesa si separa dallo Stato, diventando faccenda privata del singolo, da noi i nazionalisti fanno appello al clero per svolgere una propaganda religiosa organizzata, attribuendovi carattere di principio [...] Allora compare il *prete*: con spirito di dolcezza questi *affonda la mano nella zazzera del popolo e gli sbatte la fronte sulle pietre della Chiesa fino a stordirlo*. Il popolo impara così dalla Chiesa l'umiltà e la rassegnazione: Dio lo vuole! Queste menzogne ora non adescano più nessuno. Invano i nazionalisti si mettono fasce tricolori al braccio, invano aizzano il volgo intellettuale contro gli Ebrei, invano istigano i preti a scomunicarci dal pulpito. Nessuno più teme, oggi, la loro scomunica [...] Noi predichiamo l'amore tra gli uomini. E diamo solo calci alle porte di quei templi che ospitano l'odio e la vendetta» (M. Sevastos, in *Opinia* (2) del 10 agosto 1919).

---

(1) *Il Mattino*.
(2) *L'Opinione*.

La processione. «Per i cortei della 'Guardia della Coscienza Nazionale' il venerabile clero ha messo a disposizione dei dimostranti *le sue barbe, le pianete e i gonfaloni* [...] Il lusso, però, d'avere a disposizione un Dio con un intero Stato Maggiore bisognerebbe pagarlo. Noi preferiamo che con le nostre imposte venga pagato un professore, non un prete. Esigiamo quindi la separazione della Chiesa dallo Stato. Giacché non ammettiamo che vengano incoraggiati – coi tributi a noi estorti – l'oscurantismo, lo 'spirito di rinuncia e di sacrificio' che favoriscono i regimi polizieschi [...] Tornare indietro verso il medioevo? Verso l'Inquisizione? Siamo esasperati dal terrore in giacca e uniforme militare. Non possiamo sopportare anche il terrore in saio [...] Con dolore guardiamo alle parate di cordoni e spalline, e non vogliamo assistere alle sfilate di mitrie e pezzuole rosse [...] Basta! Le volte delle chiese gravano sulle spalle della razza umana, i rosari l'abbassano fino a terra. Sarà una processione squallida. Per le strade sfileranno paramenti da museo, scettri con brillanti, mitrie [...] Sfileranno croci e stole. Sfileranno barbe. Oratori si scopriranno il petto con gesti teatrali, mostrando alla folla il loro costato insanguinato [...] succhieranno tra i denti spugne imbevute di aceto [...]» (M. Sevastos, in *Opinia* del 26 ottobre 1919).

È chiaro. Da questo ad assalire gli ufficiali per strappare loro le spalline non rimane che un passo. Egualmente, non rimane che un passo fino a distruggere le chiese a colpi di piccone, oppure trasformarle in stalle o in locali di bagordi sadici per i giudeoli di *Opinia*, *Adevarul*, *Dimineatza* e tutta la loro banda. Sulle colonne di questi giornali, in un'ora di difficili prove per la nostra Stirpe, ho visto tutto l'odio e la perfida cospirazione di un popolo animato da sentimenti a noi ostili, stabilitosi e tollerato qui per la pietà e solo per la pietà dei Romeni. Il loro era vilipendio alla gloria dell'esercito romeno, alle centinaia di migliaia di soldati morti nella sua uniforme santificata; vilipendio alla fede cristiana di un popolo intero!

Non passava giorno senza che si gettasse da ogni pagina veleno nei nostri cuori. La lettura di quei giornali che mi stringevano l'anima mi ha fatto conoscere i veri sentimenti rivelati, senza alcun ritegno, da questi metèci quando ci credevano a terra. In un anno ho accumulato tanto antigiudaismo quanto può bastare per tre vite d'uomo. Non si possono infatti colpire i più sacri sentimenti di un popolo, ciò che il suo cuore ama e venera, senza infliggergli una ferita nel profondo e farla sanguinare. Diciassette anni son trascorsi da allora, e la ferita continua a sanguinare.

Mi sia consentito ancora una volta di compiere un sacro dovere ricordando qui questo eroe, antesignano dei lavoratori cristiani: l'artigiano Constantin Pancu, ai cui ordini sono stato e al cui fianco ho marciato finché la 'Bestia rossa' – com'egli diceva – è stata abbattuta. A quest'uomo – al suo coraggio e alla sua energia – Iasi deve la propria salvezza dalla distruzione. Sette anni dopo, questo gigante, indebolito dalle sofferenze e dalla miseria, errava come un'ombra per le strade di Iasi, chiedendo aiuto per potersi curare di una malattia al cuore. È morto malato e povero, dimenticato e senza aiuto, in mezzo a un Paese indifferente e a una città che nelle ore più difficili del suo destino egli aveva difeso colla vita.

IL PRIMO CONGRESSO STUDENTESCO DOPO LA GUERRA

Questo congresso si tenne nella sala del teatro nazionale di Cluj, in un'atmosfera di grande entusiasmo suscitato dall'evento dell'unione della Stirpe romena, ottenuta con la forza delle armi e coi suoi sacrifici. Era il primo incontro dei giovani intellettuali d'un popolo che il destino e la sfortuna avevano disperso ai quattro venti. Duemila anni d'ingiustizie e di sofferenze ora si chiudevano. Quanto entusiasmo, quante sante emozioni abbiamo provato, quante lagrime di gioia versato tutti insieme!

Ma se profondo era l'entusiasmo per il presente che ci esaltava con la sua grandezza, altrettanto profondo era il disorientamento di fronte all'avvenire. Di questo disorientamento cercò di approfittare il potere giudaico. Esso riuscì alla fine ad ottenere – esercitando pressioni sui ministeri, la massoneria e gli uomini politici – che all'ordine del giorno del congresso si ponesse l'ingresso degli studenti ebrei nei centri studenteschi.

In altre parole, si tentava di trasformare i centri studenteschi romeni in centri misti romeno-ebraici. Il pericolo era grande: col bolscevismo che batteva alle porte e colla prospettiva di venire numericamente sopraffatti dagli elementi giudeo-comunisti nei nostri stessi centri! Almeno in due di questi, Iasi e Cernautzi, la situazione appariva tragica. Eppure i capi del congresso, Labusca (presidente di Iasi) con l'intero comitato, Nazarie (presidente di Bucarest) con l'intero comitato e tutte le altre associazioni della capitale, Puscaru (presidente di Cluj) erano stati guadagnati a questo progetto. I giovani studenti sono influenzabili con molta facilità, specie quando mancano di una fede. Si lasciano ingannare non tanto dall'offerta di vantaggi materiali immediati, quanto dalle adulazioni e dalle prospettive di brillante avvenire con cui li si lusinga.

Il giovane studente deve però sapere che in qualsiasi posto si trovi egli è una sentinella al servizio della Stirpe, e che lasciarsi comperare, convincere, adescare significa abbandonare il posto: significa, disertare o tradire.

Invincibile per la sua risolutezza, il nostro gruppetto di Iasi si batté tenacemente per due giorni interi assieme al gruppo dei bucoviniani. Ma alla fine conseguì la vittoria! Il congresso approvò ad appello nominale la mozione proposta da me, respingendo quella sostenuta dall'intero direttivo studentesco. Questa decisione credo il congresso l'abbia presa non per convincimento, ma più che altro per l'impressione suscitata dalla risolutezza e disperazione con cui avevamo condotto la lotta.

Gli studenti di Cernautzi, che non superavano i sessanta, si comportarono meravigliosamente. Lo stesso il nostro gruppetto di Iasi, che non superava i venti. Se aggiungiamo poi i venti del gruppo di Ciochina (pure di Iasi), quella lotta durata due giorni venne sostenuta da cento studenti contro cinquemila.

La nostra vittoria di allora risultò decisiva. Se il nostro punto di vista non fosse stato accolto, i centri studenteschi avrebbero perduto il loro carattere romeno, imboccando, a contatto cogli Ebrei, la strada del bolscevismo. Gli studenti romeni si trovarono allora a un grande bivio. E più tardi, nel 1922, non avremmo assistito all'esplosione d'un movimento studentesco, ma forse allo scoppio della rivoluzione comunista.

L'APERTURA DELL'UNIVERSITÀ DI IASI NELL'AUTUNNO DEL 1920

Mentre nelle altre università regnava la calma, noi eravamo condannati a una lotta continua.

Per la prima volta nella storia dell'università di Iasi, il senato accademico annunciava l'apertura dei corsi senza preti né funzione religiosa. Per comprendere il nostro dolore, si deve sapere che questa solennità rappresentava, senza interruzione da mezzo secolo, la più bella festa dell'università. Alla cerimonia intervenivano l'intero senato accademico, tutti i professori, gli studenti e i nuovi iscritti; era inoltre presente l'élite intellettuale di Iasi. Il metropolita della Moldavia o il suo vicario officiava il servizio divino nell'aula magna, benedicendo l'inizio dell'attività per la cultura del popolo romeno. Ora invece, con un gesto del senato accademico, la nostra università si spogliava dell'ornamento delle sue tradizioni semisecolari.

Fatto ancor più grave: l'università di Iasi cristiana, la più illustre istituzione culturale romena, in quelle ore difficili proclamava la lotta contro Dio, auspicando l'allontanamento di Dio dalla scuola, dagli istituti pubblici, dal Paese intero.

Tranne i soliti quattro o cinque, tutti i professori dell'università di Iasi accolsero con gran soddisfazione la decisione 'laica' del senato accademico – salutandola come un progresso che avrebbe liberato la scienza romena dalla 'barbarie' e dai 'pregiudizi medioevali'. Gli studenti comunisti giubilavano, il giudeame trionfava, mentre noi, i pochi, ci domandavamo addolorati: 'Quanto manca ancora perché le chiese vengano distrutte e i preti nei loro paramenti crocifissi sull'altare?'. In quell'occasione noi studenti nazionalisti (eravamo otto) bussammo inutilmente alle porte di molti professori, per convincerli a ritornare sulla decisione presa. Le nostre ripetute pressioni non portarono ad alcun risultato.

E allora, la vigilia, decidemmo una cosa grave: di opporci con la forza all'apertura dell'università. Per rimanere uniti, andammo tutti a dormire nella sede del nostro gruppo, che si trovava al n. 4 di via Suhupan. Alle sei del mattino mi recai all'università con Vladimir Frimu; gli altri dovevano raggiungerci più tardi. Barricai l'uscita posteriore dell'edificio, lasciandovi di guardia Frimu. Poi scrissi a matita rossa un manifesto che affissi al portone principale: «Si informano studenti e professori che questa università si aprirà solo dopo la consueta funzione religiosa». Il resto dei camerati arrivò tardi, troppo tardi.

Gli studenti cominciarono ad affluire verso le otto. Resistetti da solo sul portone fino alle nove e mezzo; di fronte all'università s'erano ormai radunati oltre trecento studenti.

Nel momento in cui il professor Müller, di matematica, voleva entrare con la forza, gli dissi: «Quando è entrato come professore d'università, lei ha giurato sulla croce. Perché adesso si mette contro la croce? Lei è uno spergiuro perché ha giurato su una cosa in cui non credeva, e adesso calpesta il giuramento».

Allora gli studenti – circa trecento – inquadrati e guidati da leaders comunisti come Marin, Hritcu e Ionescu di Botosani, si avventarono contro di me, mi sollevarono letteralmente da terra, spalancarono il portone dell'università, mi scaraventarono nella 'sala dei passi perduti' – dove per circa mezzora mi trascinarono come un vortice da un capo all'altro della sala, dandomi bastonate e pugni in testa. Im-

possibile tentare qualsiasi difesa o resistenza, perché ero preso in mezzo e ricevevo pugni e botte da tutte le parti.

Alla fine mi lasciarono. Mentre me ne stavo in un angolo a pensare alla disgrazia della mia sconfitta, arrivarono gli altri sei camerati. Comunque la vittoria dei miei avversari non durò molto, perché poco dopo il segretario dell'università scese dal rettorato e affisse il comunicato seguente: «Si porta a conoscenza di tutti che il rettorato ha deciso che l'università resti chiusa fino a mercoledì, giorno in cui la cerimonia di inaugurazione si svolgerà col servizio religioso». Era un grande trionfo e lo accolsi con gioia indicibile.

Due giorni dopo, il mercoledì mattina, nell'aula magna affollata di gente proveniente dall'intera città, venne officiata la funzione religiosa di inaugurazione. Tutti si congratularono con me. Parlò, con accenti elevati, il professor A. C. Cuza. In me si radicò da allora una fede che non m'abbandonerà mai: chi combatte, anche da solo, per Dio e la Stirpe non sarà mai vinto.

Queste lotte, specie quelle ai Monopoli e alle officine, e – per ultima – quella all'università, ebbero grande risonanza nell'opinione pubblica di Iasi. I nostri avversari cominciarono a rendersi conto che il bolscevismo non poteva avanzare senza incontrare ostacoli seri, anche quando dalla sua parte stavano quasi tutti i professori dell'università, tutta la stampa, tutto il giudeame, la gran maggioranza degli operai – e dall'altra solo un minuscolo gruppo di giovani, che a questa marea gigantesca opponevano soltanto la loro inesauribile fede nell'avvenire della Stirpe. Questi giovani incarnavano la resistenza della volontà: fissata nel terreno come quelle rocce che non è possibile oltrepassare senza pericolo, non solo, ma che mai sarà possibile oltrepassare.

Gli avversari avevano paura non di noi, ma della nostra risolutezza. L'altro mondo, la Iasi cristiana e romena, ci incoraggiava seguendo la nostra azione con simpatia.

L'ANNO ACCADEMICO 1920-21

Iniziato in tali condizioni, quell'anno fu una serie ininterrotta di lotte e conflitti. Noi studenti militanti ci organizzammo nel circolo studentesco 'Stefan Voda', di cui ero stato eletto presidente [1]. Movendo da qui attaccavamo gli avversari, vincendoli volta per volta. Sprezzanti nei confronti della cultura romena, costoro guardavano dall'alto in basso l'università e tutto quello che era nostro in questa Terra – dandosi arie di sapienti e di maestri, di uomini giunti da un grande Paese nella miserabile e retrograda Terra romena. Avranno anche avuto ragione sotto certi punti di vista, ma ben presto dovevano urtare, nel nostro piccolo Paese, contro quella secolare saggezza romena che là, nel loro grande impero d'oltre Nistro, dimostravano di non aver posseduto affatto.

---

[1] Cfr. I. BANEA, *op. cit.*, p. 27.

All'università le assemblee erano diventate impossibili. Non si poteva più prendere alcuna decisione. La gran maggioranza degli studenti era formata da comunisti e loro simpatizzanti. Ma costoro non potevano procedere d'un passo perché il nostro gruppo, anche se non superava i quaranta aderenti, era presente in ogni occasione. Attaccavamo sempre e non consentivanto alcuna diffusione di idee e manovre comuniste.

Lo sciopero generale, tentato all'università di Iasi in seguito all'arresto dello studente comunista Spiegler, fallì dopo due giorni perché il nostro gruppo occupò la mensa proibendo l'entrata agli scioperanti, in base al principio: 'Chi non lavora non mangia'. Tutti i tentativi del rettore e dei professori per convincerci a lasciar mangiare quegli studenti riuscirono vani (1).

Poco tempo dopo il nostro gruppo avrebbe raggiunto un'altra vittoria: il cambiamento dell'uniforme. Gli studenti comunisti portavano, come loro uniforme, berretti russi. Non perché non avessero altro, ma per ostentazione, come professione di bolscevismo. In occasione d'una zuffa all'università, strappammo loro questi berretti e li bruciammo in piazza Unirea. In seguito, ogni giorno, all'università, per la strada, nei locali di ritrovo cominciò la caccia. Tutti i berretti russi vennero bruciati. Dopo una settimana erano scomparsi completamente e per sempre.

Il nostro gruppo andò oltre. Prese a lottare contro la stampa giudeo-comunista. Noi però non disponevamo di una stampa per poter combattere sul terreno degli scritti. In seguito ad alcuni articoli sconvenienti nei confronti del re, dell'esercito e della Chiesa, il nostro gruppo, perduta la pazienza, penetrò nelle redazioni e nelle tipografie del giornale *Lumea* (2), diretto dall'ebreo Hefter, e di *Opinia*, frantumando quei torchi che seminavano veleno e perfidia.

Provocavamo disordini, certo! Ma se provocavamo disordini, era per impedire un altro, più pericoloso e irreparabile disordine, quello che i mercenari della rivoluzione comunista stavano preparando in tutto il Paese. Diventai quindi il bersaglio della loro vendetta. La stampa ebraica ci attaccò. Si imponeva quindi una reazione drastica. Un giorno, incontrati per strada i redattori di *Opinia*, chiedemmo loro soddisfazione delle ingiurie lanciate, e dopo un violento alterco ci azzuffammo. I miei avversari furono picchiati ben bene. Il giorno dopo tutti i giornali di Iasi – *Opinia*, *Lumea*, *Miscarea* (3) – si schierarono contro di me.

Espulso per sempre dall'università di Iasi. In relazione a questo episodio intervenne il senato accademico che, senza nemmeno ascoltarmi, decise la mia espulsione dall'università di Iasi. Finalmente l'università e Iasi si sarebbero liberate del perturbatore dell'ordine, di chi da due anni guastava la 'tranquillità' dei giudeo-comunisti e contrastava tutti i loro tentativi di scatenare la rivoluzione per detronizzare il re, incendiare le chiese, fucilare gli ufficiali e massacrare centinaia di migliaia di Romeni. Per il senato accademico i comunisti erano gli uomini della *legalità* e dell'*ordine*, mentre io ero il *perturbatore* di quest'ordine.

---

(1) Cfr. I. BANEA, *op. cit.*, p. 24.
(2) *Il Mondo.*
(3) *Il Movimento.*

Il consiglio della facoltà di legge. Ma i loro piani fallirono. Successe infatti un episodio davvero unico nella storia della nostra università. Il consiglio della facoltà di legge disapprovò l'espulsione decisa dal senato accademico e, sotto la direzione dei professori Cuza, decano, Matei Cantacuzino e Dimitrie Alexandrescu, si oppose al provvedimento (1). Comunque, i tentativi del consiglio di moderare la furia del senato accademico fallirono: quest'ultimo non revocò la punizione inflitta.

Allora la facoltà di legge ritirò il proprio rappresentante dal senato accademico, non si assoggettò alla sua decisione e si dichiarò autonoma.

A me il decano della facoltà comunicò che potevo presentarmi alle lezioni, perché il collegio dei professori rifiutava di riconoscere la decisione del senato accademico. Rimasi così ancora iscritto all'università di Iasi. In seguito a questo episodio, per tre anni la facoltà di legge rinunciò a inviare il proprio rappresentante al senato accademico. Il conflitto durò anni, anche dopo la mia uscita dall'università.

Più tardi, quando mi laureai, il rettore rifiutò di rilasciarmi il diploma di laurea. Non me l'ha rilasciato nemmeno al giorno d'oggi. Per iscrivermi al foro e per continuare gli studi all'estero mi sono servito solo del certificato rilasciato dalla facoltà.

L'ANNO ACCADEMICO 1921-22

Il nuovo anno accademico si aprì in condizioni normali, con la funzione religiosa. Di nuovo l'università e Iasi erano in festa.

A Bucarest questo grande avvenimento passava quasi inosservato. Là, all'arrivo degli studenti, la massa studentesca si perdeva nella moltitudine delle centinaia di migliaia di persone, dei rumori, delle luci, degli interessi che si urtavano brutalmente. A Iasi, quando partivano gli studenti vi era una malinconia generale, come alla partenza delle gru e degli uccelli, d'autunno. Quando arrivavano gli studenti, ritornava la giovinezza, risorgeva la vita. Era giorno di festa. A Bucarest lo studente si sentiva solo, immerso in un mondo immenso che non lo vedeva, non l'apprezzava, non lo rimproverava, non s'interessava di lui, non l'amava.

A Iasi l'educazione dello studente è incomparabile: qui egli si sviluppa – come un fanciullo protetto dall'amore della madre – custodito dall'affetto dei Romeni. Qui la Stirpe alleva i suoi studenti. Io stesso devo a Iasi grande riconoscenza per tutto quello che ho potuto fare. Sempre ho sentito la cura che quest'anima di Iasi ha avuto per me, ho sentito il raggio del suo amore, ne ho sentito il rimprovero, l'incoraggiamento, l'incitamento, la chiamata alla lotta.

Questi sentimenti accompagnano anche adesso noi, studenti di Iasi, e ci seguiranno sino al termine della vita – come il ricordo dei consigli e dell'amore sempre presente della madre. Di tutti gli studenti che son passati per Iasi, quanti non ha seguito per tutta la vita l'esortazione di Iasi alla lotta! Quanti non ha seguito fino alla tomba, quanti non segue ancor oggi il suo rimprovero...

---

(1) Cfr. I. BANEA, *op. cit.*, pp. 27-28.

Fin dall'inizio dell'anno accademico si notava che il giudeo-comunismo retrocedeva disorientato e col morale quasi in pezzi. Nessun tentativo di resistenza. Dei nuovi iscritti all'università, i più avevano saputo delle nostre lotte e quindi ardevano dal desiderio di marciare al nostro fianco. Appena arrivati, entrarono nelle nostre file.

PRESIDENTE DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI STUDENTI DI LEGGE

In quell'autunno fui eletto presidente dell'Associazione degli studenti di legge. Il senato accademico non volle convalidare l'elezione, col pretesto ch'ero stato espulso dall'università. Ratificai la nomina da solo.

Come tutte le altre associazioni di facoltà, l'Associazione degli studenti di legge aveva come scopo l'attività scientifica d'integrazione e d'approfondimento degli studi giuridici. Così, per esempio, sotto la presidenza di Nelu Ionescu, due anni prima di me, l'Associazione degli studenti di legge teneva riunioni quasi settimanali. Uno studente leggeva un libro di diritto – o di argomento connesso col diritto –, lo riassumeva durante la riunione, ne faceva la critica; poi seguiva la discussione in contraddittorio. Conservai questa prassi, ma vi apportai una innovazione: tutti i nostri studi e relazioni dovevano assumere come oggetto principale la questione ebraica, analizzata sotto un profilo rigorosamente scientifico.

Si leggevano opere sugli aspetti presentati dalla questione ebraica in Romania e all'estero, sulla potenza giudaica internazionale, sullo sviluppo di questo problema da noi e altrove. Studiavamo i mezzi di lotta impiegati dagli Ebrei contro di noi, lo spirito e la mentalità ebraica, ricercando anche metodi di lotta e difesa nei loro confronti.

A ogni esposizione seguivano discussioni, integrazioni e infine la sintetica formulazione d'una verità precisa, sicché ciascuno poteva andarsene colle idee chiare. Nell'ulteriore sviluppo di queste riunioni cercavamo di operare:

a) L'individuazione dello spirito e della mentalità giudaica, infiltratisi insensibilmente nel modo di pensare e di sentire di una parte considerevole di Romeni.

b) La disintossicazione dell'anima di ciascuno di noi, l'eliminazione radicale degli elementi di giudaismo insinuatisi nel nostro pensiero attraverso i libri di scuola, la letteratura, le lezioni dei professori, le conferenze, il teatro, il cinematografo.

c) Il riconoscimento e lo smascheramento dei piani ebraici camuffati sotto varie forme. Abbiamo infatti partiti politici, diretti da Romeni, mediante i quali parla il giudaismo; giornali romeni, scritti da Romeni, attraverso i quali agisce l'Ebreo per i suoi interessi; oratori romeni, scrittori romeni che pensano, scrivono e parlano in termini ebraici impiegando parole romene.

Studiando tutto questo, avevamo cominciato a capire che per la prima volta nella sua storia la Stirpe romena era venuta a contatto con un popolo che adoperava – come tipiche armi di lotta e distruzione – l'astuzia e la perfidia. Il Romeno aveva conosciuto soltanto la lotta leale. Di fronte ai nuovi mezzi impiegati dagli Ebrei, s'era trovato disarmato. Ci rendevamo conto che tutto si riduceva a conoscere davvero il proprio nemico, e che nel momento stesso in cui noi Romeni lo avessimo conosciuto sino in fondo, lo avremmo anche vinto.

Le nostre riunioni continuarono regolarmente per un anno intero. Esse attiravano studenti da tutte le facoltà in numero sempre crescente, tanto che il centro studentesco aveva perso quasi completamente la sua primitiva funzione. L'intera massa studentesca gravitava ormai intorno all'attività dell'Associazione degli studenti di legge. L'anfiteatro era diventato insufficiente ad accogliere la folla di studenti che desideravano partecipare a queste riunioni. In particolare, aumentava di continuo la partecipazione degli studenti della Bessarabia. Mezzo anno di attività produsse un vero miracolo: tre quarti degli studenti cristiani della Bessarabia si risvegliarono, si sentirono chiamati a una vita nuova, compresero che quello era l'inizio di una marcia spirituale. In breve tempo, essi diventarono per la nostra lotta i militanti più fedeli, arrivando a porsi – con la loro fedeltà, devozione cameratesca, purezza d'animo e lo spirito di sacrificio – nelle prime file del movimento che aveva cominciato a prendere vigore. Non dimenticheremo mai quel momento di fratellanza d'armi, in cui prestammo il giuramento di lottare per la nostra Terra cristiana contro le ingannatrici orde giudaiche. Noi che avevamo continuato a combatterci fino a ieri, adesso ci abbracciavamo come fratelli.

Le linee di orientamento di queste riunioni erano rappresentate dagli scritti dei nostri geni nazionali: Bogdan Petriceicu-Hasdeu, Vasile Conta, Mihail Eminescu, Vasile Alecsandri, etc. – e specialmente dagli scritti e dalle lezioni del professor Cuza, dagli scritti del professor Paulescu ([1]), dalle lezioni d'educazione nazionale del professor Gavanescul.

Tutti gli scritti del professor Cuza li leggevamo e studiavamo non una sola, ma tre o quattro volte. In particolare i suoi corsi d'economia politica, per il fatto di considerare in modo lucido e rigorosamente scientifico la questione ebraica, chiamando i Romeni alla comprensione del loro più grave *problema presente*, guidavano costantemente i nostri sforzi di conoscenza. Il professor Cuza, uno dei più insigni conoscitori al mondo del problema ebraico, è stato per noi, e quindi per i Romeni, la maggior fortuna: a lui dobbiamo la nostra capacità di orientarci di fronte a tutte le manovre ebraiche. Per la loro elevatezza culturale, i suoi corsi accademici venivano seguiti da tutti gli studenti con un'attenzione mai riscontrata. L'anfiteatro della facoltà di legge era sempre troppo piccolo. Da allora in poi e per molto tempo ancora, l'università di Iasi non avrebbe più avuto un professore i cui discorsi di nazionalismo destassero simile interesse.

A quei tempi la vita di molti di noi trovò al di sopra degli interessi particolari una dimensione unitaria: la lotta per la Stirpe minacciata nella sua stessa sopravvivenza.

([1]) Docente di fisiologia all'università di Bucarest, ideatore della terapia a base di insulina, autore di studi sul Cahal ebraico, scrisse varie opere nell'intento di combattere il pericolo ebraico. Fu considerato un precursore del legionarismo romeno.

LA VISITA ALL'UNIVERSITÀ DI CERNAUTZI

Nelle altre università regnava la calma. A Cernautzi, già nella primavera del 1921 erano iniziate manifestazioni intorno alla questione della romenizzazione del teatro: una lotta violenta durata alcuni giorni finì con la vittoria degli studenti. Ora, nella primavera del 1922, organizzai con l'Associazione degli studenti di legge una visita degli studenti di Iasi a Cernautzi.

Fummo accolti con simpatia da professori e studenti. Durante i tre giorni della nostra permanenza – eravamo oltre un centinaio – non facemmo che comunicare ai colleghi di Cernautzi la nuova fede che aveva preso vigore nell'anima nostra. Non fu compito difficile. Giacché come Iasi – e ancor più di questa – Cernautzi, con tutte le sue strade ebraiche, il suo commercio ingiudaito, le sue chiese abbandonate, le sue terre passate in mani straniere, la sua popolazione romena emarginata, gemeva sotto l'invasione ebraica. In breve, sorse tra noi uno stretto legame spirituale, basato sul desiderio e l'ideale comune di vedere una buona volta la Stirpe ridestata alla coscienza della propria dignità, della propria forza e del proprio diritto a guidare il suo destino e il suo Paese. Questo legame si rafforzò poi con la visita che quelli di Cernautzi ci restituirono un mese più tardi. Conobbi allora per la prima volta Tudose Popescu, una magnifica figura di giovane militante dai tratti audaci di ribelle, che più tardi divenne uno dei capi del movimento studentesco e oggi riposa in un povero cimitero, sotto una croce dimenticata.

LA RIVISTA *APARAREA NATZIONALA*

Il 1° aprile 1922 apparve la rivista quindicinale *Apararea Natzionala* ([1]), diretta dai professori Cuza e N. C. Paulescu. Chiunque può rendersi conto di quale significato avesse per noi, per i nostri pensieri e le nostre discussioni, la comparsa di questa rivista. In essa trovavamo tutto il necessario per una nostra completa chiarificazione e decantazione. Gli articoli dei professori Cuza e Paulescu venivano letti con religioso fervore da tutta la gioventù, suscitando ovunque grande risonanza nelle file degli studenti, anche di Bucarest e Cluj.

L'uno e il quindici del mese erano per noi giorni di gioia. I numeri della rivista erano veri e propri arsenali che ci fornivano armi con cui stroncare le argomentazioni della stampa ebraica. Credo opportuno riprodurre qui alcuni articoli dei professori Cuza e Paulescu apparsi in quel periodo.

«*Lo spirito divino del vero difenderà in eterno l'umanità*». – «In riassunto il Talmud – la legislazione politico-religiosa degli Ebrei – invece di combattere come il Vangelo gli istinti di proprietà e di potere, esaspera questi vizi sino a un culmine inimmaginabile, per realizzare il sogno di Giuda di diventare il proprietario della terra intera e il

---

([1]) *La Difesa Nazionale.*

padrone dell'umanità al tempo stesso. Mentre gli apostoli cristiani predicavano il loro ideale di fronte al cielo, il Talmud invece si nasconde; e le sue appendici, la Cabala e la Frammassoneria, risultano più occulte ancora. Per rimanere nell'oscurità, tutti e tre impiegano un mezzo ripugnante e maledetto, *la menzogna*. La menzogna sta dunque alla base del sistema degli Ebrei, a proposito dei quali si può dire: 'Parlano, quindi mentono!'. Ma la menzogna ha un nemico che odia a morte, la verità. Ora, *la verità* è il carattere distintivo del Cristianesimo. Cristo ha detto: 'Io sono la verità' e per questo la sua dottrina è esecrata da Israele. La menzogna, al contrario, caratterizza quello che si chiama lo *'Spirito del male'*, il *'Diavolo'*. Così Gesù, indirizzandosi agli Ebrei, disse loro: 'Voi avete per padre il Diavolo e volete esaudire i desideri del padre vostro; fin da principio quello è stato distruttore degli uomini, e non è mai stato nella *verità*, perché non vi è verità in lui: quando dice una menzogna, parla del suo, perché è *mentitore e padre di menzogna'*. Abbandonando il mondo Cristo ha trasmesso ai suoi discepoli un'arma invincibile, *il Suo Spirito. Lo Spirito divino* del vero, che difenderà in eterno l'umanità contro *lo Spirito diabolico della menzogna*. Davanti a questo Spirito del Vero m'inchino, gridando dal fondo dell'anima: *'Credo nello Spirito Santo'*. (N. C. Paulescu, *Il Talmud, la Cabala, la Frammassoneria*, vol. II della «Fisiologia Filosofica», Bucarest 1913, pp. 300-301).

«*La scienza dell'antisemitismo*». – «Ancora un orribile accoppiamento di parole: scienza e antisemitismo. Come può essere una scienza, l'antisemitismo – si domanderanno indignati i dotti, i dottori e i professori, gli intellettuali dalle idee fisse in fatto di cultura? Per questi sapientoni l'antisemitismo è appena una barbarie, manifestazione cieca d'istinti brutali, rimasuglio di tempi preistorici; una vergogna in seno alla nostra civiltà, una aberrazione che condanna la scienza illuminata dell'uomo libero da pregiudizi e passioni. Questa è l''atmosfera' intorno all'antisemitismo che hanno creato particolarmente gli Ebrei – e che i giudaizzati mantengono viva –, istupidendo gli ingenui e sfruttando l'ingenuità e la presunzione degli sciocchi di essere 'all'altezza della civiltà moderna'. E chi non vuol esserlo? C'è per esempio il caso interessante d'un giudaizzato, egli stesso mezzo ebreo d'origine, il quale parlava alcuni anni fa, con aria di severo sapiente, del nostro antisemitismo – che era a quel tempo quello di adesso. Ecco quanto ci dice questo autore, *nomen odiosum* – traditore allora del pensiero nazionale, così come più tardi, durante la guerra, è stato traditore dell'azione nazionale – sulla rivista *Viatza Romaneasca* [1] (anno II, 14 novembre 1907, pp. 186; 204- 207): 'Voglio parlare della questione ebraica [...] del tutto snaturata dalla giudeofagia volgare e feroce dei nostri antisemiti, i quali [...] ci espongono così alla riprovazione del mondo civile [...] Con armi arrugginite, tolte dall'arsenale delle persecuzioni medioevali, con la propaganda dell'odio, con il fanatico eccitamento a tutti gli eccessi, ridestando gli istinti più bestiali nelle masse popolari [...] si può soltanto compromettere una causa giusta, quale non è certo la causa dell'antisemitismo [...]. Il dare però a questo conflitto [...] un'aria *falsa* di

---

[1] *La Vita Romena*.

persecuzione razziale, di persecuzione religiosa, di antisemitismo – in una parola – può servire soltanto la causa degli avversari, contenti di sfruttare le divagazioni d'alcuni maniaci [...]; gli antisemiti, provocatori di scandali, provocano l'insorgere prematuro dell'intera questione. Nessun popolo, tanto meno il nostro, può chiudersi impunemente e indefinitamente di fronte alle idee moderne e nemmeno a un'iniziativa politica che muova dall'estero... [Questi ultimi puntini sono dell'autore: non di sospensione ma di minaccia, paiono evocare una tremenda previsione politica – *n.d.r.*] Porre quindi la nostra questione sul terreno dell'antisemitismo, dell'odio razziale, significa prepararsi a una sconfitta vergognosa e fatale per noi [...] Tendenze asiatiche [...] demagogia violenta, agitazione insana [...] tentativo di speculare su oscure passioni... [Anche questi puntini sono dell'autore ed evocano la stessa minaccia, per lo stesso orribile delitto del nostro antisemitismo – *n.d.r.*]'. Ho riprodotto questa *concezione tipica* di tutti i giudaizzati. E si vede a che cosa si riduca: stereotipi (il mondo civile, le sue idee moderne), ma sopra tutto ingiurie (giudeofagia volgare e feroce, armi arrugginite, istinti bestiali, divagazioni di alcuni maniaci, antisemiti provocatori di scandali, tendenze asiatiche, oscure passioni). Simili 'apprezzamenti' li troviamo non solo nei giudaizzati volgari, ma talora anche in certi esponenti della cultura. Così, per esempio, a causa del mio antisemitismo l'eminente giureconsulto C. Arion, professore universitario, oratore, uomo politico, ex ministro della pubblica istruzione, in piena camera dei deputati m'ha rivolto un'apostrofe – celebre, si può dire, provenendo da un uomo come lui – definendomi 'l'uomo delle caverne'. Quanto agli Ebrei, la loro spiegazione dell'antisemitismo risulta più caratteristica ancora. Accanto al solito stereotipo della ferocia e dell'odio – senza motivo, naturalmente, dato che a loro non conviene discuterne i motivi –, l'antisemitismo è secondo loro una follia, una degenerazione intellettuale, una malattia mentale. In questi termini si esprime uno tra i più noti 'intellettuali' ebrei moderni, il dott. K. Lippe, di illustre origine (discende infatti dal famoso commentatore medioevale del Talmud, Rasi: quello del *tob sebegoim harog* – 'il migliore dei goim, uccidilo'). Giunto per caso dalla Germania e stabilitosi a Iasi, dove è stato incarcerato per avere ucciso in seguito a un aborto una cristiana, il dott. K. Lippe ha pubblicato perfino una monografia specialistica dal titolo *Symptome der antisemitischen Geisteskrankheit* (Sintomi della malattia mentale antisemita), Iasi 1887. E come prova che gli argomenti contrari all'antisemitismo impiegati tanto dai Giudei parassiti quanto dai giudaizzati sono di un'estrema povertà e rimangono eternamente gli stessi, ecco che cosa scrive proprio di recente *Curierul Israelit* (1), organo ufficiale dell'Unione degli Ebrei romeni, nell'articolo di fondo del numero di venerdì 15 settembre 1922, sotto il titolo – ingiurioso per noi che scriviamo su *Apararea Natzionala* – 'Una banda di miserabili': 'Esiste negli antisemiti uno stato di degenerazione intellettuale giunta al pervertimento dei sensi, una specie di sadismo mentale; coloro che ne sono colpiti vengono spinti alla menzogna e alla calunnia'. Una spiegazione semplicissima, come vedete, ma anche estremamente ingenua: tutto quanto si dice contro gli Ebrei è menzogna e calunnia, dovuta a una specifica degenera-

(1) *Il Corriere Israelita.*

zione intellettuale. Da parte dei Giudei e giudaizzati, *la definizione dell'antisemitismo* si riassume quindi in queste due parole: *ferocia* e *follia* – degli 'antisemiti', si capisce. Quanto agli Ebrei, come fenomeno sociale, essi non entrano nemmeno in queste 'spiegazioni': come se non esistessero! *La ferocia* e *la follia* hanno fatto sì che tutti i popoli, in tutti i tempi – Egiziani, Persiani, Greci, Romani, Arabi, come pure le nazioni moderne fino a oggi – abbiano considerato gli Ebrei un pericolo nazionale, adottando misure contro di loro. *La ferocia* e *la follia* hanno oscurato l'intelligenza dei più illustri rappresentanti della cultura di tutte le nazioni, come Cicerone, Seneca, Tacito, Maometto, Martin Lutero, Giordano Bruno, Federico il Grande, Voltaire, Giuseppe II, Napoleone I, Goethe, Herder, Kant, Fichte, Schopenhauer, Fourier, Feuerbach, Wagner, Bismarck, Virchow, Billroth, Dühring – e altri innumerevoli in tutti i campi –, perché si pronunciassero contro gli Ebrei. *La ferocia* e *la follia*, infine, spiegano l'antisemitismo dei più qualificati rappresentanti della nostra cultura, come Simion Barnutziu, B. P. Hasdeu, Vasile Alecsandri, Vasile Conta, Mihail Eminescu. *Selvaggi e folli: tutti costoro. Civili e saggi: i giudaizzati. E gli Ebrei: inesistenti.* Simili aberrazioni vanno in frantumi da sole. Ciononostante vengono ripetute di continuo, allo scopo di confondere l'anima delle masse. Proprio per questo e perché una simile tesi – degna del cervello degli Ebrei oppure dell'imbecillità o venalità dei giudaizzati – non è in grado di spiegare l'antisemitismo come fenomeno sociale, parleremo della *teoria antisemita*. Secondo questa teoria, la nostra, nella costituzione dell'antisemitismo dobbiamo distinguere tre momenti: l'istinto, la coscienza, la scienza. *L'istinto* ha fatto sì che le masse, che in primo grado si preoccupano dei propri interessi materiali, immediati, sempre si opponessero al parassitismo degli Ebrei attraverso sommosse popolari, sovente sanguinose e generali – come, tra molte altre scoppiate dappertutto, la terribile insurrezione dei Cosacchi dell'Ucraina, guidata da Bogdan Hmelnischy, in cui perirono nel 1649 oltre duecentocinquantamila Ebrei. *La coscienza* del pericolo ebraico si ridesta gradualmente, dapprima nelle classi colte per poi estendersi a un numero sempre maggiore di persone, che si uniscono alle masse sostenendone le rivendicazioni – che diventano esse stesse coscienti. *La scienza* dell'antisemitismo inizia con indagini parziali, fino a giungere – solo ai giorni nostri – alla determinazione del suo oggetto, analizzando il giudaismo come fenomeno sociale, isolato dall'ambiente in cui cerca di confondersi, e constatando come esso sia un problema umano (anzi il più importante problema umano) di cui occorre trovare la soluzione. Le indagini parziali, coi risultati cui pervengono, potremo dire costituiscono l'antisemitismo della scienza. Quest'ultimo è un concetto che però non va confuso con la scienza dell'antisemitismo. L'antisemitismo della scienza funge da base alla scienza dell'antisemitismo, ma è il loro diverso oggetto a valere come elemento distintivo. Ed ecco la definizione – cui si perviene attraverso la determinazione dell'oggetto – di questa scienza, la quale costituisce una scienza vera e propria con un suo dominio specifico: *la scienza dell'antisemitismo assume come proprio oggetto il giudaismo in quanto problema sociale, rappresentando quindi la sintesi necessaria di tutte le scienze in grado di contribuire alla sua soluzione.* Abbiamo visto quali siano le scienze che con le loro ricerche parziali contribuiscono alla conoscenza del giudaismo. Ed ecco in qual modo la scienza dell'antisemitismo ne assume i risultati per ricavare la propria soluzione. *La storia.*

Constata che sin dal principio gli Ebrei sono un popolo errante tra gli altri popoli, nomade, senza patria. La scienza dell'antisemitismo stabilisce che tale nomadismo, risultando contrario all'esistenza dei popoli sedentari, agricoli, non può essere da questi ultimi tollerato. *L'antropologia.* Constata che gli Ebrei sono un miscuglio di razze tra loro diverse, non imparentate, quali i semiti, gli ariani, i negri, i mongoli. La scienza dell'antisemitismo spiega la sterilità della nazione ebraica, dimostrando come nel dominio della cultura questo incrocio non possa affatto giovare alle culture delle altre nazioni: esso riesce soltanto a falsificarle, snaturandone i caratteri. *La teologia.* Constata che la religione ebraica è una religione particolaristica, fondata sul patto speciale concluso dal loro Dio, Jehova, con gli Ebrei – considerati popolo eletto, popolo santo ('posseggo la Legge'), separato dagli altri popoli. La scienza dell'antisemitismo deduce rigorosamente che simile concezione esclude la possibilità di qualsiasi collaborazione e assimilazione con gli Ebrei. *La politica.* Constata che dappertutto, in seno alle altre nazioni, gli Ebrei dispongono di una loro distinta organizzazione sociale, costituendo così uno Stato nello Stato. La scienza dell'antisemitismo conclude che gli Ebrei rappresentano un elemento anarchico, pericoloso per l'esistenza di tutti gli Stati. *L'economia politica.* Constata che gli Ebrei sono vissuti in tutti i tempi, perfino in Palestina, come popolo sovrapposto agli altri popoli, sfruttandone il lavoro senza produrlo direttamente. La scienza dell'antisemitismo afferma che ogni popolo ha il diritto di difendere il proprio lavoro produttivo dallo sfruttamento degli Ebrei, che non possono essere tollerati a vivere come parassiti, compromettendo l'esistenza dei popoli. *La filosofia.* Constata che la concezione di vita del giudaismo è un anacronismo contrario al progresso umano. La scienza dell'antisemitismo impone come dovere verso la civiltà che questa mostruosità culturale venga eliminata dagli sforzi riuniti di tutte le nazioni. Sulla base di constatazioni obiettive derivanti dalle varie scienze sociali da essa distinte, la scienza dell'antisemitismo fonda proprie conclusioni, che conducono tutte necessariamente alla medesima soluzione: *l'eliminazione degli Ebrei dal seno degli altri popoli, ponendo fine alla loro esistenza innaturale, parassitaria, dovuta a una concezione anacronistica e intollerabile, contraria alla civiltà e alla pace di tutte le nazioni.* Questa *teoria antisemita* differisce, come si vede, dalla *tesi propria agli Ebrei e ai filoebrei*, la quale riduce la spiegazione dell'antisemitismo a due manifestazioni del comportamento individuale (rappresentanti anch'esse un problema sociale quando diventano manifestazioni collettive): *la ferocia* e *l'odio*. E spiega anche questo. *L'istinto dell'antisemitismo* talvolta può essere accompagnato da ferocia e odio. Giacché l'istinto è cieco, come si suol dire, sebbene dimostri tanta sicurezza nella difesa della vita. *La coscienza dell'antisemitismo* si unisce però all'istinto, irrobustendone le tendenze, per quanto 'selvagge' siano. Per essere 'civili', occorre infatti assicurare prima di tutto la propria esistenza. *La scienza dell'antisemitismo* interviene infine a spiegare il fenomeno, illuminando progressivamente la coscienza della massa e dando piena soddisfazione agli scoppi violenti del suo istinto – che essa giustifica individuandone la causa nel parassitismo degli Ebrei. Essa ci offre quindi la soluzione scientifica del problema del giudaismo: non ci resta che *tradurla in termini operativi.* L'antisemitismo moderno riunisce dunque *tutte le energie*: l'energia dell'istinto, l'energia della coscienza, l'energia della scienza, della verità pienamente dimostrata – formando un'enorme for-

za sociale, in grado di risolvere il maggior problema del nostro tempo, il problema ebraico. Con quali mezzi gli Ebrei e i filoebrei si difendono da questa forza gigantesca, cercando di prolungare l'esistenza condannata del loro parassitismo? Lo abbiamo visto: con stereotipi, ingiurie, inezie. *'Giudeofagia volgare e feroce dei nostri antisemiti* [...] *ci espongono alla riprovazione del mondo civile* [...] *armi arrugginite, tolte dall'arsenale delle persecuzioni medioevali* [...] *Ridestano istinti bestiali nelle masse popolari* [...] *tendenze asiatiche* [...] *follia* [...] *sadismo mentale'*. Son questi tutti gli argomenti – non avendone altri – che oppongono al nostro antisemitismo, credendo di eliminarlo con *le loro idiozie*. Invece in tutte le nazioni, ribellatesi al parassitismo dell'Ebreo nomade, ribollono *le energie vendicatrici*...». (A. C. Cuza, *Apararea Natzionala*, n. 16, 15 novembre 1922, anno I).

LA FONDAZIONE DELL'ASSOCIAZIONE DEGLI STUDENTI CRISTIANI

Il 20 maggio 1922 dichiarammo in un'assemblea ristretta lo scioglimento del Centro studentesco di Iasi, che si trovava ancora in mano a un rimasuglio di avversari appoggiati dal rettorato, e fondammo l'Associazione degli studenti cristiani, che sussiste tuttora. Iniziando da un gruppo ristretto, avevamo costituito un nostro circolo studentesco, preso in mano l'Associazione degli studenti di legge, e alla fine dalla nostra tenace intransigenza nasceva il centro studentesco vero e proprio, con la denominazione di 'Associazione degli studenti cristiani' – per la quale battevano ora i cuori di tutti gli studenti di Iasi. Quest'associazione era però diversa da quella del 1919.

Ora mi stavo avvicinando – con non poca malinconia nell'anima, dopo tre anni di lotte e di vincoli camerateschi temprati al fuoco di tante prove – al giorno del mio distacco dall'università, dalla vita di studente, dai miei compagni di lotta. Mancava solo un mese all'esame di laurea e non potevo abituarmi all'idea di dover abbandonare tutto: all'idea che noi del corso del 1919, dopo aver raggiunto un grado così elevato di coesione spirituale, dovessimo separarci disperdendoci ciascuno chissà dove.

Scelsi Sava Margineanu a succedermi come presidente dell'Associazione degli studenti di legge, e Ilie Gârneatza come presidente dell'Associazione degli studenti cristiani. Quindi, io e ventisei camerati che ci sentivamo più uniti gli uni cogli altri, prestammo giuramento solenne di continuare a lottare – ovunque fossimo andati – per la fede che ci aveva plasmato sui banchi dell'università. Dopo aver steso per iscritto e sottoscritto questo giuramento, riponemmo il documento in una bottiglia e la seppellimmo. Superato l'esame di laurea, assunsi un altro impegno solenne con un secondo gruppo, composto di quarantasei militanti più giovani.

Costoro furono invitati da me a Husi, dove per quattro giorni tenemmo riunioni, stabilendo nei minimi particolari la nostra futura attività. Mio padre parlò diverse volte ai miei camerati, spronandoli alla lotta. Alla fine ci separammo, portando ognuno nell'anima l'appassionato desiderio di giorni migliori e più giusti per la Stirpe.

IMPEGNO D'ONORE

«Di fronte alla difficile situazione in cui versa il popolo romeno, intimamente minacciato nella propria esistenza da un altro popolo, un popolo straniero, il quale si è impadronito con l'usura dei nostri beni e mira ad assumere la guida del Paese. – Affinché i nostri discendenti, cacciati dalla miseria e dalla povertà lontano dalla loro Terra, non vadano raminghi per terre straniere; affinché la nostra Stirpe non sanguini sotto la tirannide d'una razza straniera. – Noi sottoscritti studenti dell'università di Iasi abbiamo deciso di raccoglierci fermamente intorno a un nuovo e santo ideale: la difesa della nostra Patria dall'invasione giudaica. Per attuare questo ideale abbiamo dato vita all'Associazione degli studenti romeni cristiani' dell'università di Iasi. Con questo ideale nel cuore abbandoniamo oggi i banchi dell'università. Lottare, dovunque e sempre, per i diritti del nostro popolo, per la vita minacciata della nostra Stirpe: questo lo consideriamo il nostro primo impegno d'onore. Noi che ci siamo riuniti oggi, sabato 27 maggio 1922, assumiamo perciò l'impegno di portare ovunque con noi, in qualsiasi angolo del Paese, il fuoco che ci ha infiammato nei tempi della giovinezza, un fuoco con cui accenderemo negli animi abbattuti la fiaccola della verità, del diritto della Stirpe a una vita libera su queste contrade. Conserviamo il legame più stretto con l'Associazione che oggi lasciamo e di cui rimaniamo membri sostenitori; essa deve restare il centro della nostra lotta comune. Tra otto anni, dal 1° al 14 maggio 1930, intendiamo ritrovarci tutti all'università di Iasi. Con due mesi d'anticipo, il comitato dell'Associazione avrà cura di comunicare a tutti i membri quel giorno e di preparare la loro accoglienza. A tutte le generazioni di studenti che entreranno nell'Associazione e intenderanno consacrare la loro opera sull'altare della Patria, passiamo la consegna di riunirsi a noi in quel giorno nell'università di Iasi».

27 maggio 1922

Corneliu Zelea-Codreanu - Husi.
N. Nadejde, str. Universitatzii 21 - Iasi.
Grig. Ghica, str. Carol 23 - Iasi.
I. Sârbu, Oficiul Attachi, Com. Rudi, Dipart. Soroca.
Grigoriev Eusevie, Oficiul Ivanovca-Rusa, Dipart. Catatea-Alba, Com. Caragaiani.
Ilie Gârneatza, str. Muzelor 40 - Iasi.
Alexandru P. Hagiu, Chetresti - Vaslui.
Ion Blanaru, str. Tabacari 35 - Husi.
Constantin C. Zotta, Maior Teleman 13 - Husi.
A. Ibraileanu, str. Ghica Voda 3 - Galatzi.
M. Berthet, Com. Purcari, Dipart. Cetatea-Alba.
Iacob I. Filipescu, Tg. Falciu, Dipart. Falciu.
Leonid Bondac, str. I. Heliade Radulescu 5 - Soroca.
C. Madarjac, str. Apostol 71 - Galatzi.
I. Miclescu, Portului 165 - Galatzi.
Ionel I. Teodorescu, str. Muzelor - Galatzi.

Lascu Nicolae, str. Sinadino 22 - Chisinau.
Bobov Mihail, str. Podolskaia 85 - Chisinau.
Mihail V. Sârbul, Com. Mascautzi, Dipart. Orhei.
Nicolae B. Ionescu, str. Constantin Brâncoveanu 59, R. Sarat.
Pavel Epure, Catedrala - Cetatea-Alba.
Ch. Boca, Balaceana, Dipart. Suceava, Bucovina.
Vasile Nicolau, str. Lascar Catargiu 61 - Husi.
Andronich Zaharia, Partestii-de-Sus p.u. Cacica - Bucovina.
Vasile N. Popa, Com. Paunesti - Putna.
Vasile Corniciuc, Putrautzi, Suceava - Bucovina.
Gr. Mihutza, Scheia, Suceava - Bucovina.
Nicolae N. Aurite, Tereblecea, Sirete - Bucovina.
Ciobanu Stefan, str. Sturdza 9, Suceava - Bucovina.
Eugeniu Cârdeiu, Com. Bilca, Dipart. Radautzi - Bucovina.
Eug. N. Manoilescu, Epureni, Falciu.
Vladimiri Frimu, Com. Calmatzui, Dipart. Cahul.
Gh. Zarojeanu, str. Muzelor 40 - Iasi.
Prelipceanu Tit. Vasile, Horodnicul-de-Jos, Dipart. Radautzi.
Prelipceanu Gr. Vasile, Horodnicul-de-Jos, Dipart. Radautzi.
Constantin Darie, Horodnicul-de-Sus, Dipart. Radautzi.
Pascaru Ioan Stefan, Tereblecea, Dipart. Siret.
Mihail I. Babor, Balaceana, Suceava - Bucovina.
Sava Margineanu, Stroesti, Suceava - Bucovina.
Tzaranu Traian, Stroesti, Suceava - Bucovina.
Al. Pistuga, Com. Tarnauca, Dipart. Derohoi.
Dragomir Lazarescu, Tarnauca, Dipart. Dorohoi.
Constantin C. Câmpeanu, Scheia, Dipart. Suceava - Bucovina.
D. Porosnicu, Curmezoaia, Falciu.
N. Gh. Ursu, Malusteni, Covurlui.
C. Ghica, str. Carol 23 - Iasi.

ALLA FINE DEGLI STUDI UNIVERSITARI

A casa, mi passavano davanti agli occhi quei tre anni trascorsi all'università e mi domandavo: 'Come siamo riusciti noi a superare tanti ostacoli, vincere la mentalità, la volontà di migliaia di uomini, aver ragione dei senati accademici, fiaccare l'arroganza dell'intera stampa nemica? Abbiamo avuto denaro, noi, per pagare mercenari, stampare giornali, effettuare viaggi, sostenere questa guerra vera e propria'? No, non abbiamo avuto proprio niente!

Quando mi sono lanciato la prima volta nella lotta, non l'ho fatto su incitamento altrui, oppure perché m'avessero incaricato d'eseguire qualche deliberazione o decisione preliminare. Nemmeno l'ho fatto sotto l'impulso di un'intensa emozione interiore o di riflessioni profonde che m'avessero suscitato questa esigenza.

Niente di tutto questo! Non saprei spiegare come sia entrato nella lotta. A me forse è successo lo stesso caso di un uomo che, percorrendo una strada con le preoccupazioni, i progetti e i pensieri suoi propri, sorpreso dal fuoco che sta divorando una casa si toglie immediatamente la giacca e balza al soccorso di quanti sono minacciati dalle fiamme. Col buon senso di un giovane di diciannove-vent'anni, ho capito solo una cosa di tutto ciò che vedevo: stavamo perdendo la Terra, non avremmo più avuto una Terra, mentre l'orda ebraica – dominatrice e sterminatrice – ci avrebbe travolto col concorso incosciente degli infelici lavoratori romeni, immiseriti e sfruttati.

A spingermi era un impulso imperioso del cuore, quell'istinto di autodifesa che pure l'ultimo verme della terra possiede: un istinto non di conservazione personale, ma di difesa della Stirpe cui appartengo. Proprio per questo ho sempre avuto la chiara certezza che alle nostre spalle stava la Stirpe intera, coi vivi, colle sue schiere di morti per la Terra, con tutto il suo avvenire; che la Stirpe lottava e parlava attraverso noi, mentre la massa nemica, per quanto numerosa, di fronte a questa totalità storica rappresentava solo un pugno di residui umani che noi avremmo dissolto e vinto. Proprio per questo sono stati sconfitti tutti, e primi fra tutti quegli incoscienti senati accademici che, credendo di combattere noi – un pugno di giovani esaltati – combattevano in realtà e colpivano la Stirpe.

Esiste una legge di natura che colloca ciascuno al suo posto: i ribelli contro natura, da Lucifero sino a oggi, tutti i ribelli – spesso davvero intelligenti, ma sempre privi di saggezza – sono caduti fulminati. Nel quadro di questa legge di natura, di questo saggio ordinamento chiunque ha il diritto e il dovere di lottare per un'esistenza migliore. Al di qua, contro, al di là di questo ordinamento nessuno può agire impunito e invitto.

Il globulo di sangue deve rimanere nell'àmbito e in funzione dell'organismo umano. La ribellione sorgerebbe non solo quando il globulo si sollevasse contro l'organismo, ma anche quando venisse meno alla propria funzione, quando non soddisfacesse altri che sé stesso, quando non avesse altra missione e altro ideale all'infuori di sé stesso – in una parola, quando divenisse il suo proprio Dio.

L'individuo agisce nel quadro e al servizio della Stirpe, la Stirpe nel quadro e al servizio di Dio e delle leggi divine. Chi comprenderà questo vincerà anche se sarà solo. Chi non lo comprenderà cadrà vinto'.

Così, in queste meditazioni, terminavo il terzo anno d'università.

Sotto il profilo organizzativo ci eravamo radicati nella gerarchia e nella disciplina. Il sistema democratico lo respingevamo non per riflessione razionale, ma per intima e profonda convinzione. Semplicemente, il rifiuto delle idee democratiche noi l'avevamo nel sangue sin dal primo istante. A guidare sono sempre stato io, fin dall'inizio. Una sola volta in tre anni sono stato eletto: quando mi si fece presidente dell'Associazione degli studenti di legge. *In qualsiasi altra occasione non erano i miei compagni di lotta a scegliere me come capo, ero io invece a scegliere loro.* Non ho mai fondato comitati direttivi né ho mai messo ai voti le mie proposte. Quando però ne sentivo la necessità io consultavo sempre tutti, ma la decisione finale la prendevo da solo, sotto la mia responsabilità. Per questo il nostro gruppetto costituiva sempre un'unità incrollabile. Correnti con tesi frazionistiche, maggioranze e minoranze che

entrano in conflitto tra loro nelle questioni pratiche o teoriche, non sono mai esistite in mezzo a noi.

Tutto l'opposto invece accadeva tra gli altri, e per questo venivano vinti. Una fede incrollabile – che come una fiamma ardeva continuamente nei nostri cuori illuminandoci il cammino –, una disciplina severa, la risolutezza durante la lotta e una rigorosa preparazione dell'attacco: tutto questo e la benedizione di Dio e della Terra ci hanno assicurato le vittorie di quei tre anni.

L'ESTATE DELL'ANNO 1922

L'estate dell'anno 1922 non trascorse tranquilla. Sulle scene dei teatri nazionali o comunali romeni delle città moldave cominciavano a recitarsi drammi ebraici in yiddish della compagnia 'Kanapof'. La nostra gioventù lo considerava un pericolo, perché vi scorgeva l'inizio della snazionalizzazione di un'istituzione, il teatro, destinata invece a contribuire all'educazione nazionale e morale del popolo romeno. Espropriati del commercio, espropriati dell'industria, espropriati delle ricchezze del suolo e sottosuolo romeno, espropriati della stampa, un bel giorno ci saremmo visti espropriati anche delle scene dei nostri teatri nazionali. Assieme alla scuola e alla Chiesa, il teatro può risollevare una nazione decaduta e risvegliarla alla coscienza dei suoi diritti e della sua missione storica. Il teatro può preparare e spronare un popolo alla lotta di liberazione. D'ora in avanti anche questo strumento ci doveva venir sottratto? I nostri teatri, costruiti con la fatica e il denaro dei Romeni, servivano al giudeame per suscitare forze oscure e sostenerle nella lotta contro di noi. A noi romeni, d'altronde, da queste scene romene essi offrivano come nutrimento spirituale tutto quanto contribuiva alla immoralità, alla decadenza e al nostro annientamento nazionale e morale.

Altri – il governo, una qualsiasi autorità, i professori – avevano il dovere di prendere opportuni provvedimenti contro questo nuovo attacco antiromeno. Nemmeno un'ombra! Soltanto la gioventù, rischiando percosse, coprendosi di innumerevoli insulti e senza trovare alcun appoggio, reagiva come poteva. Questa lotta per il teatro si diffuse in tutte le città – Husi, Vaslui, Bârlad, Botosani, Pascani etc. – per opera del gruppo degli studenti universitari di Iasi aiutati ovunque dagli allievi liceali. Essi penetravano nelle sale piene di Ebrei, gettando sugli artisti di Satana tutto quello che capitava in mano e cacciandoli così dalle scene dei teatri romeni.

Azione incivile, diranno forse alcuni. Può darsi, dico io. Ma allora è civile che un popolo straniero mi spogli via via di tutti i beni della mia Terra? È civile che questo popolo straniero avveleni la mia cultura, presentandomela poi sulla scena per uccidermi? Sono stati forse civili i mezzi impiegati in Russia dal giudeame? È civile trucidare milioni di uomini senza processo? È civile incendiare le chiese o trasformarle in cabarets?

Nella povertà e nei limiti delle sue deboli forze, uno si difende dall'attacco come può. Con la stampa se ce l'ha. Con le autorità, se ce ne sono ancora di romene. Con la parola, se la gente lo ascolta. Infine con la forza, se non gli rimane altro e tutti tacciono. Vile e indegno si dimostra chi, per tradimento o vigliaccheria, non difende il proprio Paese e non reagisce in alcuna maniera.

Comunque la si definisca, quella lotta era un'infiammata protesta, l'unica protesta in mezzo a un silenzio vile e spaventoso. Dopo ogni scontro i camerati tornavano tutti segnati da percosse e ferite, perché non è cosa da poco per un gruppetto di quindici giovani penetrare in un teatro pieno di tre-quattromila Ebrei. Ma sopra tutto, tornavano coperti di insulti e scherno da parte dei nostri connazionali romeni.

Spesse volte mi domando: 'Che cosa ha dato a noi, un gruppo così piccolo, la forza di affrontare tanti colpi e insulti piovutici addosso da ogni parte?' Non abbiamo ricevuto aiuto da nessuno. In questa lotta contro tutto e tutti l'unica sorgente di forza l'abbiamo trovata in noi stessi – nella nostra salda fede di seguire la grande direttrice della nostra storia nazionale, di essere a fianco di tutti coloro che hanno combattuto e sofferto, cadendo come martiri per la Terra e la Stirpe.

IN GERMANIA

Nell'autunno del 1922 tornai a Iasi. Là comunicai ai camerati il mio vecchio desiderio di recarmi in Germania per proseguire gli studi di economia politica, e al contempo diffondere, anche in minima parte, le nostre idee e la nostra fede al di là dei confini. Dagli studi che gli avevamo dedicato eravamo persuasi che il problema ebraico aveva carattere internazionale e quindi anche la lotta all'ebraismo doveva svolgersi secondo un piano comune internazionale. Soltanto attraverso l'azione di tutte le Stirpi cristiane destate alla coscienza del pericolo ebraico si poteva raggiungere la soluzione totale di questo problema.

Non possedevo però né denaro né vestiti. I camerati mi procurarono un vestito e si fecero prestare dall'ingegnere Grigore Bejan la somma di 8.000 *lei*; l'avrebbero restituita mensilmente, contribuendo ciascuno secondo le proprie possibilità. Con questa somma partii per Berlino, accompagnato alla stazione dai camerati, i quali rimanevano in Patria a proseguire la lotta.

Arrivato a Berlino, dove m'iscrissi all'università, mi furono di grande aiuto due amici, Balan e C. Zotta. Il giorno dell'iscrizione indossai il costume nazionale romeno e mi presentai così a quella solenne cerimonia, in cui il rettore, secondo un'antichissima usanza, stringe la mano a ogni nuovo iscritto. Nelle aule dell'università ero oggetto della curiosità generale per il mio costume nazionale romeno.

Al lettore di queste righe interesseranno specialmente due problemi, presentati dalla Germania del 1922: la situazione generale del Reich e le condizioni dei movimenti antisemiti.

Le ferite inferte dalla guerra appena terminata e dalla sconfitta sanguinavano ancora. La miseria economica gravava su Berlino e su tutto il Paese. Ultimamente era stato occupato anche il bacino della Ruhr, un importante centro di ricchezza. Assistevo al crollo vertiginoso e catastrofico del marco. Mancava il pane; mancavano i viveri; mancava il lavoro nei quartieri operai. Centinaia di fanciulli accostavano la gente per strada, chiedendo l'elemosina. La caduta del marco gettava nella stessa miseria anche l'aristocrazia germanica. Persone che disponevano di molto denaro, in pochi giorni si riducevano a mendicare. Quelle che possedevano terre e case e le

vendevano attratte dal miraggio d'un prezzo elevato, nello spazio di poche settimane diventavano miserabili. Il capitale ebraico interno ed estero faceva affari colossali. Con poche centinaia di dollari i detentori di valuta forte diventavano proprietari di giganteschi immobili di oltre cinquanta appartamenti. Tutte le strade brulicavano di sensali ebrei che facevano affari abietti.

Vittime di questa grande miseria erano pure alcuni stranieri, tra cui mi annoveravo anch'io dato che non avevo un soldo. Gli 8000 *lei* con cui ero venuto li avevo finiti. Cominciò allora la fame. Ma in mezzo alla sofferenza generale la sofferenza individuale si fa più lieve. Possedendo un carattere che non si abbatte di fronte alle difficoltà, non mi piegai alla miseria ma cercai di contrastarla anch'io. Dopo aver studiato tutte le possibilità decisi di dedicarmi al commercio. Mi occorreva un capitale minimo per procurarmi prodotti alimentari in provincia, da portare e rivendere poi ai ristoranti di Berlino. Questo mi indusse a trasferirmi poco prima delle feste natalizie a Jena, dove la vita era meno cara. Là, testimone della miseria in cui si dibatteva il popolo tedesco, mi facevano profonda impressione il suo spirito di disciplina, la sua capacità di lavoro, il suo senso del dovere, la sua correttezza, la sua resistenza e fiducia in giorni migliori. Era un popolo sano e pieno d'energia: vedevo che invece di lasciarsi abbattere sarebbe risorto a nuova vita con energie insospettate, di sotto al peso di tutte le difficoltà che lo schiacciavano.

Per quanto poi riguarda il movimento antisemita, esistevano in Germania numerose organizzazioni politiche e associazioni culturali antisemite, con molti giornali, volantini, distintivi – tutte però poco robuste. Gli studenti di Berlino e quelli di Jena erano dispersi in centinaia di circoli, tra i cui membri si contavano però pochissimi antisemiti. La massa degli studenti conosceva molto vagamente il problema ebraico. Di un movimento antisemita tra gli studenti – o almeno di un orientamento dottrinale affine a quello assunto da noi a Iasi – non era proprio il caso di parlare. Ebbi molte discussioni nel 1922 con gli studenti di Berlino, che oggi saranno certo ferventi nazionalsocialisti, e sono quindi orgoglioso d'esserne stato il 'maestro' d'antisemitismo trasmettendo a loro le verità apprese a Iasi.

Fu verso la metà dell'ottobre 1922 che sentii parlare per la prima volta di Adolf Hitler. Frequentavo a quei tempi un operaio di Berlino-Nord che produceva croci uncinate, col quale avevo stretto buone relazioni. Si chiamava Strumpf e abitava in Saltzwedelerstrasse 3. Un giorno questi mi disse: «Si sente parlare di un movimento antisemita che ha preso l'avvio a Monaco. Pare che il suo capo sia un giovane pittore di 36 anni, Hitler. Ho l'impressione che questi sia l'uomo che noi Tedeschi attendiamo da tempo».

La previsione di quel lavoratore s'è avverata. Ammiro ancor oggi quella sua preveggenza, quella sua intuizione che mi ha consentito una decina d'anni prima, in un certo qual modo con la sensibilità della sua anima, di scoprire tra milioni di uomini, senza averlo conosciuto, chi nel 1933 avrebbe trionfato e unificato sotto la sua grande autorità l'intero popolo germanico.

Sempre a Berlino, circa nello stesso periodo, mi raggiunse la notizia della gigantesca esplosione fascista: la marcia su Roma e la vittoria di Mussolini. Me ne rallegrai come se si trattasse di una vittoria della mia Terra. Esiste un forte legame di

simpatia fra tutti coloro che nelle varie parti del globo servono la propria Stirpe, così come esiste uno stretto vincolo tra tutti coloro che lavorano all'annientamento delle Stirpi. Mussolini, l'eroe che schiaccia il drago velenoso, apparteneva al nostro mondo; per questo l'idra gli s'avventava contro giurandogli morte. Per noi altri, egli era un astro luminoso che ci infondeva fiducia e speranza: la prova vivente che l'idra può essere vinta, una conferma delle nostre probabilità di vittoria.

'Esultate troppo presto, Mussolini non è antisemita!' – ci sibilava all'orecchio la stampa ebraica. Non preoccupatevi della nostra esultanza; siamo noi piuttosto a domandarvi perché vi inquietiate tanto della sua vittoria, se egli non è antisemita. Per quale ragione la stampa ebraica del mondo intero gli rivolge attacchi così violenti? Gli Ebrei in Italia sono tanti quanti sono i Csangok ([1]) in Romania, nella valle del Siret. Iniziare un movimento antisemita in Italia sarebbe come se noi Romeni iniziassimo un movimento ostile ai Csangok. Ma se vivesse in Romania Mussolini sarebbe incondizionatamente antisemita, giacché fascismo significa in primo luogo difendere la propria Stirpe da tutti i pericoli che la sovrastano. Significa eliminare tutti questi pericoli e aprire la strada che conduce la Stirpe alla sua vita e alla sua grandezza.

In Romania il fascismo poteva significare soltanto questo: eliminare tutti i pericoli che minacciano il popolo romeno – ossia eliminare il pericolo ebraico e quindi aprire la strada a quella vita e grandezza cui hanno diritto d'aspirare i Romeni.

Il giudaismo è giunto al potere nel mondo attraverso la massoneria, e in Russia attraverso il comunismo. Nel suo Paese Mussolini ha distrutto entrambe le teste dell'idra giudaica che minacciavano l'Italia di morte: comunismo e massoneria. Là il giudaismo è stato colpito mediante l'annientamento di queste sue manifestazioni. Da noi debbono essere frantumati i suoi baluardi: la massa ebraica, i comunisti, i massoni.

Erano questi i pensieri che noi, giovani romeni, opponevamo in generale ai tentativi giudaici di turbare la nostra gioia per la vittoria di Mussolini.

([1]) In romeno: *Ciangai*. Piccola popolazione ungherese residente in Moldavia. I Csangok si differenziano dagli Ungheresi di Transilvania per il maggiore grado di romenizzazione presentato dalla loro cultura. I Csangok sono in maggioranza cattolici.

il movimento studentesco

10 DICEMBRE 1922

Stavo ancora a Jena quando, un bel giorno, fui sorpreso dalla notizia che tutti gli studenti di tutte le università romene erano insorti. Questa manifestazione compatta della gioventù romena nessuno la sospettava: fu un'esplosione vulcanica, sorta dalle profondità della Stirpe. Il movimento ebbe inizio prima a Cluj, nel cuore di quella Transilvania che sempre ha preso posizione ogniqualvolta la Stirpe s'è trovata in pericolo, per prorompere poi violento e quasi simultaneo in tutti gli altri centri universitari.

A Bucarest, a Iasi, a Cernautzi il 3-4 dicembre si svolsero infatti grandi manifestazioni di piazza. Come in un'ora di grandi responsabilità, tutti gli studenti romeni si sollevavano. Questa razza contadina, tante volte minacciata nel corso dei secoli, scagliava per la millesima volta la sua giovinezza contro il pericolo, per salvare ancora una volta la propria esistenza. Fu un grande momento d'entusiasmo collettivo, senza preventiva preparazione, senza discussioni pro o contro, senza decisioni assembleari: quelli di Cluj nemmeno conoscevano quelli di Iasi, di Cernautzi, di Bucarest! Fu un grande momento d'illuminazione collettiva, come la luce di un fulmine che in una notte oscura segnalava a una gioventù intera la direttrice della sua vita e della sua Stirpe.

Questa direttrice attraversa luminosa tutta la nostra storia e prosegue ininterrotta nell'avvenire del nostro popolo, indicando quel cammino della vita e dell'onore che noi e i nostri discendenti dobbiamo percorrere se vogliamo custodire la vita e l'onore della Stirpe. Tutte le generazioni in qualche modo debbono orientarsi secondo questa direttrice. Possono a questa avvicinarsi o da questa allontanarsi – e offrire quindi alla Stirpe tanto un massimo di energia vitale e di onore, quanto un massimo di disonore e di vergogna. Lungo questa direttrice si ergono a volte solo individui isolati, abbandonati dalla loro generazione. In quei momenti sono loro la Stirpe, sono loro a levarsi in nome della Stirpe, perché dalla parte loro stanno sia i milioni di morti e di martiri del passato che la vita futura della Stirpe.

La maggioranza e l'opinione della maggioranza – pur se questa giungesse al 99% – in proposito non conta affatto! Non è l'opinione della maggioranza a tracciare la direttrice di vita della Stirpe. A questa la maggioranza può soltanto avvicinarsi o da questa allontanarsi, secondo il grado del suo sentire in termini di Stirpe e della sua energia vitale, oppure secondo il grado della sua corruzione e della sua decadenza in termini di Stirpe.

La nostra Stirpe è vissuta non grazie ai milioni di schiavi che hanno piegato il collo passando sotto il giogo degli stranieri, ma grazie a Horia [1], ad Avram Ian-

---

[1] Rivoluzionario transilvano, capeggiò con Closca e Crisan la rivolta contadina del 1784. La sollevazione fu presto soffocata, e Horia, consegnato agli Ungheresi da traditori romeni, subì il supplizio della ruota. Giustiziando Stelescu, il movimento legionario considerò di aver lavato l'onta del tradimento subìto da Horia.

cu (1), a Tudor (2) a Iancu Jianu (3), a tutti gli *Haiduci* (4), che invece di sottomettersi al giogo straniero son saliti pei sentieri dei monti col fucile a tracolla, portando con sé l'onore e il sacro fuoco della libertà. È stato attraverso loro che la Stirpe ha parlato, non attraverso 'maggioranze vili e assennate'.

Che questi pochi vivano o cadano è indifferente. Giacché anche quando muoiono la Stirpe intera vive della loro morte e trae nuovo onore dal loro onore. Le loro figure brillano in tutti i tempi come immagini auree che, poste sulle vette, al crepuscolo sono battute dagli ultimi raggi del sole – mentre sulle basse pianure, per vaste e numerose che siano, cala la notte dell'oblio e della morte. Alla storia della Stirpe apparterrà non chi per vivere o per vincere sacrificherà la direttrice di vita della Stirpe, ma chi, indifferente alla vittoria o alla sconfitta, si manterrà su questa direttrice.

Essa risulta predeterminata per ciascuna Stirpe dalla saggezza di Dio. E la direttrice di vita della loro Stirpe gli studenti romeni l'hanno scorta il 10 dicembre. In questo risiede il valore della giornata: nel fatto che un'intera gioventù romena aveva visto la luce. Il 10 dicembre i delegati di tutti i centri studenteschi si riunivano a Bucarest, fissavano in dieci punti quelli che consideravano gli elementi essenziali delle loro richieste, proclamando lo sciopero generale in tutte le università e chiedendo l'attuazione di questi punti. Il 10 dicembre non fu importante per il valore delle formulazioni espresse in quell'occasione, riguardo a quanto i delegati studenteschi seppero esporre sull'essenza della verità che tormentava l'anima intera della gioventù romena. Fu importante per aver compiuto il miracolo di ridestare questa gioventù alla luce – una luce che i giovani scorsero nelle loro anime. Fu importante

---

(1) Allorché nel 1848 gli Ungheresi tesero a realizzare una 'Grande Ungheria' che incorporasse anche la Transilvania, senza tener conto dei Romeni che popolavano in maggioranza la regione, questi ultimi mossero una controrivoluzione. Avram Iancu, un giovane avvocato destinato a rimanere nelle leggende dei Romeni come il 're dei monti', organizzò romanamente i suoi conterranei, i Motzi dei Monti Occidentali, raggruppandoli in centurie comandate da tribuni. I diecimila solidi montanari di Iancu tennero testa agli insorti ungheresi fino all'arrivo decisivo dei Russi. Poiché l'imperatore d'Austria non apprezzò il lealismo dei Romeni, Avram Iancu impazzì di dolore.

(2) Figlio di contadini olteni, era stato comandante di fanteria nell'esercito russo. Nel 1821, allorché il massone Ipsilanti entrò in Moldavia, Tudor Vladimirescu chiamò a raccolta i suoi antichi panduri per contrastargli il passo. Al monastero di Tismana giurò di liberare il Paese dai 'graeculi' affaristi e sfruttatori, poi si diresse su Bucarest. Ipsilanti cercò prima di ingannarlo proponendogli falsi obiettivi, poi lo invitò a un colloquio nel corso del quale lo fece uccidere a colpi di iatagan. Il sacrificio di Tudor Vladimirescu diede ai Romeni prìncipi romeni e pose fine alla dominazione dei Greci fanarioti. Il movimento legionario si pose sulla scia della rivoluzione contadina di Tudor Vladimirescu.

(3) Aiduco olteno, si distinse per coraggio e eroismo. Fu il difensore dei contadini olteni e il terrore dei fanarioti. Divenne presto una figura leggendaria.

(4) Guerriglieri dei tempi dei fanarioti. Protetti dai contadini, si organizzavano in bande e attaccavano i Greci, i loro collaborazionisti e i mercanti. La poesia popolare canta ancor oggi le imprese valorose degli aiduci, rimasti nella storia come i difensori della Stirpe contro gli stranieri e gli sfruttatori. Sui '*capitani de haiduci*' (e sul titolo di '*Capitan*' attribuito dai legionari a Codreanu) cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 55-56.

come giornata di decisione, di decisione all'azione, perché allora venne dichiarata quella guerra santa che alla gioventù romena avrebbe richiesto tanta forza d'animo, tanto eroismo, tanta maturità, tanti sacrifici conosciuti e sconosciuti, tante tombe! Il 10 dicembre 1922 chiamò la giovinezza di questa Terra a una dura prova.

Nessuno di noi – né quelli riuniti a Bucarest, né io che ero lontano e nemmeno gli altri, quelli che allora erano ragazzi di liceo e che oggi forse languono nel fondo di prigioni o riposano sotto terra – immaginava che quel giorno ci avrebbe fatto attraversare tanti pericoli, procurandoci tante sofferenze e ferite nella lotta per la difesa della nostra Terra. A Bucarest, Cluj, Iasi e Cernautzi un entusiasmo formidabile divampava tra gli studenti che, guidati solo dalla loro vitalità e intuizione – assolutamente non da capi –, si muovevano contro il nemico. Essi prendevano di mira in primo luogo la stampa ebraica: *Adevarul, Dimineatza, Mântuirea* ([1]), *Opinia, Lumea*, focolai d'infezione morale, d'avvelenamento e di traviamento dei Romeni.

Assalivano questo nemico per distruggerlo, ma al tempo stesso per indicare al popolo romeno il pericolo della prima linea nemica – un pericolo davanti a cui occorreva vigilare. Manifestare contro la stampa ebraica significava dichiararla nemica degli interessi della Stirpe, e quindi richiamare l'attenzione dei Romeni affinché non si lasciassero trarre in errore, accecare o guidare da una stampa diretta da Ebrei o da Romeni ebraizzati.

Questa stampa corrode in noi il sentimento religioso, indebolisce nell'uomo la resistenza morale e tenta di spezzare il nesso vitale con l'Eterno. Questa stampa dissemina teorie antinazionali, indebolisce la fede nella Stirpe e ci allontana dalla Terra: ci toglie quell'amore per la Terra che in tutti i tempi ci ha incitato alla lotta e al sacrificio. Questa stampa presenta in modo distorto i nostri interessi vitali, disorientando e indirizzando i Romeni verso posizioni che contrastano cogli interessi nazionali. Questa stampa esalta gli elementi deteriori e chi si lascia corrompere affinché lo straniero possa pescare nel torbido. I veri valori morali, invece, che rappresentano un pericolo per i piani e le trame dei Giudei, vengono screditati e calpestati. Questa stampa avvelena l'anima della Stirpe, dando continua e sistematica pubblicità ai delitti sensazionali, alle relazioni immorali, ai procurati aborti, ai delitti sessuali etc. Questa stampa soffoca la verità e coltiva la menzogna con perseveranza diabolica; ricorre alla più infame calunnia, impiegandola come arma nella lotta di annientamento dei Romeni onesti.

Per questo un Romeno deve usare la massima attenzione quando legge un giornale ebraico: ogni singola parola va soppesata con scrupolo vagliandone il proposito segreto, al fine di *scoprire il piano giudaico* per cui è stata scritta. Appunto su tali problemi il movimento studentesco voleva attrarre l'attenzione dei Romeni, allorché si volgeva contro le redazioni dei giornali ebraici *dichiarandoli nemici mortali del popolo romeno.*

Ho insistito sul fatto che questa formidabile esplosione delle masse studentesche nasceva dal loro intuito, dalla loro ispirazione, non era organizzata da capi. È facile

---

([1]) *Il Riscatto.*

radunare degli individui e organizzare con loro manifestazioni ostili davanti alla casa di un altro. Quando però, mosse dal proprio istinto di difesa, sono le grandi moltitudini a insorgere e dimostrare violenta ostilità a qualcuno, costui risulta allora bollato e condannato senza pietà in quanto nemico della Stirpe.

Numerus clausus

Durante le lotte studentesche passò di bocca in bocca la formula 'numerus clausus' – ma non certo come formula di salvezza, dato che le masse non propongono soluzioni ma segnalano l'esistenza di pericoli.

'Numerus clausus' significava che il grande pericolo costituito dagli Ebrei risiedeva sopra tutto nel loro numero: un numero che non potevamo sopportare più – nelle scuole, nel commercio, nell'industria, nelle professioni libere. 'Numerus clausus' significava: 'attenzione al numero'! Esso infatti oltrepassava le nostre forze di resistenza nazionale, il che voleva dire la fine della Stirpe se non prendevamo provvedimenti. Considerata come formula di salvezza, l'espressione assumeva il significato di 'pronto soccorso': immediato sì, ma del tutto insufficiente a risolvere il problema. 'Numerus clausus' significava limitare l'accesso degli Ebrei alle scuole, alle professioni libere, alla guida della nazione. Limitarlo sino a raggiungere la giusta proporzione tra il numero di Ebrei e il numero di Romeni viventi in Romania.

In altre parole, se in Romania c'erano quindici milioni di Romeni e tre milioni di Ebrei la giusta proporzione doveva essere del 20%. Dalla formula 'numerus clausus' derivava dunque che gli Ebrei non dovevano superare la proporzione del 20% nelle scuole, nel foro, nella medicina etc. 'Numerus clausus' significava limitare la partecipazione degli Ebrei alle funzioni della comunità nazionale sino alla proporzione esistente tra il loro numero e il numero totale dei Romeni.

La formula 'numerus clausus' indicava però solo un criterio di distribuzione degli Ebrei in seno alle varie nazioni, non un metodo risolutivo del problema. Questa formula non risolveva quasi niente, giacché si preoccupava di rispettare l'attuale proporzione, senza intaccare la proporzione in sé. Se gli Ebrei erano tre milioni li lasciava tre milioni! Sopra tutto, non si preoccupava delle cause di tale proporzione – ossia non implicava i mezzi per risolvere il problema ebraico.

Il numero degli Ebrei. Il gran numero di Ebrei solleva una serie di gravi problemi: 1) il problema della Terra romena; 2) il problema delle città; 3) il problema della scuola e della classe dirigente; 4) il problema della cultura nazionale.

Tutto ciò è stato trattato alla perfezione dal professor A. C. Cuza nei suoi scritti: *La popolazione*; *La nazionalità nell'arte; Articoli*; *Discorsi parlamentari*; *Corso d'economia politica.* Quanto sostengo nelle righe seguenti appartiene essenzialmente al pensiero del professor Cuza.

Non si conosce esattamente il numero degli Ebrei in Romania. Alcuni tentativi di indagini statistiche sono stati infatti iniziati con totale mancanza d'interesse dagli uomini politici romeni, sia perché costoro si preoccupano di nascondere la loro

opera di tradimento della Stirpe, sia perché gli Ebrei rifuggono dalla verità insita nella statistica. Dice un proverbio: 'L'Ebreo vive di menzogna e muore a contatto con la verità'. Del resto, direttore dell'ufficio nazionale di statistica presso il ministero delle finanze fu per lungo tempo un certo Leon Colescu, un Ebreo che prima di romenizzare il suo cognome si chiamava Leon Coler. Dal loro punto di vista gli Ebrei hanno ragione, giacché davanti al numero esatto della popolazione giudaica i Romeni capirebbero di trovarsi di fronte a un tremendo pericolo nazionale e si solleverebbero in difesa della propria Terra. Di fronte quindi alla verità dei dati statistici la potenza ebraica si frantuma, si esaurisce. Essa può vivere solo nell'occultamento, nella falsificazione della verità, nella menzogna.

Noi crediamo che in Romania ci siano due milioni, due milioni e mezzo di Ebrei. Ma pure se ce ne fosse soltanto un milione (come sostengono loro), il popolo romeno sarebbe lo stesso minacciato da un pericolo mortale. Qui infatti interessa non solo il numero in sé stesso, la quantità, ma anche la qualità dei suoi elementi costitutivi: in special modo, interessano le posizioni che gli Ebrei occupano nella struttura funzionale dello Stato e nella vita (in tutti gli aspetti) della nazione.

La nostra è stata da sempre la Terra delle invasioni. Mai però nel corso della sua storia questa Terra ha visto un esercito che raggiungesse l'enorme numero degli Ebrei d'oggi. Inoltre, le invasioni d'un tempo passavano su di noi e andavano oltre. Gli invasori d'oggi invece non se ne vanno più. In una quantità sinora mai riscontrata si insediano qui sul nostro territorio, penetrando come la peste nella Terra e consumando il corpo della Stirpe.

Quando cominciò l'invasione ebraica? Intorno al 1800 in tutta la Moldavia si trovavano appena alcune migliaia di Ebrei. Nel 1821 vi erano a Bucarest centoventi famiglie ebraiche. Questo tardivo insediamento dell'elemento ebraico nella nostra Terra si deve al fatto che gli Ebrei si sono sempre occupati di commercio. Ora, per potersi sviluppare il commercio esige la libertà e la sicurezza del suo esercizio. Sulla Terra romena queste due condizioni mancavano: mancava la libertà di sfruttare il suolo romeno, quindi la prospettiva d'un commercio più vasto, mancava in special modo la sicurezza. Quella romena è stata la Terra più malsicura del mondo. La sicurezza della casa, del bestiame, del lavoro, del raccolto il contadino romeno non l'aveva neppure per un anno! Il nostro è stato luogo d'invasioni e di lotte, teatro per secoli di guerre senza fine – dopo le quali seguivano spesso dominazioni straniere con tributi rovinosi.

In questo Paese, che cosa poteva cercare il giudeame? Di battersi contro gli Unni, i Tartari, i Turchi? L'invasione ebraica ebbe quindi inizio appena cent'anni fa. Ottenuta la libertà di commercio con la pace di Adrianopoli (1829), cominciammo allora a intravvedere i barlumi d'una vita più tranquilla. E appunto allora gli Ebrei iniziarono quell'invasione che sarebbe cresciuta anno per anno, premendo sui Romeni e in particolare sui Moldavi, estenuandoli economicamente, annientandoli moralmente e minacciandoli mortalmente. Nel 1848 i commercianti e gli industriali moldavi cominciarono a lamentarsi presso il Principe Mihail Sturdza, chiedendo provvedimenti contro i mercanti ebrei e la concorrenza sleale da questi praticata.

Da allora l'invasione ebraica è stata in continuo aumento. Forse non è corretto parlare di 'invasione', perché questo termine evoca l'idea di violenza, di coraggio morale e fisico. 'Infiltrazione' è il termine più appropriato, perché comprende meglio l'idea di introduzione furtiva, di penetrazione vile e perfida. Non è infatti poca cosa strappare la Terra e la ricchezza a una Stirpe, senza che la conquista sia almeno giustificata da una lotta combattutta affrontando pericoli e sacrifici.

Dopo essersi accaparrati a poco a poco il commercio al minuto e la piccola industria romena, con le stesse manovre fraudolente gli Ebrei hanno poi attaccato il commercio all'ingrosso e la grande industria, impadronendosi così di tutte le città situate nella metà settentrionale del Paese. L'attacco alla classe media romena è stato condotto con una precisione che si riscontra soltanto in alcuni insetti predatori, i quali paralizzano la loro vittima iniettandole il veleno nei centri nervosi. Non esisteva un punto d'attacco migliore: attaccare con successo la classe media, significava spezzare in due la Stirpe romena! La classe media infatti è l'unica a possedere una duplice connessione: verso il basso, con il contadinato, a cui sta sovraordinata, esercitando su questo una autorità per effetto di migliori condizioni culturali ed economiche; verso l'alto, con la classe dirigente, di cui rappresenta il supporto.

La riuscita dell'attacco alla classe media (ossia l'annientamento sistematico di quest'ultima) determina come conseguenza fatale, senza alcuno sforzo da parte dell'assalitore:

a) *il crollo della classe dirigente* (alla fine si verifica la rovina della classe dirigente);
b) *l'impossibilità di ricostituirla*;
c) *il collasso e l'abbrutimento, quindi la disfatta e la schiavitù del contadinato.*

In ultima analisi, proprio a questo effetto tende l'assalto giudaico alla classe media romena! Infatti la morte, la rovina del popolo romeno non significano che l'ultimo Romeno muoia – come immaginano alcuni. Morte in questo caso significa vita in schiavitù, riduzione a un livello di vita servile di alcuni milioni di contadini romeni, costretti a lavorare per il giudeame. Erano queste le constatazioni del professor Nicolae Iorga circa il numero degli Ebrei e il tempo del loro insediamento in Romania.

Esponendo tale questione nella *Storia degli Ebrei delle nostre terre* – relazione svolta all'Accademia romena nella seduta del 13 settembre 1913 –, il professor Iorga precisava tra l'altro: «A *Neamtz* alcuni Ebrei si dispongono l'uno accanto all'altro sulle terre del monastero tra il 1746 e il 1766 [p. 18]. A *Botosani* nessun atto del Principe – nemmeno quello del 1757 – menziona gli Ebrei tra gli abitanti della città [p. 17]. Qualche Ebreo compare come appaltatore dei terreni della chiesa metropolitana a *Suceava*; altri Ebrei fanno i bottegai a *Ocna,* a *Hârlau,* a *Siretiu,* a *Galatzi,* a *Bârlad* (a quel tempo si può dire che i barladeani cristiani si occupano più di commercio che di qualsiasi altro lavoro) [p. 10]; qualche Ebreo spunta poi a Roman, dove nel 1741 si sa soltanto di 'Moldavi' e di 'Armeni'; a *Târgul Frumos*, dove nel 1755 si ricordano 'due osterie' esistenti nel paese, la cui licenza è stata concessa a Ebrei» [pp. 17-18).

In Bucovina, nel periodo dell'annessione del 1775: «In queste contrade – di *Cernautzi* e di *Câmpul-Lung*, a cui erano state aggiunte parti del territorio di *Hotin*

e di *Suceava* – prima della dominazione imperiale c'erano solo duecentosei famiglie ebraiche. Nel 1775, in seguito all'afflusso di Ebrei dalla Galizia, esse erano aumentate a settecentottanta, ottocento famiglie. Il primo governatore del Paese, generale Enzenberg, constata che gli Ebrei esercitano sopra tutto il mestiere di osti, vendendo vino, acquavite e birra [...] 'Sono – dice il generale – il popolo più profondamente corrotto e dedito all'ozio; senza venir troppo disturbato, esso si nutre del sudore dei lavoratori cristiani'. Una commissione operante nel 1781 rileva: 'Nel Paese, gli Ebrei usano comperare in anticipo dai contadini, a basso prezzo, il pulcino nell'uovo, il miele nel fiore, l'agnello nel ventre della pecora; con questo comportamento da usurai riescono a succhiare gli abitanti riducendoli in miseria, sicché i contadini, carichi di debiti per il resto dei loro giorni, non trovano altro mezzo di salvezza che fuggire dal Paese'. Nel *Divan* (1) di questo Paese [Moldavia], vediamo poi i Prìncipi, in specie Constantin Moruzzi, difendersi disperatamente contro di loro [...] *Offrendo per iscritto a Enzenberg cinquemila ducati l'anno perché tollerasse il vecchio stato di cose, i 'Cahal' tentarono anche la corruzione del Signore, ma questi respinse i denari piuttosto che esporre il Paese alla rovina totale*» [p. 20]*.

Per i periodi successivi (1840-48), ecco inoltre che cosa rilevava il professor Iorga: «*In tutto il territorio della Moldavia si contano a decine questi locali di sfruttamento e depravazione: osterie una dopo l'altra, che vendono acquavite di patata e altri veleni, i quali provocano l'estenuazione di una razza per nutrire i vizi raffinati della classe dominante*» [p. 34].

E il prof. Iorga scriveva ancora: «Tuttavia le ingerenze straniere, alimentate dall'elemento ebraico stabilitosi nel Paese, non si arrestarono. Nel 1878 esse imposero la conferma dei privilegi goduti dagli Ebrei, come condizione al *riconoscimento dell'indipendenza* raggiunta dalla Romania attraverso i sacrifici di sangue dei Romeni. Imposero tali e tante *umiliazioni alla Romania indipendente*, che però non poteva suicidarsi dando metà di sé stessa – sotto il profilo politico – nelle mani degli Ebrei moldavi [...] E così, come Kogalniceanu aveva difeso i villaggi dall'alcool e dall'usura ebraici, Maiorescu (2) difese la dignità della Romania dalla *pressione di potenze straniere* che volevano costringerci ad accordare la cittadinanza ad altri stranieri [...] [p. 39].

Ho riportato questi passi per fissare – seguendo i criteri determinati da una grande, riconosciuta e incontestata autorità scientifica – gli inizi dell'insediamento degli Ebrei nella Terra romena.

---

(1) Consiglio di Stato.

* Una domanda: 'Quanto danno oggi i *Cahal* ai governanti della Romania?' [*nota di Codreanu*].

(2) Dell'attività politica di Maiorescu (1840-1917), ricordiamo che concluse il trattato del 3 agosto 1913, in séguito al quale la Romania ottenne la Dobrugia meridionale e divenne la potenza più importante dell'Europa sud-orientale. Si oppose alla costituzione liberale del 1866, copia della costituzione belga, e si scagliò contro quei Romeni che accoglievano gli 'immortali princìpi', nei quali vide astrazioni razionalistiche inapplicabili alla realtà romena. Fu l'ispiratore e il teorico della rivista *Junimea*, che insegnò alla cultura romena un metodo critico serio e rigoroso.

Il problema della Terra romena. È impossibile che esista al mondo una Stirpe – anche una semplice tribù di selvaggi –, la quale di fronte a un'invasione straniera non si ponga con dolore straziante il problema della sua Terra. Dagli inizi della storia a oggi tutte le Stirpi del mondo hanno difeso la Terra dei padri. Come la storia di qualsiasi popolo, anche il nostro passato romeno è pieno di lotte per la difesa della Terra. Che rappresenti allora un fatto anomalo, uno stato morboso – il nostro, della gioventù romena – sollevarci per difendere la nostra Terra minacciata? Anomalo non sarebbe invece non difenderla quando la vediamo in pericolo? Non difenderci, ossia non compiere quanto hanno compiuto e compiono tutte le Stirpi – questo significa fatto anomalo! Porci in contrasto con tutto il mondo e con l'intera nostra storia – questo significa fatto anomalo, stato morboso!

Perché dunque tutte le Stirpi hanno lottato, lottano e sempre lotteranno per la difesa della Terra? La Terra *è la base della vita della Stirpe.* Come un albero, la Stirpe sta con le radici infitte nella Terra, da cui trae vita e vigore. Come non esiste albero che viva sospeso per aria, così non esiste Stirpe che possa vivere senza la propria Terra. Senza possedere la propria Terra una Stirpe non può vivere – a meno che non si stabilisca sulla Terra di un'altra Stirpe o sul corpo di questa, succhiandole ogni energia.

A regolare la vita delle Stirpi esistono leggi eterne create da Dio. Una di queste è la legge del *territorio.* Dio ha dato un territorio determinato a ciascuna Stirpe perché lì viva, cresca, si sviluppi ed esprima la propria cultura.

In Romania come altrove, il problema ebraico consiste nella *violazione da parte degli Ebrei di questa legge naturale del territorio.* Sono stati loro a violare il nostro territorio. Loro sono i perturbatori e non dev'essere certo la Stirpe romena a sopportare le conseguenze di questa violazione. La logica più elementare ci dice che dev'essere il trasgressore a sopportare le conseguenze della trasgressione commessa. Soffrirà? Ebbene, *deve* soffrire. Nessuna logica al mondo mi dirà che devo pagare io per la trasgressione commessa da altri. Il problema ebraico non nasce quindi dall'*odio di razza*! Nasce da un delitto commesso dagli Ebrei rispetto alle leggi e all'ordine naturale in cui vivono tutte le Stirpi del mondo.

La soluzione del problema ebraico? Eccola: rientrino i delinquenti nell'ordine naturale universale e rispettino le leggi naturali.

Del resto, le leggi del Paese proibiscono l'invasione ebraica. L'art. 3 della Costituzione dice: «Il territorio della Romania non può essere colonizzato da popolazioni di origine straniera». L'insediamento di due milioni di Ebrei nel territorio romeno non rappresenta forse una *colonizzazione*? Questo territorio è proprietà *inalienabile* e *imprescrittibile* del popolo romeno. E secondo quanto scriveva qualcuno, non solo dopo cinquanta o cento ma anche dopo mille anni il popolo romeno rivendicherà questa Terra, così come ha riconquistato il suolo della Transilvania dopo mille anni di dominazione magiara.

Noi e la nostra Terra. Tutti i popoli a noi vicini si sono stabiliti un tempo sulla Terra su cui vivono oggi provenendo da qualche parte. La storia ci fornisce le date precise della venuta dei Bulgari, Turchi, Magiari etc. Una sola Stirpe non è venuta da alcuna parte, la nostra. Questa Terra ci ha partorito nella notte dei tempi, assieme alle sue querce e ai suoi abeti. A questa Terra siamo legati coi vincoli non soltan-

to del pane quotidiano e dell'intera esistenza che ci offre se la lavoriamo duramente, ma anche delle ossa degli antenati che riposano nelle sue profondità. In questa Terra riposano tutti coloro che ci hanno preceduto. A questa Terra sono indissolubilmente connessi e in essa stanno radicati tutti i nostri ricordi, tutta la nostra gloria guerriera, tutta la nostra storia.

Qui è Sarmisegetuza con la gleba di re Decebal (1) l'immortale, giacché chi sa morire come Decebal non muore mai. Qui riposano i Musatini (2) e i Basarabi (3), qui a Podul Inalt, a Razboeni, a Suceava, a Baia, a Hotin, a Soroca, a Tighina, a Cetatea-Alba, a Chilia dormono i Romeni caduti in combattimento, nobili e contadini, numerosi come le foglie e l'erba. A Posada, a Calugareni, nelle valli dell'Olt, del Jiu, della Cerna, a Turda, sui monti degli infelici e dimenticati Motzi di Vidra (4), fino a Huedin e ad Alba-Iulia, luogo di tortura di Horia e dei suoi fratelli d'arme, non vi sono che tracce di combattimenti e tombe d'eroi.

Su tutti i Carpazi, dai Monti Olteni a Dragoslave e a Predeal, da Oituz a Vatra-Dornei, sulle vette e in fondo alle valli il sangue romeno è corso dappertutto a ondate. Spesso, nelle ore difficili per la stirpe, si ode nel silenzio della notte la voce della Terra romena che ci esorta alla lotta.

Mi chiedo allora: 'Con quale diritto gli Ebrei vogliono prenderci questa Terra? Su quale fondamento storico pongono le loro pretese, e sopra tutto quell'insolenza con cui sfidano noi Romeni, qui in casa nostra?'. A questa Terra ci legano milioni di tombe e milioni di vincoli invisibili che solo l'anima nostra riesce a sentire: guai a chi tentasse di strapparci da lei!

Il problema delle città. Stabilendosi in territorio romeno, gli Ebrei non hanno però scelto a caso la propria dimora. Si sono accampati sopra tutto nelle città, formandovi vere isole compatte e omogenee di vita giudaica.

All'inizio sono stati invasi e conquistati le città e i borghi della Moldavia settentrionale: Cernautzi, Hotin, Suceava, Dorohoi, Botosani, Soroca, Burdujeni, Itzcani, Briceni, Secureni etc. Scacciati dagli Ebrei, il commerciante e l'artigiano romeno sono spariti. Oggi una strada, domani un'altra, dopodomani un quartiere: in meno di cent'anni centri romeni di antica rinomanza hanno interamente perduto il proprio carattere nazionale, assumendo l'aspetto di vere e proprie cittadelle ebraiche.

Rapidamente son cadute anche le altre città moldave: Roman, Piatra, Falticeni, Bacau, Vaslui, Bârlad, Husi, Tecuci, Galatzi e Iasi, la seconda capitale della Molda-

---

(1) Ultimo re dei Daci, riunì il suo popolo sotto un solo scettro. Vinse i Romani a Tapae, e ottenne da Domiziano una pace vantaggiosa. Resistette valorosamente alle successive invasioni di Traiano; sconfitto, preferì morire piuttosto che arrendersi (653 a.U.c.).

(2) Famiglia principesca moldava, da cui discesero Petru, Roman, Stefan e Alexandru cel Bun.

(3) Dinastia che regnò vari secoli in Valacchia, fondata da Basarab il Grande, il quale costituì il principato valacco e morì nel 1352. Tra i suoi discendenti fino al sec. XVI, quattro portarono come lui il nome di Basarab.

(4) Popolazione romena della Transilvania stanziata sui Muntzi Apuseni (Monti Occidentali). Avram Iancu, Horia, Closca, Crisan furono motzi.

via. Quanto alla prima capitale, l'antichissima nostra Suceava, essa è stata davvero ridotta a una lurida cloaca ebraica che circonda attualmente le rovine gloriose della fortezza di Stefan cel Mare.

A Iasi si possono percorrere strade e quartieri interi senza incontrare una persona romena, una casa romena, un negozio romeno. Si passa accanto alle grandi chiese di un tempo, oggi divenute desolate rovine: la chiesa dei Cuoiai, costruita dalla corporazione dei cuoiai romeni, la chiesa dei Sellai, costruita da quella dei sellai romeni. Tutto si sgretola e va in rovina. Nella grande Iasi non è rimasto nemmeno un cuoiaio romeno, nemmeno un sellaio romeno. La chiesa di San Nicolae il Povero, della vecchia aristocrazia moldava, è crollata sino alle fondamenta, mentre sulle tombe che ne circondano le rovine le bettole ebraiche continuano a gettare lavatura di piatti, spazzatura e sudiciume. La chiesa di Piazza Grande, nel quartiere ove risiede il maggior agglomerato di persone, è chiusa per *mancanza di fedeli*. Il quartiere infatti è abitato solo da Ebrei. Sulla via Lapusneanu geme di dolore il palazzo principesco Cuza-Voda, trasformato in banca ebraica. Nel suo ex giardino si leva il teatro ebraico in stile levantino. Lo straniero calpesta tutto ciò che abbiamo di più santo.

Il nostro cuore geme di dolore. Noi giovani ci domandiamo con l'anima straziata: 'Possibile che certi Romeni si siano comportati in modo tanto ignobile verso la Stirpe? Possibile che ci siano stati tanti traditori? Perché non li hanno messi al muro o bruciati vivi al momento del tradimento? Perché tutti quanti s'adattano? Perché noi ci adattiamo?' Sono problemi di coscienza opprimenti, che ci agitano l'anima e ci turbano la vita. Siamo convinti che solo nella lotta al servizio della nostra Stirpe oltraggiata o nella tomba potremo ritrovare la nostra tranquillità. Il nostro silenzio significherebbe viltà e ogni minuto di ritardo ci dà un'angoscia mortale.

Non parliamo poi delle città e dei borghi della Bessarabia, che coprono come ascessi ebraici il corpo estenuato e devastato di questa regione. Non parliamo del Maramures, dove, ridotti quasi allo stato di schiavitù, i Romeni muoiono ogni giorno. Non vi sono parole per descrivere la grande tragedia del Maramures.

Ma il male s'è esteso come un cancro, ha raggiunto Râmnicul-Sarat, ha raggiunto Buzau, ha raggiunto Ploesti, penetrando nella capitale del Paese. Nello spazio di quindici anni è caduto vittima del contagio Vacaresti, antico quartiere romeno di Bucarest; è interamente rovinato Dudesti; sono scomparsi i negozianti romeni di via Crivitza. Gli Ebrei danno l'assalto ai posti di tutti i rinomati commercianti dell'Obor, strangolandoli. È caduta Calea Victoriei [1]. Oggi essa non è altro che un vero e proprio 'corso della sconfitta' romena, dato che gli edifici di Calea Victoriei sono per tre quarti di proprietà ebraica. Da dieci anni gli Ebrei sono penetrati in Oltenia ed entrati nella Craiova di Mihai Viteazul, entrati in Râmnicul-Vâlcea, entrati in Severin, sotto la protezione degli uomini politici romeni i quali, ben pagati dagli Ebrei, pretendono che da noi il problema ebraico non esista! A questi uomini politici – il cui tradimento nei confronti della Stirpe è così orribile –, se saranno ancora in vita il popolo dovrà strappare gli occhi; se saranno già morti dovrà togliere le

---

[1] Corso della Vittoria.

ossa dalle tombe e bruciarle sulle pubbliche piazze. I loro figli e nipoti il popolo dovrà perseguitarli con la confisca dei beni, bollandoli con l'epiteto di *figli di traditori.*

La perdita delle nostre città romene provoca conseguenze disastrose per la Stirpe, dato che le città sono i *centri economici* d'una nazione. In loro s'accumula tutta la ricchezza della nazione. Chi risulta padrone delle città diventa quindi padrone delle possibilità di vita, della ricchezza della Stirpe. Chi abbia in mano i beni della Stirpe, noi o gli Ebrei – tale questione deve proprio lasciarci indifferenti? Nessuna Stirpe al mondo può rimanere indifferente a un problema come questo. *Una popolazione infatti cresce e si sviluppa entro i limiti dei mezzi di sussistenza di cui dispone.* A minori mezzi corrisponderanno minori possibilità di sviluppo della popolazione, e viceversa. (La validità di queste leggi demografiche è stata confermata da tutti gli economisti e chiaramente formulata dal professor Cuza).

Il passaggio delle ricchezze dalle mani dei Romeni a quelle degli Ebrei significa non solo asservimento economico, non solo asservimento politico della Stirpe romena – senza libertà economica, infatti, non c'è libertà politica –: significa sopra tutto *un pericolo che mina la forza complessiva della nostra Stirpe.* A mano a mano che ci vengono sottratte le possibilità di vita, noi Romeni ci estinguiamo sulla nostra Terra, abbandonando il nostro posto alla popolazione ebraica, il cui numero invece cresce di giorno in giorno per effetto sia della penetrazione dall'estero, sia dell'accaparramento dei nostri mezzi di sussistenza, delle nostre ricchezze.

Le città poi rappresentano *i centri culturali d'una nazione**. Nelle città sono situati le scuole superiori, le biblioteche, i teatri, le sale da conferenza – tutte cose a portata di mano dei cittadini. Una famiglia ebraica cittadina può quindi mantenere facilmente cinque-sei figli agli studi. Una famiglia romena contadina, abitante in un villaggio sperduto Dio sa dove, riesce appena a mantenere un solo figlio alla scuola superiore. E per giunta quest'ultima rimane completamente stremata di forze e sostanze, tanto da mettere in pericolo l'esistenza degli altri quattro-cinque figli rimasti a casa. Di conseguenza, chi controlla le città controlla tutte le possibilità di assorbire la cultura. Ma non si tratta solo di questo; infatti, è nelle città e nelle scuole che una Stirpe compie la sua missione culturale nel mondo. Come possono i Romeni compiere la loro missione culturale attraverso voci, penne, cuori, cervelli ebraici?

Le città infine sono i centri politici d'una nazione. È dalle città che si governano i popoli. Chi controlla le città dispone, *direttamente* o *indirettamente*, della guida politica del Paese.

Una volta perdute le città, che cosa resta del Paese? Una massa di alcuni milioni di contadini, senza mezzi di sussistenza umana, sfruttati o impoveriti, privi di cultura, avvelenati da scadente acquavite e traviati o da usurai ebrei arricchiti, divenuti padroni delle città romene, o da Romeni (prefetti, sindaci, prefetti di polizia, gendarmi, ministri) i quali governano solo nominalmente, perché sono *semplici e umili esecutori* dei piani giudaici. Costoro, la potenza economica giudaica li sostiene, li adùla, li corrompe, li inserisce nei consigli d'amministrazione, li paga con stipendi mensili – Giuda venne pagato una volta sola, da noi invece il traditore della Stirpe

---

* Vedi A.C. CUZA, *Apararea Natzionala*, n. 3, 1 maggio 1922 [*nota di Codreanu*].

lo si paga ogni mese –; ne stimola la prodigalità e ne eccita la dissolutezza e la depravazione. Quando poi non si assoggettino alle direttive ebraiche e vogliano sottrarsi alle loro grinfie, allora li si licenzia senza tante storie, anche se si tratti di un ministro; li si priva del danaro che veniva dato loro per corromperli e delle loro entrate 'accessorie'; per comprometterli li si accusa pubblicamente degli imbrogli commessi e degli affari disonesti condotti assieme agli Ebrei.

Là dove perdiamo le nostre città, ecco quanto resta della nostra Patria romena: una classe dirigente senza onore, un contadinato senza libertà, una gioventù romena senza Patria e senza avvenire.

Il problema della scuola romena. Chi controlla le città controlla anche le scuole, e chi controlla le scuole sarà domani padrone del Paese. Ecco quanto dicono alcune statistiche del 1920:

La situazione all'università di Cernautzi. Facoltà di filosofia. Semestre estivo: Romeni 174; Ebrei 574. Facoltà di legge. Semestre estivo (secondo la religione): ortodossi (Romeni e Ruteni) 237; cattolici 98; luterani 26; altre religioni 31; Ebrei 506. (Da *La situazione demografica della Romania,* di Em. Vasiliu Cluj, p. 84).

In Bessarabia. Scuole elementari rurali. Maschi: 72889 Romeni; 1974 stranieri cristiani; 1281 Ebrei. Femmine: 27555 Romene; 1302 straniere cristiane; 2147 Ebree. Scuole elementari urbane. Maschi: 6385 Romeni; 2435 stranieri, di cui 1351 Ebrei. Femmine: 5501 Romene; 2435 straniere, di cui 1492 Ebree. Scuole medie e professionali: 1535 ortodossi; 6302 Ebrei. Scuole medie miste: 690 ortodossi; 1341 Ebrei. (*Op. cit.*, pp. 84-85).

Nel vecchio Regno. Liceo di Bacau: Romeni 363; Ebrei 198. Liceo di Botosani: Romeni 229; Ebrei 127. Liceo femminile di Botosani: Romene 155; Ebree 173. Liceo di Dorohoi: Romeni 177; Ebrei 167. Liceo di Falticeni: Romeni 152; Ebrei 100. Liceo nazionale di Iasi: Romeni 292; Ebrei 201. Ginnasio 'Alexandru cel Bun' di Iasi: Romeni 93; Ebrei 215. Ginnasio 'Stefan cel Mare' di Iasi: Romeni 94; Ebrei 120. Liceo di Roman: Romeni 256; Ebrei 157. Liceo di Piatra-Neamtz: Romeni 347; Ebrei 179.

Scuole medie private. Bucarest: Romeni 441; Ebrei 781. Iasi: Romeni 37; Ebrei 108. Galatzi: Romeni 190; Ebrei 199. (*Op. cit.*, pp. 85-87).

La situazione all'università di Iasi. Facoltà di medicina: Romeni 546; Ebrei 831. Facoltà di farmacia: Romeni 97; Ebrei 299. Facoltà di lettere: Romeni 351; Ebrei 100. Facoltà di scienze: Romeni 722; Ebrei 321. Facoltà di legge: Romeni 1743; Ebrei 370. (*Op. cit.*, pp. 87-88).

Dato che la scuola romena risulta quindi completamente distrutta dal gran numero di Ebrei, insorgono due gravi problemi:

1) *Il problema della classe dirigente romena*: perché la scuola forma in funzione della Stirpe i capi di domani – non solo nella sfera politica ma in qualsiasi settore di attività.
2) *Il problema della cultura nazionale*: perché la scuola è il laboratorio in cui si prepara la cultura di una Stirpe.

Per sottolineare la tragedia della scuola romena invasa dagli Ebrei, ritengo assai importante riportare le dolorose constatazioni di uno dei più illustri pedagoghi del-

la nazione, il professor Ion Gavanescul dell'università di Iasi: «Non vogliamo continuare ad assistere allo spettacolo offerto dal liceo nazionale di Iasi, dove la schiacciante maggioranza degli studenti è costituita dall'elemento ebraico. I pochi studenti romeni si sentono come stranieri: negli intervalli delle lezioni se ne stanno appartati, annoiati e impacciati negli angoli. Rappresentano la minoranza tollerata. Quelli che sono in maggioranza vivono a parte, parlano tra loro di occupazioni, giochi, società Macaby, Hocoab, Macoah etc., serate e conferenze, sports, piani di lavoro e divertimento che riguardano esclusivamente loro. E quando vogliono guardarsi dall'indiscrezione dei Romeni, si mettono a bisbigliare tra di loro o a parlare addirittura in yiddish. Poveri professori romeni, di fronte a siffatte anime di studenti! Pensi senza volerlo alla gallina che ha covato uova d'anatra. Guardala come sta chiocciando spaventata sulla riva del lago, come chiama disperatamente i pulcini, figli suoi di altra specie, che son saltati in acqua e scivolano pazzi di gioia per passare sull'altra sponda, dove non li può raggiungere! Con simili ascoltatori che scuola di nazionalismo vuoi fare? Se in te senti la fiamma del patriottismo, puoi parlare delle aspirazioni e idealità romene? Puoi almeno aprir bocca? No! Le mascelle ti si serrano, le parole ti si gelano sulle labbra. Davanti a siffatti banchi pieni di scolari stranieri, il grande Kogalniceanu avrebbe potuto pronunciare il celebre discorso d'introduzione alla storia dei Romeni – pronunciato proprio qui, dove il liceo nazionale romeno è diventato oggi liceo nazionale ebraico? Gli si sarebbe spenta l'ispirazione, che trae forza dalla simpatia degli uditori, dagli occhi splendenti di comprensione e di fede». (I. Gavanescul, *L'imperativo del momento storico*, p. 67).

E ancora: «In Inghilterra, Francia, Italia, dove s'è mai vista una scuola di qualsiasi grado – tanto per limitarci a un solo aspetto della vita nazionale –, in cui il numero preponderante degli scolari appartenga a Stirpe diversa da quella che costituisce la popolazione originaria del Paese, fondatrice del corrispondente Stato nazionale? Per esempio, è immaginabile che a una facoltà di legge di un'università inglese siano iscritti 547 Ebrei e 234 Inglesi – ossia la stessa proporzione tra Ebrei e Romeni all'università di Cernautzi nell'anno 1920? O che a una facoltà di filosofia italiana siano iscritti 574 Ebrei e 174 Italiani – la stessa proporzione tra Ebrei e Romeni sempre all'università di Cernautzi? Sono normali questi rapporti? Non sono forse abnormità di geografia etnica, inammissibili, inconcepibili? Non sono forse un segno della incoscienza criminale dimostrata dalla classe dirigente, responsabile della Stirpe romena?» (I. Gavanescul, *op. cit.*).

Il problema della classe dirigente romena. Ma chi sono gli allievi e gli studenti d'oggi? Gli allievi e gli studenti d'oggi sono i professori, i medici, gli ingegneri, i magistrati, gli avvocati, i prefetti, i deputati, i ministri di domani: in una parola, i futuri capi della Stirpe romena in tutti i settori d'attività. Se gli allievi d'oggi sono per il 50-60-70% Ebrei, domani logicamente avremo il 50-60-70% di Ebrei come capi della Stirpe romena.

In tali circostanze, come si può ancora sollevare il problema se una Stirpe abbia il diritto di limitare il numero degli stranieri nelle proprie università?

A questa domanda, ecco che cosa risponde – sul *Bollettino dell'università di Harvard*, citato dal professor Cuza in *Numerus clausus*, p. 11 – Morris Gray, ex studente

di quell'università (laureato nel 1906), in relazione al problema ebraico ivi esistente: «Prima di tutto, qual è la funzione di un'università? Quali sono i suoi doveri? Se il suo è *un dovere verso l'individuo*, allora l'ammissione deve basarsi, in modo franco ed esplicito, sul *principio democratico*: ogni candidato dev'essere ammesso, a condizione di superare gli esami d'ammissione e pagare la prima rata delle tasse scolastiche. E questo, senza alcuna indagine sulla personalità del candidato e sulle sue possibilità di progresso, né sulle sue attitudini a rendersi utile a sé stesso o agli altri. Se invece il dovere dell'università è un dovere verso la nazione, allora il suo atteggiamento riguardo all'ammissione degli studenti deve naturalmente basarsi su di un principio opposto. A mio giudizio, il dovere di un'università è quello di formare uomini qualificati nei vari settori culturali, di modo che alcuni di loro possano diventare capi in quegli àmbiti specifici, rendendo così servizi alla nazione».

Ecco dunque una retta impostazione. Il professor Cuza aggiunge: «*Il dovere delle università riguarda la loro nazione, in funzione della quale esse devono preparare in tutti i settori di attività capi che possono essere solo capi nazionali. Ritengo infatti inammissibile che nelle proprie università una nazione formi capi a lei estranei*».

Da quanto sopra esposto si può rilevare tutta la gravità del problema della futura classe dirigente romena.

Rimane comunque una verità chiarissima: la Romania dev'essere governata dai Romeni! Qualcuno forse sostiene che la Romania dev'essere governata dagli Ebrei? Se non è vero questo, allora bisogna ammettere che gli studenti romeni hanno ragione e che tutte le campagne, le ingiurie, le infamie, le provocazioni, le trame, le ingiustizie che vengono e verranno commesse contro questa gioventù romena trovano spiegazione nella guerra che gli Ebrei conducono per sterminare la Stirpe romena e i suoi migliori difensori.

Il problema della cultura nazionale. Una Stirpe che si ponga questo problema – il più grave fra tutti – è come un albero che si ponga il problema dei suoi frutti. Quando l'albero vedesse che *l'invasione* dei *bruchi* gli impedisce di continuare a *svolgere la sua funzione nel mondo* (ossia quella di fruttificare), si porrebbe allora il più grave e doloroso dei problemi, quello che risulta più grave del problema stesso della vita – perché vedersi distrutta la sua ragion d'essere gli riuscirebbe più doloroso della stessa distruzione della vita. Le massime sofferenze sono quelle suscitate dalla coscienza terribile dell'*inutilità della vita*!

È tremendo! Noi Romeni non siamo forse più in grado di dare i nostri frutti? Di creare una nostra cultura romena, una cultura della nostra Stirpe, cresciuta dal nostro sangue, che splenda nel mondo accanto ai frutti delle altre Stirpi? Oggi siamo forse condannati a presentarci al mondo con una cultura d'essenza ebraica? Oggi, all'ultimo momento, proprio mentre il mondo attende il manifestarsi di una cultura che rechi l'impronta del popolo, del sangue e del genio nazionale romeno, ci dovremmo presentare con una caricatura di cultura infettata dallo spirito ebraico? È col cuore stretto dal dolore che consideriamo questo problema, e non ci sarà Romeno onesto che vedendo in pericolo l'intero patrimonio storico nazionale non metta mano alle armi per difenderlo.

Da *L'imperativo del momento storico*, del professor Ion Gavanescul, estraggo queste righe immortali: «La cura principale della Stirpe romena, decisiva per la sua esistenza quanto la conservazione fisica, è l'affermazione della sua personalità intellettuale e morale nella sfera ideale dell'umanità, la creazione d'una cultura di carattere tipicamente romeno. Non è possibile che una cultura romena cresca da una scuola, da un'organizzazione politica o economica di carattere straniero. Un'istituzione in funzione della vita nazionale assume carattere romeno solo quando romeno sia il fattore umano, quello che la anima».

Di fronte a questa infelice situazione, di fronte al numero di invasori che ci sopraffanno, il professor Gavanescul pone il problema della scuola e della cultura nazionale, domandandosi pieno d'inquietudine: «Dove possono trovar rifiugio le anime romene? Dove trovar scampo dalla penosa, ossessionante impressione di uno stato d'esilio nella propria Terra? Oltre alla chiesa, dove entrano per raccogliersi nella quiete, sotto la protezione della croce salvatrice, il loro unico asilo rimane la scuola. La scuola è il nido ideale in cui il genio nazionale riunisce la sua progenie: per nutrirla, crescerla, insegnarle a volare, mostrarle le vie delle vette che esso soltanto conosce, affinché arrivi là dove esso soltanto riesce ad arrivare. La scuola è il luogo di rifugio in cui si accordano, si preparano le corde e gli organi spirituali della Stirpe perché intonino una nuova sinfonia, mai udita al mondo: la prima sinfonia dei suoi doni naturali, prescritti al suo essere e soltanto al suo essere. La scuola è il santuario in cui si compie il grande mistero della vita d'un popolo, in cui l'anima di una Stirpe distilla in gocce di luce la propria essenza immortale, perché sia versata nella forma ideale a lei, e soltanto a lei, predestinata dal pensiero creatore dei mondi. *Gli strumenti melodici di Stirpi a noi estranee non possono partecipare armoniosamente alla sinfonia della nostra cultura. Essi conoscono solo i ritmi conformi alla propria struttura e sanno suonare solo la nota del proprio genio nazionale. Quale sinfonia romena si ricaverebbe da loro?* L'essenza nazionale di altre Stirpi non può cristallizzarsi in forme diverse da quelle per loro determinate dalla genesi dei popoli. Dall'essenza nazionale ebraica, magiara, tedesca si trarrebbe una cultura conforme alla Stirpe romena?». (I. Gavanescul, *L'imperativo del momento storico,* pp. 64-68).

E gli Ebrei non solo non possono creare una cultura romena, ma vogliono falsificare anche quella che già possediamo per *offrircela* avvelenata dallo spirito ebraico. Distrutta in tal modo la scuola romena, veniamo posti nella condizione di *rinunciare alla nostra missione* di Stirpe, di rinunciare a creare una cultura romena, e di perire avvelenati.

IL RITORNO IN PATRIA

Noi studenti di Iasi, a differenza dei colleghi delle altre università, tutte queste cose le conoscevamo già prima del sorgere del movimento studentesco. Le avevamo apprese dalle lezioni del professor Cuza, dagli scritti dei professori Paulescu e Gavanescul, dagli studi e ricerche effettuati all'Associazione degli studenti di legge, e da quanto infine avevamo visto coi nostri occhi e sentito con i nostri cuori. Le avevamo provate su noi stessi.

Ci vedevamo posti dinanzi a un problema cruciale. Ogni giorno i nostri occhi scorgevano una prova di più; vedevamo la perfidia della stampa ebraica, la sua malafede in qualsiasi circostanza, le sue istigazioni a tutto quanto era antiromeno; vedevamo le promozioni e adulazioni riservate a uomini politici, funzionari, autorità, scrittori, preti cristiani che si prestavano a servire gli interessi ebraici; vedevamo lo scherno rivolto a tutti coloro che dimostravano una vocazione romena, in ordine, qualificata, o che osavano smascherare il pericolo ebraico; vedevamo l'arroganza con cui venivamo trattati noi, in casa nostra, come se gli Ebrei fossero loro i padroni da migliaia d'anni, vedevamo con crescente indignazione l'invadenza, l'insolenza di questi intrusi che nei più intimi dominî di vita romena – religione, cultura, arte, politica – cercavano di tracciare loro le direttrici che il destino della nostra Stirpe avrebbe poi dovuto seguire.

Nella mia mente di giovane io mi son tormentato a lungo con questi pensieri, alla ricerca di una soluzione. Gli elementi che più mi hanno impressionato e determinato quindi alla lotta, consolato e rafforzato nelle ore di sofferenza, sono stati: 1) la conoscenza del pericolo mortale in cui versavano la nostra Stirpe e il suo avvenire; 2) l'amore per la Terra e il profondo dolore alla vista dei nostri luoghi gloriosi e santi, oggi scherniti e profanati dagli Ebrei; 3) la devozione per le ossa di coloro che son morti per la Terra dei padri; 4) da un lato, il sentimento di rivolta e d'indignazione contro le offese, lo scherno e il vilipendio da parte di un popolo straniero, dall'altro, il sentimento della nostra dignità di uomini e del nostro onore di Romeni.

Per questo, quando nel dicembre 1922 mi raggiunse la grande notizia della vulcanica esplosione del movimento studentesco, decisi di tornare in Romania per lottare anch'io a fianco dei miei camerati. Poco tempo dopo il treno mi portava a casa. Da Cracovia avevo inviato un telegramma agli studenti di Cernautzi che mi attendevano alla stazione. Qui rimasi due giorni. L'università era chiusa. Gli studenti che la custodivano sembravano soldati al santo servizio della loro Terra, con l'anima illuminata da Dio. Non c'era una goccia d'interesse personale a intorbidire la loro bella e santa azione. La causa per cui s'erano uniti da fratelli e per cui lottavano con una sola anima stava molto al di sopra di tutti loro, molto al di sopra di tutti i loro bisogni e preoccupazioni individuali.

I principali animatori della lotta di Cernautzi erano Tudose Popescu (figlio del vecchio prete di Marcesti-Dâmbovitza), studente del terzo anno di teologia, poi Danileanu, Pavelescu, Cârsteanu etc. M'informai del loro piano d'azione. Consisteva nello *sciopero generale* fino alla vittoria, ossia fino all'approvazione da parte del governo dei punti della mozione del 10 dicembre, in primo luogo del 'numerus clausus'.

Il piano non mi sembrò efficace. Ero propenso invece a un piano organizzato nel modo seguente:

a) Il movimento avrebbe dovuto estendersi dalle università all'intero popolo romeno. Il movimento studentesco, fino allora limitato all'università, si sarebbe trasformato in un grande movimento nazionale di tutti i Romeni. Da un lato, infatti, il problema ebraico rappresentava un problema non particolare, esclusivo dell'università, ma generale, di tutto il popolo romeno; dall'altro, l'università non era certo in grado di risolverlo da sola.

b) Questo movimento nazionale avrebbe dovuto inquadrarsi in un'organizzazione compatta e porsi sotto un comando unico.

c) L'obiettivo di tale organizzazione sarebbe stato quello di lottare per far andare al potere il movimento nazionale – il quale assieme al problema del 'numerus clausus' avrebbe risolto tutti gli altri problemi della Romania. Infatti nessun altro governo costituito dai partiti politici esistenti sarebbe stato in grado di risolverli.

d) Gli studenti avrebbero organizzato con quest'obiettivo una grande manifestazione nazionale dei Romeni d'ogni classe sociale, che segnasse pure l'inizio della nuova organizzazione.

e) Ai fini della manifestazione, ciascuna università avrebbe confezionato tante bandiere quanti erano i dipartimenti compresi nella sua zona. Ogni bandiera sarebbe stata consegnata da una delegazione di studenti a un militante nazionalista che godesse di reputazione nel dipartimento e che la delegazione avesse giudicato il più qualificato per tale compito. Questi avrebbe raccolto intorno a sé un gruppo di persone della sua città e dell'intero dipartimento e, appena ricevuto il telegramma annunciantegli, con preavviso d'una settimana, la data e il luogo del raduno, si sarebbe recato con la bandiera e tutti i suoi uomini nel luogo indicato.

f) Affinché il raduno non venisse ostacolato dal governo, tutti i preparativi si sarebbero svolti nel massimo silenzio, mantenendo segreta la data precisa.

Esposi il mio piano a circa cinquanta militanti, riuniti nella sala del loro *Camin* [1]. Lo giudicarono buono e lo accolsero. Facemmo una colletta e venne acquistata la stoffa necessaria per le bandiere; subito dopo, in quella stessa sala, le studentesse confezionarono le bandiere per tutti i dipartimenti della Bucovina.

A Iasi. A Iasi incontrai tutti i miei vecchi compagni d'università. Esposi pure a loro il mio piano. Anche qui le studentesse confezionarono fin dal primo giorno le bandiere per tutte le città della Moldavia e della Bessarabia.

Il professor Cuza non lo trovai. Era partito per Bucarest col professor Sumuleanu e mio padre, in vista d'una assemblea nella capitale.

A Bucarest. Il giorno dopo partii per Bucarest. Mi presentai al professor Cuza, al professor Sumuleanu e a mio padre. Questi tre uomini da oltre un quarto di secolo lottavano insieme contro il pericolo ebraico, coperti di scherno, di colpi e anche di ferite. Ora vivevano la grande soddisfazione di vedere l'intera gioventù studentesca del Paese (oltre trentamila giovani) alzare le bandiere di guerra, in nome di una fede per cui avevano lottato tutta una vita.

A Bucarest però i miei progetti non furono accolti con lo stesso entusiasmo. Innanzi tutto incontrai una certa resistenza da parte del professor Cuza. Dopo avergli esposto il piano – che prevedeva il costituirsi, durante la manifestazione, di un grande movimento nazionale di cui egli sarebbe stato il capo –, il professor Cuza lo

---

[1] Casa dello studente, in cui gli universitari trovano vitto e alloggio.

giudicò inutile. «Non abbiamo bisogno – diceva – di un'organizzazione: il nostro movimento ha l'appoggio di una formidabile esplosione di masse».

Insistetti, paragonando un movimento di massa a una sacca di petrolio che, non venendo imprigionata in un sistema di condutture, anche se sale alla superficie non produce alcuna utilità perché il petrolio si disperde in tutte le direzioni. Me ne andai perciò senza risultato. Il giorno seguente il professor Sumuleanu e mio padre lo convinsero.

Ma urtai contro una difficoltà che non m'aspettavo. Era l'inizio di febbraio. La gran massa degli studenti era animata da profondo entusiasmo. Sebbene tenessero chiuse le porte delle mense e dei *Camin*, lasciandoli in pieno inverno in mezzo alla strada, senza vitto e alloggio, tuttavia gli studenti erano fermi nella loro volontà di lotta. Ammirevole fu l'appoggio che ricevettero da tutti i Romeni della capitale i quali, sin dal secondo giorno, spalancarono agli studenti le porte delle proprie case, offrendo vitto e alloggio a oltre ottomila giovani militanti. Tutto questo significava approvazione, incitamento alla lotta, solidarietà e meraviglioso conforto per quei giovani che subivano ferite e colpi.

Con la massa studentesca io però non avevo alcun contatto. Non conoscevo nessuno. Attraverso lo studente Fanica Anastasescu, amministratore della rivista *Apararea Natzionala*, cominciai a conoscere qualcuno. A Bucarest, i capi del movimento studentesco mi davano l'impressione di non essere all'altezza della situazione. Sebbene fossero elementi scelti, dotati di notevoli qualità intellettuali (fatto questo confermato dalle posizioni sociali che più tardi occuparono), si trovarono all'improvviso a guidare un movimento al quale non avevano sino allora pensato. Tra l'altro, erano numerosi e ciascuno di loro aveva la propria opinione particolare. In prima linea tra gli elementi più valorosi del direttivo figuravano Crezu, Danulescu, Simionescu, Râpeanu, Roventza e altri. La massa degli studenti era battagliera; parte dei capi però riteneva più prudente calmare gli animi.

D'altronde, la mancanza di preparazione a questa lotta e l'inopportuno contatto coi trafficanti politici fecero sì che – almeno alcuni di loro – cercassero di trasferire il movimento su di un piano di rivendicazioni materiali. Questo, a parer mio, era inammissibile perché voleva dire:

1) Lottiamo per riconquistare il Paese strappandolo di mano agli Ebrei.
2) Lottiamo per avere pane bianco a tavola.
3) Lottiamo per avere il primo e il secondo piatto.
4) Lottiamo per un buon letto.
5) Lottiamo per apparecchi di laboratorio, per strumenti di dissezione etc.
6) Lottiamo per i *Camin*.

Tutto questo perché alla fine le autorità potessero dire a gran voce: «Le richieste degli studenti sono state soddisfatte! Il governo ha riconosciuto la situazione deplorevole degli studenti, la loro grande miseria etc. Delle sei richieste sostenute dagli studenti cinque sono state accolte – ossia quelle relative agli apparecchi di laboratorio, strumenti di dissezione, due pani bianchi al giorno, due pietanze a pasto, tre *Camin* con buoni letti etc.». Per quanto invece riguardava il primo punto – la liberazione del Paese dagli Ebrei – non si sarebbe fatto nulla. E il governo l'avrebbe pas-

sato sotto silenzio, puntando sul fatto che erano state accolte cinque delle sei rivendicazioni studentesche. Del resto, fin dall'inizio del movimento studentesco l'intera stampa ebraica fece di tutto per trasferire il movimento sul piano delle rivendicazioni materiali. L'obiettivo della lotta doveva essere 'il pane': questo affinché l'obiettivo vero – 'il pericolo ebraico' – riuscisse a passare inosservato.

Chi del resto rileggerà i giornali del tempo potrà notare come anche i politicanti romeni ponessero il problema nei medesimi termini: 'Bisogna dare agli studenti *Camin*, vitto etc'. Come già ho ricordato, parte del direttivo di Bucarest propendeva decisamente per questa soluzione. Se tutti gli studenti avessero seguìto questa strada avrebbero rinunciato per sempre alla loro vera missione.

Il mio punto di vista è sempre stato contrario a queste vedute, contrario a qualsiasi mescolanza di motivi d'ordine materiale con le rivendicazioni di principio sollevate dagli studenti. Perché – dicevo allora e lo sostengo anche oggi – non erano stati né i bisogni materiali né le privazioni esteriori a suscitare il grande movimento studentesco. Al contrario, erano stati l'oblio totale da parte degli studenti romeni di qualsiasi loro bisogno, privazione e sofferenza, la rinuncia a qualsiasi interesse personale o familiare – e il loro identificarsi con tutto l'essere *nelle preoccupazioni, nei bisogni e nelle aspirazioni della Stirpe*. Questo e solo questo rendeva i loro occhi splendenti di luce santa. Non è stato, il movimento studentesco, un movimento di rivendicazioni materiali. Esso si elevava al di là dei bisogni di una generazione, innestandosi nelle grandi direttrici della Stirpe.

A Bucarest comunque dominava la tesi che il movimento si sarebbe dovuto mantenere nell'àmbito dell'università, rimanendo movimento universitario senza trasformarsi in movimento di carattere politico. Tesi, questa, completamente errata, perché coincideva cogli interessi degli Ebrei e dei partiti, i quali avevano tutta la convenienza di limitare la questione all'università, provvedendo poi a spegnervela con un mezzo qualsiasi. Noi invece volevamo non il movimento per amore del movimento, ma un movimento in funzione della vittoria. Ora, per ottenere tale vittoria le forze studentesche erano necessarie ma non sufficienti. Occorreva quindi che alle forze degli studenti fossero unite quelle di tutti gli altri Romeni.

I capi di Bucarest si dimostravano pure contrari a proclamare il professor Cuza presidente d'un eventuale movimento nazionale. Sostenevano che il professor Cuza non era l'elemento adatto a tale compito. Io invece sostenevo che bisognava collaborare con lui così com'era. Infine, quelli di Bucarest apparivano molto riservati nei miei confronti. Questo mi dispiaceva, perché io avevo mostrato loro tutto ciò che un uomo può avere di più puro e santo nel cuore, animato com'ero dal vivo desiderio di collaborare nel modo migliore per il Paese. Non conoscendomi, avevano forse il diritto di mantenersi riservati. Per questi motivi a Bucarest incontrai resistenze. Iniziai quindi a operare fuori del direttivo, e feci confezionare solo tre o quattro bandiere.

A Cluj. Mi recai a Cluj assieme ad Alexandru Ghica, uno dei tre figli (pronipoti dei prìncipi Ghica) della signora Constanta Ghica di Iasi, i quali durante il periodo delle lotte del movimento studentesco si comportarono in modo esemplare. Alla presidenza del centro studentesco c'era Alexa, elemento lucido e capace. Mi mani-

festò le stesse riserve di quelli di Bucarest a proposito tanto della necessaria organizzazione degli studenti in un grande movimento popolare, quanto della proclamazione del professor Cuza a presidente del movimento.

La massa studentesca era intransigente e piena di slancio. Fu allora che conobbi Motza, un giovane coraggioso e assai dotato. Era della stessa opinione di Alexa. Cercai di convincere almeno lui, ma senza risultato. Mi riusciva tutto molto difficile: non conoscevo nessuno che accogliesse le mie tesi. Trovai alla fine alcuni adepti: Corneliu Georgescu, studente di farmacia; Isac Mocanu, di lettere; Crâsmaru, di medicina; Iustin Iliesiu etc. Preparammo una bandiera e in casa del capitano Siancu, che aveva fedelmente aderito al nostro movimento sin dal primo istante, giurammo tutti su questa bandiera.

IL RADUNO DI IASI DEL 4 MARZO 1923

La fondazione della Lega della Difesa Nazionale Cristiana. Tornato a Iasi, mi trovavo davanti a due strade. Dovevo agire parallelamente per: 1) organizzare la manifestazione nazionale per cui avevamo preparato le bandiere in tutte le università; 2) espandere il movimento studentesco e mantener vivo lo sciopero generale.

Riguardo al primo punto, la maggiore difficoltà non derivava da mancanza d'uomini, né da insufficienze organizzative, né dai provvedimenti presi dal governo. La maggiore difficoltà veniva dal professor Cuza, il quale, pur non disapprovando questa volta il piano, non provava per esso alcun entusiasmo. Il professor Cuza non era del tutto convinto della necessità d'una organizzazione, né del resto credeva nelle possibilità di riuscita della prevista manifestazione.

Riguardo al secondo punto, le difficoltà provenivano dai direttivi dei centri studenteschi di Bucarest e Cluj: essi ostacolavano il formarsi di una veduta comune, di un piano di lotta attorno a cui realizzare la perfetta unità di questo mondo nuovo, eretto con tutte le proprie forze allo scopo di vincere il nemico e tutti gli errori passati.

Sia i dirigenti che le masse studentesche di questi centri: a) non conoscevano il problema ebraico, sopra tutto non conoscevano l'Ebreo; non conoscevano la potenza degli Ebrei, il loro modo di pensare e d'agire: avevano iniziato la guerra senza conoscere l'avversario; b) credevano che il governo liberale del tempo – oppure un altro che eventualmente gli succedesse – in cambio del nostro appoggio avrebbe soddisfatto le nostre richieste.

Perciò si ponevano più che altro sul terreno del negoziato. Credevano che sarebbero alla fine riusciti a convincere gli altri, i politicanti, della giustezza della causa studentesca. A mio avviso, niente è più penoso del discutere un problema con gente che ne ignora le linee più elementari.

Per risolvere il secondo punto adottai le seguenti misure:

1) Alcuni delegati qualificati del centro studentesco di Iasi avrebbero partecipato costantemente alle sedute del comitato centrale di Bucarest. (Le sedute del comitato si tenevano regolarmente due o tre volte alla settimana. Cominciavano verso le nove di sera, continuando fino alle tre, alle quattro, alle cinque e anche alle sette del mattino, e si svolgevano in contraddittorio. Per molti partecipanti di quei tempi gli

unici ricordi del movimento studentesco sono rimasti le sedute e i dibattiti retorici in seno al comitato).

2) A Bucarest e a Cluj sarebbe stato costituito un gruppo formato dai migliori militanti della massa studentesca, i quali avrebbero operato fuori delle istruzioni dei rispettivi centri studenteschi.

A Cluj e a Bucarest questo gruppo si costituì molto rapidamente. A Bucarest i suoi membri erano inseriti nel comitato stesso, sì che a ogni seduta quest'ultimo urtava contro una ferma opposizione. A Bucarest dimostrò una effettiva utilità la presenza di Ibraileanu, delegato di Iasi. Anche il contegno inflessibile di Simionescu, capo degli studenti di medicina, valse a rafforzare gli studenti nel loro vero spirito.

Riguardo poi ai preparativi per la manifestazione, le notizie ricevute da Iasi indicavano la seguente situazione. In due settimane erano state distribuite ai fiduciari oltre quaranta bandiere in quaranta dipartimenti. Era naturale che, dopo due mesi di agitazioni studentesche e di sciopero generale in tutte le università, anche gli animi di tutti gli altri Romeni ribollissero ed essi fremessero in attesa d'una parola d'ordine autorevole e decisiva. Le bandiere e le istruzioni circa la data e il luogo della manifestazione erano giunte tempestivamente ovunque.

Il professor Cuza voleva fissare la data della manifestazione per il mese di maggio: così, essendo primavera, vi avrebbe partecipato più gente. Io invece pensavo che la manifestazione si dovesse tenere il più presto possibile per le seguenti ragioni:

1) Tutta la gente serrata intorno al movimento studentesco attendeva che da qualche parte giungesse una parola d'ordine, per poter radunarsi, capire e agire secondo un piano determinato.

2) Temevo che il giudeame e la massoneria, resisi conto della situazione, prendessero l'iniziativa di costituire un'organizzazione pseudonazionalista, in modo da assorbire elementi e avviare così il movimento su un binario morto. In ogni caso questo tentativo avrebbe provocato confusione nelle menti dei Romeni, il che non era affatto desiderabile.

3) Occorreva mantenere il fronte del movimento studentesco, dato che la battaglia non era facile da sostenere: pressioni da parte del governo, pressioni da parte delle autorità, pressioni da parte dei genitori, pressioni da parte dei professori, miseria, fame, freddo. Una mobilitazione delle masse romene, che prendessero le difese della causa studentesca dando una buona parola di incitamento, di incoraggiamento, avrebbe rianimato il fronte del movimento.

4) Infine, perché migliaia di studenti rimanevano inattivi non sapendo che cosa fare. Avevano tenuto una, due tre manifestazioni, una, due, tre riunioni... Ma erano già trascorsi due mesi! Bisognava che la gente avesse qualcosa da fare. Una volta sorta la nuova organizzazione, per tutta questa moltitudine giunta all'esaurimento dei mezzi d'azione si sarebbe aperto un vasto campo di lotta. La gente avrebbe avuto modo di agire sin dal giorno successivo alla manifestazione, volgendosi ai villaggi per organizzarli e ispirare loro la nuova fede.

4 marzo 1923. Il professor Cuza fissò il giorno di domenica 4 marzo; luogo della manifestazione: Iasi.

Ero stato invitato a pranzo dal professore. Si poneva il problema del nome da

dare alla futura organizzazione. Il capitano Lefter suggerì *Partito della Difesa Nazionale*, come in Francia. A me sembrò appropriato. Il professor Cuza soggiunse: «Non partito, lega: *Lega della Difesa Nazionale Cristiana*» (1). E questo nome rimase.

Inviai allora a Cernautzi, Bucarest, Cluj telegrammi del seguente contenuto: «Le nozze a Iasi, il 4 marzo». Mi occupai poi nei minimi particolari della preparazione della manifestazione. Il programma venne fissato dal professor Cuza, d'accordo col professor Sumuleanu e mio padre: preghiera nella chiesa metropolitana; omaggio all'università a Simion Barnutziu e Gheorge Mârzescu; raduno di massa nella sala Bejan.

Furono affissi manifesti annuncianti la grande manifestazione nazionale. La notizia di un grande raduno di massa a Iasi, allo scopo di fondare un'organizzazione di lotta politica, corse come un fulmine tra gli studenti delle quattro università e da loro si diffuse tra tutti i Romeni.

Fin dalla sera del 3 marzo i treni portarono interi vagoni pieni di partecipanti; in testa a ogni gruppo stava un capo che recava la bandiera. Sino al mattino erano arrivati quarantadue gruppi con quarantadue bandiere. La stoffa delle bandiere era nera, in segno di lutto, un cerchio bianco nel mezzo stava a significare la nostra speranza nella vittoria sulle tenebre; al centro del cerchio, una svastica, simbolo universale della lotta antisemita; tutto intorno, la bandiera era bordata dal tricolore romeno. Il professor Cuza aveva approvato a Bucarest anche la forma delle bandiere.

Dopo averle fissate alle aste e avvolte in giornali, ci recammo tutti alla chiesa metropolitana, dove in presenza di oltre diecimila persone venne celebrata la funzione religiosa.

Nel momento in cui dovevano essere benedette, le quarantadue bandiere nere furono spiegate davanti all'altare. Una volta benedette, avrebbero sventolato in tutto il Paese e intorno a ciascuna bandiera si sarebbe levata una vera fortezza di anime romene. Queste bandiere avrebbero d'ora in poi costituito, in ogni dipartimento, il centro di tutti coloro che erano animati da un solo pensiero e un solo sentimento. Con la cerimonia della loro benedizione e del loro suggestivo spiegamento, con la loro consegna a ogni dipartimento, veniva risolto un notevole problema d'organizzazione e d'orientamento popolare.

Movendo con le bandiere spiegate dalla chiesa metropolitana, migliaia di persone si diressero in corteo all'università passando per piazza Unirea, via Lapusneanu e via Carol. All'università, in segno d'ornaggio e di venerazione furono deposte corone alla memoria di Mihail Kogalniceanu, Simion Barnutziu e Gheorghe Mârzescu – difensore quest'ultimo dell'art. 7 della Costituzione del 1879, e padre del ministro liberale Gheorghe Mârzescu, difensore degli Ebrei. Nell'aula magna dell'università venne sottoscritto l'atto di fondazione della Lega della Difesa Nazionale Cristiana.

Dopo pranzo ebbe luogo il raduno di massa nella sala Bejan, presieduto dal generale Ion Tarnovschi. Molta gente che non aveva trovato posto dentro la sala aspettava nella strada. Con grande entusiasmo il professor Cuza fu proclamato pre-

---

(1) In romeno: *Liga Apararei Natzionale Crestine* (L.A.N.C.).

sidente della Lega della Difesa Nazionale Cristiana. Nel corso della manifestazione parlarono il professor Cuza, il professor Sumuleanu, il generale Tarnovschi, mio padre, i rappresentanti dei centri studenteschi di tutti i dipartimenti: Tudose Popescu, Prelipceanu, Alex Ventonic, Donca Manea, Novitzchi, Sofron Robota e assieme a costoro anch'io. Alla fine, dopo la lettura della mozione, il professor Cuza concluse affidandomi un importante compito: «Incarico dell'organizzazione della L.A.N.C. in tutto il Paese, sotto la mia guida diretta, il giovane avvocato Corneliu Z. Codreanu».

Nominò poi i capi di dipartimento. La manifestazione terminò in ordine perfetto, tra il grande entusiasmo dei partecipanti.

ALTRE ORGANIZZAZIONI ANTISEMITE O NAZIONALISTE

Piccole organizzazioni antisemite a carattere politico e di difesa economica erano già sorte sia prima che dopo il 1900. Rappresentavano deboli tentativi di uomini previdenti e amanti del Paese di opporsi alla crescente invasione ebraica. La più seria organizzazione antisemita era però stato il partito nazionalista-democratico, fondato il 23 aprile 1910 dai professori N. Iorga e A. Cuza. Questo partito aveva un programma politico organico. All'art. 45 si proponeva: «La soluzione del problema ebraico mediante l'espulsione degli Ebrei, sviluppando le forze produttive dei Romeni e proteggendo le loro imprese».

Ai punti programmatici seguiva una dichiarazione solenne: «Questo programma lo conserveremo, lo diffonderemo e lo difenderemo con tutta la nostra forza e la nostra costanza, considerando ciò nostro primo dovere d'onore – A. C. Cuza; N. Iorga».

Tale organizzazione accoglieva tutti i militanti antisemiti che si erano formati nel corso del tempo, dal 1900 – e poi quelli dopo il 1910. Tra i principali si contavano il professore universitario Sumuleanu, il professor Ion Zelea-Codreanu, Butzureanu di Dorohoi, Tzoni di Galati, C. N. Ifrim, e più tardi Stefan Petrovici, C. C. Coroiu e altri.

Nel 1914 tutti costoro erano alla guida del movimento che chiedeva l'entrata in guerra dei Romeni, per conquistare e liberare la Transilvania dalla schiavitù; nel 1916 andarono per la maggior parte al fronte, compiendo magnificamente il loro dovere.

Già dal 1910-11 Dorohoi (sotto la guida dell'avvocato Butzureanu), Iasi (sotto la guida del professor Cuza) e Suceava (sotto la guida di mio padre) erano diventate cittadelle della rinascita romena. Nel 1913 tale movimento era divenuto così forte in questi dipartimenti, che il governo poté evitare una grossa sconfitta elettorale solo facendo ricorso al terrore. In quell'occasione mio padre venne gravemente ferito.

Immediatamente dopo la guerra, quando i contadini tornavano dal fronte col desiderio ardente e la volontà d'una vita nuova, alle prime elezioni entrarono in parlamento il professor Cuza a Iasi e mio padre a Suceava. Tra gli applausi del Paese intero essi sostennero un'accanita lotta parlamentare. Una lotta condotta sopra tutto contro la pace separata che cercavano d'imporci i Tedeschi, i cui eserciti avevano calpestato il Paese.

L'eco di quelle lotte davvero splendide raccolse attorno al partito nazionalista-democratico le speranze del Paese, tanto che alle successive elezioni esso poté ottenere vittorie senza dubbio formidabili. A Suceava la vittoria risultò senza parî. Di sette deputati il governo ne ebbe uno, gli altri gruppi nessuno, mentre la lista di mio padre sei. Quasi lo stesso accadeva a Dorohoi e a Iasi. I treni portarono a Bucarest trentaquattro deputati nazionalisti.

Ma per disgrazia della Stirpe romena questo esercito vero e proprio che si sollevava da tutte le parti del Paese finì per essere sconfitto. La sconfitta cadeva come un fulmine sulla testa dei Romeni. Le forze giudeo-massoniche riuscirono a dividere i due capi del partito, N. Iorga e A. C. Cuza. N. Iorga non combatteva il trattato che ci imponeva la 'clausola delle minoranze', dichiarandosi favorevole a firmarlo. Sulla barricata opposta, il professor Cuza dimostrava come l'infame clausola rappresentasse una sfida per tutto il sangue versato dai Romeni, un'inammissibile intromissione nei nostri affari interni e un principio di sventura per noi: ci veniva infatti imposto di concedere i diritti politici in massa agli Ebrei.

N. Iorga da qualche tempo non era più antisemita; si capisce il motivo per cui la rottura fosse diventata insanabile. E nel cuore di questa Stirpe afflitta si spezzavano nuovamente le speranze di salvezza. I membri del partito e i deputati si unirono in maggioranza al professor N. Iorga, credendo che le posizioni intransigenti del professor Cuza li allontanassero dal potere. Col professor Cuza rimasero il professor Sumuleanu e mio padre.

Il Fascio Nazionale Romeno e l'Azione Romena. Per impulso della corrente nazionalista nel 1923, al tempo del movimento studentesco, si costituì a Bucarest *Fascia Natzionala Româna* (1), gruppo guidato da Vifor, Lungulescu, Bagulescu; a Cluj *Actziunea Româneasca* (2), coi professori universitari Catuneanu, Ciortea, Iuliu Hatziegan, l'avvocato Em. Vasiliu-Cluj e un gruppo di studenti guidato da Ion Motza. I primi pubblicavano il settimanale *Fascismul* (3), ben scritto, efficace. Erano però all'oscuro dei termini del problema ebraico. I secondi pubblicavano il quindicinale *Actziunea Româneasca* e poi *Infratzirea Româneasca* (4), egualmente ben scritti – ma si limitavano solo a questo. Non potevano suscitare un movimento di idee né costituire un'organizzazione solida. In questo periodo lo studente Ion Motza traduceva dal francese *I protocolli dei savi di Sion*, che furono commentati dal professor Catuneanu e pubblicati in volume. Sempre nello stesso periodo Em. Vasiliu-Cluj pubblicava l'opera *La situazione demografica della Romania*, in cui esponeva con dati statistici la spaventosa situazione delle città romene.

Queste due formazioni non disponevano della forza attivistica, né di quella organizzativa, né di quella dottrinaria della Lega della Difesa Nazionale Cristiana, e avrebbero finito nel 1925 col fondersi con questa.

---

(1) *Fascio Nazionale Romeno.*
(2) *L'Azione Romena.*
(3) *Il Fascismo.*
(4) *La Fratellanza Romena.*

Dopo la fondazione della Lega della Difesa Nazionale Cristiana la mia attività doveva procedere in due direzioni: il movimento studentesco, che con la sua articolazione in centri studenteschi rimaneva un'unità a sé stante, e aveva come obiettivi immediati i problemi e le battaglie in cui era impegnato da tre mesi; la Lega della Difesa Nazionale Cristiana, in cui avevo assunto la funzione di organizzatore sotto la direzione del professor Cuza.

Quanto al movimento studentesco, dovevo lottare per:

a) Mantenere le posizioni sul fronte dello sciopero generale, in cui gli studenti romeni eran impegnati col loro onore: obiettivo abbastanza difficile, in séguito agli attacchi, ai colpi, alle pressioni, alle lusinghe che da tutte le parti piovevano sugli studenti. Per di più, esistevano tra gli studenti gruppi defezionisti, partigiani della tesi della sconfitta, che bisognava non sottovalutare.

b) Impiegare in modo sistematico le forze studentesche disponibili per estendere il movimento a tutte le masse romene, organizzandole in un solo esercito: la Lega della Difesa Nazionale Cristiana.

Quanto alla L.A.N.C., avevamo capi e bandiere in circa quaranta dipartimenti. Occorreva: 1) diffonderci negli altri dipartimenti; 2) instaurare rapporti più stretti possibile coi capi di dipartimento; 3) fissare senza indugio alcune direttive precise in materia organizzativa – che non esistevano e che tutti i capi di dipartimento richiedevano, non sapendo secondo quali criteri agire.

In sintesi: difensiva sul fronte studentesco, offensiva sul fronte della L.A.N.C.

La gran massa studentesca era in marcia, guidata dall'istinto sano della razza e dalle ombre degli antenati. In marcia su questa direzione gloriosa, superando infinite difficoltà.

I problemi posti dalla Lega risultavano un po' più difficili. I capi di dipartimento esigevano chiarimenti e criteri organizzativi. I militanti che si erano rivelati nel corso delle prime manifestazioni del movimento dovevano essere rafforzati nella loro fede e indottrinati: occorreva fornire loro tutti i chiarimenti circa l'organizzazione e gli obiettivi da raggiungere nella lotta. Bisognava educarli alla disciplina e alla fiducia nei capi di dipartimento. Noi non stavamo dando vita ora a un movimento, avevamo invece disponibile un movimento già esistente, però da inquadrare, disciplinare, indottrinare e condurre alla lotta.

Quando mi recavo da lui con le lettere e le richieste pervenutemi, il professor Cuza rimaneva disorientato davanti a questioni che lo introducevano in un mondo per lui sconosciuto. Splendente come un sole e imbattibile sulle vette della teoria, diventava impotente quando scendeva sulla terra, sul campo di battaglia: «Non abbiamo bisogno di criteri organizzativi. Si organizzino da soli!». Oppure: «Non abbiamo bisogno di disciplina, non siamo in caserma!» – ci diceva spesso.

Allora provvidi personalmente a redigere nei minimi particolari alcune norme organizzative. Rendendomi però conto che per la mia età questo era un compito difficile, mi rivolsi a mio padre. In alcuni giorni di lavoro furono apportate le necessarie modifiche di forma e di contenuto.

La struttura della nostra organizzazione era semplice, ma diversa da quella dei partiti politici sino allora esistenti. La differenza consisteva nel fatto che oltre all'organizzazione politica propriamente detta – basata su comitati dipartimentali, co-

munali e sui singoli membri – avevo formato un corpo giovanile a parte, organizzato in decurie e centurie. Nelle altre organizzazioni politiche questo non c'era. Più tardi se n'appropriarono anch'esse, dando vita alle formazioni giovanili liberali, contadine etc.

Quando presentai il programma al professor Cuza, la questione assunse aspetti d'una guerra vera e propria: egli non voleva nemmeno sentir parlare di una cosa simile. Si accese allora una discussione penosa, durata alcune ore, tra il professor Cuza e mio padre, discussione che mi fece restare di sasso. Temendo che potesse portare a chissà quale nuovo e disgraziato conflitto, mi rammaricavo di averla provocata. Mio padre, uomo dal carattere impetuoso e intransigente, prese il programma per andare in tipografia e farlo stampare senza l'approvazione del professor Cuza. Questi però con maggior tatto e calma – per quanto ostinato sotto certi riguardi, era altrettanto malleabile in casi come quello – seppe accomodare le cose. Richiamò indietro mio padre dicendogli: «Va bene, stampiamolo, ma desidero prima dargli un'occhiata». Lo corresse, ne aggiustò lo stile, e aggiuntivi la parte dottrinaria, gli appelli e i manifesti, lo fece stampare. Esso costituì la «Guida del buon Romeno» e poi la «Guida della L.A.N.C.», il libro fondamentale della Lega sino al 1935.

Ero contento che si fosse potuto fare qualcosa di veramente buono e assolutamente necessario per l'organizzazione, ma in cuor mio dicevo: 'Le cose si volgeranno male se già questioni del genere, elementari, provocano simili discussioni. In un'organizzazione di militanti non vanno bene né le incertezze del capo né le discussioni'.

LA MODIFICA DELL'ART. 7 DELLA COSTITUZIONE

Da molto tempo correva voce che il parlamento liberale, il quale fungeva da assemblea costituente – quindi col compito di riformare la Costituzione – intendesse modificare l'art. 7 della Costituzione nel senso di accordare «*la cittadinanza e i diritti politici a tutti gli Ebrei residenti in Romania*».

Sinora quest'articolo della vecchia Costituzione aveva impedito agli stranieri l'acquisto della cittadinanza, costituendo così un vero scudo a difesa del Paese contro l'invasione e l'intrusione degli Ebrei nella guida dei destini romeni. Il riconoscimento a due milioni di Ebrei del diritto di intromettersi negli affari pubblici della Romania, la concessione di un diritto d'eguaglianza tra l'Ebreo insinuatosi da poco tempo in mezzo a noi, e il Romeno, radicato da millenni in questa Terra, era un'ingiustizia che gridava vendetta e al tempo stesso un grande pericolo per la Stirpe. Il fatto non poteva non preoccupare e non turbare qualsiasi Romeno amante del proprio Paese.

Di fronte a questa situazione, il professor Cuza scrisse una serie di articoli immortali, indicando il pericolo che minacciava l'avvenire della Stirpe. La Lega organizzò poi in tutto il Paese la raccolta delle firme sotto una petizione che richiedeva la conferma dell'art. 7 della Costituzione. Sottoscritta da centinaia di migliaia di Romeni, la petizione fu presentata all'assemblea costituente.

Decisi che durante il dibattito su questa grave questione noi studenti ci recassimo da tutti i centri studenteschi a Bucarest, e là, assieme agli studenti e alla popolazione della città, organizzassimo una manifestazione per impedire quell'abrogazione destinata a distruggere l'avvenire della nostra Stirpe. Mi recai a Cernautzi e a Cluj e da lì a Bucarest. Gli studenti accolsero la proposta e cominciarono a preparare la partenza. Per fissare il momento della partenza dovevo inviare un telegramma convenzionale. Il piano però fallì. Noi infatti ci aspettavamo che il dibattito sulla questione durasse almeno tre giorni, ossia il tempo sufficiente per spostarci a Bucarest. Il 26 marzo invece le discussioni sull'art. 7 non durarono neanche mezzora! Quasi fossero consapevoli dell'atto estremamente vergognoso che commettevano, sia il governo liberale che l'assemblea costituente cercarono di nasconderlo, facendolo passare inosservato il più possibile. Il giorno successivo a quest'atto di enorme tradimento della Stirpe, la stampa cosiddetta romena e quella ebraica passarono sotto silenzio l'infamia.

Dimineatza, *Lupta* (1), *Adevarul* dedicavano ogni giorno pagine intere a caratteri cubitali sulla controversia tra *proprietari* e *inquilini* a Bucarest; ora invece solo alcune parole, in un angolo, annunciavano semplicemente e perfidamente: «L'art. 7 della vecchia Costituzione è stato abrogato e sostituito dall'art. 133». Il partito liberale e l'ignobile assemblea nazionale del 1923 ponevano e suggellavano la pietra tombale sull'avvenire del nostro popolo. Nessuna maledizione dei figli, delle madri, dei vecchi, di tutti i Romeni che soffrono su questa Terra, ora e nei secoli dei secoli, sarà sufficiente a condannare questi traditori della Stirpe.

Così, in silenzio e in un'atmosfera di viltà generale, si consumava questo odioso tradimento della Stirpe.

Si udiva soltanto la voce del professor Cuza, divenuto ormai l'unico portavoce della nazione romena: «Romeni! La Costituzione del 28 marzo 1923 dev'essere abrogata immediatamente. Protestate tutti contro la sua approvazione. Chiedete elezioni libere. Organizzatevi per assicurarvi la vittoria. Una nuova Costituzione deve garantire i diritti della Stirpe romena quale Stirpe dominante nello Stato».

Quando a Iasi seppi dell'accaduto scoppiai a piangere e mi dissi: 'Non è possibile, bisogna almeno che sappiano che abbiamo protestato: perché un popolo a cui viene imposto un simile giogo senza che nemmeno protesti, è un popolo d'imbecilli'.

Diffusi allora un manifesto agli abitanti di Iasi, chiamando tutti i Romeni a una manifestazione di protesta all'università. La notizia della concessione dei diritti politici agli Ebrei si diffuse di casa in casa come un fulmine. La città ribolliva.

Per ordine del governo le autorità misero in moto l'esercito, i gendarmi, la polizia; cominciarono le provocazioni e furono vietati tutti gli assembramenti. Allora modificammo il piano. La manifestazione non si fece più all'università ma simultaneamente in quattordici punti diversi della città. Qui iniziarono dimostrazioni e conflitti che durarono tutta la notte. Le autorità, l'esercito e le forze di polizia apparivano completamente disorientate per il brusco mutamento del piano di lotta e del

---

(1) *La Lotta*.

luogo della manifestazione: questo fatto li costringeva a spostarsi da un capo all'altro della città, non appena comparivano i dimostranti che di mezz'ora in mezz'ora spuntavano in punti opposti.

Il gruppo al mio comando si riunì nel punto più difficile: Podul Rosu (Socola) e Târgul Cucului – là dove l'arroganza ebraica sosteneva che nessun dimostrante antisemita sarebbe mai riuscito a entrare senza venir punito con la morte. Nessun Romeno abitava quella zona. Migliaia di Giudei s'erano svegliati e brulicavano come un verminaio. Fummo ricevuti a colpi d'arma da fuoco e rispondemmo con colpi d'arma da fuoco. Rovesciando tutto quello che c'impediva il passo, ci facemmo un dovere di dimostrare al giudeame che Iasi, l'antichissima capitale della Moldavia, era e rimaneva romena; di ricordargli che là era il nostro braccio a comandare, a tollerare o meno, a decidere per la pace o la guerra, a punire o perdonare.

Il giorno dopo, in aiuto dei due reggimenti, della polizia, della gendarmeria e del giudeame, accorse a Iasi la cavalleria di Bârlad, mentre i giornali della capitale uscivano in edizione speciale: «Iasi ha vissuto una notte e un giorno intero di rivoluzione». Tanto siamo riusciti a fare noi giovani! Di tanto siamo stati capaci, nel momento in cui ci è stato imposto il giogo sulle spalle! Non l'abbiamo subìto con l'umiltà, la rassegnazione, la vigliaccheria degli schiavi. E questo valeva come un giuramento sacro per tutta la vita: di infrangere il giogo, nonostante le lotte e i sacrifici che ci venissero richiesti!

Il giorno dopo mi recai alla prefettura di polizia per portar da mangiare ai camerati arrestati. Julian Sârbu veniva interrogato e trattenuto sotto l'accusa di essere l'autore del manifesto. Saputo questo, mi presentai all'inquirente e gli dissi: «Non è Sârbu l'autore del manifesto. Sono io».

Il mio primo arresto. Alla prefettura di polizia mi dissero: «Signor Codreanu, bisogna che vada in tribunale con un agente». «Perché con un agente? – risposi – Vado da solo».

Era la prima volta che si metteva in dubbio la mia parola. Mi sentivo offeso. «No, io con l'agente non ci vado assolutamente. Non ha che da camminare venti passi dietro di me. Io vado da solo: la mia parola vale più di venti agenti di polizia».

Andai, con l'agente a venti passi dietro di me. Arrivato in tribunale, l'agente entrò e m'introdusse avanti al giudice istruttore Catzichi. Il giudice mi disse queste parole: «Lei è in arresto e devo mandarla nel carcere giudiziario».

A queste parole mi sentii svenire. A quel tempo 'essere arrestato' significava qualcosa d'infamante. Degli studenti di Iasi nessuno era mai stato arrestato, né s'era mai sentito che uno studente nazionalista fosse stato imprigionato. E dovevo esserlo proprio io, che avevo lottato per la mia Stirpe? «Signor giudice, non intendo assoggettarmi a quest'arresto, e nessuno riuscirà a levarmi di qui per portarmi in prigione!».

Per non provocare altre discussioni, il pover'uomo diede ordine all'agente di condurmi al carcere giudiziario, consigliandomi di non opporre resistenza; poi se ne andò. L'agente tentò di condurmi via. Gli dissi: «Vada a casa, buon uomo, e mi lasci in pace, perché lei non riuscirà a portarmi via di qui».

Vennero anche altri agenti. Rimasi nell'ufficio del giudice istruttore dalle undici

del mattino fino alle otto di sera. Tutti gli interventi per togliermi di là risultarono vani. Pensavo tra me: 'Non sono colpevole di niente. Ho fatto il mio dovere verso la Stirpe. I colpevoli da arrestare son quelli che hanno nociuto alla Stirpe: i parlamentari che hanno concesso i diritti politici agli Ebrei'.

Alla fine se n'andarono tutti gli impiegati del tribunale, pure gli uscieri. Io rimasi con gli agenti accanto a me.

Verso le otto di sera giunsero tre ufficiali: «Signor Codreanu, abbiamo l'ordine di sgomberare il tribunale». «Bene, signori ufficiali, andrò fuori».

Scesi le scale e uscii dall'edificio. Con mia notevole sorpresa, mi trovai di fronte una compagnia di gendarmi disposti in semicerchio, insieme a procuratori, giudici e polizia. Allora camminai diritto e mi sedetti per terra in mezzo al cortile. Mi si avvicinarono i funzionari dicendomi: «Signor Codreanu, deve assolutamente andare in carcere». «No, non ci andrò!».

Allora mi sollevarono di peso, mi misero dentro una carrozza e mi portarono al carcere giudiziario. I cavalli andavano al passo, perché dietro la carrozza veniva la compagnia di gendarmi. All'ultimo momento, mentre stavamo per varcare il portone del carcere, accorsero i miei camerati tentando di liberarmi, ma vennero fermati dalle pistole degli agenti di polizia.

Da parte nostra, si trattava di una protesta contro le leggi del Paese? Niente affatto, si trattava di una protesta contro l'ingiustizia che volevano imporci! Quella mia impetuosa resistenza alla prospettiva di andare per la prima volta in prigione mi appare, oggi, quasi un presentimento delle molte sofferenze che, nel corso della mia lotta, avrei dovuto provare tra le fredde mura delle prigioni. Vi rimasi una settimana, sino alla vigilia di Pasqua. I miei primi giorni di detenzione! Nel morale li sopportai molto penosamente, perché non riuscivo a comprendere come si potesse arrestare uno che lottava per la sua Stirpe, su ordine di chi lottava contro la Stirpe. Una volta rimesso in libertà, mi recai a casa. Alle stazioni mi aspettavano numerosi Romeni: mi fecero una dimostrazione di simpatia, spronandomi a proseguire instancabilmente la lotta perché – dicevano – essa era la lotta della Stirpe e la Stirpe avrebbe finito per vincere!

La Stirpe intera, nei suoi elementi migliori, dal contadino all'intellettuale, accolse con indicibile dolore la triste notizia della modifica dell'art. 7 – ma essa nulla poteva fare, dato che si vedeva venduta e tradita dai suoi capi. Ora, quale maledizione era caduta su di noi e quali errori avevano potuto condannare noi Romeni ad avere simili canaglie per capi?

Ecco, l'uno di fronte all'altro, due momenti storici in due diverse Romanie: due generazioni di uomini e il medesimo problema. La Costituente del 1879, della piccola, anzi piccolissima Romania, che aveva il coraggio di non cedere alle pressioni dell'Europa; la Costituente del 1923, della 'Grande Romania', creata col sacrificio del nostro sangue, che per servilismo interessato, assoggettandosi alle pressioni della stessa Europa, non esitava a umiliare e a mettere in pericolo la vita d'una Stirpe intera.

VASILE CONTA. VASILE ALECSANDRI. MIHAIL KOGALNICEANU. MIHAIL EMINESCU. ION HELIADE RADULESCU. BOGDAN PETRICEICU HASDEU. COSTACHE NEGRI. A. D. XENOPOL

Nelle pagine seguenti i lettori di questo libro troveranno, con una certa sorpresa, una serie di estratti dalle opere di alcuni eminenti patrioti romeni, i quali condussero nel 1879 una strenua lotta per il diritto alla vita della Stirpe romena, affrontando con coraggio i fulmini minacciosi dell'Europa intera.

Sebbene il loro inserimento appesantisca e renda involuto il piano di sviluppo normale del volume, deviando dalle regole imposte alla materia, riporto lo stesso tali estratti: non tanto per il desiderio di impiegarli come argomenti storici, quanto piuttosto per riportare alla luce le luminose espressioni del pensiero di questi illustri predecessori – che la cospirazione giudeo-massonica ha perseguitato, serrandoli con pesanti suggelli sotto le pietre dell'oblio proprio perché essi hanno scritto, pensato e lottato come veri giganti del romenismo.

Scavalcando i cinquant'anni di abdicazione attuata dagli uomini politici di fronte al crescente pericolo ebraico, la nostra generazione si sente sulla medesima linea di fede e di sentimento, assume lo stesso comportamento degli immortali combattenti del 1879 – e nel momento di questo sacro incontro s'inchina con riconoscenza e venerazione davanti alle grandi ombre del passato.

Vasile Conta. Ecco il comportamento tenuto nel 1879 alla Camera dal grande Vasile Conta.

Cinquant'anni prima il filosofo romeno dimostrava con argomenti incontrovertibili, inquadrati in un sistema di logica rigorosissima, la solidità di quei prnclpi razziali che devono stare a fondamento dello Stato nazionale. Cinquant'anni dopo, quella stessa Berlino che nel 1879 c'imponeva di accordare i diritti agli Ebrei accoglieva la sua teoria! Di qui si può vedere la fragilità delle tesi di coloro che attaccano il movimento nazionale romeno, definendolo ispirato alla nuova ideologia germanica, mentre in realtà è stata Berlino, parecchie decine di anni dopo, a seguire la direzione indicata da Vasile Conta, Mihail Eminescu e altri.

«Se non lotteremo contro l'elemento ebraico noi periremo come nazione. Proprio chi oggi ci attacca riconosce che la condizione prima perché uno Stato possa esistere e prosperare è che i cittadini di questo Stato siano della stessa razza, dello stesso sangue. Il che risulta facile da comprendere. Innanzi tutto, gli individui della stessa razza si sposano di solito tra di loro: poiché soltanto attraverso matrimoni del genere si mantiene per tutti quegli individui l'unità di razza. E poi, il matrimonio dà origine ai sentimenti di famiglia, che sono i vincoli più possenti e durevoli tra quanti possano mai legare gli individui. E quando consideriamo che tali vincoli familiari si stendono da individuo a individuo, sino a comprendere l'intera popolazione d'uno Stato, vediamo come tutti i cittadini d'uno Stato siano attratti l'uno verso l'altro dal sentimento generale dell'amore – da quella che si chiama simpatia di razza. Oltre a ciò, se teniamo presente che lo stesso sangue scorre nelle vene di tutti i membri d'un popolo, comprendiamo che tutti costoro, per effetto dell'ereditarietà, avranno quasi gli stessi sentimenti, le stesse credenze, e perfino le stesse idee

– sicché al momento del bisogno, nelle grandi occasioni, il cuore di tutti batterà allo stesso modo, la mente di tutti adotterà le stesse opinioni, l'azione di tutti perseguirà lo stesso scopo. In altre parole, la nazione composta d'una sola razza avrà un solo centro di gravitazione, e lo Stato costituito da una simile nazione verserà nelle migliori condizioni di resistenza, solidità e progresso. Di conseguenza, proprio secondo necessità di natura *la prima condizione per l'esistenza d'uno Stato è che il popolo sia della stessa razza.* Ebbene, appunto su questa verità si fonda il principio di nazionalità, di cui tanto si parla nel mondo civile. Il principio di nazionalità, s'intende, riguarda solo i cittadini, membri della razza dominante, non certo quelli che si chiamano 'sudditi dello Stato senza differenza di razza', perché allora tale principio non troverebbe alcuna applicazione. Ebbene, tale principio oggi è radicato tanto profondamente nella coscienza di tutti gli uomini – siano uomini di Stato o semplici cittadini – che nell'attuale mondo civile gli Stati si formano o rinascono sull'unica base del principio di nazionalità. E allora, i pubblicisti ebrei o ebreofili non vengano più a dirci che a fondamento dello Stato vi sarebbe soltanto il semplice interesse materiale comune ai cittadini, perché all'opposto vediamo che proprio il nostro secolo ha fatto sorgere *il principio di nazionalità*, proprio tale principio prevale oggi sempre più [...]. È vero che esso non impedisce la concessione della cittadinanza agli stranieri, ma a una condizione: che tutti gli stranieri si fondino con la nazione dominante – in altre parole, si mescolino completamente cogli altri cittadini, sì che alla fine rimanga un solo Stato con un medesimo sangue. Sono questi gli unici criteri scientifici che giustifichino la naturalizzazione. Di conseguenza, per risultare utile, razionale e conforme alla scienza la naturalizzazione va accordata solo agli stranieri che si fondono o si accingono a fondersi coi nativi mediante il matrimonio. Altrimenti, capirete bene che se venisse accordata la cittadinanza a individui che non hanno alcuna intenzione o possibilità di fondersi colla razza dominante, allora sarebbe come esporre il Paese a una lotta perpetua tra tendenze opposte. Non dico impossibile che le diverse razze abitanti un Paese dimostrino talvolta un interesse comune; che le circostanze favoriscano contemporaneamente le tendenze ereditarie dell'una e dell'altra. Finché durasse tale stato di cose, i nativi e i naturalizzati vivrebbero indubbiamente in pace. Ma le circostanze sono mutevoli, e assieme a loro mutevoli sono pure gli interessi delle diverse razze; per cui *se non oggi, domani, se non domani, dopodomani, le tendenze dei naturalizzati entreranno in conflitto con le tendenze dei nativi*! Allora l'interesse degli uni non si concilierà più con l'interesse degli altri, allora l'interesse degli uni non potrà essere soddisfatto senza il sacrificio dell'interesse degli altri. Interverrà quindi tra una razza e l'altra la lotta per l'esistenza, scoppieranno conflitti accaniti che potranno terminare o quando lo Stato subisca la dissoluzione totale, o quando una delle razze *venga totalmente schiacciata, affinché, di nuovo, una sola rimanga la razza dominante nello Stato* [...] Orbene, la storia nazionale e l'esperienza quotidiana ci hanno dimostrato e continuano a dimostrarci che, fra tutti gli stranieri con cui siamo venuti a contatto, i Turchi e specialmente gli Ebrei sono stati gli unici a non mescolarsi mai con noi mediante il matrimonio. Invece gli altri stranieri (Russi, Greci, Italiani, Tedeschi) mediante il matrimonio si mescolano e si fondono con noi – se non alla prima, alla seconda o

alla terza generazione, sinché in capo a un certo tempo niente li distingue più da noi, né il sangue né l'amor di Patria. Non così avviene cogli Ebrei [...] Comunque si ponga la questione ebraica, comunque la si interpreti, se *non lotteremo contro l'elemento ebraico noi periremo come nazione*». (Dal discorso contro la revisione dell'art. 7 della Costituzione, tenuto alla Camera dei deputati, sessione straordinaria, seduta del 4 settembre 1879; pubblicato su *Monitorul Oficial* n. 201, mercoledì 17 settembre 1879, pp. 5755-5756).

Vasile Alecsandri. Mentre Vasile Conta teneva alla Camera il discorso sopra riportato, Vasile Alecsandri, il poeta dell'Unione, esprimeva al Senato nei termini seguenti il sentimento dei Romeni.

«Oggi la Romania viene a noi con il libro della sua storia in mano perché noi scriviamo sulle sue pagine *o l'umiliazione e la perdita della Stirpe, o la sua dignità e la sua salvezza* [...] Di fronte a questa situazione senza pari negli annali della storia del mondo, occorre saperci elevare col cuore e col pensiero all'altezza del nostro dovere, senza passione, senza violenza, ma con lo spirito sereno, il patriottismo illuminato e il nobile coraggio richiesti agli uomini chiamati a decidere della sorte del loro Paese [...] Che cos'è questa nuova prova? Che cos'è questa nuova invasione? Chi sono gli invasori, da dove vengono, che cosa vogliono? E chi è il nuovo Mosè, a condurli nella nuova terra promessa, situata questa volta sulle rive del Danubio? Chi sono gli invasori? Sono un popolo attivo, intelligente, instancabile nell'adempimento della sua missione; sono gli adepti del più cieco fanatismo religioso; i più esclusivisti di tutti gli abitanti del globo, i meno assimilabili con gli altri popoli del mondo [...] Che cosa vogliono da noi? Diventare padroni della Terra di questo popolo, trasformando gli antichi padroni del Paese in una specie di iloti; così come lo sono oggi i contadini della Galizia e d'una parte della Bucovina. Il Paese è bello, ricco; ha grandi città, strade ferrate, istituzioni moderne, e un popolo alquanto imprevidente, come tutti i popoli di origine latina [...] Che cosa c'è di più facile che sostituirsi agli abitanti, rendendo il Paese intero una proprietà israelitica? Se è questo il piano degli invasori d'oggi, come tutto c'induce a credere, esso prova ancora una volta lo spirito intraprendente della razza ebraica, e, invece di meritare biasimo, risulta tale da attirarsi la lode e l'ammirazione degli uomini pratici. Su noi Romeni invece ricadrebbe il biasimo se, con l'indifferenza e l'applicazione di certe fatali e assurde teorie umanitarie, fossimo proprio noi a tendere una mano per favorire il compimento di questo piano. Su noi ricadrebbe il biasimo se, ingannati da quelle stesse teorie (comprese a rovescio), o *posseduti da un timore immaginario, sotto l'influenza di minacce immaginarie*, dimenticassimo che la Terra romena è una custodia sacra, affidata a noi dai nostri padri perché la trasmettiamo intera e incontaminata ai nostri figli [...] Ma che cosa direbbe il Paese intero se consentissimo il sorgere di una simile situazione? Che cosa direbbe il Romeno che ha combattuto generosamente per l'indipendenza della Terra avita? Il Paese distoglierebbe addolorato gli occhi da noi [...] Il Romeno ci direbbe: 'Da oggi in poi non chiedete più il mio sangue, se quel sangue versato serve solo a rovinare il Paese e avvilire la dignità nazionale'. *Per questi motivi, oggi che la Romania viene a noi con il libro della sua storia in mano perché noi*

scriviamo sulle sue pagine il nostro voto, io stesso strappo la pagina destinata a iscrivervi l'umiliazione del Paese e sull'altra pagina scrivo col mio cuore: 'Voglio la sua dignità e la sua salvezza!'». (Dal discorso contro la revisione dell'art. 7 della Costituzione, pronunciato al Senato di Romania, sessione straordinaria, seduta del 10 ottobre 1879; pubblicato su *Monitorul oficial* n. 230, giovedì 11-23 ottobre 1879, pp. 6552-6558).

Mihail Kogalniceanu. Ecco l'atteggiamento di fiero stile nazionale assunto, riguardo al problema ebraico e malgrado le pressioni esercitate dall'estero, dal ministro degli interni Mihail Kogalniceanu, titolare del ministero divenuto oggi il luogo da cui partono gli ordini di torturare chi ancora lotta per difendere la Stirpe.

«Tutti coloro che nutrono vivo interesse per il loro Paese si sono preoccupati di impedire lo sfruttamento del popolo da parte degli Ebrei. In Romania la questione ebraica non è una questione religiosa: è una questione *nazionale* e al tempo stesso una questione *economica*. In Romania gli Ebrei non costituiscono soltanto una diversa comunità religiosa: costituiscono, nel senso proprio del termine, una nazionalità, straniera ai Romeni per origine, lingua, modo di vestire, costumi e perfino per sentimenti. Di conseguenza, non c'è di mezzo la persecuzione religiosa: se così fosse, gli Israeliti incontrerebbero proibizione o restrizioni nell'esercizio del loro culto, mentre ciò non avviene affatto. Le sinagoghe non si leverebbero libere accanto alle chiese cristiane. Il loro insegnamento religioso, il loro culto pubblico non sarebbero del pari consentiti. Tutti coloro che hanno visitato i Principati e specialmente la Moldavia sono rimasti spaventati dall'aspetto tristo – per non dire di più – che presentano gli Israeliti polacchi insediatisi nelle nostre città. Quando poi hanno studiato a fondo il commercio, l'industria e i mezzi di sussistenza di questa turba, tali viaggiatori sono rimasti ancor più spaventati, vedendo come gli Ebrei siano consumatori senza essere produttori, e come la loro industria principale – l'unica, si può dire – sia lo spaccio di bevande alcoliche [...] Non ho cacciato alcun Ebreo dalla sua residenza per la semplice ragione che, secondo le leggi del Paese, gli Israeliti di Romania non sono autorizzati a risiedere nei villaggi, così come avviene pure in Serbia [...] Ho soltanto posto limiti alla concessione, per l'avvenire, di licenze di bettole e affini agli Ebrei, specie a quelli che si chiamano galiziani e podoliani. Questo provvedimento – che si fonda sul 'Regolamento organico' e sulla legge votata dall'Assemblea generale e sanzionata dal principe Mihail Sturdza – sino a oggi non è stato abrogato da alcuna legge posteriore; anzi proprio tutti i ministri degli interni, prima e dopo la Convenzione, hanno ordinato e ribadito la sua applicazione. Prova ne siano le ordinanze dei miei predecessori, ossia quelle del 17 e 28 giugno 1861 – al tempo del ministro Costa Foru –, del 5 febbraio 1866 – emessa dal generale Florescu –, dell'11 marzo e 11 aprile 1866 destinate alla prefettura di Râmnicul-Sarat da parte del principe Dimitri Ghica etc. etc. In una situazione del genere, non uno ma dieci ministri che si succedano al governo l'uno dopo l'altro non potrebbero comportarsi diversamente da come ci siamo comportati io e i miei predecessori. Noi ministri della Romania, ossia di un Paese con regime costituzionale, possiamo governare solo in modo conforme alla volontà della nazione. Abbiamo il dovere di tener conto delle sue necessità, delle sue preoccupazioni e, fino a un certo punto, anche dei suoi pregiudizi [...] Questo rivela

la grande irritazione d'una parte delle popolazioni romene, le sue grandi sofferenze e le sue legittime inquietudini. *È la voce d'una nazione che si sente minacciata nella sua unità* e nei suoi interessi economici. Questa voce del popolo gli stranieri possono soffocarla, ma *a nessun ministro romeno, di qualsiasi partito, è consentito di non ascoltarla.* Per questo non da oggi, ma da sempre, in tutti i tempi e sotto tutti i regimi, tutti i Prìncipi, tutti gli uomini di Stato della Romania, *tutti coloro che nutrono vivo interesse per il loro Paese si sono preoccupati della necessità d'impedire lo sfruttamento del popolo romeno* da parte d'un altro popolo a lui straniero, ossia *da parte degli Ebrei*». (Dalla comunicazione sulla questione ebraica, inviata nel giugno 1869 dal ministro degli interni Mihail Kogalniceanu al ministro degli esteri. Pubblicata nella *Collezione dei provvedimenti legislativi della Romania antica e nuova* promulgati sino alla fine dell'anno 1870, a cura di Ioan M. Bujoreanu, Bucarest 1873, Nuova tipografia dei lavoratori romeni, Parte F: Disposizioni e circolari, capitolo X, pp. 813-816).

Mihail Eminescu. «Se già oggi, pur non disponendo della pienezza dei diritti civili e politici, si sono impadroniti di tutto il commercio e di tutte le piccole industrie della Moldavia; se già oggi è spaventoso come si espandano in tutta la campagna romena; se già oggi si annidano nei focolari dei laboriosi Olteni – che cosa succederà domani, quando avranno ottenuto l'eguaglianza dei diritti, quando avranno la possibilità di dirsi Romeni, quando avranno il diritto (formalmente riconosciuto dalla legge, così come avviene per noi) di considerare questa Terra come la loro!». (Mihail Eminescu, *Opere complete. La questione israelitica*, p. 489, Iasi, Libreria romena Ionescu-Georgescu, 1914 – citato da Alex Naum).

«Attraverso quale lavoro o quali sacrifici hanno acquistato il diritto d'aspirare all'eguaglianza coi cittadini romeni? Hanno essi combattuto contro i Turchi, i Tartari, i Polacchi e gli Ungheresi? Quando mai a loro i Turchi hanno infranto i vecchi trattati, hanno tagliato la testa? Forse attraverso la loro opera s'è elevato il prestigio di questo Paese, s'è liberata dei veli del passato questa lingua? Forse grazie a uno solo di loro la stirpe romena s'è guadagnato il suo posto al sole?» (*Op. cit.*, p. 841).

Ion Heliade Radulescu [1]. «Non vedete come le piattole ebraiche d'Inghilterra e di Francia chiedano non diritto di cittadinanza in Romania ma privilegi, supremazia, mirando a fondare un'aristocrazia del denaro, del Vitello d'oro? Chiedono quello che noi nemmeno al più eminente dei Romeni potremmo dare. Credono forse, le piattole ebraiche d'Inghilterra e di Francia, credete forse anche voi assieme a loro, che i Romeni assisteranno a sangue freddo all'insediarsi della più sordida e immonda, della più plebea delle oligarchie – la dominazione dei furfanti, dei Giudei, dei ruffiani di Mammona? Quale titolo però, quale diritto invocheranno per stabilire tale abomine-

---

[1] Nato nel 1802, fu tra gli iniziatori della letteratura romena moderna. Strenuo difensore della latinità del romeno, sostenne la necessità di eliminare i vocaboli slavi, ungheresi, turchi etc., sostituendoli con altri di origine latina e italiana. Molto debbono a lui il teatro e il giornalismo romeno. Intuì e denunciò il pericolo costituito dall'ebraismo. Morì nel 1872.

vole dominazione all'atrio, alle soglie del secolo ventesimo, quando l'umanità intera, all'infuori dei figli della perdizione, si presenterà come una sposa al suo Divino Sposo? Forse le piattole ebraiche d'Inghilterra e di Francia, in nome dei diritti dell'uomo fondati sull'uguaglianza, hanno la spudoratezza di pretendere privilegi e supremazia in casa nostra? E poiché non possono strapparci questi privilegi, osano – dato che è scoppiato loro in testa il paradosso del *'Romeno di rito israelita'* – spingere la loro spudoratezza ultragiudaica sino a minacciarci in nome dei sovrani d'Europa! [...] Con che cosa dunque vorrebbero conquistarci, i Giudei? Con la quantità? Col numero? Con la forza? Per il bene che auguriamo e abbiamo augurato a loro, in nome della rigenerazione dei popoli e degli stessi Ebrei di Palestina, li compatiamo e diamo loro il consiglio che può dare un cristiano preoccupato della salvezza dell'intera umanità. In nome delle ferite di Cristo che dall'alto della Croce perdonava i suoi carnefici, noi diamo agli Ebrei il consiglio di non tentare mai nulla di simile, anzi di non osare neanche pensarlo e tanto meno pretenderlo in quest'epoca di agitazione provocata dagli angeli di Satana che li hanno indotti in tentazione. Di non provocare mai nulla di simile, perché Dio solo sa dove arriverebbero i Romeni nella più sacra e legittima delle collere, difendendo i propri diritti come ogni nazione dotata di istinto di conservazione!» (Da *L'equilibrio fra le antitesi dello spirito e della materia,* di Heliade Radulescu, pubblicato dal 1859 al 1869; parte III, «Israeliti e Giudei», cap. IX, pp. 380-383).

Bogdan Petriceicu Hasdeu. «Così dunque il Talmud prevede per gli Ebrei due tipi di comportamento nei nostri confronti. Se siete più forti dei cristiani, sterminateli – raccomanda. Se siete più deboli dei cristiani, adulateli [...] Comunque, perché un uomo più debole di me possa arrivare a essere più forte di me, deve prima passare per un gradino di mezzo, su cui egli sarà eguale a me. Adesso capite dunque che cosa vuol dire concedere agli Ebrei i cosiddetti diritti politici?» (Da *Studi sul giudaismo.* «Il Talmud come professione di fede del popolo ebraico», di P. B. Hasdeu, direttore dell'«Archivio storico della Romania», presidente della sezione di scienze morali e politiche dell'Ateneo romeno, Bucarest, Tipografia Theodor Vaidescu, casa edit. Bossel, n. 34, 1866, pp. 30-31).

Costache Negri. «Il giudeame, ossia la settima parte della nostra popolazione, è la più trista lebbra a cui ci ha condannato la debolezza, l'imprevidenza e la venalità nostra». (Dalla lettera a Lupascu, inviata da Ocna il 12 gennaio 1869 e pubblicata nel volume di Costache Negri, *Versi, prosa, lettere,* con uno studio di E. Gârleanu sulla vita e gli scritti dell'Autore, edizione Minerva, viale dell'Accademia 3, Bucarest 1909, p. 116).

A. D. Xenopol. Mi si consenta di inserire in questa raccolta di citazioni l'opinione del grande storico A. D. Xenopol (1), professore all'università di Iasi, in conside-

(1) Storico di grande valore, vissuto fra il 1847 e il 1920, è autore dell'opera fondamentale *Istoria Românilor din Dacia Traiana* [Storia dei Romeni della Dacia traiana], notevole per il rigore e la serietà critica. Con lo stesso acume si occupò del problema ebraico.

razione dell'incontestata autorità scientifica di un maestro che ha vissuto e osservato coi propri occhi le dolorose realtà registrate.

«Se un Romeno si decidesse ad aprire un negozio, nemmeno un Ebreo ne varcherebbe la soglia, rimanendo così schivato da una numerosa clientela – mentre i Romeni non si trattengono affatto dal comprare dagli Ebrei. Si capisce come, anche senza considerare gli accordi interni che consentono agli Ebrei di vendere a minor prezzo, si possa vincere la resistenza del negoziante e dell'artigiano romeno. Nessun Ebreo accoglierà mai nella sua impresa un Romeno, se quest'ultimo può imparare qualcosa da lui: i Romeni infatti vengono accolti dalle ditte ebraiche solo come servi o facchini. Questo sistema esclusivistico non conosce eccezioni. Negli innumerevoli laboratori o negozi ebraici che hanno invaso l'intera Moldavia, non si trova un cristiano, un Romeno in qualità di apprendista, lavorante, capomastro, contabile, cassiere, commesso. Gli Ebrei praticano dunque nei confronti dei Romeni il più rigoroso esclusivismo economico, né vi possono rinunciare essendo questo prescritto dalla loro stessa religione». (Da *La question israélite en Roumanie*, di A. D. Xenopol, studio comparso su «La renaissance latine», rue Boissy-d'Anglas 25, Paris 1902, p. 17).

LO SCIOPERO GENERALE DEGLI STUDENTI CONTINUA

Dopo Pasqua riprese la lotta. Sul fronte della L.A.N.C. il professor Cuza proseguiva la lotta attraverso la stampa, mentre noi ci occupavamo dell'organizzazione. Cominciò così la serie delle riunioni nelle città e nei villaggi. Sul fronte del movimento studentesco la modifica dell'art. 7 della Costituzione produsse cattive conseguenze. I capi di Bucarest e di Cluj, i quali avevano creduto che il movimento studentesco alla fine sarebbe riuscito a convincere il governo della fondatezza delle proprie richieste, vedendo che quest'ultimo non solo le respingeva ma addirittura concedeva i diritti politici agli Ebrei, si scoraggiavano amareggiati, cominciando a ventilare con insistenza l'idea della capitolazione.

A Cluj il presidente stesso convocò un'assemblea in cui sostenne la tesi della ripresa delle lezioni. La massa studentesca respinse la proposta, dichiarando di lottare per l'onore e quindi di continuare la lotta sino al limite della resistenza. Fautori di questa tesi erano Ion Motza, Corneliu Georgescu, Isac Mocanu, insieme a tutto il nostro gruppo. Alexa diede le dimissioni; al suo posto, come presidente dell'associazione studentesca 'Petru Maior' ([1]), fu eletto Ion Motza. Anche il direttivo si dimise e ne venne eletto uno nuovo. L'offensiva governativa per indurre gli studenti a riprendere le lezioni riuscì vana anche questa volta. Ci fu però il sacrificio dei capi: per il loro fiero contegno, Ion Motza e altri sei studenti vennero espulsi per sempre da tutte le università del Paese.

([1]) Vissuto tra il 1754 e il 1821, fu professore di logica e metafisica e revisore reale di libri a Buda (era transilvano). Fu il primo ad affermare la derivazione della lingua romena dal latino volgare; sostenne la necessità di sostituire l'alfabeto cirillico con quello latino e di riformare l'ortografia romena secondo l'ortografia italiana.

A Bucarest, il gruppo guidato da Simionescu e Danulescu cominciò a sostituirsi al direttivo studentesco sempre più debole e indeciso, riuscendo alla fine ad assumerne il controllo. Nemmeno qui il governo poté imporre la ripresa delle lezioni dopo Pasqua.

Giugno 1923. Trascorsero ancora due mesi di resistenza eroica, di miseria, di pressioni. Gli studenti erano spossati. A Bucarest il senato accademico decise la ripresa delle lezioni in vista degli esami – se non altro per gli studenti ebrei e i traditori. Il giorno della ripresa delle lezioni entrarono nell'università reparti dell'esercito. I deboli scontri davanti all'università non poterono impedirne la riapertura. Era proposito del governo riaprire tutte le università una dopo l'altra, lasciando Iasi per ultima e mettendola dinanzi al fatto compiuto di tre università riaperte. Le università vennero riaperte come a Bucarest, con l'intervento dell'esercito: dopo una settimana Cluj e alcuni giorni dopo Cernautzi. Dopo un'altra settimana venne la volta di Iasi, rimasta isolata in seguito alla tattica governativa e con forze disponibili alla resistenza molto ridotte.

Alla vigilia della riapertura, sapendo che l'indomani mattina i soldati sarebbero entrati nell'edificio, decidemmo d'occuparlo noi durante la notte. Fin dall'alba mandai uno studente di fiducia il quale, entrato nella 'sala dei passi perduti', doveva togliere i paletti alle due vetrate senza farsene accorgere, in modo che bastasse una semplice spinta dalla strada per aprirle. Senza lasciar trapelare nulla in precedenza, convocai per le nove di sera cento studenti nella sala Bejan. Alle dieci occupammo l'università. Sul frontone sventolava la bandiera con la croce uncinata.

Poco dopo arrivò anche il rettore dell'università, professor Simionescu, a cui aprimmo. Ci parlò esortandoci ad abbandonare l'università. Replicammo spiegandogli la nostra causa. Dopo alcune ore di inutili tentativi di persuaderci, se ne andò. Ci organizzammo per la guardia e rimanemmo là tutta la notte vegliando. L'indomani mattina gli studenti giunsero in gran numero all'università. Rianimati dalla nostra azione risoluta, decisero all'unanimità di continuare la lotta. I giornali ebraici ci attaccarono furibondi.

Due giorni dopo, con un'azione di sorpresa, Cluj cercava di riprendere l'università dalle mani della polizia. Altri due giorni dopo, Bucarest e Cernautzi ne imitavano l'esempio. Queste lotte provocarono una nuova insurrezione di tutti gli studenti e la conseguente chiusura di tutte le università. L'anno accademico era terminato. La gioventù romena aveva dato una prova unica di resistenza, di carattere e di solidarietà.

* * *

Onore agli studenti che, affrontando tanti colpi per la loro fede, hanno offerto un esempio di volontà collettiva mai riscontrato nella storia delle università del mondo intero. In nessun Paese si son mai visti gli studenti, uniti in un'anima sola, assumersi tutte le responsabilità, tutti i rischi e resistere con uno sciopero generale per un anno intero, allo scopo di imporre le loro convinzioni e risvegliare, attraverso il loro esempio, la coscienza dell'intera Stirpe di fronte al più grave problema della sua esistenza. È stata una bella pagina, una pagina eroica che questa gioventù ha scritto con la sofferenza nel libro della Stirpe romena.

I PIANI DEL GIUDAISMO

Chi immagina gli Ebrei come dei poveri disgraziati, venuti da noi perché portati a caso dal vento, sbattuti dalla sorte etc. s'inganna. Tutti gli Ebrei che esistono sulla faccia della terra formano una grande comunità, tenuta insieme dal sangue e dalla religione talmudica. Sono inseriti in una propria ed efficiente struttura di governo, dispongono di proprie leggi, perseguono propri obiettivi, obbediscono a propri capi, che fissano questi obiettivi e li realizzano. A costituire il fondamento del loro sistema di governo è il *Cahal*, l'autogoverno ebraico. Sicché noi ci troviamo a che fare non con Ebrei isolati, ma con una forza ben organizzata: la comunità ebraica.

In ogni città o villaggio ove s'insedia un determinato numero d'Ebrei, immediatamente si forma il *Cahal*, ossia la comunità ebraica. Questo *Cahal* dispone di propri capi, di propria amministrazione della giustizia, di proprie imposte etc., ed esercita la sua rigida autorità sull'intera popolazione ebraica del luogo. È all'interno del *Cahal*, di città o di villaggio, che si concepiscono tutti i piani: la maniera di accattivarsi gli uomini politici locali e le autorità; di introdursi nei diversi ambienti dove sarebbe utile penetrare (per esempio tra i magistrati, gli ufficiali, i funzionari superiori); i sistemi da impiegare per sottrarre un certo settore commerciale a mani romene; il modo con cui eliminare un antisemita del luogo; i mezzi con cui eliminare il funzionario onesto il quale si opponga agli interessi ebraici; i metodi da applicare qualora la popolazione oppressa dagli Ebrei si ribelli passando a reazioni antisemite.

Riguardo a tali piani, non intendiamo scendere qui nei particolari. Per realizzarli, osserviamo come vengano adottati in generale i metodi seguenti:

I. *Per accattivarsi gli uomini politici locali*: 1) regali; 2) servizi personali; 3) finanziamento della propaganda delle organizzazioni politiche, per esempio sostenendo le spese di stampa di manifesti, di viaggi in automobile etc. Se in una località si trovano più finanziatori ebrei, costoro si distribuiscono nelle diverse organizzazioni politiche.

II. *Per accattivarsi le autorità*: 1) corruzione, bustarelle. Un funzionario di polizia della più piccola località moldava oltre allo stipendio statale riceve mensilmente dagli Ebrei sovvenzioni che raddoppiano o triplicano le sue entrate regolari. Una volta corrotto, egli diventa schiavo degli Ebrei, perché in caso di necessità costoro adoperano la seconda arma: 2) il ricatto – minacciando di rivelare la sua colpa. 3) La terza arma è la distruzione. Se vedono di non riuscire né a corrompere né a ricattare il funzionario, allora cercheranno di distruggerlo. Studieranno bene le sue debolezze: se beve, spieranno l'occasione di comprometterlo con questo vizio; se è un donnaiolo, gli manderanno una donna che, facendogli perdere la testa, lo comprometta o gli distrugga la famiglia; se è un violento, gli metteranno sulla sua strada un altro violento – in tal caso, o quest'ultimo ammazzerà lui oppure lui ammazzerà quest'ultimo, finendo in prigione. 4) Se il funzionario non avrà debolezze da poter sfruttare, useranno allora la menzogna, la calunnia diffusa in modo ambiguo o esplicito, l'accusa di fronte ai superiori.

Nelle città e nei villaggi afflitti dagli Ebrei esistono solo funzionari che sono o corrotti o ricattati oppure in procinto di venire distrutti.

III. *Per introdursi nei vari ambienti o gravitare intorno a uomini importanti*: 1) servilismo; 2) consigli d'amministrazione; 3) servizi personali umilianti; 4) adulazioni. Per questo quasi tutti gli uomini politici dispongono di segretari ebrei, dato che costoro provvedono per conto dei primi a fare la spesa, lustrar le scarpe, cullare i bambini, portano la borsa del padrone etc. – in altre parole, si ficcano dappertutto con la loro untuosa invadenza. Il Romeno non sarà mai così servizievole, perché è meno raffinato, non fa l'adulatore e non è perfido. Egli viene dall'aratro e vuole sopra tutto essere un *soldato fedele*, rispettare la propria dignità, non diventare un servo.

IV. *Per distruggere un commerciante romeno*: 1) mettere di fianco al romeno un commerciante ebreo, o porre il romeno in mezzo a due commercianti ebrei; 2) vendere le merci al di sotto del costo; la relativa perdita viene coperta con fondi speciali forniti dal *Cahal*. Appunto così sono stati rovinati, l'uno dopo l'altro, i commercianti romeni.

A tutto questo aggiungiamo:

a) La superiorità commerciale dell'Ebreo, risultante da una *pratica di mercatura* molto più antica di quella sviluppata dal Romeno;

b) La superiorità derivante all'Ebreo dal fatto di lottare sotto *la protezione del Cahal*, mentre il Romeno non gode di alcuna protezione da parte dello Stato romeno, anzi può aspettarsi solo noie dai funzionari corrotti dagli Ebrei. Il singolo Romeno lotta non contro il singolo concorrente ebreo, ma contro il *Cahal*: è ovvio, quindi, che *l'individuo* risulterà sconfitto nella lotta contro *la coalizione*. Lo Stato, in effetti, non appoggia il Romeno, non svolge a suo beneficio la funzione di un padre che educhi, diriga, aiuti. Lo lascia solo, in balìa della sorte, di fronte alla scaltra banda giudaica.

È facile ripetere la formula di tutti i politicanti della risma del signor Mihalache [1]: «Il Romeno si faccia commerciante!» Ci mostrino, però, questi politicanti romeni, un solo commerciante romeno aiutato dallo Stato romeno, una sola scuola statale che prepari veri commercianti, e non impiegati di banca o di uffici. Ci indichino, questi politicanti, un solo istituto di credito fondato da loro, che abbia aiutato con un piccolo capitale e avviato al commercio il giovane diplomato della scuola commerciale.

No, non è stato il Romeno a disertare dal commercio; sono stati invece questi politicanti a disertare dal loro dovere di consiglieri e guide della Stirpe. Abbandonato dai suoi capi, il Romeno è rimasto completamente solo di fronte alla banda organizzata dei Giudei, alle sue manovre fraudolente e alla sua concorrenza sleale – ed è quindi crollato.

Verrà però il giorno in cui questi 'capi' dovranno rispondere delle loro azioni.

---

[1] Esponente del partito nazional-contadino che egli, nemico del movimento legionario, lasciò cadere nelle mani della finanza ebraica. (Sul partito nazional-contadino, cfr. M. AMBRI, *op. cit.*, pp. 213-214).

I grandi piani del giudaismo riguardo alla Terra e alla Stirpe romena. Ripeto dunque e insisto: non ci troviamo di fronte a pochi disgraziati sbattuti qui dal caso, venuti a cercare da noi un tetto o un pane. Ci troviamo di fronte a *uno Stato giudaico* vero e proprio, a *un esercito* intero che viene in mezzo a noi con propositi di conquista. Le direttrici di popolamento giudaico risultano orientate verso la Romania secondo un piano prestabilito. Verosimilmente il 'gran consiglio giudaico' persegue l'obiettivo di fondare una nuova Palestina su una fascia di territorio che, partendo dal Mar Baltico, comprenda parte della Polonia e della Cecoslovacchia, metà della Romania e giunga fino al Mar Nero, dove potrebbe avere facile contatto per mare con l'antica Palestina. Chi è tanto ingenuo da credere che le migrazioni delle masse giudaiche si svolgano per caso? Gli Ebrei si muovono secondo un disegno rigorosamente predeterminato, ma sono troppo vili per prendere in mano le armi, troppo vili per rischiare la vita e versare il proprio sangue – ossia per affrontare quei sacrifici che in un certo senso giustificherebbero le loro pretese sulla Terra romena.

* * *

'Questi piani ebraici, come fate voi a conoscerli?' – potranno obiettarci. Sicuro, li conosciamo proprio deducendoli dai movimenti dell'avversario. Ogni generale è in grado di comprendere gli obiettivi che il nemico persegue seguendone attentamente le mosse. Si tratta di una delle più elementari nozioni di scienza militare. Da quando nel mondo si fanno le guerre, s'è mai visto un generale che abbia conosciuto i piani dell'avversario per averne assistito all'elaborazione? No! È dai movimenti dell'avversario che si perviene a coglierne i propositi.

* * *

Per infrangere nella Stirpe romena qualsiasi forza di resistenza, gli Ebrei applicano un piano che si dimostra unitario e davvero diabolico:

1) Mirano a spezzare con ogni mezzo i legami spirituali della Stirpe con *il Cielo e la Terra.* Per spezzare i legami con *il Cielo*, impiegano la massiccia diffusione di idee empie, riducendo così la Stirpe romena, o quanto meno i suoi capi, a Stirpe senza Dio. Una volta estraniatasi dal suo Dio e dai suoi morti, una Stirpe perirà: in virtù non della spada, ma del fatto che ne sono state recise le radici di vita spirituale. Per spezzare i legami con *la Terra,* fonte dell'esistenza materiale d'una Stirpe, attaccano come idea anacronistica il *nazionalismo* e tutto quanto sta in relazione con l'idea di Patria, al fine di distruggere il vincolo d'amore che unisce la Stirpe romena alla sua Terra.

2) Per attuare questo progetto si impadroniscono della stampa.

3) Sfruttano qualsiasi occasione per fomentare discordie e contese nel popolo romeno; se possibile, lo frazionano in più partiti che si combattano tra loro.

4) Cercano d'accaparrarsi progressivamente tutti i mezzi di sussistenza dei Romeni.

5) Spingono sistematicamente la Stirpe verso la dissolutezza, per annientarne la famiglia e la resistenza morale.

6) Avvelenano e stordiscono il popolo con qualsiasi genere di bevande e di veleni.

Chiunque vuole annientare una Stirpe adotterà appunto questo sistema. Spezzare i legami con *il Cielo e la Terra,* fomentare contese e lotte fratricide, introdurre l'immoralità e la dissolutezza, ridurre al minimo tutte le fonti di vita di una Stirpe, avvelenarla fisicamente, abituarla all'ubriachezza: tutti questi elementi annientano una Stirpe più che se la colpissero migliaia di cannoni e di aeroplani.

Si volgano un po' indietro i Romeni, e guardino se contro di loro non è stato adoperato, con precisione e ostinazione diabolica, questo sistema davvero micidiale! Aprano gli occhi i Romeni, e leggano la stampa da quarant'anni a questa parte – ossia da quando è assoggettata agli Ebrei. Rileggano *Adevarul, Dimineatza, Lupta, Opinia, Lumea* etc., e vedano se da ogni pagina non affiora (senza soluzione di continuità) proprio questo piano. Aprano gli occhi i Romeni, e guardino l'agitata vita politica romena, li aprano e guardino bene.

Questi piani ebraici agiscono però come i gas in guerra. Uno deve impiegarli contro l'avversario, ma guai se toccano lui! Gli Ebrei predicano l'ateismo a uso dei Romeni, ma loro non sono atei, anzi osservano con bigottismo i minimi precetti della religione ebraica. Vogliono 'liberare' i Romeni dall'amore per la Terra, ma loro si accaparrano enormi terreni. Combattono ovunque la coscienza nazionale e qualsiasi manifestazione di fedeltà alla Stirpe, ma loro rimangono fanatici sostenitori del nazionalismo ebraico.

I piani del giudaismo nei riguardi del movimento studentesco. S'inganna chi ritiene che le forze giudaiche siano rimaste prive di precisi piani d'attacco nei riguardi del movimento studentesco. Per un attimo il giudeame, sentendosi scoperto e colpito nella sua strategia consueta, rimase disorientato. Ma solo per un attimo. Gli Ebrei cercarono quindi di scagliare addosso agli studenti i lavoratori comunisti (aizzavano cioè Romeni contro Romeni), ma senza risultato: i lavoratori da una parte erano esausti, dall'altra cominciavano a vedere che noi lottavamo e soffrivamo per i diritti loro e della Stirpe. Molti di loro stavano con l'anima dalla nostra parte. Vedendo che non riuscivano ad aizzarci contro i lavoratori, mobilitarono contro gli studenti il governo e l'intera massa dei politicanti. Con quali mezzi?

I partiti hanno tutti bisogno di denaro, di grossi prestiti statali all'estero (quando sono al governo), di voti e stampa favorevole (quando sono all'opposizione). Gli Ebrei minacciano allora di negare i fondi indispensabili alla propaganda elettorale dei singoli partiti. Minacciano di non far più concedere prestiti allo Stato romeno dalla finanza internazionale ebraica. Speculano, giocando su una gran massa di voti mediante cui possono determinare – in un sistema democratico – la vittoria o la sconfitta elettorale dei vari partiti. In un sistema democratico essi infatti dispongono degli stessi diritti politici dei Romeni. Minacciano, facendo leva sulla stampa (quasi tutta nelle loro grinfie), senza il cui appoggio un partito o un governo può cadere sconfitto. In un sistema democratico *i denari, la stampa e i voti* decidono della vita o della morte di un partito. Questi elementi gli Ebrei li posseggono tutti e tre, sicché i partiti politici romeni si risolvono in ciechi strumenti maneggiati dal potere giudaico.

Si può quindi capire che nella nostra lotta contro gli Ebrei noi dovevamo, a un certo punto, avere a che fare con governo, partiti, autorità, esercito – mentre loro, gli Ebrei, se ne stavano in disparte tutti compiaciuti e soddisfatti.

Argomenti e atteggiamenti giudaici. 'Che cosa diranno all'estero del movimento antisemita in Romania? Questo non è forse una ricaduta nella barbarie? Che cosa ne diranno gli uomini di cultura, che cosa ne dirà la civiltà?'

I nostri politicanti ci ripetono a ogni piè sospinto questi luoghi comuni tipicamente giudaici, che vengono tutti i giorni e tutte le ore riportati da tutti i giornali. Alla fine, quando la Germania, con tutto il prestigio della sua civiltà e della sua cultura, affronta energicamente il giudeame e, guidata da Adolf Hitler, schiaccia l'idra velenosa, allora crolla anche il luogo comune della barbarie dell'antisemitismo. Ma sùbito compare una nuova menzogna: 'Siete al servizio della Germania! Siete pagati dai Tedeschi per fare dell'antisemitismo. Altrimenti, da dove traete i vostri fondi?'. E i politicanti romeni, individui senz'anima, senza carattere, senza onore, ripetono pappagallescamente quanto scrive la stampa ebraica: 'Da dove ricevete i denari? Siete al servizio della Germania!'

Nel 1919, '20, '21 l'intera stampa ebraica dava l'assalto allo Stato romeno, scatenando dappertutto il disordine e incitando alla violenza contro governo, Costituzione, Chiesa, ordine pubblico, contro qualsiasi manifestazione di fedeltà alla Stirpe e d'amor di Patria. E adesso? Adesso invece, come per incanto, la medesima stampa – diretta sempre dai medesimi individui – si trasforma all'improvviso in protettrice dell'ordine e delle leggi dello Stato. Essa si dichiara contro la violenza, mentre noi diventiamo 'nemici del Paese', 'estremisti di destra', gente che è 'al soldo dei nemici del romenismo' etc. Un bel giorno avremmo finito col sentire anche questa: 'Vi siete venduti tutti agli Ebrei!'

Quando verrà finalmente il giorno in cui il Romeno capirà quanto siano false e perfide le argomentazioni degli Ebrei, respingendole come insidie davvero diaboliche? Quando verrà mai il momento in cui comprenderà la sporca natura di questa genia ebraica?

Ecco ora un esempio di come venivano trattati tre professori universitari romeni: *A. C. Cuza, Paulescu, Sumuleanu.*

Curierul Israelit (organo dell'Unione degli Ebrei romeni) pubblicava nel numero del 23 aprile 1922 un articolo di fondo dal titolo «Gli spettri»:

«Una cricca di buffoni e pubblici calunniatori si è organizzata in banda di malfattori. E a vergogna del Paese in questa cricca si trovano tre professori delle nostre università. E questa genìa di delinquenti, questi fantasmi del passato vogliono risuscitare l'antisemitismo [...] E come riuscirebbero a farlo questi buffoni in ritardo, ora che l'antisemitismo ufficiale è scomparso e il suffragio universale comporterà fatalmente la democratizzazione della nostra vita pubblica e sociale? No! È fatica inutile! I fantasmi non fermeranno l'umanità nella sua marcia in avanti. E non ci sarà nemmeno bisogno di trafiggerne il cuore ([1]): a finirli definitivamente sarà il ridicolo della loro infamia [...] Ci siamo occupati dell'attività selvaggia iniziata dalla cosiddetta 'Lega Nazionale Cristiana', composta da cinque buffoni e mezzo, per bolla-

([1]) Allusione alla credenza popolare secondo cui, per impedire al fantasma di turbare la pace dei vivi, si disseppellisce il morto-fantasma e gli si trafigge il cuore con uno spiedo.

re una volta per sempre il loro infame atteggiamento, per avvertire gli Ebrei che esistono ancora certi malfattori contro cui occorre difendersi».

Così dunque! Ecco chi sono i maestri di romenismo Cuza, Paulescu, Sumuleanu: *cricca di buffoni, pubblici calunniatori, banda di malfattori, genìa di delinquenti, fantasmi del passato*! Ed ecco che cos'è la loro opera di redenzione della Stirpe: *infamia, attività selvaggia, infame atteggiamento*!

* * *

Continuiamo a ricevere sui nostri volti e sulle nostre anime romene pugni su pugni, umiliazioni su umiliazioni, fino all'affermazione mostruosa: '*Gli Ebrei sono difensori del romenismo*!' Al riparo da qualsiasi fastidio, essi vivono nella tranquillità e abbondanza. Noi invece, considerati *nemici del romenismo*, corriamo il rischio di perdere la vita e la libertà! E veniamo cacciati e braccati come cani idrofobi da tutte le autorità romene.

Tutto questo io l'ho visto coi miei occhi, questi momenti li ho sofferti, amareggiato sin nel fondo dell'anima. Metterci a lottare per la nostra Terra, puri nell'anima come le lacrime, lottare per anni e anni nella povertà e nella fame (nascosta ma straziante), per vederci a un certo punto bollati *come nemici del Paese, perseguitati dai nostri stessi connazionali, accusati di lottare 'perché pagati dagli stranieri'*! Veder spadroneggiare nel nostro Paese il giudeame, elevato al rango di protettore e custode del romenismo e dello Stato romeno, minacciato quest'ultimo dalla gioventù nazionalista! Tutto ciò è mostruoso!

Per notti intere ci tormentavamo in questi pensieri, c'erano momenti in cui c'invadeva il disgusto e la faccia ci diventava rossa dalla vergogna. Ci assaliva la disperazione e riflettevamo se non sarebbe stato meglio abbandonare questo Paese e andarcene esuli per il mondo. Oppure scatenare una vendetta in cui avremmo trovato la morte tutti quanti: noi, i Romeni traditori e i capi dell'idra giudaica.

IL CONGRESSO DEI CAPI DEL MOVIMENTO STUDENTESCO

A Bucarest si decise in un comitato ristretto di tenere, dopo un anno di lotta, il primo congresso dei capi e dei delegati del movimento studentesco. Il congresso doveva svolgersi a Cluj nei giorni 22, 23, 24 e 25 agosto 1923. Motza, presidente dell'associazione studentesca 'Petru Maior', di Cluj, ci scrisse che le autorità gli avevano comunicato il divieto di tenere il congresso. Noi di Iasi rispondemmo a Cluj, come pure agli altri centri studenteschi, che questo congresso volevamo tenerlo lo stesso: ci assumevamo noi la responsabilità di tenerlo a Iasi anche se il governo lo avesse vietato. I centri studenteschi approvarono e noi ci facemmo il dovere di provvedere al soggiorno dei quaranta delegati annunciati.

La mattina del 22 agosto ricevemmo alla stazione, l'una dopo l'altra, la delegazione di Cluj, guidata da Ion Motza; di Cernautzi, guidata da Tudose Popescu e Cârsteanu; di Bucarest, guidata da Napoleon Cretzu, Simionescu e Râpeanu. Alle ore dieci andammo 'in corpore' alla chiesa metropolitana per recitare una preghiera e un requiem in memoria degli studenti caduti in guerra, tra cui il capitano Stefan Petrovici, ex presidente del centro studentesco di Iasi.

Con nostro grande rammarico, trovammo le porte della chiesa metropolitana chiuse con catene e sorvegliate da gendarmi. Nel frattempo era arrivato anche il vecchio professore Gavanescul. Allora ci mettemmo tutti in ginocchio e, a capo scoperto, recitammo la preghiera in mezzo alla strada, davanti a quella chiesa che nemmeno i Turchi avevano mai chiuso ai devoti. Il prete Stiubei, che passava per caso, appena ci vide inginocchiati si avvicinò e ci disse una preghiera.

Poi, a capo scoperto, silenziosi e addolorati ci dirigemmo verso l'università, camminando in mezzo alla strada, sotto gli sguardi del giudeame – che ci parevano tante frecciate scoccate dalle porte e dalle finestre dei negozi. Sulla scalinata dell'università ci attendevano le autorità, affiancate da numerosi agenti di polizia, le quali ci comunicarono che il ministro degli interni aveva proibito il congresso. Il procuratore ci fermò, intimandoci di disperderci. Indignato per questo modo di procedere, risposi: «Signor procuratore, io so che viviamo in uno Stato di diritto! La Costituzione garantisce il diritto di riunione, e lei sa meglio di me che nessun ministro può calpestare i diritti garantiti dalla Costituzione. Per questo, in nome di quella legge che non noi ma lei sta violando, le intimo di lasciarci passare».

Esasperati dal sacrilegio commesso un'ora prima, quando ci avevano chiuso le porte della chiesa privandoci quindi del diritto di pregare, eccoci ora di fronte a una seconda iniziativa ingiusta, provocatoria e umiliante: quella di sbarrarci l'entrata di casa nostra, l'università. Persuasi che queste misure costituivano una sfrontata violazione della legge, rovesciammo tutto quello che ci impediva il cammino, e alla fine dello scontro riuscimmo a occupare l'università. Il 13° reggimento di fanteria, intervenuto alcuni momenti dopo, circondò l'università. Noi ci eravamo barricati all'interno difendendo le entrate. Davanti a ciascuna finestra erano appostati tre soldati con le baionette inastate.

Data la situazione, il congresso si aprì in un'atmosfera opprimente alle ore dodici, nell'anfiteatro della facoltà di legge. Pallidi di rabbia e muti di dolore per quanto era accaduto davanti alla chiesa metropolitana e all'università, i congressisti diffondevano per le aule deserte un'aria di profonda tristezza. Erano tutti dominati dalla preoccupazione di un attacco e di una irruzione dell'esercito nell'università e delle conseguenze che ne sarebbero derivate. Non tenemmo discorsi, ma comprendevamo tutti la drammaticità della situazione, e avevamo il presentimento che sarebbero successe cose gravi.

Per il primo giorno fui eletto io presidente. Gli intervenuti cominciarono col denunciare aspramente i provvedimenti delle autorità. Alcuni chiesero la parola e protestarono. Iniziò poi la discussione sulle prospettive di lotta del movimento studentesco. Come comportarci alla riapertura dell'anno accademico? Capitolare e deporre le armi? Impossibile! Sarebbe stato penoso dopo un anno di lotta, senza altro risultato che quello d'essere stati coperti di vergogna, umiliati, battuti! Continuare le agitazioni? Giunti allo stremo della resistenza, gli studenti non potevano iniziare un secondo anno di lotte. Comunque Motza, Tudose Popescu, Simionescu e io sostenemmo la tesi del proseguimento della lotta: fino al sacrificio! Una capitolazione ci avrebbe portato soltanto vergogna e umiliazione. Il nostro sacrificio invece doveva alla fine suscitare qualche risultato migliore per la Stirpe.

Verso le otto cominciava a imbrunire. Udimmo strepito e tumulto per le strade. Constantin Pancu, il vecchio militante del 1919, e con lui gli studenti rimasti fuori dell'università e gran numero di cittadini, si erano radunati al caffè Tufli e con le fiaccole in mano cercavano di avanzare su fino all'università per portarci alcuni sacchi di pane. Noi balzammo a guardare dalle finestre. I dimostranti avevano sfondato il cordone disposto davanti a Tufli, salendo il colle a passo di corsa. Dopo un aspro scontro sfondavano il secondo cordone, all'altezza di strada Coroiu. Lo stesso succedeva col terzo cordone. Gli 'evviva' salivano fino a noi. Ci accingevamo ad attaccare dall'interno, per venir fuori, ma i nostri non riuscivano ad aprirsi un varco nel quarto cordone di soldati. Si udiva la voce vigorosa di Constantin Pancu che, con un sacco di pane ai piedi, gridava: «Sono i nostri figli!».

A noi scendevano lacrime di gioia. Per questa Stirpe lottavamo ed ecco, essa non ci abbandonava. Alle nove ebbero inizio le trattative tra noi e le autorità, con la mediazione di Napoleon Cretzu. Avrebbero consentito l'uscita di tutti gli studenti assediati nell'università, a una condizione: la consegna di Corneliu Zelea-Codreanu. Gli studenti rifiutarono. Verso le undici ci comunicarono il permesso di uscire a gruppi di tre per volta – certo con l'intenzione di prendermi all'uscita.

Accettammo. Ogni cinque minuti usciva un gruppo di tre studenti. Alla porta quattro commissari li osservavano attentamente. Cercavano me. Spogliatomi in fretta del costume nazionale, lo diedi a un camerata e indossai i suoi vestiti. Uscii assieme a Simionescu e un altro. Mentre aprivo il portone lasciai cadere di tasca alcune monete. Al rumore tutti i commissari guardarono a terra. domandando: «Che cos'hanno perduto, signori?» Noi, tutti con le teste chine per cercare insieme a loro, rispondemmo: «Alcune monete». Simionescu si trattenne con loro, cercando di accendere dei fiammiferi, e io mi posi in salvo.

* * *

Nel più gran segreto decidemmo che il congresso sarebbe continuato il giorno dopo fuori della città, a Manastirea Cetatzuia. Riuscii a raggiungere quel luogo travestito da fochista; per fortuna nemmeno i congressisti al primo istante mi riconobbero. Presiedeva Ion Motza. Con militanti dislocati in buoni posti d'osservazione lavorammo tranquilli, perché dalla nostra collina ogni persona che s'avvicinava la si scorgeva da due chilometri. Rimanemmo lì fino a tarda sera. Vennero formulate proposte e prese decisioni. Sempre in quella seduta si proclamò il 10 dicembre festa nazionale degli studenti romeni,

* * *

Il terzo giorno il congresso proseguì in un boschetto sul colle di Galata. Decidemmo in maggioranza di continuare lo sciopero. Nominammo un comitato esecutivo di cinque persone, che impartisse direttive all'intero movimento studentesco di tutte le università. Componevano il comitato Ion Motza di Cluj, Tudose Popescu di Cernautzi, Ilie Gârneatza di Iasi, Simionescu di Bucarest e io. Con la costituzione di questo comitato, il vecchio direttivo studentesco di Bucarest, poco risoluto e incerto nelle sue iniziative, decadde definitivamente. Rimase ancora per qualche tempo solo esteriormente, senza svolgere alcuna funzione di guida effettiva.

Allora venne deciso per la prima volta il nostro nuovo orientamento: *la lotta contro i partiti politici*! Questi partiti risultano associazioni di interessi estranee alla Stirpe. Occorreva suscitare la fede in un nuovo movimento romeno, un movimento a cui gli studenti dovevano aderire apertamente per condurlo alla vittoria – la Lega della Difesa Nazionale Cristiana.

Il quarto giorno il congresso chiuse i lavori, riunito nell'abitazione della signora Ghica in via Carol. La sera gli studenti partirono per tornare ciascuno alla propria città universitaria; io partii per Câmpul-Lung, allo scopo di organizzare il congresso della L.A.N.C. della Bucovina, a cui dovevano partecipare il professor Cuza e tutti i capi della Lega. Da Iasi riuscii ad allontanarmi a stento perché nei miei confronti era stato emesso un mandato d'arresto. Durante il viaggio ripensavo con gioia a tutte le decisioni che avevamo preso in quel congresso. L'incontro era stato segnato dallo spirito della nostra lotta. Ma ero sopra tutto contento perché il nostro gruppo aveva guadagnato un nuovo militante, Ion Motza, il presidente dell'associazione 'Petru Maior' di Cluj.

Il congresso di Câmpul-Lung della L. A. N. C. Il congresso di Câmpul-Lung si tenne lunedì 17 settembre 1923. Poté svolgersi solo dopo un'aspra lotta, dato che il governo l'aveva vietato e per impedirlo inviato truppe da Cernautzi al comando d'un colonnello. Erano decisi a impedirci il congresso con qualsiasi mezzo. Le strade di accesso erano sbarrate da forti reparti militari. Concentrammo tutte le nostre forze alla barriera occidentale della città, a Sadova Pojorâta. Qui sfondammo i cordoni dell'esercito con l'aiuto degli arcieri di Vatra-Dornei e Cândreni, assicurando per un'ora il passaggio dell'intero convoglio, composto di parecchie centinaia di carri.

Il congresso si tenne nel cortile della chiesa cittadina. Parlarono il professor Cuza, mio padre, il dottor Catalin, presidente della L.A.N.C. della Bucovina, Tudose Popescu, i fratelli Octav e Valerian Danieleanu, i quali insieme al dottor Catalin avevano organizzato con entusiasmo questo imponente congresso.

I fieri contadini dei monti, con le loro lunghe chiome, indossando le camicie bianche e i lunghi mantelli guarniti, si radunarono nella loro città al suono della buccina dei monti, numerosi e marziali come non mai. Credevano fosse giunta l'ora, da secoli attesa, in cui il Romeno avrebbe schiacciato l'idra che lo succhiava, ergendosi nel diritto di padrone del suo Paese, dei suoi monti, delle sue acque, delle sue città. La guerra l'avevano combattuta duramente. È stato il loro sacrificio di sangue su tutti i fronti a creare la 'Grande Romania'. Ma, con loro enorme dolore e delusione, la 'Grande Romania' non ha portato tutto quello che attendevano, giacché la 'Grande Romania' *ha rifiutato* di spezzare le catene di quella schiavitù ebraica che per tanto tempo li ha tormentati. La 'Grande Romania' ha consentito che vengano ancora sfruttati dagli Ebrei, imponendo sulle loro spalle la piaga dei politicanti, che li frustano e li mandano in prigione quando i contadini cercano di reclamare i diritti storici di cui sono stati defraudati.

Tutte le foreste della Bucovina, tutti quei monti ricoperti di abeti appartenenti alla *Chiesa ortodossa romena*, asservita ai politicanti ed estraniatasi anch'essa dal popolo, erano dati da sfruttare all'ebreo Anhauh all'incredibile prezzo di 10 *lei* al mq., quando invece il contadino romeno doveva pagare 350 *lei* al mq. Così cadevano e

scomparivano le superbe foreste romene sotto la spietata ascia dell'Ebreo. Sui villaggi romeni si stendevano miseria e tristezza, monti verdi si trasformavano in nuda roccia, mentre Anhauh e la sua banda non facevano che trasferire in continuazione oltre frontiera le loro valigie piene d'oro. E questo favoloso guadagno l'Ebreo lo spartiva col politicante romeno, compagno fidato dell'Ebreo nello sfruttamento della miseria di migliaia di contadini romeni.

* * *

Il congresso delegò trenta notabili contadini a recarsi a Bucarest, guidati dal dottor Catalin e da Valerian Danieleanu. Dovevano presentarsi al presidente del Consiglio, pregandolo di prendere provvedimenti contro la devastazione dei monti, ossia di annullare il contratto 'Anhauh-Fondo ecclesiastico'. Dovevano inoltre chiedergli di introdurre il 'numerus clausus' nelle scuole: questo per dimostrare affetto e riconoscenza agli studenti che li avevano esortati alla lotta. Il congresso scelse anche Tudose Popescu e me per recarci a Bucarest assieme ai trenta contadini. Io partii prima per fare in modo che quei contadini – che si recavano per la prima volta nella capitale del loro Paese con tanta purezza, tanto dolore e tante speranze nei cuori, che si recavano anche per noi studenti, sostenendo spese enormi rispetto alla loro povera borsa – incontrassero buona accoglienza da parte degli studenti romeni.

Al momento dell'arrivo, sul marciapiede della stazione di Bucarest gli studenti li ricevettero regalmente. Non erano davvero i re della Terra romena, quei fieri contadini dei monti? Scesero dal treno con gli occhi pieni di lacrime e li alzarono sulla santa capitale della Patria. Ma all'uscita della stazione ci attendevano il procuratore Rascanu, numerosi commissari di polizia e reparti di gendarmi; costoro ci impedivano di proseguire. I gendarmi e i commissari ricevettero l'ordine di colpirci. I calci dei fucili e i bastoni di caucciù si abbatterono l'uno dopo l'altro sulle chiome candide e sui volti miti dei contadini. Noi studenti ponemmo in mezzo i vecchi e sfondammo il primo cordone. Al Politecnico sfondammo il secondo, poi il terzo, mettendoci infine in salvo in piazza Matache Macelaru. I contadini piangevano. Uno, preso da un'indignazione che non riusciva a frenare, si strappò la camicia di dosso.

Il giorno dopo ci recammo tutti insieme in via Gogu Cantacuzino, sede del Consiglio dei ministri, per essere ricevuti dal presidente del Consiglio. Ci rinviarono al giorno successivo; alla fine ci annunciarono che saremmo stati ricevuti il terzo giorno. Il terzo giorno ritornammo; entrammo in una sala e aspettammo. Aspettammo circa un'ora, silenziosi, bisbigliando e camminando in punta di piedi. Comparve il capo di gabinetto: «Signori, andatevene a casa. Il signor presidente del Consiglio non può ricevervi. Proprio adesso ha convocato una riunione del Consiglio dei ministri». «Ma veniamo da lontano!» – cercammo di obiettare noi.

Il capo di gabinetto ci chiuse la porta in faccia. Io pensavo: 'Ognuno di questi contadini ha speso mille *lei* solo per il treno. Dobbiamo tornare indietro senza aver concluso nulla? Non possiamo trattenerci ancora a Bucarest ad aspettare'. Afferrai la porta con entrambe le mani, scuotendola violentemente con tutte le mie forze e gridando quanto più potevo: «Aprite, se no spacco la porta ed entro di forza!». Per dar forza alle mie parole presi a calci la porta. I contadini cominciarono a gridare e presero a spallate l'uscio.

All'improvviso la porta si aprì e sulla soglia comparvero una decina di individui spaventati, gialli in viso, i capelli arruffati. Credo fossero giornalisti. «Che cosa volete signori?», balbettarono. «Dite al signor presidente del Consiglio che, se non ci fa entrare subito, sfasciamo tutto qui dentro ed entriamo con la forza nella sua stanza».

Pochi minuti dopo le porte ci vennero spalancate e noi entrammo. Salimmo una scala, arrivammo di sopra. Dentro un salone, in piedi, alto e diritto come un fuso, Ion Bratianu; alle sue spalle i ministri Angelescu, Florescu, Constantinescu, Vintila Bratianu e altri. «Che cosa volete brava gente?», domandò lui.

Ancora in preda alla ribellione, noi studenti avremmo voluto apparire più risoluti mostrando il nostro vero stato d'animo, ma i contadini camminando coi loro rozzi sandali sui gradini di marmo e sui tappeti preziosi avevano ceduto. «Eccellenza, signor presidente del Consiglio, baciamo le mani e ci inchiniamo con profondo rispetto davanti a vostra eccellenza. Che cosa vogliamo, vogliamo solo giustizia, perché ne abbiamo fin sopra i capelli degli Ebrei. Loro portano via i legnami delle nostre foreste a centinaia di vagoni, e a noi piove in casa perché non abbiamo neanche un'assicella per ricoprire il tetto. Così i nostri figli diventeranno loro servi».

Parlarono poi altri contadini. Il presidente del Consiglio ascoltò in silenzio, non fece alcuna allusione alla nostra chiassata prima dell'udienza, e alla fine – dopo che i contadini ebbero aggiunto: «Chiediamo anche per gli studenti, figli nostri, che venga loro concesso, così come hanno chiesto, il 'numerus clausus'» –, Ionel Bratianu rispose: «Andate tranquilli a casa e abbiate pazienza: ordinerò d'esaminare la questione delle foreste. Per quanto riguarda invece il 'numerus clausus', è impossibile. Mostratemi un solo Stato in Europa che l'abbia introdotto e l'introdurrò anch'io».

* * *

Appena dieci anni dopo l'Europa si sarebbe destata, introducendo il 'numerus clausus' e dando così ragione alla nostra richiesta! Però Ionel Bratianu non sarebbe stato più tra i vivi, per poter mantenere la sua parola! I suoi successori invece non sono che servi volgari di Giuda: alzeranno il pugno contro di noi, per strangolarci e sopprimerci su ordine dei padroni stranieri.

* * *

Ce ne andammo senza speranza. Lo sapevamo: non sarebbe successo niente! L'unico effetto dell'udienza fu, poche ore dopo, l'arresto del dottor Catalin, capo della delegazione, e di Valer Danieleanu.

Alla sera con un gruppo di studenti organizzammo una dimostrazione ostile davanti all'edificio del ministero degli interni. Lo studente Vladimir Frimu venne preso e incarcerato a Vacaresti. Ripartimmo per Câmpul-Lung senza aver concluso nulla.

IL COMPLOTTO STUDENTESCO DELL'OTTOBRE 1923

Decidemmo di vendicare il torto, dando un esempio ammonitore per il futuro.

A Câmpul-Lung venne anche Motza, per salire insieme all'eremo di Petru Rares [1] sul Rarau, il monte che io amo in modo particolare. Mentre salivamo il Rarau, Motza cominciò a parlarmi di quello che tormentava il suo animo, manifestando tutte le lotte interiori e le inquietudini degli ultimi tempi. «Quest'autunno – diceva – gli studenti non possono continuare la resistenza. Dopo un anno di lotta, piuttosto di una capitolazione vergognosa da parte di noi, di tutti quanti, è meglio consigliarli di tornare ai corsi. Noi invece che li abbiamo guidati, dobbiamo concludere degnamente questo movimento: sacrificandoci, ma facendo cadere assieme a noi tutti coloro che giudicheremo più colpevoli del tradimento della nostra Stirpe. Dobbiamo procurarci le pistole e uccidere tutti i traditori, dando un esempio che si levi come terribile ammonimento nella futura storia romena. Quel che ci succeda dopo – se rimarremo uccisi anche noi o marciremo tutta la vita in prigione – non ha alcuna importanza».

Ero d'accordo con Motza: anche a prezzo della nostra rovina, l'atto conclusivo della lotta doveva essere un atto duraturo, e costituire la giusta punizione dei traditori. Queste canaglie avevano disertato vergognosamente, abbandonato i posti di grande responsabilità che occupavano, umiliato ed esposto a tutti i pericoli la Stirpe romena. In quel momento sentivamo ribollire dentro di noi il sangue che chiedeva vendetta delle ingiustizie e della lunga catena di umiliazioni sopportate dalla Stirpe.

Poco tempo dopo quest'escursione, ci trovavamo riuniti nella casa del signor Butnaru, in via Savescu 12, a Iasi. Erano presenti Ion Motza, Corneliu Georgescu e Vernichescu di Cluj, Ilie Gârneatza, Radu Mironovici, Leonida Bandac e io di Iasi, Tudose Popescu di Cernautzi.

Il primo problema che ci ponevamo era questo: 'Chi deve rispondere per primo di tutte queste colpe? Chi ha la colpa maggiore dello stato d'inferiorità in cui si dibatte il Paese, i Romeni o gli Ebrei?' Eravamo tutti d'accordo che i primi, i maggiori colpevoli erano quei Romeni infami che avevano tradito la propria Stirpe per il denaro di Giuda. Gli Ebrei ci erano nemici e in questa qualità ci odiavano, ci avvelenavano, ci sterminavano. Ma i capi romeni che si schieravano con loro erano più che nemici, erano traditori. La prima punizione, quella più tremenda, doveva colpire in primo luogo il traditore, in secondo luogo il nemico.

Se avessi un unico colpo in canna e di fronte a me stessero un nemico e un traditore, senza pensarci tanto io abbatterei il traditore!

Fummo d'accordo nell'individuare alcuni elementi segnalatisi nelle file del tradimento e scegliemmo sei ministri da giustiziare, con Georghe Mârzescu in testa. Era finalmente giunto il momento in cui certe canaglie, che mai avevano immagi-

---

[1] Figlio naturale di Stefan cel Mare, Petru Rares divenne nel 1527 principe di Moldavia e combatté valorosamente, benché con esito sfortunato, contro i Polacchi. Lottò anche contro i Turchi, ma alla fine, premuto da Tartari, Ungheresi e Turchi, dovette rinunciare al trono (1538) e rifugiarsi in Transilvania, dove morì nel 1546. Il Rarau è un monte della Bucovina meridionale.

nato di dover rispondere delle proprie azioni – in un Paese di cui si consideravano padrone assolute – verso un popolo incapace di qualsiasi reazione, avrebbero risposto con la loro vita. Era la nazione stessa, questa volta, a inviare i suoi vendicatori attraverso i fili invisibili dell'anima.

Considerammo poi la seconda categoria, gli Ebrei. Chi tra quei due milioni dovevamo scegliere? Chi dovevamo colpire?

Dopo aver riflettuto a lungo, alla fine convenimmo che i veri capi del grande attacco giudaico alla Romania erano i rabbini, tutti i rabbini di tutti i villaggi e di tutte le città. Sono loro a guidare all'attacco l'esercito dei mercanti ebrei; quando un Romeno subisce un tracollo economico, non lo si deve imputare al caso, ma al rabbino che lo ha deciso. Dietro ogni politicante romeno comprato, ghigna il ceffo di un rabbino che prima ha progettato la cosa, e poi ordinato al *Cahal* o a un banchiere ebreo di pagare quella canaglia. Dietro ogni giornale ebraico e i suoi articoli, stanno calunnie, menzogne, istigazioni: in una parola, sta il disegno di un rabbino. Noi però eravamo pochi, per cui scegliemmo di colpire solo i caporioni di Bucarest. Ma se fossimo stati di più, avremmo deciso di prenderli di mira tutti, nessuno escluso.

Pensammo poi ai banchieri: Aristide e Mauritziu Blank, che avevano corrotto tutti i partiti e gli uomini politici romeni, nominando questi ultimi membri dei consigli di amministrazione delle loro banche ebraiche e coprendoli di denaro; Bercovici, che finanziava il partito liberale (Blank si era assunto l'onere specialmentre per i nazional-contadini, ma si sentiva in grado di comperare anche i liberali).

Toccava poi agli Ebrei della stampa. I più spudorati, gli avvelenatori di anime: Rosenthal, Filderman, Honigman (Fagure), direttori dei giornali *Dimineatza*, *Adevarul*, *Lupta*, tutti nemici accaniti del romenismo.

Partimmo a gruppi per Bucarest, dando addio per sempre a Iasi. Lasciai agli studenti uno scritto in cui spiegavo loro la nostra decisione, mi congedavo da loro e li esortavo a ritornare alle lezioni, conservando però intatta la fede sino alla vittoria finale. Ciascuno di noi lasciava lettere destinate ai genitori e ai compagni di lotta.

Ci incontrammo tutti a Bucarest. Andammo da Danulescu; lo conoscevamo da parecchio tempo e ci aveva fatto buona impressione. Egli non apparteneva al nostro gruppo, ma noi lo pregammo di offrirci ospitalità, cosa che fece molto volentieri. Da Danulescu, ci recammo verso le otto di sera a casa di Dragos, in via 13 Settembre 41; qui dovevamo discutere di alcune questioni incerte e sopra tutto stabilire la data precisa della nostra azione.

Ci eravamo appena riuniti, quando Dragos entrò pallido e stravolto nella stanza, balbettando: «Fratelli, la polizia ha circondato la casa!» Erano le nove di sera dell'8 ottobre 1923. Rimanemmo un attimo impietriti e sgomenti, senza avere il tempo di parlare. I nostri sguardi s'incrociarono.

Un istante dopo uscii sull'ingresso e dal vetro della porta scorsi le figure del generale Nicoleanu e dei commissari di polizia che stavano per forzarla. Pochi secondi dopo la porta s'apriva e la casa si riempiva di funzionari di polizia. Il generale Nicoleanu gridò: «Mani in alto! »

Non ne trovammo il tempo, perché ciascuno di noi si sentì afferrato e sollevato

di colpo da due agenti. Alla destra stavo io, poi Motza, Corneliu Georgescu, Tudose Popescu, Radu Mironovici, Vernichescu, Dragos. Risonò ancora la voce del generale: «Fuori le rivoltelle!». «Non ne abbiamo!», rispondemmo noi. Ne avevano soltanto Motza (una Browning 6,35) e Vernichescu (un'altra). Ci fecero poi uscire di casa l'uno dopo l'altro; ciascuno di noi venne preso da due commissari e messo dentro una macchina che attendeva in strada. Dalla casa si udiva piangere la vecchia madre di Dragos.

Le macchine partirono. Dove ci avrebbero condotto? Non pronunciavamo una parola, non domandavamo niente a quelli che ci tenevano prigionieri. Nemmeno loro ci facevano domande. Dopo aver percorso alcune strade, entrammo nel cortile della prefettura di polizia. Ci fecero scendere e ci portarono in una stanza. Qui ci frugarono le tasche, togliendoci tutto quanto avevamo addosso, compreso il colletto e la cravatta. Questi gesti di frugarci le tasche, di spogliarci dei colletti, questo trattamento riservato a borsaioli ci umiliava all'estremo. Invece, eravamo appena all'inizio della strada dell'umiliazione! Poi ci obbligarono a volgere la faccia contro la parete (senza consentirci di girare la testa) e ci fecero restare parecchio tempo in questa posizione. Pensavamo: 'Dove siamo andati a finire? Uomini liberi sino ad alcune ore fa, fieri e decisi a spezzare le catene della nostra Stirpe, ecco che cosa siamo diventati: poveri arrestati che debbono starsene immobili con la faccia contro la parete su ordine di alcuni disgraziati agenti di polizia, frugati nelle tasche come borsaioli, spogliati di colletti e cravatte, fazzoletti e anelli'.

Con tali umiliazioni cominciava quella sofferenza che ci avrebbe a poco a poco straziato il cuore. Per un militante, il quale vive di fierezza e di onore, credo non esista destino più crudele di questo: venir disarmato e poi umiliato. In ogni caso, la morte è molto più lieve da sopportare di questa vergogna.

Ci portarono poi dentro una stanza, disponendoci su alcune panche a cinque metri l'uno dall'altro, gli agenti accanto a noi, senza il permesso di guardarci. Rimanemmo seduti così ore intere, finché non cominciarono a chiamarci per l'interrogatorio. A condividere queste ore lunghe, opprimenti eravamo: Motza, Tudose Popescu, Radu Mironovici, Corneliu Georgescu, Vernichescu, Dragos e io. Dopo un certo tempo venimmo condotti uno per volta all'interrogatorio. Questo si svolgeva in uno stanzone alla presenza del procuratore, del giudice istruttore, del generale Nicoleanu e di alcuni rappresentanti dei ministri. Il mio turno arrivò verso il mattino. Mi misero davanti alcune lettere mie e due cesti in cui stavano tutte le nostre rivoltelle, che pure avevamo nascosto in un posto sicuro. Non sapevo come fossero finite là dentro. Mi chiedevo: 'Ci hanno preso, ma le rivoltelle chi l'ha detto dove si trovavano?'

Ebbe inizio il mio interrogatorio. Non sapevo che cosa avessero dichiarato gli altri, né c'era stata un'intesa preliminare sulle dichiarazioni da rendere in caso d'arresto, perché non immaginavamo proprio di dover giungere a una situazione simile. Considerai quindi da solo la situazione e presi la decisione che ritenni migliore. Un attimo d'esitazione, poi ero pronto a rispondere.

Quando mi fecero la prima domanda, sebbene fossero trascorsi alcuni minuti dalla mia entrata nello stanzone non riuscivo ancora a valutare le circostanze in cui

mi trovavo e a prendere una decisione. Ero sopraffatto dalla stanchezza e profondamente turbato.

Perciò quando mi chiesero di rispondere dissi: «Signori, vi prego di lasciarmi pensare un minuto prima di rispondere». Il problema era: negare o ammettere tutto? In quel minuto radunai tutte le forze dell'anima e della mente e giunsi alla decisione di non negare, di dichiarare tutta la verità – e non con timidezza e rammarico, ma con coraggio e decisione. «Sì, le rivoltelle sono nostre: volevamo giustiziare i ministri, i rabbini e i grossi banchieri ebrei». Mi domandarono il nome delle nostre vittime.

Quando cominciai a fare i nomi, iniziando col ministro Alexandru Constantinescu e finendo con gli ebrei Blank, Filderman, Bercovici, Honigman, tutti i presenti sgranarono sempre più gli occhi, atterriti. Da questo sospettai che gli altri camerati interrogati prima di me avessero negato.

«*E per quale motivo, ragazzo mio, giustiziarli?*» «I primi, perché hanno venduto la loro Patria. Gli altri, perché sono nemici e corruttori». «E non vi rammaricate del vostro proposito?» «No, non ci rammarichiamo... Non importa che il nostro progetto sia naufragato. Dietro a noi ce ne sono decine di migliaia che la pensano come noi!»

Affermando questo, avevo l'impressione di liberarmi dal macigno dell'umiliazione: esso gravava sulla mia anima e, se avessi negato, mi avrebbe oppresso ancor di più. Ora poggiavo sulla roccia della fede che mi aveva portato sino a quel punto, disposto ad affrontare con fierezza la dura sorte che m'attendeva e quei funzionari che sembrava avessero su di me potere di vita e di morte. Negando, sarei dovuto rimanere sulle difensive, difendermi dalle accuse che mi movevano, chiedere indulgenza, accattivarmi la loro benevolenza. Al processo che sarebbe seguìto, in base alle prove scritte che possedevano avremmo subìto una situazione vergognosa e dolorosa, negando i nostri stessi scritti e la nostra fede, negando la verità. Questo andava contro la nostra coscienza e l'onore dell'intero movimento. Noi, rappresentanti d'un grande movimento studentesco, non avremmo forse dovuto avere il coraggio e la responsabilità delle nostre azioni e convinzioni?

Inoltre, negando, la nostra Stirpe non avrebbe conosciuto le nostre idee, i nostri progetti. Invece ammettendo – pensavo –, almeno un frutto della nostra sofferenza ci sarebbe stato: una Stirpe ignara e inconsapevole avrebbe finalmente riconosciuto i propri nemici.

A chiusura dell'interrogatorio, mi invitarono a redigere di mio pugno queste dichiarazioni; lo feci. Aggiunsi però che il termine per realizzare il nostro progetto non l'avevamo fissato. Ci avevano sorpreso proprio mentre affrontavamo tale problema. Io avevo proposto di agire tra una settimana o due. Gli inquirenti a questo punto mi interruppero, insistendo di continuo perché rinunciassi alla dichiarazione aggiuntiva.

Solo più tardi mi resi conto della ragione di quella insistenza. La mia dichiarazione aggiuntiva distruggeva infatti, sotto il profilo giuridico, la validità dell'intera accusa e costituiva il nocciolo della nostra difesa. Il delitto di complotto richiede infatti quattro elementi: 1) un'organizzazione che persegua questo scopo; 2) la desi-

gnazione delle vittime; 3) la provvista di armi; 4) la fissazione del momento in cui agire. Questo momento noi non l'avevamo fissato, e stavamo appunto decidendolo all'atto dell'arresto; quindi ci trovavamo ancora nella fase degli atti preparatori. La data assumeva un'importanza capitale: in due settimane poteva infatti accadere che ci ammalassimo, o morissero di morte naturale le vittime da noi designate, oppure il governo si dimettesse, cedesse alle nostre richieste etc. etc. La nostra linea difensiva si sarebbe basata interamente sull'assenza di questo elemento determinante.

* * *

Dopo questa dichiarazione, fui condotto dagli agenti nella cantina della prefettura, messo in cella d'isolamento e chiuso con un lucchetto dall'esterno. Capii che i miei camerati stavano nelle celle vicine. Battei col pugno sulla parete e domandai chi ci fosse. Attraverso il muro sentii rispondere: «Motza». Mi distesi sul tavolaccio per dormire, tanto ero distrutto dalla stanchezza, ma non avendo il pastrano mi colse il freddo e cominciai a tremare. Poi presero a mangiarmi le cimici: brulicavano a decine. Voltai il tavolaccio dall'altra parte, ma loro si arrampicavano lo stesso sopra. Eseguii più volte questa operazione, finché m'accorsi che s'era fatto giorno.

Sentii rumore alla porta. Una volta aperta, fummo tirati fuori tutti quanti, poi condotti separatamente e fatti salire su una macchina – ciascuno accompagnato da due gendarmi e due commissari. Le automobili si mossero l'una dopo l'altra. La domanda era sempre la stessa: 'Dove andiamo?'. Percorremmo parecchie strade sconosciute; i passanti ci seguivano con occhi curiosi. Usciti dalla capitale, le automobili si fermarono davanti a un portone; sopra stava scritto 'Prigione di Vacaresti'.

Ci fecero scendere e mettere a distanza di dieci metri l'uno dall'altro, in mezzo alle baionette. Si udiva uno stridore di chiavistelli e catene: stavano aprendo il portone. Ci facemmo uno per uno il segno della croce ed entrammo. Condotti sùbito in direzione, ci notificarono i mandati d'arresto, da cui apprendemmo d'essere stati incriminati per «complotto contro la sicurezza dello Stato, delitto punibile coi *lavori forzati*».

Ci portarono dentro un cortile; al centro, un'alta chiesa lo dominava. Tutto intorno si levavano enormi mura, con celle e stanze sotterranee. Mi venne assegnata una cella in fondo al cortile, larga un metro e lunga due, chiusa con grossi lucchetti dall'esterno. All'interno, soltanto un letto di nude tavole; vicino all'uscio, una finestrella, munita di spesse grate di ferro. Mi domandavo dove fossero gli altri. Poi mi coricai con la testa sulle tavole e m'addormentai. Mi svegliai dopo circa due ore. Tremavo: era freddo e dentro la cella non entrava un raggio di sole. Mi guardai intorno stordito; non riuscivo a credere di trovarmi in prigione. Osservando bene, notai lo squallore che mi circondava. Mi dissi: 'Sei finito in una situazione davvero terribile!' Un'onda di dolore e di amarezza mi scese al cuore. Ma mi consolai: 'È per la Stirpe!' Iniziai poi a fare ginnastica con le mani per riscaldarmi.

Verso le undici udii alcuni passi; un secondino aprì la porta. Lo guardai bene, per scoprire se per caso l'avessi mai incontrato da qualche parte. Era un individuo scostante e burbero; mi guardò con occhi cattivi. Mi diede un pane nero e una scodella di minestra. Gli domandai: «Signor secondino, per caso non ha una sigaretta

da darmi?» «No, non ne ho!» Richiuse col lucchetto e se n'andò strascicando i piedi. Mangiai un pezzo di pane nero e sorbii alcune cucchiaiate di minestra dalla scodella. La deposi poi sul pavimento di cemento della cella e cercai di raccogliere i miei pensieri. Non riuscivo a capire come avesse fatto la polizia a prenderci. Per imprudenza, uno di noi s'era lasciato scappare qualche parola? Oppure uno di noi ci aveva tradito? Come avevano fatto a trovare le rivoltelle?

Udivo nuovamente dei passi. Guardai attraverso le sbarre della finestrella. Avvicinatisi alla porta, un prete e parecchi signori presero a dirmi: «E allora, signore, possibile che dei giovani istruiti come voi abbiano deciso una cosa del genere?» «Se è possibile che la Stirpe romena, invasa dal giudeame e venduta, schernita e derisa dai suoi capi, sia spinta a sicura rovina, allora è possibile anche quello che abbiamo deciso noi!» «Ma avevate tante vie legali davanti a voi!» «Prima di arrivare fin qui, le vie legali le abbiamo percorse tutte. E se ce ne fosse rimasta aperta una, non saremmo certo finiti in queste celle!» «E adesso vi trovate bene? Dovrete soffrire molto a causa della via che avete percorso!» «Certo! Ma dalle nostre sofferenze spunterà un giorno la redenzione della nostra Stirpe!».

Se ne andarono.

Verso le quattro venne un secondino a portarmi una coperta corrosa dai vermi e un gran sacco pieno di paglia, al posto d'un materasso. Me li riassettai alla meglio. Dopo aver mangiato ancora un po' di pane, mi coricai. Pensando alla discussione col prete, mi dicevo: 'Dai divertimenti e dalla vita comoda dei suoi figli una Stirpe non ha mai tratto alcun vantaggio. Dal sacrificio e dall'abnegazione invece son sempre derivati alla Stirpe nuova vita e nuovo vigore'.

Ero riuscito a trovare un significato alla nostra sofferenza, e al tempo stesso un sostegno morale per quelle ore tristi. Allora mi alzai, mi misi in ginocchio e pregai: 'O Signore! Prendiamo su di noi tutti i peccati della Stirpe. Accetta il nostro sacrificio di oggi. Fa che da questo sacrificio sorga per la Stirpe un giorno migliore!'

Pensai poi a mia madre e ai miei cari, che forse avevano saputo della mia sorte e si preoccupavano per me. Pregai anche per loro e mi coricai. Sebbene mi fossi coricato vestito e avvolto nella coperta, avevo freddo e dormivo male a causa del sacco di paglia troppo corto. Mi svegliai alle otto, mentre un secondino apriva la porta domandandomi se volevo uscire per alcuni minuti. Uscii e cominciai a fare ginnastica per riscaldarmi un po'.

La mia fila di celle era disposta più in alto, così avevo modo di scorgere tutto il cortile. A un certo momento, vidi uno in costume nazionale che passeggiava in mezzo ai detenuti; era mio padre. Non lo potevo credere, che cosa stava facendo qui? Avevano forse arrestato anche lui? Feci alcuni segni e lui mi vide. Il secondino me lo proibì: «Signore, qui non è permesso far segni, capito?!» «Ma è mio padre!», risposi io. «Può darsi, ma qui non è permesso far segni!» Lo guardai e gli dissi: «Amico, lasciaci con Dio e con le sofferenze che ci ha dato Lui; non ne aggiungere anche tu». E rientrai in cella.

Dopo pranzo mi fecero di nuovo uscire dalla cella, conducendomi (in mezzo alle baionette) fuori della prigione. Sulla strada c'erano tutti, disposti in fila e distanziati di dieci metri l'uno dall'altro – ciascuno in mezzo a due baionette. In testa mio

padre, tra due soldati con la baionetta inastata. Avevano portato anche altri, arrestati da poco: Traian Breazu di Cluj, Leonida Bandac di Iasi e Danulescu. Era severamente proibito voltarci o farci segni a vicenda. In un attimo riuscii però a cogliere con lo sguardo i visi smagriti dei miei poveri compagni di sofferenza.

A rodermi il cuore era la situazione ingiusta in cui si trovava mio padre. Non era colpevole di nulla. Tutta la sua vita aveva combattuto per la Stirpe: professore di liceo, maggiore comandante di battaglione al fronte per l'intera durata della guerra, più volte deputato e non tra i mediocri, adesso veniva condotto per le vie della capitale in mezzo alle baionette!

Ci movemmo in colonna verso il tribunale. I Romeni ci davano occhiate indifferenti. Una volta arrivati però nel quartiere ebraico, gli Ebrei uscirono in fretta sulle porte e si precipitarono alle finestre. Certuni ci lanciavano occhiate di scherno e sghignazzavano, altri rimanevano a bocca aperta e facevano commenti ad alta voce, altri sputavano. Noi continuavamo a camminare a capo chino, sempre col cuore gravato dal dolore. Il tribunale confermò i nostri mandati d'arresto. Eravamo difesi dall'avv. Paul Iliescu, che si era offerto per primo di assisterci. Ci ricondussero poi in cella nello stesso ordine e compiendo lo stesso percorso. Per strada scorgevamo i titoli a caratteri cubitali del giornale *Dimineatza* e degli altri giornali ebraici: *'Il complotto studentesco – L'arresto dei cospiratori'*. Tornai di nuovo in cella.

Rimasi là dentro due settimane, solo, al freddo, senza sapere nulla degli altri camerati, senza ricevere notizie dall'esterno.

Passate due settimane lunghe come due secoli, ci tolsero dalle celle e ci misero in camere fornite di stufe – tre di noi per ogni camera. Potevamo cucinare e mangiare in comune.

Fu una vera festa quando ci rivedemmo! Mi lasciarono nella stessa camera con Dragos e Danulescu. Frattanto si era costituito anche Gârneatza, presidente dell'Associazione degli studenti cristiani di Iasi, sicché adesso eravamo in tredici. Mio padre, senza alcuna colpa, Motza, Gârneatza, Tudose Popescu, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici, Leonida Bandac, Vernichescu, Traian Breazu e io, tutti accusati di complotto; Dragos e Danulescu, trattenuti perché ci eravamo riuniti in casa loro. Oltre a questi c'era anche Vladimir Frimu, arrestato in occasione della dimostrazione davanti al ministero degli interni.

I nostri parenti e i conoscenti avevano cominciato a mandarci generi alimentari: così, con un fornello a petrolio che avevamo ottenuto, ci preparavamo da soli il mangiare. Ai detenuti veniva distribuito un vitto davvero spaventoso, e la miseria in cui vivevano era indescrivibile.

Mio padre aveva ottenuto dalla direzione il permesso che ogni mattina alle sette ci recassimo a pregare nella chiesa del cortile della prigione. Ci inginocchiavamo tutti davanti all'altare recitando il 'Padrenostro' e Tudose Popescu cantava la 'Santissima Genitrice di Dio'. Là trovavamo conforto alla nostra triste vita di prigione e forza per il giorno che veniva avanti.

Ciascuno di noi s'era fatto un programma di lavoro. Motza s'occupava del processo. Danulescu si preparava agli esami di medicina. Io lavoravo a un progetto per organizzare tutta la gioventù in vista della lotta nazionale. Questa organizzazione

doveva raccogliere tutti gli studenti, i giovani dei villaggi e gli allievi di liceo. Ci lavorai sino a Natale, mettendolo a punto nei minimi particolari. Per tradurlo in pratica attendevamo di uscire dal carcere. Ma se fossimo rimasti in carcere, occorreva trovare all'esterno qualcuno che cominciasse a realizzarlo. Questo doveva assolutamente avvenire nell'àmbito della Lega. La Lega doveva però rimanere un'organizzazione semplicemente politica, mentre la nostra grande associazione giovanile veniva concepita come comunità di educazione e di lotta dell'intera gioventù.

L'8 novembre, giorno dei Santi Arcangeli Michele e Gabriele, stavamo discutendo sul nome da dare a questa organizzazione giovanile. Io proposi il nome 'Arcangelo Michele'. Mio padre disse: «In chiesa, sulla porta di sinistra dell'iconostasi, c'è una icona di San Michele». «Andiamo a vederla!» Andai con Motza, Gârneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici e Tudose.

Vedendola rimanemmo pieni di meraviglia. L'icona ci parve d'una bellezza straordinaria. Non ero mai stato attratto dalla bellezza d'una icona, ma ora mi sentivo legato a quella con tutta l'anima, e provavo l'impressione che il Santo Arcangelo stesse lì vivo davanti a me. Cominciai da allora ad amare l'icona. Ogni volta che trovavamo la chiesa aperta entravamo e pregavamo davanti all'icona, mentre l'anima nostra si colmava di serenità e di gioia.

Iniziava adesso il tormento dei continui viaggi fino al tribunale, a piedi, in mezzo alle baionette, nel fango delle strade di periferia, con le scarpe rotte e i piedi bagnati. Certi trafficanti ebrei che avevano derubato lo Stato di alcune centinaia di milioni li conducevano in eleganti automobili – noi dovevamo andare a piedi, sempre nel fango e nel freddo. Spesse volte ci facevano fare dei viaggi inutili, solo per il gusto di tormentarci e umiliarci. Io fui convocato dal giudice istruttore venticinque volte, per essere poi interrogato soltanto due volte! Alle dichiarazioni fatte all'inizio non avevamo apportato alcuna modifica.

* * *

Un pensiero era per noi un tormento continuo: 'Chi ci aveva tradito?' Stavamo notti intere a cercar di risolvere l'enigma. Eravamo arrivati a sospettarci l'uno dell'altro.

Una mattina mi recai in chiesa e davanti all'icona pregai e ripregai Dio di rivelarci chi ci aveva tradito. La sera stessa, mentre ci mettevamo a tavola, mi rivolsi ai camerati: «Son costretto a darvi una cattiva notizia. Il traditore è stato scoperto. Si trova in mezzo a noi e siede a tavola con noi».

Tutti si guardavano l'un l'altro. Io e Motza osservavamo le espressioni di ciascuno, cercando di sorprendere sui volti un qualsiasi gesto che potesse offrirci la minima indicazione. Portando la mano al taschino interno della giacca dissi: «Ora vi mostro anche le prove».

In quel momento Vernichescu s'alzò in piedi, rimase un attimo indeciso, poi diede la chiave dello stipetto dei viveri a Bandac dicendo: «Io vado». A noi sembrò strana l'uscita improvvisa di Vernichescu, ma continuammo la discussione riguardo alle prove del tradimento – che io rifiutavo di tirar fuori e mostrare perché non le avevo.

Quando ci alzammo da tavola per andarcene, trovammo Vernichescu tutto solo in un angolo. Si rivolse verso di noi: «Codreanu sospetta di me». Gli dissi che non sospettavo di nessuno e ci riconciliammo.

* * *

Passarono settimane e settimane e la nostra vita trascorreva penosamente in prigione. Con una lineetta a matita segnavamo sulla parete di fronte al letto ogni giorno che passava.

La vita di prigione riesce penosa, estenuante all'uomo che è nato libero e vissuto con fierezza. È spaventoso sentirti incatenato, tra mura alte e odiose, lontano dai tuoi, di cui non sai più niente. Nemmeno qui, tra queste mura, sei libero: tre quarti del tempo rimani sotto lucchetto, in cella o in camera. Ogni sera, il rumore sinistro dei catenacci che scorrono per chiudere la tua porta ti getta in un'atmosfera di tristezza. Fuori, i nemici della Stirpe stanno liberi, godono di onore, hanno tutto il benessere disponibile; noi, oltre alle sofferenze morali, spesso ci corichiamo affamati, tremando tutta la notte di freddo sopra letti di tavole coperte di paglia.

Ma sopraggiunsero anche giorni di gioia. Dopo due mesi di prigione ricevemmo la notizia che era arrivato l'ordine di scarcerazione di mio padre e Danulescu. La gioia per noi fu grande. Li aiutammo a prepararsi la roba e in breve tempo non rimasero più in mezzo a noi. Li guardammo andar via, seguendoli con lo sguardo finché non uscirono dalla prima porta. Pregai mio padre di dire a mia madre e a quelli di casa di non stare affatto in pena.

Ogni volta che uno esce in libertà, per quelli che restano dentro è un'occasione di grande gioia. Tutti si rallegrano; probabilmente, il fatto che uno esca rafforza nell'altro la speranza di uscire anche lui. Poco tempo dopo uscirono Dragos, Bandac, Breazu e Vernichescu, prosciolti anche loro dalle accuse, come mio padre e Danulescu. Dentro rimanemmo soltanto in sei, imputati di «complotto contro la sicurezza dello Stato».

Dopo alcuni giorni Dragos ci comunicò la notizia che a denunciarci era stato Vernichescu. Egli aveva anche trascritto dal fascicolo processuale le deposizioni di costui. Questa notizia la ricevemmo con l'anima colma di amarezza. La nostra Stirpe ha sempre incontrato dei traditori!

Fuori. Gli studenti erano tornati alle lezioni in tutte le università. Pareva regnasse un momento di disorientamento generale. Da due mesi gli studenti vivevano sotto il terrore costante della stampa ebraica. Questa esagerava di continuo la gravità del nostro tentativo di vendetta e le sue conseguenze 'disastrose' per la reputazione del Paese. Strillava che avevamo perso qualsiasi prestigio di fronte al 'mondo civile', che eravamo uno Stato balcanico. Di continuo poneva la questione: 'Che cosa dirà Berlino, che cosa dirà Vienna, che cosa dirà Parigi?' Tramutati così, di punto in bianco, in fervidi difensori degli 'interessi permanenti dello Stato', ogni giorno gli Ebrei esortavano i capi del Paese a prendere provvedimenti radicali contro il movimento nazionale, che andava represso con 'misure drastiche'.

Un anno prima, quando Max Goldstein aveva messo una bomba in Senato e la

polizia arrestava gli Ebrei comunisti, la stessa stampa gridava: «Uno Stato non può opporsi alla volontà popolare ricorrendo alla violenza. Dov'è la Costituzione? Dove sono le leggi? Dove sono le libertà garantite dalla Costituzione? Che cosa diranno all'estero di uno Stato che adotta simili provvedimenti repressivi? Uno Stato non lo si può mantenere con gli arresti, le prigioni, le baionette, il terrore. Giacché alla violenza dello Stato la massa oppure gli individui singoli risponderanno con la violenza: alla forza con la forza, al terrore con il terrore. E non saranno loro i colpevoli, colpevole sarà lo Stato che li avrà provocati».

E adesso, con una spudoratezza che solo chi avesse gli occhi bendati poteva non scorgere, sempre la medesima stampa scriveva: «Non basta aver arrestato e imprigionato questi terroristi: occorre condannarli in modo esemplare. E nemmeno questo basta: occorre mettere in prigione chiunque diffonda simili 'idee' antisemite, che tanto male fanno al nostro Paese. Questa malerba antisemita va estirpata. E bisogna procedere senza riguardi e senza pietà».

A questo torrente di viltà la stampa nazionalista oppose una fiera resistenza.

Oltre al giornale *Universul* (1) – che ha sempre mantenuto un atteggiamento assai corretto nelle questioni riguardanti la Stirpe –, il movimento nazionale disponeva allora dei seguenti fogli: *Cuvântul Studentzesc* (2), foglio curato dagli studenti di Bucarest. Proprio allora ne avevano assunto la direzione i nostri instancabili camerati Simionescu, Râpeanu, Fanica Anastasescu, Danulescu e altri il cui nome mi sfugge. *Dacia Noua* (3), organo degli studenti di Cluj, diretto da Suiaga Mocanu, il poeta Iustin Iliesiu, autore dell'Inno studentesco' etc. *Cuvântul Iasului* (4), organo degli studenti di Iasi. *Desteapta-te Române* (5), organo degli studenti di Cernautzi trasferito di recente a Câmpul-Lung, sotto la direzione del dottor Catalin e di Danieleanu. *Apararea Natzionala*, organo della L.A.N.C. di Bucarest, che pubblicava i magnifici articoli del professor Paulescu, dai quali riporto le righe seguenti: «[...] Agli studenti s'è applicata *la costrizione con il freddo, la fame e il terrore*, strumenti adoperati con successo dagli Ebrei bolscevichi. Chi avrebbe mai immaginato che sarebbe venuto un tempo in cui i nostri figli, il fiore della nazione romena, sarebbero stati costretti a festeggiare la *festa dell'Unione di tutti i Romeni* stando rinchiusi nelle cantine di una prigione o braccati nella tormenta senza riparo e nutrimento? Non vi rendete conto che col vostro comportamento state movendo guerra all'*intera nazione romena*?» *Unirea* (6), organo della L.A.N.C. di Iasi, diretto dal professor Cuza (gli articoli pubblicati erano di una logica lucidissima). *Natzionalistul* (7), organo popolare della Lega di Iasi. *Libertatea* (8), foglio popolare di Orastie, del prete

---

(1) *L'Universo.*
(2) *La Parola Studentesca.*
(3) *La Nuova Dacia.*
(4) *La Parola di Iasi.*
(5) *Risvegliati, Romeno.*
(6) *L'Unione.*
(7) *Il Nazionalista.*
(8) *La Libertà.*

Motza, il quale presentava il nostro gesto nella sua vera luce, fendendo per primo, senza alcuna esitazione, la barriera di silenzio da cui eravamo circondati in quei primi momenti.

L'obolo dei Motzi. Gli studenti comprendevano la necessità del nostro sacrificio. Il movimento studentesco si sentiva quindi legato sempre più strettamente alle mura della prigione di Vacaresti, entro cui ogni centro studentesco aveva i suoi rappresentanti.

Anche i contadini cominciavano a occuparsi di noi. Ci mandavano denari e partecipavano alle funzioni nelle chiese per noi, in particolare sui monti della Bucovina e della Transilvania dove penetrava *Libertatea.*

Eccone un piccolo esempio:

«*Obolo dei Motzi per gli studenti di Vacaresti*». – «Tra i doni in denaro, che gli studenti reclusi a Vacaresti hanno ricevuto dai contadini di molti villaggi dell'intero Paese, se ne trova uno più splendido e prezioso di tutti. È l'obolo mandato dai Motzi delle foreste e dei monti della Transilvania occidentale. Due, tre, quattro, cinque *lei* si son tolti anche loro da un angolo del cinturone o da un nodo del fazzoletto, avviandoli a valle pei sentieri battuti solo da Iancu. Assieme all'anima loro hanno mandato l'obolo: là, lontanissimo, oltre i monti, a Vacaresti dove hanno sentito che i loro figli stavano imprigionati per aver voluto liberare la Stirpe dal bisogno e dall'ingiustizia, dalla miseria e dalla pena. Dall'angolo più povero del Paese l'hanno inviato, quello di cui, con tanta amara tristezza, la canzone dice: [...] *Muntzii nostri aur poarta – Noi cersim din poarta 'n poarta* (1). Agli studenti di Vacaresti hanno mandato il regalo più prezioso: un pugno di soldini e un brandello della loro anima di «mendichi famelici e senza riparo» – anima che sotto i cenci nasconde il tesoro più ricco, la salute morale, sorgente inesausta di forza vitale da cui si genera, in tempo di pericolo mortale, la salvezza della Stirpe! *I Motzi pensano agli studenti! La loro anima comincia a comprendere, a destarsi, a formarsi un nuovo ideale. È il segno migliore, quello più significativo*! Vi diamo alcuni dei loro nomi. Dal villaggio di Risca, vicino a Baia de Cris, hanno inviato: Nicolae Oprea, 2 *lei*; Nicolae Florea, 3 *lei*; N. Haragus, Aron Grecu, Tigan Adam, A. Hentziu, N. Buĭg, Ion Asileu, Al. Vlad, N. Borza, N. Leucian, Antonie Florea, A. Leucian, 5 *lei* ciascuno; N. Ciscutz, A. Riscutza, Ion Ancu, Saliu Faur, 10 *lei* ciascuno; prete N. Florea e N. Risu, 15 *lei* ciascuno; notaio N. Baia e Dutzu Riscutza, 20 *lei* ciascuno. Totale 210 *lei*». (*Cuvântul Studentzesc*, n. 7 - Anno II - 4 marzo 1924).

Presto i contadini si sarebbero alleati con noi. Presto le loro anime forti e tenaci si sarebbero unite alle nostre, in attesa della grande ora della giustizia.

Pensieri di vita nuova. Sopraggiunsero anche le feste di Natale. Rimasti soli a Vacaresti, noi pensavamo a quelli di casa, e nelle lunghe notti in cui non riuscivamo a

---

(1) «*I nostri monti portano oro – Noi mendichiamo di porta in porta*».

dormire i pensieri continuavano a tormentarci. Quando avrebbero vinto, i nostri? Quando saremmo usciti di galera? Se fossimo stati condannati a dieci, quindici anni, avremmo potuto resistere sino in fondo, oppure la sofferenza e le preoccupazioni ci avrebbero minato la salute, giorno per giorno, e saremmo morti in prigione?

Andavamo incontro a un futuro sconosciuto. Quello stato di incertezza ci consumava. Avremmo preferito che si fissasse una buona volta la data del processo, per sapere che cosa sarebbe successo di noi e quale sorte ci avrebbe atteso.

Le sofferenze patite e il destino comune ci legavano sempre più l'uno all'altro. Ci ponevamo innumerevoli problemi, e discutendoli giungevamo tutti quanti alle medesime conclusioni; stavamo insomma formandoci, poco per volta, lo stesso modo di pensare e sentire. Ore e giorni interi venivano assorbiti dalle più piccole questioni che riguardavano il movimento nazionale. Fu in prigione che imparammo a riflettere e ad analizzare un problema nei minimi particolari. Riprendemmo a studiare il problema ebraico, le sue cause, le possibilità di risolverlo. Predisponemmo piani organizzativi e progetti d'azione. Dopo un certo tempo considerammo esaurite le discussioni: eravamo pervenuti alle leggi, alle verità indiscutibili, agli assiomi.

Scorgevamo i brancolamenti di coloro che tentavano di occuparsi senza alcuna preparazione dei problemi nazionali, fondando ora un giornale, ora una parodia di organizzazione. Osservavamo le conclusioni false cui giungevano per via dottrinaria, vedevamo le incertezze che dimostravano sul piano organizzativo, la mancanza di riferimenti precisi sul piano attivistico.

Dopo una matura riflessione adesso eravamo ancor più persuasi che:

1) *Il problema ebraico* non è un'idea cervellotica, ma un problema grave, dalla cui soluzione dipende la vita o la morte della Stirpe romena. I capi del Paese, che agivano nei vari partiti politici, diventavano sempre più dei giocattoli nelle mani del potere ebraico.

2) *Quei politicanti* – con la loro concezione dell'esistenza, la loro immoralità, il sistema democratico da cui prendevano vita – costituivano una tremenda maledizione caduta sul Paese.

3) Il popolo romeno avrebbe potuto risolvere il problema ebraico non prima d'aver risolto *il problema dei suoi politicanti.*

La prima mèta che il popolo romeno dovrà raggiungere, nella sua marcia verso la distruzione del potere ebraico che l'opprime e lo strangola, sarà necessariamente la eliminazione della piaga dei politicanti. Ogni Paese ha gli Ebrei e i capi che si merita. Come le zanzare possono stabilirsi e vivere soltanto nelle paludi, così costoro possono vivere soltanto nella palude dei nostri vizi romeni. Per eliminarli, quindi, dovremo prima sradicare i nostri vizi. La soluzione del problema ebraico risulta dunque assai più complessa di come ce l'abbia mostrata il professor Cuza. Essa è strettamente legata alla nostra rettificazione morale. E la gioventù romena ha il dovere di combattere per compiere questa rettificazione morale, se vuole adempiere la sua missione storica. Se vuol vivere, se vuol continuare ad avere la sua Terra, essa deve prepararsi a combattere e raccogliere tutte le forze per vincere. Se Dio ci aiutava a uscire da Vacaresti, eravamo decisi a non separarci più, a rimanere uniti per dedicare la nostra vita interamente a questo scopo.

In attesa però di occuparci dei difetti della Stirpe, cominciammo a occuparci dei nostri difetti individuali. Ci riunivamo a discutere per ore e ore: ciascuno comunicava all'altro i difetti che aveva osservato e facevamo di tutto per correggerli. Era una questione delicata, giacché per sua natura l'uomo non vuol sentir parlare dei propri errori, dato che ciascuno si crede perfetto o finge di crederlo. Ma noi dicevamo: 'Prima dobbiamo riconoscere e correggere i nostri difetti personali, e poi vedremo se abbiamo o no il diritto di interessarci di quelli altrui'.

Passarono così le feste e dopo le feste anche l'inverno. Giunse la primavera e del nostro futuro destino non sapevamo ancora niente. Sapevamo solo che fuori si era formata una forte corrente popolare, favorevole a noi e alla nostra causa, nonostante i disperati tentativi di reprimerla effettuati dalla stampa ebraica. Una corrente che continuava a crescere sia tra gli studenti che tra i cittadini e i contadini, tanto nella Transilvania che in Bessarabia, in Bucovina o nel 'Vecchio Regno'. Da tutte le parti ricevevamo lettere d'incoraggiamento e di sprone.

La primavera ci portò finalmente una grande gioia. Il processo venne fissato per il 29 marzo, avanti alla corte d'assise di Ilfov. Cominciammo a prepararci – ma prepararci in che senso, dal momento che avevamo confessato tutti e detto tutto quello che dovevamo dire? Gli avvocati non ci nascosero che la situazione era difficile, a causa delle dichiarazioni rese: secondo loro, sarebbe stato opportuno ritrattarle e modificare il comportamento processuale sino allora tenuto, ponendoci invece sulla negativa. Rifiutammo categoricamente, insistendo perché facessero il possibile per difenderci sulla base delle dichiarazioni già rese; noi non intendevamo affatto ritrattarle, indipendentemente dall'esito del processo.

Se contro ogni aspettativa ci avessero assolto, come avremmo potuto separarci dalla nostra icona, davanti a cui avevamo pregato ogni mattina? Tra i detenuti trovammo un pittore; questi in tre settimane ci dipinse una icona alta più di due metri, che riproduceva esattamente quella della chiesa. Poi me ne feci fare una piccola da portare sempre con me e una media da dare a mia madre. Anche Motza se ne fece fare una per i suoi genitori.

Calcolammo che, per effetto delle nostre dichiarazioni, ci avrebbero condannato almeno a cinque anni di reclusione. «Signore – pregavamo davanti all'icona –, questi cinque anni noi comunque li consideriamo perduti. Ma se dovessimo uscire in libertà, giuriamo di impiegare questi cinque anni nella nostra santa lotta!».

Decidemmo inoltre che, nel caso venissimo assolti, ci saremmo trasferiti tutti a Iasi, dove avremmo stabilito il nostro centro d'azione. Da Iasi avremmo iniziato a organizzare, secondo i piani già definiti, tutta la gioventù del Paese: allievi e allieve del corso superiore e inferiore del liceo, degli istituti magistrali, delle scuole d'arte e mestieri, dei seminari, delle scuole commerciali, e oltre a questi l'intera gioventù delle officine e dei campi. Doveva infine seguire la ristrutturazione dei centri universitari. I giovani dovevano essere tutti allevati nello spirito della fede che ci animava, affinché, una volta divenuti adulti, potessero scendere nel campo della lotta politica e decidervi – una serie dopo l'altra, come ondate d'assalto che si susseguono senza interruzione – le sorti della nostra lotta.

L'isolamento dei politicanti. La piaga dei politicanti infetta la nostra vita nazionale. Organizzare la gioventù è necessario non solo per suscitarne l'autoeducazione e l'autogoverno, ma anche per difenderla e isolarla dalla piaga e dall'infezione dei politicanti. Il dilagare dell'infezione tra la gioventù romena significa annientare noi e favorire la piena vittoria d'Israele. Non solo! Questa nuova gioventù sarà chiamata a farla finita coi politicanti, perché, quando non riceva più l'elemento giovanile, il sistema dei politicanti sarà condannato a morte per esaurimento, per mancanza di alimento.

La parola d'ordine di tutta la nuova generazione dev'essere perciò: *nessun giovane varcherà più la soglia di un partito politico! Chi la varcherà sarà un traditore della sua generazione e della Stirpe*, giacché con la sua presenza, il suo nome, il suo denaro, il suo lavoro contribuirà ad aumentare il potere dei politicanti. Quel giovane è un traditore, così come traditore è chi abbandona il fronte dei suoi fratelli e passa alle posizioni del nemico. Anche se non sparerà con la propria arma, anche se si limiterà a portare acqua per rinfrescare i combattenti del campo in cui s'è rifugiato, il transfuga sarà sempre complice nell'uccisione di quanti cadono nelle file dei suoi camerati e quindi traditore della loro causa. La teoria che ci esorta a entrare tutti quanti nei partiti per renderli buoni se li riteniamo cattivi, è una teoria falsa e perfida. Da che mondo è mondo, giorno e notte, di continuo, attraverso migliaia di ruscelli e fiumi, l'acqua dolce si versa nel Mar Nero senza riuscire ad addolcirne le acque – al contrario, le stesse acque dolci diventano salate. *Lo stesso noi, immessi nella cloaca dei partiti politici*, non solo non riusciremo a correggerli, ma anzi ci guasteremo pure noi.

Erano questi i nostri pensieri e le decisioni che ci proponevamo di attuare, nel caso venissimo assolti. Il sistema organizzativo era pronto; il piano d'azione fissato nei minimi particolari; il compito di ciascuno stabilito. Il giornale da pubblicare avrebbe avuto per titolo *Generatzia Noua* (1) e l'intera organizzazione si sarebbe chiamata *'Arhanghelul Mihail'* (2). Tutte le bandiere dovevano portare l'immagine del Santo Arcangelo Michele della chiesa di Vacaresti. Questa organizzazione della gioventù romena doveva costituire, come la vedevamo noi, il gruppo giovanile della L.A.N.C. In questo gruppo giovanile la nuova generazione doveva venir formata e ricevere una adeguata educazione.

Questo progetto sorto dentro le mura della prigione di Vacaresti significava per noi l'inizio di una vita nuova. Era qualcosa di nuovo, di completo come dottrina, come organizzazione e come piano d'azione; qualcosa di diverso da tutto quello che avevamo pensato fino allora. Era l'inizio di un mondo nuovo, il fondamento su cui avremmo costruito per anni e anni di séguito. Non appena scarcerati, saremmo andati in tutti i centri universitari per comunicare agli studenti le nostre decisioni, convincendoli che le manifestazioni, gli scontri di piazza non avevano ormai alcuna ragione d'essere davanti al nuovo piano. Non sconfessavamo le manifestazioni del passato, non negavamo che eravamo stati noi a farle, non ce ne vergognavamo – ma il loro tempo era passato. Tutti insieme avevamo da fondare quella grande comunità di lotta che doveva condurci alla vittoria.

---

(1) *La Nuova Generazione.*
(2) *L'Arcangelo Michele.*

La punizione del tradimento e il processo. Negli ultimi periodi Motza lo vedevo sempre pensieroso. Ripeteva continuo: «Anche se usciamo di qui, qualsiasi passo in avanti riuscirà impossibile se prima non avremo punito il traditore. Il tradimento ha sconvolto di continuo le forze della nostra Stirpe. Noi Romeni mai l'abbiamo affrontato con l'arma in pugno: per questo il tradimento mette radici dappertutto, per questo i traditori si moltiplicano a ogni angolo di strada, per questo tutta la nostra vita politica consiste in un tradimento permanente della Stirpe. Se non risolviamo il problema del tradimento, la nostra opera non si imporrà mai».

L'indomani cominciava il processo. L'aspettavamo con emozione: finalmente si sarebbe decisa la nostra sorte. Stavamo nell'ufficio matricola del carcere, dove dovevamo incontrare i nostri familiari. C'erano i genitori di Corneliu Georgescu, venuti da Poiana Sibiului. A un certo momento entrò anche Vernichescu; Morza lo prese per un braccio quasi volesse dirgli qualcosa, e passò con lui nella stanza attigua, nell'ufficio degli impiegati. Dopo alcuni minuti udimmo sette colpi di rivoltella e delle grida. Uscimmo nel corridoio. Motza aveva sparato contro Vernichescu per punire il tradimento.

Mi lanciai verso di lui per difenderlo, perché era circondato da secondini e impiegati che lo minacciavano. A poco a poco il nervosismo della gente si calmò; immediatamente ci presero chiudendoci in celle d'isolamento. Dallo spioncino notammo che Vernichescu, il traditore, veniva tolto dall'infermeria per essere portato in barella all'ospedale. Allora dalle celle iniziammo a cantare tutti insieme il nostro inno di battaglia: 'Studenti cristiani della Grande Romania' – e lo accompagnammo con questo canto finché la barella non uscì dalla prima porta della prigione. Due ore dopo arrivò il giudice istruttore Papadopol, che ci interrogò l'uno dopo l'altro. Noi eravamo tutti solidali con Motza.

L'indomani, dopo una notte trascorsa sul pavimento di cemento, ci condussero in tribunale. La nostra situazione s'era fatta difficile. Noi però, durante il tragitto dalla prigione al tribunale e mentre stavamo rinchiusi nei sotterranei del tribunale, continuavamo a cantare i nostri inni di battaglia.

Il processo iniziò all'una. Sin dalle dieci, migliaia di studenti e cittadini avevano cominciato a radunarsi davanti al palazzo di giustizia. Per tenere a bada la folla e mantenere l'ordine, verso le dodici dovettero intervenire tutti i reggimenti della capitale.

All'una fummo introdotti nell'aula della corte d'assise. Presidente della corte era il signor Davidoglu, procuratore il signor Racoviceanu. Sedevano al banco della difesa: il professor Paulescu, Paul Iliescu, Nelu Ionescu, Teodorescu, Donca Manea, Tache Policrat, Naum etc. Vennero estratti a sorte i giurati. In un silenzio profondo ci furono letti i capi d'accusa (1). Ascoltandoli, ci rendevamo conto che si giocava la nostra sorte. Venne poi il nostro turno di parlare; cominciò l'interrogatorio. Ammettemmo tutto, tranne la circostanza d'aver preso la decisione finale: la data non l'avevamo fissata. Esponemmo i motivi che ci avevano spinto su quella strada, prospettando il pericolo ebraico e accusando gli uomini politici di tradimento della Stirpe e di corruzione.

---

(1) Cfr. I. BANEA, *op. cit.*, pp. 36-38.

Nonostante le numerose interruzioni del presidente, continuammo sino in fondo le nostre dichiarazioni. Seguì un'aspra, e in molti punti ingiusta, requisitoria del procuratore. Sentivamo che la bilancia pendeva dalla sua parte. Il successo dell'accusa però non durò molto, perché si alzò il professor Paulescu, il quale lesse la sua dichiarazione (1) in un'atmosfera 'religiosa' – suscitata dal suo grande prestigio e dalla sua figura ascetica. La dichiarazione fu breve, ma annientò la requisitoria del procuratore che, in imbarazzo, parve rannicchiarsi in fondo alla sua scranna. Seguì una sospensione dell'udienza: erano già le otto di sera. Fuori la folla aspettava, diventando sempre più numerosa. Alla ripresa intervennero in maniera splendida Nelu Ionescu, Tache Policrat etc. – e per ultimo Paul Iliescu. Costoro parlarono per tutta la notte.

Le cinque del mattino. Con la sua replica il procuratore tentò di riconquistare le posizioni e di accattivarsi la corte. Seguì la replica della difesa. Alle sei avemmo noi la parola per ultimi (2). Poi ci fecero uscire e i giurati si ritirarono per la decisione. Aspettammo oltre mezz'ora, un tempo che ci sembrò lungo quanto mezzo anno. Poco dopo udimmo degli evviva; un ufficiale ci comunicò la notizia: «Siete assolti!»

Subito dopo ci introdussero nell'aula, dove ci fu letto il verdetto d'assoluzione. La gente era ancora fuori ad aspettare; sentendo il verdetto d'assoluzione scoppiò in evviva e canti.

Ci fecero salire su un'automobile conducendoci per vie sconosciute a Vacaresti, per l'adempimento delle formalità di scarcerazione. Prendemmo la nostra roba e le icone, apprestandoci a uscire da quella tomba, con le sue lunghe ore di tormento e di sofferenza. Ma il povero Motza restava dentro chissà per quanto, a tormentarsi d'ora in poi da solo. Dovevamo congedarci da lui. Lo abbracciammo con le lacrime agli occhi e ci separammo con profondo dolore. Noi uscivamo, lui invece rientrava in cella, in segreta. E quante settimane doveva stare là, solo, su quel freddo cemento!

Ci recammo da Danulescu e da Dragos, a chiedere scusa alle loro famiglie per le inquietudini cagionate loro e ringraziarle per le cure dimostrateci durante tutto il periodo di reclusione. Ci recammo poi a casa, dove le nostre madri e tutti i familiari accolsero ciascuno di noi con lacrime di gioia.

A IASI

A Iasi m'aspettavano impazienti i camerati più giovani. Dei miei coetanei non trovai nessuno. A partire dall'autunno s'erano dispersi, tornando tutti alle proprie città.

Portai l'icona dell'Arcangelo Michele nella chiesa di San Spiridione, collocandola sopra l'altare.

---

(1) Il testo della dichiarazione è riportato in I. BANEA, *op. cit.*, pp. 38-39.

(2) A nome degli imputati parlò Codreanu. La sua fiera dichiarazione è riportata in I. BANEA, *op. cit.*, p. 40.

A mano a mano incontrai tutti i conoscenti e gli studenti – ma la gioia di rivederci fu presto turbata. Un giorno, mentre passeggiavo per via Lapusneanu con due mie sorelle e una decina di studenti, senza alcun motivo la polizia ci aggredì, picchiandoci in testa con i bastoni di caucciù e i calci dei fucili.

Provocati in tal modo e colpiti senza alcuna colpa nella Iasi in cui avevamo tanto lottato? Nella Iasi in cui avevamo vinto il giudeo-comunismo all'università nel 1919, 1920 e 1922? Nella Iasi in cui avevamo rimesso al suo posto e tenuto a bada per anni e anni il giudeame invadente e la sua stampa? Picchiato in casa mia? L'indignazione sembrava darmi una forza da leone: sarei stato in grado di lottare da solo contro tutti i poliziotti. Ma gli studenti e le studentesse che mi accompagnavano mi trattennero, afferrandomi le mani e immobilizzandomi le gambe. Così bloccato, ricevetti altri colpi coi calci di fucile.

Sui marciapiedi la gente cominciò a ingiuriare la polizia e a gridare. Nel frattempo gli studenti mi lasciarono libero, e io tornai a casa amareggiato e indignato verso coloro che m'avevano trattenuto. Questi però mi corsero dietro, scongiurandomi di dar loro ascolto: «Noi dovevamo fermarti. La polizia ha l'ordine di provocarti e, se reagisci, di spararti addosso. Un modo chiaro per liberarsi di te».

Dopo pranzo, assieme a Gârneatza e Radu Mironovici mi recai in un *Camin*, dove in una vasta stanza erano riuniti gli studenti più coraggiosi. Ci raccontarono come avevano lottato e che cosa avevano dovuto sopportare durante i sei mesi in cui non c'eravamo visti; come avevano ripreso a frequentare i corsi e si erano comportati per non subire un'umiliazione. Il 1° novembre, giorno della riapertura, tutti gli studenti e i professori s'erano raccolti nell'aula magna; era stata celebrata la funzione religiosa e in quell'occasione lo studente Lazareanu aveva dichiarato: «Riprenderemo a frequentare i corsi, ma non ora. Prima indirizzeremo un memoriale ai nostri professori e al senato accademico e attenderemo una risposta favorevole». Avevano poi presentato il memoriale e i professori, col rettore Bacaloglu in testa, avevano accolto la massima parte dei punti. Il 6 novembre gli studenti ricominciavano a frequentare i corsi. I professori avevano saputo risparmiare un'ingiusta umiliazione agli studenti che avevano lottato un anno intero per la loro fede.

Ci dissero inoltre che il ministro Mârzescu aveva nominato prefetto di polizia un suo uomo di fiducia, incaricandolo di annientare il movimento studentesco e il movimento nazionale a Iasi, e che costui s'era messo a perseguitarli in modo sistematico, impiegando a tal fine l'intera polizia. Ma siccome gli studenti avevano ripreso a frequentare i corsi e s'era ristabilita la calma, il prefetto, non sapendo in che modo raccogliere gli allori e ottenere il denaro promesso in cambio della sua opera, aveva iniziato le provocazioni.

Il 10 dicembre – ci raccontarono – alcuni poliziotti ubriachi, incontrate alcune studentesse che si recavano alla chiesa metropolitana, le avevano percosse con i bastoni di caucciù, afferrate per i capelli sotto gli occhi dei professori universitari e trascinate nel fango della strada. Uno per uno gli studenti erano stati picchiati a sangue dai 'tutori dell'ordine'. Il 10 dicembre lo studente Gheorghe Manoliu, maestro del coro studentesco, era stato prima bastonato, poi arrestato e in séguito agli stenti e ai patimenti s'era ammalato d'itterizia ed era morto all'ospedale. Gli studenti di Iasi avevano trascorso quei sei mesi in mezzo a gravi difficoltà.

Dal canto nostro, raccontammo tutto quello che avevamo sofferto, insistendo sul dovere di liberare al più presto Motza dalla prigione.

Alla fine esponemmo il nostro piano per l'avvenire. Avremmo dovuto organizzare l'intera nostra generazione, allevarla ed educarla in uno spirito eroico. Avremmo dovuto isolare la piaga dei politicanti, affinché nessun giovane penetrasse più nelle loro file – così, sanata la piaga, il governo sarebbe stato assunto dalla L.A.N.C. guidata dal professor Cuza. Soltanto con *un governo consapevolmente nazionalista*, espressione della coscienza, della forza e della integrità romena, si sarebbe potuto risolvere il problema ebraico, *adottando misure legali per proteggere l'elemento romeno* e frenare l'invadenza degli Ebrei. Suscitare questa coscienza, questa forza e questa integrità rappresentava il grande e sacro compito della nostra generazione. Noi, 'quelli di Vacaresti', avevamo deciso di venire tutti a Iasi per stabilire qui il centro di questa lotta. La nostra attività la ponevamo sotto la protezione del Santo Arcangelo Michele.

I camerati ascoltarono e accolsero con grande gioia il nostro progetto per l'avvenire. Successivamente ci recammo dai professori Cuza, Gavanescul, Sumuleanu etc., a comunicare anche a loro le nostre intenzioni.

un anno di grandi prove: maggio 1924 - maggio 1925

Il Camin culturale cristiano

Le nostre riunioni – al fine di sviluppare il progetto che perseguivamo – si svolgevano con molta difficoltà per la mancanza di un locale. Essendo tutti poveri, non avevamo nemmeno la possibilità di prendere due camerette in affitto per iniziare a organizzare la gioventù. Le riunioni le tenevamo in una baracca di legno che si trovava fin dal tempo di guerra nel cortile della signora Ghica. Un giorno decidemmo di costruirci da soli una casa di alcune camere. In che modo?

Il 6 maggio 1924 radunai circa sessanta giovani, studenti universitari e allievi liceali (i membri della prima *Fratzie de Cruce* (1) che s'era formata a Iasi). Parlai a loro in questi termini: «Cari camerati, quanto tempo dobbiamo tormentarci ancora tenendo le nostre riunioni in questa baracca? Sinora gli studenti romeni avevano diritto di riunirsi nella loro università. Ne siamo stati scacciati. Sino a ieri avevamo diritto di riunirci nei nostri *Caminuri*. Ne siamo stati scacciati. Oggi siamo ridotti a riunirci dentro baracche di legno in rovina, in cui ci piove addosso. In altre città gli studenti ricevono aiuti per i loro nobili scopi. Qui non abbiamo chi ci aiuti, perché la gente intorno a noi è composta da giudeoli ostili e politicanti dall'anima arida. I nostri connazionali romeni vengono sospinti alla periferia della città, dove vivono in una miseria nera. Siamo soli. Tanto oggi quanto domani, la forza di darci un altro destino la troveremo soltanto in noi. Occorre abituarci all'idea che da Dio fino a noi non c'è nessuno ad aiutarci. Per questo l'unica soluzione è di costruirci da soli, con le nostre braccia, il *Camin* di cui abbiamo bisogno. Certo, nessuno di noi ha mai costruito case, né ha mai fabbricato mattoni. Capisco che, prima di tutto, occorre il coraggio d'infrangere la mentalità in cui siamo cresciuti, quella del giovane allievo liceale il quale, il giorno dopo essere diventato studente universitario, si vergogna a portare ancora un pacchetto per la strada. Occorre il coraggio e la volontà di cominciare dal niente, la volontà di rovesciare gli ostacoli e superare le difficoltà».

Olimpiu Lascar, un piccolo imprenditore dall'anima grande che possedeva una casa a Ungheni, appoggiò la mia idea dicendo: «Signori, propongo che vi mettiate a fabbricar mattoni a Ungheni, sulla riva del Prut. Là ho un terreno di argilla buona e ve lo cedo. Metto la mia casa a vostra disposizione».

---

(1) 'Fratellanza di croce': *cuib* legionario comprendente giovani dai quattordici ai vent'anni. Cfr. C. Z.-Codreanu, *Il Capo di Cuib*[3], Ar, Padova 2002. «I '*Frati de Cruce*' [fratelli di croce] sono giovani che, secondo un rituale della tradizione popolare romena, si giurano reciprocamente sulla croce amicizia, aiuto e fedeltà sino alla morte. Il movimento legionario si ispirò a tale tradizione per chiamare '*Frati de Cruce*' i giovani aspiranti legionari» (C.Z.C. *La Garde de Fer*, Grenoble 1972, nota p. 317). Illuminante, al riguardo, la nota di C. Mutti, in C. Z.-Codreanu, *Circolari e Manifesti*, cit., p. 129. Cfr., inoltre, Geticus, *La Dacia iperborea*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1984.

Accettai la proposta. Per il viaggio a Ungheni non avevamo però denaro. Per circa venti persone ci occorrevano trecento *lei*. Anche questi denari ce li diede Olimpiu Lascar.

Il primo campo di lavoro. Partimmo l'8 maggio, chi in treno chi a piedi; ventisei persone in tutto. Non avevamo niente, né zappe, né utensili, né denari, né viveri. Ci recammo da Lascar, il quale ci aspettava gioioso: «Benvenuti signori, perché Ungheni è pieno di Ebrei come un alveare. Vedendovi, forse perderanno un po' della loro tracotanza. Noi, un pugno di cristiani, siamo terrorizzati da loro». Ci distribuimmo allora in diversi gruppi per andare nelle case dei cristiani a chiedere in prestito zappe, vanghe e altri arnesi necessari.

Il giorno successivo ci recammo sul posto, sulla riva del Prut. Il prete del paese recitò per noi una preghiera (1). Lavorammo tutti quanti più di una settimana, prima di arrivare alla terra buona; per nostra disgrazia, infatti, da cinquant'anni tutto il paese gettava in quella zona le immondizie, che in certi punti raggiungevano i due metri di spessore. Aiutati da alcuni fornaciai di mestiere, tra cui ricordo affettuosamente *Mos* (2) Chirosca, cominciammo a intridere l'argilla e a fare mattoni. Eravamo divisi in squadre di cinque persone ciascuna, e ogni squadra faceva seicento mattoni: complessivamente tremila mattoni al giorno. In seguito, cresciuti di numero, ne facevamo ancor di più, lavorando senza interruzione dalle quattro del mattino fino a sera. Il problema grosso era quello dei pasti. Dapprima ci aiutò la gente di Ungheni, poi ci arrivarono alimenti anche da Iasi. I vecchi, tanto il professor Cuza quanto il professor Sumuleanu, consideravano con una certa sfiducia il nostro tentativo. Ritenevano fosse una cosa puerile, che non ci avrebbe portato alcun risultato. Dopo un certo tempo cominciarono però ad apprezzare quello che facevamo e ad aiutarci.

Quando a Iasi giunse Corneliu Georgescu – che si era ritirato dall'università di Cluj, dove aveva studiato farmacia per un anno –, di comune accordo con gli altri di Vacaresti destinammo alla mattonaia i 17000 *lei* risparmiati dai doni ricevuti nel periodo di reclusione a Vacaresti. Tuttavia, poiché il problema del vitto rimaneva di difficile soluzione, prendemmo a fitto dalla signora Ghica un orto di un ettaro a Iasi, per coltivarvi con altre squadre di studenti legumi e il necessario per il vitto di Ungheni. Il nostro lavoro quindi era così distribuito: parte degli studenti fabbricava mattoni a Ungheni, parte lavorava a Iasi, nell'orto. Gli studenti si davano il cambio ogni tre o quattro giorni.

All'inizio, il nostro campo di lavoro provocò uno sconvolgimento nella mentalità corrente. Tutta la gente del vicinato – contadini, operai e gli studenti non meno degli altri – si radunava a guardarci piena di curiosità. Questa gente era abituata a vedere gli studenti passeggiare eleganti per via Lapusneanu, oppure cantare allegre canzoni attorno ai tavoli delle birrerie durante le ore libere. Ora li vedeva in-

---

(1) Cfr. la dichiarazione-ricordo riportata in I. BANEA, *op. cit.*, pp. 43-44.
(2) Vecchio.

tridere l'argilla coi piedi, pieni di fango fino alla cintola, trasportar acqua coi secchi dal Prut, star chini sulla zappa sotto il sole ardente. La gente assisteva alla scomparsa d'una mentalità sino allora dominante: quella per cui il lavoro manuale doveva considerarsi vergognoso per un intellettuale, specialmente i lavori pesanti, un tempo riservati agli schiavi o alle classi umili.

Da questo punto di vista, i primi a comprendere il valore del nostro campo di lavoro furono proprio gli appartenenti alle classi umili. I contadini e gli operai, socialmente isolati dalle altre classi, umiliati nel vedere poco considerato il proprio lavoro, si illuminavano in viso – scorgendo, sin dal primo momento, nella nostra opera un segno di rivalutazione e di apprezzamento della loro estenuante fatica. Si sentivano onorati della nostra attività, e forse intravvedevano nell'avvenire tempi migliori per loro e i loro figli. Così ogni giorno ci portavano affettuosamente del cibo, prendendolo dal poco che possedevano.

La vita studentesca trascorreva tranquilla: dimostrazioni e incidenti ormai non avvenivano più. Lavoravamo pieni di buona volontà e di speranza, al pensiero che presto avremmo avuto la nostra casa.

Un nuovo colpo. Un giorno mi recavo a incontrare mio padre che era venuto a Iasi. Verso le dieci di sera, mentre tornavo a casa sentii del chiasso provenire da un ristorante di piazza Unirea. Mi fermai per vedere che cosa stesse succedendo: due studenti, i fratelli Tutoveanu di Bârlad, avevano avuto un alterco col professor Constantinescu-Iasi. Era giunto sul posto il prefetto di polizia, che li aveva ammanettati e ora li stava conducendo alla prefettura di polizia, percuotendoli. Osservavo quello spettacolo senza dir niente, addoloratissimo. Il commissario Clos, accompagnato da tre o quattro poliziotti, si avvicinò gridandomi in faccia: «Che cosa fai per la strada a quest'ora, mascalzone?».

Rimasi sconcertato: mi conosceva da molti anni, e non potevo immaginare che proprio lui si rivolgesse a me in quel modo. Credetti mi confondesse con un altro. Invece mi sentii afferrare per il collo e spingere indietro. E di nuovo: «Hai ancora il coraggio di fissarmi, vagabondo?!... Furfante!».

Non dissi nulla, ma rimasi fermo, fissandolo. Allora, sempre percuotendomi, i quattro poliziotti mi trascinarono per oltre trenta metri fino all'angolo del negozio Smirnov. Qui mi tolsi il cappello e li salutai dicendo: «Vi ringrazio, signori!»

Tornai a casa ferito nell'anima, soffocato dal dolore e dalla vergogna. Trascorsi una notte tormentosa. Nello spazio di un mese venivo picchiato per la seconda volta in vita mia! Ero riuscito a dominarmi. Ma voi, oppressori di tutto il mondo, non contate troppo sulla capacità di dominarsi di un uomo, perché ciò che è compresso alla fine scoppia in modo tremendo. Il giorno dopo raccontai a mio padre quello che avevo subìto. «Lascia stare – mi disse –. Non far niente. Dar due schiaffi a un individuo simile significa sporcarsi le mani. Anche per lui arriverà il momento della resa dei conti. Probabilmente hanno l'ordine di provocarti. Ma tu devi conservare la calma ed evitare di andare in giro da solo».

Seguii il suo consiglio, ma un uomo, quando viene percosso, ha l'impressione di non essere più uomo; si sente pieno di vergogna, disonorato. Portavo quell'ingiuria come una pietra sul cuore. Alcuni giorni dopo doveva capitarmi di peggio.

Coperto di percosse. Avevamo terminato di zappare l'orto. Eravamo venuti da Ungheni per piantare i pomodori. La mattina del 31 maggio, alle ore cinque, cinquanta studenti stavano allineati, pronti a cominciare il lavoro. Stavamo facendo l'appello e non l'avevamo ancora terminato quando notai alcuni soldati dietro l'orto. Poi oltre duecento di loro invasero il cortile, caricando le armi e circondandoci. Dissi ai ragazzi: «State tutti fermi e non fate niente!»

Nello stesso attimo vidi giungere a passo di corsa una quarantina di individui, come una nuvola nera, con le rivoltelle in pugno, lanciando grida e bestemmie. Era il prefetto Manciu con la polizia. Arrivati accanto a noi, due commissari e il comandante di polizia mi puntarono tre rivoltelle in fronte. Guardandomi con occhi iniettati di sangue e insultandomi, Manciu ordinò: «Legategli le mani dietro la schiena!»

Poi si gettò contro di me e mi percosse. Altri due si precipitarono su di me, mi tolsero a forza la cintura e mi legarono le mani dietro la schiena, stringendo più che potevano. Poi sentii un colpo tirato da dietro, un pugno alla mascella destra. Un altro poliziotto, Vasiliu Voinea, avvicinatosi mi bisbigliò all'orecchio: «Prima di sera t'ammazziamo! Gli Ebrei non riuscirai a mandarli via!»

M'insultò, mi diede un calcio. Poi mi girarono di colpo, mi percossero e alla fine mi sputarono in faccia. Bloccata da fucili e rivoltelle, la nostra squadra stava immobile a guardare tutta questa scena senza potermi venire in aiuto. Scesa dalla sua abitazione, la signora Ghica domandò: «Ma che cosa succede, signor prefetto?» Questi rispose: «Arresto anche lei!»

In disparte vidi il procuratore Buzea, che assisteva allo spettacolo. Poi, con le rivoltelle in pugno, perquisirono uno alla volta tutti i miei camerati allineati; chi si muoveva veniva percosso e gettato a terra. Dopo questo, mi misero dieci metri avanti, circondato da otto gendarmi con le baionette inastate; gli altri li disposero allo stesso modo, in mezzo a duecento gendarmi. Ci costrinsero a camminare così. Io li precedevo, le mani legate dietro la schiena, il viso coperto di sputi; gli altri mi seguivano. Percorremmo tutta via Carol, passammo di fronte all'università, per via Lapusneanu, piazza Unirea e via Cuza-Voda, sino alla prefettura di polizia.

Il prefetto e i poliziotti camminavano sul marciapiede fregandosi le mani. Gli Ebrei uscivano tutti soddisfatti dalle botteghe e lo salutavano rispettosamente. Tanto era il mio dolore che davanti a me non riuscivo quasi a vedere niente; avevo l'impressione che ormai fosse finito tutto. Passandomi accanto, alcuni allievi del corso superiore di liceo si fermarono e mi salutarono: furono immediatamente arrestati, percossi e messi in mezzo agli altri.

Dopo averci condotto per circa due chilometri attraverso le vie centrali della città, sotto gli occhi della popolazione ebraica, in quell'atroce stato di umiliazione, ci portarono alla prefettura di polizia. Così legato venni gettato in una sordida stanza, mentre gli altri restavano nel cortile.

Nel gabinetto del prefetto. I giovani prigionieri del cortile venivano chiamati uno alla volta sopra, nel gabinetto del prefetto, per essere interrogati. Il prefetto stava alla scrivania, gli altri – più di trenta poliziotti – gli erano seduti intorno.

«Che cosa v'ha detto Codreanu?». «Non ci ha detto niente, signor prefetto!» – rispondeva il giovane studente o allievo. «Adesso te lo faremo dichiarare noi, tutto quello che v'ha detto!»

Dopo avergli tolto le scarpe, gli mettevano le catene ai piedi; in mezzo ai piedi facevano passare un fucile e poi sollevavano il ragazzo con le piante in su, mentre il fucile poggiava sulle spalle di due soldati. In maniche di camicia, Manciu cominciava a percuotere le piante dei piedi con un nerbo di bue. I poveri ragazzi, messi a testa in giù e percossi sulle piante, non riuscendo più a sopportare il dolore gridavano disperati. Di fronte a quei carnefici di commissari che sghignazzavano, contenti dell'orribile spettacolo offerto dai figli della Stirpe romena torturati da canaglie vendute al nemico, quei ragazzi, lontani da ogni cuore pietoso che intervenisse in loro favore, gridavano aiuto!

Allora il commissario Vasiliu ficcava loro la testa dentro un secchio d'acqua, per soffocare quelle grida di dolore e disperazione. Alla fine, quando lo spasimo diventava intollerabile ed essi sentivano che il corpo non poteva sopportare altre percosse, soltanto allora urlavano d'essere pronti a dichiarare tutto.

Il prefetto ritornava alla scrivania in attesa delle confessioni e i ragazzi, liberati dalle catene, si guardavano intorno storditi. Poi scoppiavano in pianto e cadevano in ginocchio davanti a lui: «Ci scusi signore, ma non so che cosa dichiarare». «No? Non lo sai? Sollevatelo un'altra volta» – gridava il prefetto ai commissari e agli agenti. E il povero ragazzo, agghiacciato dal terrore, assisteva di nuovo ai preparativi del supplizio. Ancora una volta venivano sollevati e messi a testa in giù e piedi in su; ancora percosse sui piedi, ancora nerbate dello spietato prefetto, che una dopo l'altra cadevano sulle loro piante facendole diventare nere, mentre i piedi si gonfiavano. Tra i torturati, ricordo il figlio dell'attuale procuratore di Ilfov, Dimitriu, il figlio del maggiore Ambrosie, a cui ruppero un timpano, e altri ragazzi.

Dopo averli percossi in tal modo, li portavano a braccia in una stanza segreta, isolata dalle altre. Io fui chiamato verso le nove. Due gendarmi mi accompagnarono sopra. Avevo le mani legate e intorpidite. Il prefetto stava alla scrivania; intorno a lui, sulle seggiole, altri trenta individui tra commissari, sottocommissari e agenti. Li guardai negli occhi: tra tutti loro poteva essercene qualcuno addolorato, forse. Nessuno! Una soddisfazione generale. Il capo della 'Sicurezza', Botez, il comandante di polizia, Dimitriu, il capo della Prefettura, i commissari Vasiliu, Clos e gli altri mi sghignazzavano in faccia tutti quanti.

Il prefetto prese un foglio di carta. Scrisse il mio nome. Quindi: «Come ti chiami esattamente?». «Sono Corneliu Codreanu, studente di giurisprudenza e avvocato nel suo stesso foro». Un ordine secco del prefetto: «Mettetelo giù!»

Tre agenti, con animo servile, mi si precipitarono addosso, gettandomi a terra davanti alla scrivania. «Toglietegli le scarpe!» Due mi tolsero le scarpe, uno per parte. «Mettetegli le catene!» M'incatenarono i piedi. Gli dissi: «Signor prefetto, ora lei è il più forte e dispone della mia vita e della mia morte; domani però, quando sarò uscito di qui, mi vendicherò di lei e di chi mi ha insultato e umiliato».

In quell'istante udii rumori e voci in anticamera. Erano venuti il professor Cu-

za, il professor Sumuleanu e i genitori dei ragazzi torturati: il colonnello Nadejde, il maggiore Dimitriu, Butnariu, il maggiore Ambrosie e altri, assieme al procuratore e al medico legale, il professore universitario Bogdan.

Il prefetto e tutti gli altri balzarono dalle seggiole e uscirono in anticamera. Udii il prefetto dire: «Che cosa cercate qui dentro? Vi invito a uscire!» Poi la voce del professor Cuza: «Come fa a mandarci fuori? Che cosa cerchiamo?? Siamo venuti proprio da lei, assieme al procuratore, per protestare!» Quindi il prefetto: «Gendarmi, fateli uscire!»

Il professor Sumuleanu si mise davanti all'uscio della stanza in cui stavano rinchiusi gli arrestati e disse: «Signor procuratore, non ci muoveremo di qui finché questa stanza non verrà aperta!» Allora parecchi commissari: «Non c'è nessuno in questa stanza; è vuota!» E il professor Sumuleanu: «Si apra subito questa stanza!»

Con l'intervento del procuratore la stanza venne aperta, e sei giovani furono trasportati quasi a braccia dai loro genitori nel gabinetto del prefetto. Il medico legale, professor Bogdan, li visitò tutti e redasse i certificati medici. Dopo alcune ore furono liberati anche i giovani rimasti nel cortile. Io però venni trattenuto; due giorni dopo mi inviarono davanti al giudice istruttore. Mi dichiarò libero. Gli dissi: «Signor giudice istruttore, se non mi verrà resa giustizia me la farò da solo».

Tornai a casa. Venne a trovarmi il professor Cuza assieme a Liviu Sadoveanu: «Ho sentito che hai affermato di volerti far giustizia da solo. Non fare una cosa simile! Inoltreremo un'istanza al ministero e chiederemo un'inchiesta. È impossibile che non ci venga data completa soddisfazione».

Moralmente ero annientato: vedevo crollare tutti i miei progetti. Abbandonando mattonaia e orto al loro destino, partii col primo treno per la Bucovina, per Câmpul-Lung. Da lì, pei sentieri verdeggianti, salii lentamente sulla montagna. Sentivo pesare sull'anima i dolori dell'umiliazione subìta e i tormenti dell'incertezza per l'avvenire. Mi pareva di non avere più alcun amico al mondo all'infuori di quel monte, il Rarau, col suo eremo sulla vetta. Mi fermai a quasi 1500 metri d'altezza, spaziando con lo sguardo oltre i monti e oltre i colli, a centinaia di chilometri di distanza – ma nessun paesaggio riusciva a scacciare la visione dell'infame umiliazione patita assieme ai miei giovani camerati. Avevo ancora il loro pianto negli orecchi e ne soffrivo.

Calava la sera: non c'era anima viva. Solo abeti e aquile che roteavano sulle rocce. Con me tenevo soltanto il pastrano e un pane. Ne mangiai un po' e bevvi l'acqua di una sorgente che serpeggiava tra le pietre. Cominciai poi a raccogliere rami d'abete e sterpi, e mi costruii una capannuccia in cui vissi un mese e mezzo. Il poco nutrimento di cui avevo bisogno me lo portavano i pastori dell'ovile di *Mos* Piticaru. Posseduto da un senso di vergogna, esitavo a scendere tra gli uomini.

Mi tormentavo coi pensieri giorno e notte. Quali colpe avevo commesso perché Dio mi punisse in quel modo, proprio quando volevo iniziare ad attuare un progetto così grande, così bello? Scrissi a Motza: «Non so che cosa mi stia succedendo; mi sembra di non essere più io! La fortuna m'ha abbandonato! Da qualche tempo la sfortuna mi segue passo passo; tutto ciò che intraprendo va male, e quando la fortuna non ci assiste più nella lotta tutti quelli che abbiamo intorno

cominciano ad abbandonarci. A radunarli ci vogliono trenta vittorie, ma perché ci abbandonino basta una sola sconfitta».

Avevo l'anima aggredita dal dubbio; ero ancora una volta a un bivio. Lottavamo per il Paese e venivamo trattati come nemici della Stirpe. Venivamo perseguitati spietatamente dal governo, dalla polizia, dai gendarmi, dall'esercito. Dovevamo ricorrere anche noi alla forza? Gli altri però rappresentavano lo Stato: erano decine di migliaia, centinaia di migliaia, mentre noi eravamo un piccolo manipolo di giovani, sfiniti dalle difficoltà, dalla fame, dal freddo, dalla prigione. Quale forza eravamo noi, per avere la minima probabilità di vittoria? Se avessimo tentato, saremmo stati schiacciati. E dopo, suggestionato dalla stampa ebraica, il Paese ci avrebbe trattato da pazzi.

Meglio allora non impiegare, come gli altri, la violenza e la forza? Gli altri ci provocavano, ci torturavano, ci davano la caccia e avrebbero finito coll'ammazzarci – e noi dovevamo lasciarci massacrare? Ma alla nostra età non avevamo ancora potuto scrivere nulla sulle nostre idee e convinzioni, e la gente nemmeno avrebbe saputo perché ci avessero ammazzato. Meglio quindi andarcene via tutti quanti, partire maledicendo e vagare per il mondo. Meglio mendìchi di Paese in Paese, piuttosto che avviliti qui, sulla nostra Terra, fino all'estrema umiliazione. Oppure rimaneva un'ultima via d'uscita, scendere di lì con l'arma in pugno e far giustizia! Abbattere la belva che sbarra il cammino e compromette la vita di tutta una Stirpe. Ma dopo, che ne sarebbe stato dei nostri progetti? Sarei morto sùbito oppure lentamente in prigione – perché non sarei riuscito a resistere a lungo al regime carcerario! A me piace la libertà, son nato per la libertà: se non l'ho, muoio.

E Motza? Un tentativo del genere avrebbe infatti significato il sacrificio mio e di Motza, le cui probabilità d'assoluzione sarebbero definitivamente cadute. Tutto il nostro gruppo sarebbe stato distrutto: inutili tutti i nostri pensieri, i nostri progetti organizzativi – tutto finito! Per un mese e mezzo, là sulla cima del monte, questi pensieri mi tormentavano, senza che giungessi a una soluzione. Il petto mi doleva per l'angustia tormentosa; sentivo che le mie forze si esaurivano. Ero stato un uomo impetuoso che non si riteneva secondo a nessuno, avevo sicurezza e fiducia nelle mie forze; dovunque andavo, vincevo sempre. Ora mi piegavo sotto il peso della vita.

Scesi dalla montagna rimettendo tutto alla sorte, giacché non riuscivo a trovare alcuna soluzione. Andavo però sempre armato di pistola, deciso a sparare alla minima provocazione e abbattere il provocatore: nessuno avrebbe saputo rimuovermi da questo proposito. Mi recai prima a Ungheni, alla mattonaia, dove Grigore Ghica, che era rimasto a dirigerla, aveva fatto il suo dovere in modo esemplare. Il numero dei mattoni era aumentato sensibilmente, erano state costruite due fornaci da quarantamila mattoni. Era il 15 luglio quando tornai al campo di lavoro. I ragazzi mi accolsero con affetto. Nel cantiere durante la mia assenza non era successo nulla di speciale.

A Iasi trovai invece due cambiamenti. I commissari, che prima andavano quasi senza scarpe ai piedi, ora apparivano rimessi a nuovo da cima a fondo – tutti rivestiti dal giudeame. La prefettura di polizia aveva un'automobile nuova, messale a

disposizione dal giudeame. I figli d'Israele si sentivano padroni assoluti di Iasi. Ostentavano una tracotanza mai notata in loro dopo il 1919, al tempo delle sommosse comuniste, quando si credevano alla vigilia della rivoluzione e qualsiasi giudeolo d'oltre Prut o di Iasi si dava le arie d'un commissario del popolo.

Il tentativo di spezzare il nostro blocco. La potenza giudeo-liberale venne a sapere del nostro blocco, del patto concluso a Vacaresti. Essa si rendeva conto che la massa studentesca si sarebbe levata, *unita,* attorno a questo blocco. Niente spaventa gli Ebrei più che l'unità perfetta, la compattezza morale d'un grande movimento, d'un popolo intero. Perciò gli Ebrei saranno sempre a favore della *democrazia,* la quale presenta vantaggi solo per i nemici della Stirpe, giacché ne spezza *l'unità* e la compattezza spirituale. Infatti, di contro all'unità e alla solidarietà completa del giudaismo (tanto nel Paese quanto nel mondo intero), la Stirpe, divisa nei *partiti della democrazia,* si presenterà disunita e risulterà sconfitta. Questo era accaduto anche nel caso del movimento studentesco: non essendovi un'unità perfetta, gli Ebrei avevano avvicinato singoli dirigenti o gruppi, che essi catturavano usando *un metodo massonico,* ossia suggerendo loro certe idee che avevano il solo obiettivo di suscitare disunione. Il nostro gruppo dimostrava invece un'unità incrollabile e aveva la possibilità di stringere intorno a sé l'intero movimento studentesco.

All'improvviso scoprimmo quindi una serie interminabile di *menzogne e intrighi* orditi con cura e diretti a staccare Motza da me e gli altri l'uno dall'altro. Gli Ebrei trovavano in mezzo agli studenti certi elementi deboli, di cui si servivano – senza che questi ultimi se ne rendessero conto – come di strumenti. Fingevano di confidare loro grandi segreti, che risultavano alla fine menzogne e calunnie destinate a tessere bassi intrighi. Riuscirono a far presa perfino sui genitori, divenuti irremovibili, alcuni, nell'esigere che i figli rompessero qualsiasi legame col nostro gruppo.

Come potemmo resistere? Solo grazie alle nostre previsioni di Vacaresti. Sin dal primo momento, avevamo intuito che si sarebbe sferrato contro di noi questo tipico attacco della massoneria e del giudaismo. E ci mettemmo in guardia, sicché al momento buono potemmo resistere perfino ai nostri parenti più stretti. Non appena una trama veniva segnalata, immediatamente ci riunivamo comunicandola all'intero gruppo.

Colgo l'occasione per dare un consiglio a tutte le organizzazioni, attirando la loro attenzione su questo sistema che viene sempre e ovunque praticato dai nostri avversari. Per parare l'attacco: a) non prestar mai fede a un'informazione tendenziosa, da qualsiasi parte provenga; b) comunicare immediatamente le trame avversarie al gruppo interessato, alle persone in questione e ai capi. In tal modo l'attacco sarà respinto.

Il fidanzamento. Il 10 agosto 1924, alla mattonaia di Ungheni, in presenza dei camerati e dei genitori, celebrai il mio fidanzamento con Elena Ilinoiu, figlia di Constantin Ilinoiu, controllore delle ferrovie, uomo di grande bontà e sensibilità d'animo. Dopo mi recai a casa sua e vi fui accolto a braccia aperte, come fossi un

altro figlio oltre ai cinque che avevano. Questa famiglia fu per me un sostegno permanente nella lotta che combattevo, mi colmò di cure e provvide al mio mantenimento.

Il 13 settembre andai a Husi dove festeggiai nella casa paterna l'onomastico e il compleanno. Compivo 25 anni.

IL PROCESSO MOTZA-VLAD

Il 26 settembre 1924 era stato fissato il processo a Motza e allo studente Leonida Vlad, che gli aveva procurato la rivoltella. Questi si era costituito alcuni giorni dopo il fatto, rimanendo poi sempre in carcere con Motza.

Partii per Bucarest; il processo doveva tenersi avanti a quella corte d'assise. Motza sostenne con forza la sua tesi: il tradimento dev'essere punito in ogni caso. L'opinione pubblica, stanca di traditori, seguiva il dibattimento con vivo interesse ed entusiasmo, vedendo nel gesto di Motza l'inizio d'una resa dei conti contro tutti i traditori e una prova di sanità morale della gioventù. Il suo comportamento appariva come una splendida luce in mezzo alle tenebre della vita pubblica romena, in cui i difensori della Stirpe erano stati, di secolo in secolo, abbattuti dal tradimento. Le masse studentesche di tutte le università organizzavano grandi dimostrazioni per ottenerne l'assoluzione. A Bucarest, si accalcavano davanti al palazzo di giustizia migliaia di persone che desideravano ardentemente una vita nuova per il Paese e chiedevano appassionatamente la liberazione di Motza. All'alba la giuria popolare emise un verdetto d'assoluzione, che fu accolto con immenso entusiasmo da tutto il Paese. Dopo aver rivisto i genitori, Motza lasciò Cluj e si stabilì secondo il nostro patto a Iasi.

INTORNO AGLI AVVENIMENTI DEL GIARDINO

I maltrattamenti del 31 maggio, le percosse, le umiliazioni e il disonore a cui eravamo stati esposti ci avevano moralmente fiaccato. Una ferita aperta, che si faceva sempre più profonda, ci logorava la vita e pareva trarci alla tomba.

L'umiliazione che si prova quando si è stati disonorati con tutti i nostri, suscita un sentimento di profondo dolore che ci induce a evitare la gente come se ci vergognassimo d'incontrarla. La gente sembra disprezzarci, riderci in faccia perché non siamo stati capaci di difendere il nostro onore, perché compromettiamo la stessa società, lasciando credere, con la nostra vigliaccheria, che uno sbirro abbia il potere di disonorarla e colpirla a suo arbitrio senza venir punito.

Questi dolori crescevano via via che i nostri tentativi di ottenere soddisfazione dalla legge venivano respinti con un cinismo che ci portava alla disperazione. Durante i processi promossi contro gli aguzzini, le vittime rischiavano di essere nuovamente percosse dalla polizia – e questa volta addirittura in tribunale, davanti ai giudici. In conclusione, gli accusatori ne uscivano sempre condannati.

Tuttavia, il fatto accaduto il 31 maggio non era rimasto senza risonanza nell'opinione pubblica. Riporto qui dai giornali l'eco suscitata nel mondo romeno da questi episodi, e i tentativi fatti per ottenere soddisfazione.

Sotto il titolo *'La polizia di Iasi. Gli studenti picchiati dal prefetto di polizia in persona', Universul* dell'8 giugno 1924 scriveva: «Ci immaginiamo il signor Manciu, prefetto di polizia di Iasi, come uno dei più brillanti poliziotti dei secoli passati, resi illustri dalle violenze e dalle brutalità. Sebbene poliziotto dal 1924 e in una città universitaria come Iasi, il signor Manciu ha inaugurato il suo sistema di anacronistiche violenze poliziesche l'anno scorso, in occasione del congresso dei professori universitari. È stato capace di sabotare un congresso di docenti universitari, perché così gli dettavano i suoi istinti polizieschi. Si è poi protestato, ma inutilmente. Infatti il signor prefetto di polizia di Iasi godeva di efficaci appoggi politici, per cui si è chiuso un occhio sulle vessazioni da lui inflitte alla più eletta categoria d'intellettuali. E da allora il signor Manciu ha proseguito con zelo nei suoi metodi polizieschi, manifestandoli specie nei giorni scorsi, allorché ha picchiato con vigore, ha picchiato con tenacia, ha ferito con malvagità gli studenti, ordinando ai subalterni di imitarlo con lo stesso zelo brutale. Gli studenti di Iasi, qualsiasi cosa avessero fatto, fossero stati anche assassini, non dovevano tuttavia venire percossi. Bisognava prima svolgere le indagini, darne comunicazione al procuratore, arrestare gli inquisiti, metterli in catene – ma non bastonarli a sangue! Il signor prefetto Manciu ha certo l'obbligo – questo infatti rientra nelle sue mansioni – di applicare i regolamenti relativi alla 'protezione degli animali'. Vogliamo anzi credere che li applichi. Di conseguenza, questo signore vigila che non siano picchiati i cani, che non siano torturati i porci. Eppure il signor Manciu – che quando era studente avrà compiuto studi di diritto penale e letto qualche testo di diritto penale, sotto la guida dell'egregio penalista Iulian Teodorescu, il quale sostiene l'abolizione delle misure disciplinari brutali anche nelle prigioni – ha personalmente picchiato gli studenti, li ha torturati, lasciandoli pesti e sanguinanti. E se gli studenti non fossero colpevoli di alcuna delle assurdità che vengono loro imputate? Allora la bastonatura si potrebbe restituirla? Occorre assolutamente un'inchiesta giudiziaria. Ma occorre pure una sanzione che metta il signor Manciu nell'impossibilità di continuare a irrobustire i propri muscoli sulle teste degli studenti» (B. Cecropide).

Sotto il titolo '*Picchiati gli studenti di Iasi. Provocati dalla polizia e torturati senza alcuna colpa'. Un prefetto di polizia brutale. Manciu va sostituito', Universul* del 9 giugno 1924 continuava: «Abbiamo scritto sul numero precedente delle gesta brigantesche compiute dal signor Manciu, prefetto di polizia di Iasi, contro gli studenti. Riprodurremo oggi alcuni passi del memoriale che gli studenti hanno inviato al ministro degli interni.

«*Gli studenti muratori.* – Nel memoriale si dice: 'Gli studenti cristiani dell'università di Iasi avevano preso già da un mese la risoluzione di costruire col loro lavoro un *camin* culturale!'

«*La provocazione del prefetto di polizia.* – 'Appena radunati, ci siamo visti circondare da una compagnia di gendarmi e dall'intero apparato di polizia guidato dal prefetto Manciu. Nonostante ci mantenessimo tutti assai calmi, si sono precipitati addosso a noi con le armi spianate, cominciando a insultarci e a colpirci nel

modo più barbaro. Credendo di rinvenire armi addosso, ci hanno perquisito tutti, senza però trovare niente. Durante la perquisizione, hanno cercato di mettere addosso al collega Corneliu Zelea-Codreanu una rivoltella e alcune carte, provocando le sue proteste. Per questo fatto è stato percosso dal prefetto Manciu, dall'ispettore Clos, dal commissario Vasiliu, che assieme agli altri agenti e gendarmi l'hanno legato come l'ultimo dei borsaioli. Lo stesso è capitato a buona parte di noi che ci trovavamo lì. Siamo stati arrestati, circondati da cordoni di soldati e tradotti alla prefettura di polizia'.

«*Anche i ragazzi incontrati per strada sono stati picchiati.* 'Per strada abbiamo incontrato numerosi allievi liceali, i quali si recavano al campo sportivo per allenarsi nel gioco del pallone, dopo essere stati autorizzati dai direttori dei rispettivi licei. Costoro sono stati tutti arrestati e portati alla polizia assieme a noi studenti – beninteso dopo essere stati picchiati in presenza di tutti dallo stesso prefetto Manciu e dagli altri poliziotti. Alla polizia siamo stati trattenuti per l'intera giornata. Alcuni di noi sono stati percossi e torturati fino a perdere i sensi, e quindi rilasciati; altri hanno reso dichiarazioni estorte col terrore, altri ancora sono stati rilasciati senza aver fatto alcuna dichiarazione'».

E *Universul* concludeva: «*I fatti sopra riferiti non possono restare impuniti. Il prefetto di polizia Manciu, convinto agente provocatore e colpevole d'aver torturato studenti universitari e allievi liceali di Iasi, deve ricevere la punizione dei suoi misfatti*»

Sotto il titolo '*Iasi sotto il terrore del prefetto di polizia*', *Universul* del 10 giugno 1924 tra l'altro scriveva: «[...] Trasferiti nelle cantine della prefettura, questi studenti hanno subìto le torture più spaventose. Alcuni di loro sono stati messi a testa in giù e battuti sulle piante dei piedi con un nerbo di bue. Lo studente Corneliu Zelea-Codreanu è stato legato, poi schiaffeggiato e torturato dal prefetto di polizia in persona. La sua salute ne è rimasta scossa. Gli altri studenti arrestati presentano gravi lesioni personali. Per i fatti di cui sopra, trecento studenti hanno inviato un esposto al procuratore generale, chiedendo che il medico legale accerti le condizioni dei colleghi torturati»

La parola del professor A. C. Cuza. Nell'edizione speciale del giornale *Unirea* del 1° giugno 1924, il professor A. C. Cuza pubblicava un esauriente articolo da cui estraggo i passi seguenti: «Ma di fronte a queste continue brutalità, a queste innumerevoli prepotenze gratuite, commesse appositamente per stroncare col terrore gli studenti cristiani, si impongono due domande decisive: *'Che cosa vuole il* governo *sostenendo un* simile *prefetto di polizia in una città come Iasi? Che cosa vuole il prefetto stesso?'* Vogliono che questo continuo stato di tensione determini reazioni sconsiderate, alle quali gli studenti sembrano spinti a bella posta ogni giorno? Questa provocazione risulta tanto più indegna e irritante, in quanto il prefetto Manciu contemporaneamente si reca alle riunioni dell'associazione ebraica 'Macabi', mettendosi alla testa di questi maccabei sportivi e ostentando la sua partecipazione alle loro escursioni dietro la bandiera bianca e azzurra. E ogni giorno lo si vede sdraiato in automobile: non quella su cui si è recato l'altro ieri a Ciurea, ma quella nuova che pare gli sia stata regalata mediante una sottoscrizione dal *Cahal* di Iasi, quello stesso *Cahal* che incoraggia in ogni occasione, attraverso i propri

giornali, la sua violenza contro gli studenti cristiani. Protestando con tutta la nostra indignazione contro queste continue provocazioni, chiediamo che le superiori autorità intervengano a por fine a uno stato di cose indegno e pericoloso, che Iasi e i suoi studenti cristiani non possono più tollerare».

Riunioni di protesta contro Manciu. In occasione delle riunioni del 3 e 5 giugno furono spediti i seguenti telegrammi:

A Sua Maestà il Re. – «Volevamo convocare un'assemblea di protesta contro le illegalità del prefetto Manciu verso gli studenti e i figli nostri colpiti e insultati quotidianamente, ma ne siamo stati impediti dalla polizia e dai gendarmi, sebbene il procuratore avesse autorizzato l'assemblea. Sottoponiamo rispettosamente alla Maestà Vostra la nostra protesta e preghiamo di ricevere protezione». (Seguivano milleduecento firme).

Al ministro degli interni. – «I nostri figli essendo stati aggrediti per strada e selvaggiamente maltrattati dal prefetto Manciu, chiediamo inchiesta immediata, seguita da severe sanzioni. Colpiti nei nostri sentimenti paterni e al limite ormai della pazienza, attendiamo senza indugio giustizia. (Firmato: maggiore I. Dimitriu, maggiore Ambrosie, D. Butnaru, Elena Olanescu, capitano Oarza, Gheorghiu, etc.)».

Un avvertimento vano. Su *Actziunea Românească* (anno I, n. 2, 15 novembre 1924), il noto pubblicista dottor Ion Istrate scriveva: «Il giorno 3 giugno 1924 si è tenuta nella sala Bejan una grandiosa manifestazione pubblica di protesta, sotto la presidenza onoraria del generale Tarnovschi. Per deplorare i metodi di Manciu hanno preso la parola il professor A. C. Cuza, lo studente Grigorescu a nome degli studenti cristiani, l'artigiano Artur Rus, il metallurgico C. Pancu, il professor Sumuleanu della facoltà di medicina, il quale ha fatto un quadro impressionante degli orrori visti alla polizia: timpani rotti, orecchi gonfi, occhi sanguinanti, braccia spezzate e gambe livide per i colpi selvaggi dei nerbi di bue di Manciu e dei suoi brutali subalterni. Egli ha dichiarato che se avesse avuto un figlio storpiato da quel barbaro capo della polizia, *non avrebbe esitato un secondo a bruciare le cervella di quella canaglia.* Ha poi parlato il maggiore I. Dimitriu, che ha concluso: 'Ho fiducia che la legge del Paese ci renderà giustizia. Altrimenti, giuro qui davanti a loro, e saprò rispettare il mio giuramento, che mi farò giustizia da solo!'. Hanno parlato ancora l'avvocato Bacaloglu, l'artigiano Cristea, l'avvocato Nelu Ionesco, il professor Ion Zelea-Codreanu. Infine è stata votata una mozione per chiedere alla giustizia soddisfazione e al governo *la destituzione di Manciu*».

Su *Tzara Noastra* (n. 24 del 15 giugno 1924), il noto scrittore Al. O. Teodoreanu pubblicava un articolo di cui riproduco gli ultimi passi: «La giustizia chiamata a dire la sua parola dichiara innocenti tutti gli 'studenti arrestati' e dispone che siano posti immediatamente in libertà. Lo studente Corneliu Zelea-Codreanu viene tuttavia trattenuto in arresto e denunziato dal prefetto Manciu – che è anche avvocato – sotto l'accusa di complotto. I più elementari manuali di diritto e il semplice buon senso ci dicono che nel matrimonio, nel duello, nel complotto non può figurare una persona sola. Per contestare un reato come quello di cui sopra, chi lo contesta deve trovarsi in particolare stato di ebbrezza, che gli faccia per lo

meno veder doppio. Di conseguenza, con costui non possiamo discutere. È il caso però, *in nome di tutto il popolo romeno* oltraggiato – dal quale siamo lieti di escludere, senza danno per alcuno, i timidi rappresentanti del parlamento e della stampa –, di domandare al governo se ritiene utile lasciare l'applicazione della sanzione (inevitabile) agli offesi, o se non ritiene opportuno prevenirla. Confortati dalla parola decisiva della giustizia, non esitiamo a qualificare il 'complotto' di Iasi un'infame messa in scena allestita dalla polizia».

Si dispone un'inchiesta amministrativa. Il memoriale del maggiore Ambrosie. In seguito all'accaduto, l'ispettore amministrativo Vararu venne incaricato di procedere a un'inchiesta. Ecco il memoriale presentatogli dal maggiore Ambrosie.

«Signor ispettore, è certo che Ella è stato inviato dal signor ministro degli interni, desideroso di conoscere la verità vera su quanto abbiamo riferito telegraficamente circa le torture subite dai nostri figli; e siccome crediamo che Ella desideri fare piena luce, abbiamo redatto questo memoriale con la narrazione dei fatti. Ecco come questi si sono svolti. Era risaputo a Iasi, dai direttori dei licei e dai genitori degli allievi, che costoro fabbricavano mattoni a Ungheni per costruirsi un *Camin* proprio a Iasi, e che lavoravano un orto in via Carol messo a loro disposizione dalla signora Ghica. Gli studenti e gli allievi si riunivano una volta alla settimana sotto la direzione dello studente Zelea-Codreanu, il quale procedeva all'assegnazione del lavoro in questo modo: quaranta studenti erano mandati a Ungheni a preparare i mattoni, e venti-venticinque allievi avevano l'incarico di curare l'orto. Delle circostanze suesposte era informato anche il prefetto di polizia. Perché dunque non inventare qualcosa di sensazionale a Iasi, per esempio un 'complotto', dal momento che i giornali di Iasi il prefetto li considerava sua proprietà ed era sicuro che lo avrebbero sostenuto anche in tale occasione? Detto fatto. Il giorno 31 maggio 1924, tra le quattro e trenta e le cinque del mattino, sapendo che nell'orto della signora Ghica erano riuniti circa sessantacinque studenti e allievi, egli si precipitò contro di loro con l'intero apparato di polizia e numerosi soldati, così come esigeva la gravità immaginaria della situazione. La ragione umana rifiuta di comprendere che cosa sia avvenuto allora, quando gli studenti e gli allievi vennero circondati e barbaramente percossi come i più volgari delinquenti dagli agenti, dai soldati e perfino dal prefetto Manciu. Dopo mezz'ora tutti quanti, con lo studente Zelea-Codreanu in testa, percorrevano sotto buona scorta la via principale diretti alla prefettura di polizia, quando incontravano un gruppo di allievi liceali che, autorizzati dai professori, si recavano a giocare al pallone al campo sportivo di Copou. Per essersi permessi di salutare i loro colleghi incatenati, costoro vennero immediatamente arrestati, picchiati e portati alla prefettura di polizia in quanto complici di questi ultimi. Giunti alla prefettura, il prefetto iniziò da solo – senza darne avviso al procuratore, come avrebbe richiesto la gravità del fatto – l'interrogatorio degli studenti e allievi. Un interrogatorio 'sui generis', basato su bastonature, maltrattamenti e torture, allo scopo di far loro dichiarare d'aver partecipato all'immaginario complotto e rivelare quanto sapevano. Ma che cosa potevano rivelare, dato che non sapevano nulla? Quasi tutti gli studenti e gli allievi sono stati picchiati, e più gravemente degli altri: 1) mio figlio, Cesar Ambrosie, allievo della classe VIII

del seminario pedagogico. Il prefetto in persona lo ha percosso in testa col nerbo di bue, e alla fine, poiché non aveva risposto come voleva lui, gli ha dato un pugno sull'orecchio sinistro, rompendogli il timpano. 2) L'allievo Spintzi Dimitriu, figlio del maggiore Dimitriu. Coi piedi incatenati, questi è stato messo a testa in giù; dopo avergli fatto passare tra i piedi un fucile (tenuto dal sergente Cojocaru e dal caporale Teodoroiu), il prefetto in persona lo ha picchiato col nerbo sulle piante fino a farlo svenire. 3) L'allievo Gh. Gurghutza è stato legato mani e piedi e messo a faccia in giù sul pavimento, quindi picchiato col nerbo; e perché non se ne udissero le grida, davanti alla bocca gli è stato messo un catino pieno d'acqua, entro cui un agente provvedeva a premergli il capo quando gridava più forte. A tutte queste torture erano presenti anche due ufficiali dell'esercito, il *capitano Velciu e il tenente Tomida*, la cui dignità di soldati non credo consenta loro di negare la verità – sebbene non sia stato per loro dignitoso assistere a torture, impiegando a tale scopo uomini di truppa come carnefici e i loro fucili come strumenti di tortura. Essi dovevano sapere che ben diversa è la destinazione dei soldati e delle armi! Secondo quanto dicono gli studenti e gli allievi, mentre il poliziotto Manciu era impegnato in queste operazioni, entrarono nel suo gabinetto i signori procuratori Culianu e Buzea. Credo che costoro diranno la verità. Le percosse e le torture cessarono solo quando giunse alla polizia il primo procuratore Catzichi, dietro richiesta di una commissione composta dai professori Cuza e Sumuleanu, dall'avvocato Bacaloglu, dal colonnello Nadejde e dal medico legale Bogdan. Quest'ultimo ha esaminato i ragazzi torturati e constatato nello stesso locale della prefettura le lesioni indicate nei certificati medici allegati a questo memoriale. Come vede, signor ispettore, noi fino a oggi abbiamo proceduto legalmente, cioè: 1) abbiamo chiamato il primo procuratore e il medico legale proprio alla prefettura di polizia, per far constatare le lesioni subite dagli studenti e dagli allievi. 2) Abbiamo promosso un procedimento penale contro coloro che li hanno torturati presso il tribunale della 2ª circoscrizione. 3) Abbiamo messo al corrente il procuratore, cui è stato trasmesso anche l'elaborato medico legale. Il procedimento è stato assegnato al signor giudice istruttore Iesanu. 4) Come uomini d'onore e ufficiali avremmo potuto chiedere al signor Manciu soddisfazione a mezzo delle armi, ma egli è squalificato da quando ha rifiutato di battersi in duello col capitano Ciulei. Onestamente questa è la verità. La preghiamo di rilevare come tra noi genitori offesi vi siano due ufficiali superiori, che per avere sino a oggi proceduto legalmente si trovano in posizione critica, non avendo ricevuto soddisfazione da alcuno. Siamo convinti che tale soddisfazione ci verrà data dal ministero degli interni, facendo processare il prefetto Manciu pei fatti accertati e intervenendo presso il ministero della guerra perché il prefetto Manciu, ufficiale inferiore della riserva *, ha deliberatamente torturato i figli dei suoi colleghi di grado superiore» (firmato maggiore Ambrosie).

1. Il prefetto Manciu fu decorato con la croce di commendatore dell'ordine 'Stella di Romania'.

---

* Il sottotenente della riserva Manciu faceva parte del 10° reg.to Cacciatori, ma durante la guerra s'era imboscato nell'officina riparazioni del III Corpo d'Armata [*Nota di Codreanu*].

2. Tutti i commissari che ci avevano torturato ricevettero una promozione.

3. Incoraggiati da questi riconoscimenti, essi scatenarono contro di noi una nuova persecuzione, estendendola questa volta all'intera Moldavia. Qualsiasi commissario, allo scopo di crearsi una fonte di guadagno da parte degli Ebrei o di ottenere un avanzamento di grado, non aveva che da mettere le mani addosso agli studenti, percuoterli a sangue per strada o nell'ufficio di polizia, senza essere obbligato a rispondere delle sue azioni.

IL GIORNO FATALE: 25 OTTOBRE 1924

In una situazione e con uno stato d'animo del genere, il mattino di sabato 25 ottobre mi presentai al tribunale della 2ª circoscrizione di Iasi, in qualità di avvocato a fianco del collega Dumbrava, nel processo promosso dallo studente Comârzan, torturato da Manciu. Il prefetto si presentò con la polizia al completo e in piena udienza, davanti agli avvocati e al giudice Spiridoneanu, che presiedeva il dibattimento, si precipitò coi suoi contro di me.

In tali circostanze, sopraffatto da quei venti poliziotti armati, a rischio di rovinarmi estrassi la rivoltella e sparai, prendendo di mira chi mi s'avvicinava. Cadde per primo Manciu, poi l'ispettore Clos, e per terzo un individuo molto meno colpevole, il commissario Husanu. Gli altri sparirono (1).

Pochi minuti dopo, davanti al tribunale si erano raccolte alcune migliaia di Ebrei che, coi pugni minacciosi e le dita contratte dall'odio, aspettavano che uscissi per linciarmi. Impugnai nella destra la rivoltella, carica ancora di cinque proiettili, e con la sinistra presi il braccio del signor Victor Climescu, avvocato di Iasi, pregandolo di accompagnarmi fuori del tribunale. Così uscii, passando in mezzo alla feccia, al giudeame urlante, che di fronte alla rivoltella ebbe il buon senso di lasciarmi passare.

Per strada i gendarmi mi separarono dal signor Climescu, conducendomi sino al cortile della prefettura di polizia. Qui i commissari mi saltarono addosso per prendermi la rivoltella, l'unico amico che mi restasse in quel frangente. Radunai allora tutte le mie forze, opponendo per cinque minuti una disperata resistenza, ma alla fine dovetti cedere. Le mani legate dietro la schiena, mi misero in mezzo a quattro soldati con la baionetta inastata. Poco dopo mi fecero uscire dall'ufficio in cui stavo e mi condussero in fondo al cortile, collocandomi accanto a un'alta palizzata dove i gendarmi mi lasciarono solo. Sospettai che mi volessero fucilare. E così rimasi fino a tarda sera, aspettando di essere fucilato; ma questa attesa non mi turbava affatto.

La notizia della tragica vendetta contro il prefetto di polizia e i suoi si diffuse con rapidità davvero fulminea, provocando una vera esplosione di gioia nei *Caminuri*. Da tutte le locande, da tutti i *Caminuri*, studenti e studentesse si precipitaro-

---

(1) Per questo episodio, cfr. I. BANEA, *op. cit.*, pp. 48-49.

no in strada verso piazza Unirea, dove organizzarono imponenti dimostrazioni cantando i nostri canti di battaglia; poi tentarono di dirigersi alla prefettura di polizia. Ma le truppe, nel frattempo intervenute, riuscirono a fermarli, sebbene a gran fatica. Sentivo i canti degli studenti e nonostante mi trovassi incatenato mi rallegravo di averli liberati del loro tiranno.

Sul tardi venni chiamato di sopra, nello stesso gabinetto delle torture; alla scrivania stava adesso seduto il giudice istruttore Iesanu – lo stesso a cui quattro mesi prima avevo presentato la mia denuncia sulle brutalità di Manciu, per chiedere che mi fosse resa giustizia. Dopo avermi sommariamente interrogato, mi dichiarò in arresto. Mi fecero quindi salire sul furgone cellulare e mi trasportarono nel carcere di Galata, sul colle sopra Iasi. Questo carcere era un tempo un monastero, costruito da Petre Schiopul, Principe di Moldavia ([1]). Mi misero in un camerone in cui si trovavano altri dieci arrestati, e là mi tolsero le catene. I compagni di cella mi diedero del tè, dopo di che mi coricai. Il giorno dopo mi misero in cella d'isolamento: da solo, dentro una cella col pavimento di cemento, un letto di tavole, senza coperta, senza cuscino e rinchiuso col lucchetto. La cella aveva due vetri imbrattati di calce dall'esterno, di modo che non potevo veder niente. Una parete era tanto umida che vi scorreva l'acqua.

Il primo giorno il secondino – *Mos* Matei – mi portò un pane nero, passandomelo dalla soglia perché nemmeno lui aveva il permesso di entrare. Non avevo affatto fame. La notte mi coricai sulle tavole avvolgendomi nel pastrano. Sotto la testa non potei mettere niente. Avevo freddo.

La mattina mi fecero uscire per due minuti, poi mi rinchiusero di nuovo. Durante il giorno lo studente Milutza Popovici, anche lui arrestato, riuscì ad avvicinarsi alla finestra e con la punta delle dita pulì il vetro perché potessi vedere fuori. A distanza di venti metri cominciò poi a farmi dei segni con le dita. Capii che mi faceva dei segnali Morse. In tal modo venni a sapere che erano stati arrestati tutti quelli di Vacaresti: Motza, Gârneatza, Tudose Popescu, Radu Mironovici – tranne Corneliu Georgescu, che non erano riusciti a prendere. Li avevano trasferiti in quella stessa prigione e messi tutti dentro una cella. Seppi che anche mio padre stava lì. La seconda notte andò peggio; il freddo non mi permise neanche di assopirmi. Camminai quasi tutta la notte su e giù per la cella.

La mattina mi fecero di nuovo uscire per due minuti e di nuovo mi rinchiusero. *Mos* Matei mi diede un altro pane nero. A mezzogiorno mi misero le manette, chiuse con un lucchetto, e mi fecero salire sul furgone cellulare che mi portò in tribunale per la convalida del mandato d'arresto. Riportato a Galata dopo la convalida, mi ritrovai nella stessa cella oscura. Fuori era cominciato il cattivo tempo; senza fuoco, il freddo mi tormentava. Cercai di addormentarmi sulle tavole, mi assopii per circa mezz'ora ma le ossa mi dolevano. Per il freddo che saliva dal pavimento di cemento, cominciai a sentire anche dolori alle reni; allora, vedendo che le mie forze diminuivano, feci appello a tutta la mia volontà e alla ginnastica: du-

---

([1]) Pietro lo Zoppo, insediato dai Turchi sul trono di Moldavia, regnò dal 1574 al 1591.

rante la notte mi alzavo ogni ora e facevo dieci minuti di ginnastica, cercando disperatamente di mantenermi in forze. Il giorno seguente non mi sentivo bene. M'indebolivo a vista d'occhio, nonostante reagissi con volontà ostinata. La notte successiva il freddo si fece più forte e le mie forze cedettero: mi si oscurò la vista e caddi a terra. Finché la volontà mi sosteneva non avevo alcuna preoccupazione; ma ormai mi rendevo conto che le cose sarebbero andate sempre peggio. Tremavo in tutto il corpo e non riuscivo a dominare quel tremito continuo. Com'erano pesanti quelle notti che pareva non dovessero finire mai!...

Il giorno dopo il procuratore entrò nella mia cella. Cercai di nascondere lo stato in cui mi trovavo: «Si trova bene qui?» «Benissimo... signor procuratore!» «Ha reclami da presentarmi?» «No!»

Rimasi in quelle condizioni per tredici giorni; poi mi accesero un po' di fuoco, mi diedero coperte e stuoie per coprire le pareti. Mi concessero di rimanere all'aria un'ora al giorno. Una volta vidi Motza e Tudose Popescu, lontano, in fondo al cortile, e feci loro dei segni. Venni allora a sapere che mio padre era stato rilasciato, e così pure Liviu Sadoveanu, Ion Sava e un altro studente, anch'essi in precedenza arrestati.

Due articoli intorno al caso Manciu. Il giorno dopo i fatti di Târgul-Cucului, comparve su *Cuvântul Iasului* del 27 ottobre 1924 un articolo di Nelu Ionescu, avvocato, ex presidente dell'Associazione degli studenti di legge, da cui estraggo i brani seguenti: «I commenti fatti dalla stampa liberal-ebraica sulla morte di C. Manciu sono in malafede e interessati. Partono da grossolane falsificazioni dei fatti, per trasformare a qualunque costo in eroe chi è stato solo uno strumento, e per ascrivere a pretesi complotti fascisti antisemiti quella che è stata solo la conseguenza inevitabile d'un regime di illegalità e di abusi. *Agli studenti è stato impedito con la forza di entrare a pregare nella chiesa metropolitana, è stato impedito di prendere i pasti in comune alla mensa; dopo essere stati trattati brutalmente, a loro è stato impedito di circolare per strada, di riunirsi all'università e alla sede della loro Associazione, di coltivare l'orto per costruire il loro* Camin *studentesco; sono stati picchiati per la strada, nelle celle della prefettura di polizia e sulle pubbliche piazze dall'ultimo degli sbirri sino a colui che fino all'altro ieri è stato il prefetto di polizia di questa città. Con un'autodisciplina degna d'ammirazione e una fiducia nella giustizia che fa loro onore, gli studenti hanno promosso una serie di processi contro il prefetto Manciu e i suoi subalterni* per lesioni gravi, abuso di potere e attentati contro la libertà individuale – fiduciosi nelle decisioni della giustizia. *Questo gesto degli studenti non è stato compreso.* E con rammarico diciamo che la giustizia non ha corrisposto alle speranze che tutta la gioventù, animata dal più intenso sentimento di legalità e di ordine, aveva in essa riposto. *La studentessa Silvia Teodorescu, colpita da Manciu in mezzo alla strada con un calcio alla schiena,* l'11 dicembre 1923, in via Carol, di fronte alla casa del colonnello Velsa – circostanza questa confermata sotto giuramento da parecchi testimoni –, non solo non è riuscita a ottenere la condanna di Manciu dal tribunale della 1ª circoscrizione, *ma ella, querelante, è stata condannata per oltraggio* – giacché al processo è risultato che mentre veniva percossa avrebbe rivolto a Manciu le parole: 'Questa è una barbarie!' La sera del 14 dicembre 1923, lo stu-

dente di legge *Lefter*, di *Galatzi*, mentre entrava nell'albergo Bejan (dove abitava), senza alcun motivo *è stato circondato da una banda di poliziotti e gendarmi che assieme a Manciu e per ordine di questi l'hanno colpito con sciabole, baionette, bastoni, calci di fucile, l'hanno preso a pugni e calci finché non è caduto a terra svenuto – dopo di che, è stato trascinato da tutti costoro in una strada laterale e abbandonato senza soccorso*. Lo studente Lefter ha promosso un processo contro Manciu e Manciu è stato assolto senza bisogno di produrre alcun testimonio a discarico. E che dire della barbarie e crudeltà di quest'estate verso gli studenti che lavoravano l'orto della signora Ghica? Venticinque studenti picchiati come ladri sulle piante dei piedi per un'intera giornata, come accertato dal primo procuratore e dal medico legale del tribunale, *per un complotto tanto immaginario che non è stato nemmeno possibile aprire un'istruttoria!* Ma non basta! Gli studenti hanno richiesto pure un'indagine amministrativa. Essa è stata condotta quest'estate dal signor Vararu, il quale *ha manifestato la sua profonda indignazione per gli abusi accertati; invece, dopo il suo rapporto il ministro competente ha emesso il decreto con cui Manciu è stato insignito della 'Stella di Romania'*! Ecco l'uomo che è morto: dei morti si dice solo bene, ma questo non c'impedisce di affermare la verità. *Manciu reprimeva riunioni, Manciu impediva d'entrare nella chiesa metropolitana a pregare, Manciu picchiava per la strada, alla prefettura di polizia e sulle piazze, insultava quelli che lo denunciavano e minacciava i loro difensori. Manciu colpiva con bestialità da ossesso, al riparo dei cordoni dei poliziotti e dei gendarmi, mentre gli studenti, legati mani e piedi, potevano solo lanciargli, attraverso la pioggia di pugni e percosse dei suoi incoscienti subalterni, sguardi di disprezzo e di momentanea rassegnazione. Ecco l'uomo del dovere, ecco quale genere di ordine tutelava quest'uomo! L'opinione pubblica è schierata con Corneliu Codreanu.* Essa ammira il suo gesto risoluto e apprezza i moventi superiori di questo gesto che ammonisce un regime e serve un'idea. Quindi proscioglie Corneliu Codreanu dalle imputazioni consuete per simili fatti, anzi lo giustifica e lo approva totalmente. *Personalmente saluto il gesto eroico di Corneliu Zelea-Codreanu, il quale anche questa volta si mostra intransigente nelle questioni d'onore e risoluto quando si tratta di difendere la propria dignità.*»

Alcuni giorni dopo, sul giornale *Unirea* dell'ottobre 1924 apparve l'articolo del professor Cuza: «*La morte del prefetto Manciu, il sistema fatale e le sue conseguenze*». – «Da un anno a questa parte la polizia di Iasi sta vivendo una vera tragedia, culminata nell'ultimo atto, dovuto a un fatale concatenamento di fatti di cui sono caduti vittima *il prefetto Manciu, l'ispettore Clos, il sottocommissario Husanu e, non meno di loro, il dottorando Corneliu Zelea-Codreanu.* Il prefetto Manciu è morto; il sottocommissario Husanu sta lottando contro la morte; l'ispettore Clos ha riportato una profonda ferita; Corneliu Zelea-Codreanu giace in prigione. Qual è dunque questa tragedia, che ha fatto tante vittime? In che modo possiamo parlare di fatale concatenamento di fatti? Chi sono i colpevoli? *Manciu è stato il prefetto di polizia del signor G. G. Mârzescu.* Soltanto grazie a questa protezione è stato messo a capo e mantenuto sino all'ultimo – nonostante tutti gli eccessi di cui s'è reso colpevole – alla prefettura di polizia di Iasi. La prova migliore che egli godeva dell'approvazione, che agiva secondo un disegno prestabilito e su diretta ispirazione del signor Mârzescu, suo pro-

tettore, è data dalle onorificenze concessegli, dai suoi 'meriti' di servizio e dalle promozioni ottenute dal suo personale. *Il sistema fatale ispirato a Manciu consisteva nell'impiego di metodi terroristici contro gli studenti cristiani, dando soddisfazione agli Ebrei e dimostrando che l'"ordine' si può mantenere con 'mezzi energici'.* Questo *sistema fatale* il disgraziato Manciu, privo di particolari qualità, l'ha applicato con straordinaria brutalità proprio contro i professori universitari: *debuttando* nella sua carriera in occasione dell'assemblea generale dell'Associazione dei professori universitari romeni, tenuta a Iasi sotto la presidenza del nostro eminente collega professor Gavanescul nei giorni 23, 24 e 25 settembre 1923. *In tale occasione il prefetto Manciu insultava le università, brutalizzava e arrestava degli studenti innocenti, provocando le proteste dei loro professori, che chiedevano soddisfazione.* Una commissione delle quattro università (composta dai professori dottor Hurmuzescu, di Bucarest; dottor Sumuleanu, di Iasi; M. Stefanescu, di Cluj; Hacman, di Cernautzi) immediatamente redigeva il seguente telegramma, indirizzato: 1. al presidente del Consiglio dei ministri; 2. al ministro degli interni; 3. al ministro della pubblica istruzione – e firmato dal professor Gavanescul. 'L'Associazione generale dei professori universitari romeni nella sua seduta inaugurale biasima l'intervento provocatorio della polizia di Iasi e strettamente solidale col suo presidente chiede alle superiori autorità di procedere a una doverosa inchiesta e di assumere i provvedimenti opportuni per dare completa soddisfazione (il presidente dell'Associazione, I. Gavanescul)'. La stessa commissione redigeva e inviava al sindaco di Iasi la seguente lettera: 'Signor Sindaco, l'Associazione generale dei professori universitari, preso atto nella sua seduta inaugurale delle misure provocatorie adottate dal prefetto di polizia contro il suo congresso, è dolente di non poter partecipare, in considerazione del suo stato d'animo, al banchetto offerto dal municipio di Iasi, e la ringrazia per le sue buone intenzioni (il presidente dell'Associazione, I. Gavanescul)'. Dovendo eseguire il mandato di terrorizzare gli studenti, prendendo la strada fatale Manciu ha agito conformemente agli scopi perseguiti e secondo il piano prestabilito. Per enumerare brevemente i fatti, nell'ordine in cui sono avvenuti:

1) *L'irruzione della polizia e dell'esercito nell'università il 10 dicembre 1923.* Col pretesto delle dimostrazioni studentesche seguite a questo episodio, lo studente G. Manoliu veniva così duramente percosso dalla polizia da ammalarsi d'itterizia e morire pochi giorni dopo.

2) *Le brutalità della stazione.* In occasione dell'arrivo a Iasi del professor Ion Zelea-Codreanu dopo la sua liberazione dal carcere, il prefetto Manciu, senza alcuna giustificazione, aggrediva ancora una volta con la polizia e i gendarmi i cittadini e gli studenti recatisi alla stazione per riceverlo, maltrattandoli e dando loro la caccia per le strade come a dei malfattori.

3) *La visita del principe Carol.* In occasione di questa visita, Manciu provocava tafferugli, costringendo gli studenti a dolersi con Sua Altezza Reale.

4) *Lo scandalo del teatro Sidoli.* In occasione della venuta a Iasi degli artisti romeni ritiratisi dall'Opera, gli studenti organizzavano per loro una dimostrazione di simpatia. Questa dimostrazione assolutamente pacifica dava modo al prefetto Manciu di provocare scontri con gli studenti, che venivano brutalmente picchiati e dispersi.

5) *Il complotto di via Carol.* Grazie alla benevolenza della signora Constanta Ghica, che aveva ceduto loro una porzione di terreno nella sua proprietà di via Carol, gli studenti coltivavano un orto per provvedere al proprio mantenimento. Il 31 maggio di quest'anno, mentre gli studenti si radunavano al lavoro, compariva il prefetto Manciu con tutta la polizia e i gendarmi con le baionette inastate. Gli studenti venivano tutti arrestati. Corneliu Zelea-Codreanu, le mani legate dietro la schiena con la propria cintura, veniva condotto per le strade assieme ad altri venticinque studenti e allievi sino alla prefettura di polizia, dove tutti quanti subivano brutali percosse.

Corneliu Zelea-Codreanu, ufficiale della riserva, dottorando in legge, è stato colpito in viso e insultato colle espressioni più degradanti e triviali. L'allievo Ambrosie, figlio del maggiore veterano Ambrosie, è stato colpito in viso tanto da subire la rottura dei timpano – lesione accertata con certificato medico legale del professor dottor Gh. Bogdan. Gli altri studenti e allievi sono stati percossi con nerbi di bue sulle piante dei piedi e tenuti con la testa in giù – che veniva poi immersa in secchi pieni d'acqua perché non potessero gridare. I genitori dei ragazzi picchiati (maggiore Ambrosie, Dimitriu, Butnaru etc.) hanno presentato al ministero degli interni un esposto contro il prefetto Manciu, intentandogli poi un processo, nel corso del quale Manciu ha continuato a manifestare un contegno rivoltante. Il prefetto Manciu è stato non solo mantenuto in servizio, ma premiato per il suo comportamento e incoraggiato a perseverare nel sistema fatale. *La stampa ebraica* gli tributava quotidianamente i massimi elogi, osannandolo come salvatore dell'ordine e uomo superiore. Il governo, che ha come proprio rappresentante di Iasi G. G. Mârzescu, invece di prendere provvedimenti conseguenti a quanto accertato dall'ispettore Vararu, ha decorato Manciu con la 'Stella di Romania' e concesso promozioni al personale da questi impiegato per compiere le sue iniquità. Così il commissario Clos, uno dei maggiori colpevoli, è stato promosso ispettore. *La giustizia*, che ha come suo ministro lo stesso G. G. Mârzescu protettore di Manciu, invece d'intervenire in modo rapido ed energico contro gli abusi polizieschi, ha condannato le loro vittime. Soddisfatto, il giudeame di Iasi ha regalato alla prefettura un'automobile, che Manciu ha accettato con grande scandalo di tutti i Romeni, esasperando così il loro risentimento – sopra tutto quello degli studenti, che lo vedevano sfidarli dall'automobile degli Ebrei, su cui s'aggirava arrogante per le strade. Sostenuto e incoraggiato a questo modo, il prefetto Manciu, impulsivo per temperamento, privo di qualsiasi autocontrollo, ha immaginato d'aver raggiunto l'apogeo della gloria proprio applicando il suo sistema. È stato questo concatenamento fatale dei fatti a condurre il prefetto Manciu all'ultimo atto della tragedia. Corneliu Zelea-Codreanu ha agito per legittima difesa. La responsabilità della morte del prefetto Manciu ricade in primo luogo su chi l'ha messo a capo della polizia di Iasi e ve l'ha sostenuto: *il ministro della giustizia G. G. Mârzescu.* La responsabilità è pure della stampa ebraica e di tutti coloro che, congratulandosi con lui, l'hanno spronato e incoraggiato ad applicare il *sistema fatale*».

Lo sciopero della fame. Dieci giorni prima di Natale, Motza, Gârneatza, Tudose Popescu e Radu Mironovici proclamarono lo sciopero della fame e della sete, essendo in prigione ormai da sessanta giorni senza alcuna colpa. Essi dicevano: 'O liberazione o morte!' Il tentativo delle autorità di trattare con loro falliva, perché

s'erano barricati in cella non lasciando entrare nessuno. Già da molto tempo questi giovani erano divenuti per tutta la massa studentesca e per il Paese intero una cosa sacra, il simbolo del nazionalismo. Quando fuori si seppe dello sciopero, tutti compresero la gravità del fatto, conoscendo la loro forza di volontà. Dovevano dunque morire, questi giovani, morire tra le mura di Galata? A Iasi e Cluj gli animi erano tanto agitati, che si poteva prevedere una vendetta in massa contro i rappresentanti delle autorità che la folla riteneva responsabili. Non solo i giovani studenti ma anche gente anziana, persone di elevata condizione sociale gridavano a gran voce: 'Se questi ragazzi muoiono tutti là dentro, noi mettiamo mano alle rivoltelle!' Il governo iniziò allora a capire di aver di fronte una determinazione e tensione generale: la Stirpe cominciava a riprendere *la propria volontà e dignità.*

Mio padre diffuse a Iasi un manifesto da cui estraggo: «*Appello*». – «Fratelli romeni, gli studenti Ion I. Motza, Ilie Gâmeatza, Tudose Popescu e Radu Mironovici, trattenuti da due mesi nella prigione di Galata, hanno deciso martedì all'una pomeridiana lo sciopero della fame e della sete. Hanno preso questa grave decisione perché sono assolutamente innocenti, così come lo erano quando stavano rinchiusi nel carcere di Vacaresti, perché hanno capito come certi uomini politici, attraverso un'ingiusta detenzione, vogliano rovinar loro poco per volta la salute e la vita. Questi giovani eroi, il fior fiore dell'avvenire del Paese, Dio li ha dotati fra l'altro d'una volontà d'acciaio. *Perciò la decisione di morire di fame e di sete*, per protestare contro le ingiustizie che subiscono e contro l'asservimento della nostra Stirpe agli Ebrei – voluto dai politicanti – *è non uno scherzo ma una grave risoluzione. O liberazione o morte! Fratelli romeni,* aspetteremo dunque di veder passare tra qualche giorno i quattro feretri di questi eroi? *Vecchi e giovani, pensate: in quelle quattro bare non vi sarebbero i corpi di quattro studenti, ma i corpi dei nostri stessi figli.* È dovere di tutti noi prendere urgenti misure di protesta e, con una manifestazione legale e pacifica ma energica e irriducibile, *impedire l'iniquità, impedire l'assassinio dei nostri figli*».

Furono rilasciati durante le feste di Natale, dopo undici giorni di sciopero della fame e della sete. Risultavano però tanto indeboliti che dalla prigione dovettero essere trasportati in barella all'ospedale. Alcuni di loro erano usciti appena da qualche mese – e Motza solo da un mese, dopo un anno di carcere ininterrotto – da una dura prigionia, sicché le loro forze erano esaurite. Ancor oggi, dopo dieci anni, per certi di loro le conseguenze di quello sciopero si fanno sentire, e il povero Tudose Popescu le ha portate con sé nella tomba.

Solo a Galata. Nella cella umida e oscura, seduto sulla sponda del letto, le braccia conserte e il capo piegato sotto il peso dei pensieri, lasciavo passare il tempo un minuto dopo l'altro. Com'è spaventosa la solitudine! Mi tormentavano i versi: «*Gaudeamus igitur - Iuvenes dum sumus*». Versi che hanno riscaldato, rallegrato, incoronato col serto della gioia la giovinezza di tutte le generazioni di studenti. È un diritto dei giovani quello d'essere allegri, di divertirsi prima che giunga l'età in cui la vita umana, causa le difficoltà e le preoccupazioni sempre più numerose e gravi, diventa un peso opprimente. A me questo diritto non era stato concesso. Non avevo avuto tempo di divertirmi. La vita universitaria, durante la quale tutti si di-

vertono e cantano, era finita per me. Nemmeno sapevo come fosse trascorsa. Preoccupazioni, difficoltà e colpi avevano gravato anzitempo sulla mia giovinezza, con l'effetto di distruggerla. Quanto ne rimaneva me lo logoravano quelle quattro pareti tristi e fredde. Ora m'avevano tolto anche il sole: da tante settimane stavo in quell'oscurità e potevo godere la luce soltanto un'ora al giorno. Avevo le ginocchia sempre gelate, sentivo il freddo del cemento salirmi su per le ossa.

Le ore trascorrevano penosamente, tanto penosamente! A mezzogiorno e alla sera mangiavo qualche boccone, di più non riuscivo. Il vero tormento cominciava la notte: riuscivo ad addormentarmi solo verso le due o le tre. Fuori infuriavano la neve e il vento; lì, sulla cima del colle, la tormenta era più forte. Dalle fessure dell'uscio il vento spingeva dentro la neve, che diventava sempre più spessa, fino a occupare un quarto di superficie della cella; la mattina ne trovavo sempre uno strato d'un certo spessore. Il silenzio opprimente della notte veniva interrotto solo dal grido delle civette, annidate sulle torri della chiesa, e dalla voce dei secondini sul muro di cinta – i quali di tanto in tanto gridavano a squarciagola: «Numero uno!» «Bene!» «Numero due!» «Tutto in ordine!»

Stavo così in balia di un'incertezza tormentosa. Un mese? Due? Un anno? Due? Quanto? Una vita? Tutta la vita che ancora mi restava? Sì, il mandato d'arresto mi preannunciava i lavori forzati a vita. Il processo si sarebbe celebrato? Certo, ma sarebbe stato un processo difficile! Contro di me si erano infatti coalizzate tre forze.

Il governo, che con la mia punizione avrebbe cercato di dare un esempio. Questo era infatti il primo caso, in Romania, di uno che avesse impugnato la rivoltella contro lo sbirro che calpestava la sua dignità, offendeva il suo onore e, in nome dell'autorità dello Stato, gli tormentava le carni. *La potenza ebraica all'interno*, che avrebbe fatto il possibile perché non le sfuggissi di mano. *La potenza ebraica all'estero*, coi suoi denari, i prestiti, le pressioni. Queste forze erano tutte e tre interessate a far in modo che non uscissi più di prigione. Contro di loro si levava però la massa studentesca e il movimento nazionale romeno. Chi avrebbe vinto?

Mi rendevo conto che il mio processo sarebbe stato più che altro una lotta tra questi due campi di forze. Per quanta ragione avessi potuto avere, se le forze avverse fossero state di un'oncia sola più potenti delle nostre, non avrebbero esitato un istante ad annientarmi. Da tanti anni aspettavano di prendermi, dal momento che avevo sempre contrastato i loro piani, e avrebbero certo fatto di tutto perché non sfuggissi loro.

Mia madre, apprendendo di anno in anno tante notizie dolorose per lei, con la casa invasa di notte e perquisita da commissari brutali, riceveva un colpo dietro l'altro nel cuore. Pensando alla mia triste sorte, m'aveva mandato l'inno 'Acatisto' della Madre del Signore, esortandomi a recitarlo a mezzanotte per quarantadue notti di fila ([1]). Così feci regolarmente, e a mano a mano che il numero delle notti aumentava, avevo l'impressione che pure i nostri aumentassero di forza, che gli avversari cedessero e i pericoli scomparissero.

([1]) Inno liturgico bizantino che si canta stando in piedi (*akàthistos* = non seduto) nei venerdì di Quaresima; celebra il mistero dell'Incarnazione, mettendo in risalto l'opera di Maria.

Il trasferimento del processo a Focsani. In gennaio seppi che il processo era stato *trasferito d'ufficio a Focsani.* Focsani era la più potente roccaforte liberale del Paese. Tre ministri del governo in carica, il generale Vaitoianu, N. Saveanu e Chirculescu, erano originari di Focsani. Era l'unica città, in tutto il Paese, in cui il movimento nazionale non avesse attecchito. A Focsani i nostri tentativi di penetrazione erano sempre falliti; là non avevamo alcun aderente. C'era soltanto la signora Titza Pavelescu, una vecchia nazionalista col suo giornale *Santinela* (1), che predicava nel deserto.

Questo trasferimento destava molta preoccupazione negli studenti di Iasi. Nelle stazioni vicino a Iasi numerose squadre di studenti sorvegliavano la partenza d'ogni treno per accompagnarmi sino a Focsani, essendo corsa voce che gli agenti di scorta avrebbero cercato di spararmi addosso in tale occasione, col pretesto ch'io volessi evadere (2).

Dopo quasi due settimane d'attesa, una sera venne Botez, il capo della 'Sicurezza', assieme ad alcuni agenti; mi portarono via. Partii in un'automobile scortata da un'altra; mi fecero uscire da Iasi per la barriera di Pacurari e mi trasferirono alla stazione di Cucuteni. Là mi attendeva una squadra di studenti e col treno in arrivo ne giunse un'altra; ma non potei parlare con nessuno di loro. Mentre la polizia mi faceva salire sul vagone carcerario, essi mi fecero una dimostrazione di simpatia. Viaggiammo in treno quasi tutta la notte. M'avvicinavo a Focsani con la certezza della condanna.

Alla stazione m'aspettavano la polizia e il direttore della prigione per condurmi in carcere. Dapprima dovetti subire un regime carcerario più severo che a Iasi. Il prefetto del distretto, Gavrilescu, che pareva un uomo d'animo cattivo, voleva impormi – senza averne alcun diritto, perché un prefetto non ha il potere d'intromettersi nell'amministrazione carceraria – un regime disciplinare particolarmente duro. Egli venne anche nella mia cella, dove avemmo una discussione tutt'altro che cordiale.

Il miracolo – che né io né i miei camerati, né sopra tutto quelli che m'avevano portato sin là s'aspettavano – fu che il terzo giorno dopo il mio arrivo l'intera popolazione, senza differenza di partiti politici e nonostante tutti i tentativi delle autorità di rendermela ostile, era passata spontaneamente dalla mia parte. Gli uomini politici liberali furono abbandonati non solo dai loro partigiani ma anche dai propri familiari. Così, per esempio, le figlie del ministro Chirculescu, allieve del corso superiore di liceo, mi mandarono dei viveri e assieme ad altre ragazze mi cucirono una camicia del nostro costume nazionale. Venni a sapere che rifiutavano perfino di stare a tavola col padre.

Conobbi allora il generale Macridescu, la più venerabile figura di Focsani; Hristache Solomon, possidente non molto ricco ma uomo dotato di grande autorità

---

(1) *La Sentinella.*

(2) Nel dicembre 1938 sarà proprio questo il pretesto addotto dalle autorità per giustificare l'assassinio del Capitano. Cfr. C. Z.-CODREANU, *Diario dal carcere*, cit., p. 61 (Appendice).

morale, davanti al quale pure gli avversari si levavano il cappello; il signor Georgica Niculescu; il colonnello Blezu, che mi mandava dei cibi per mezzo della sua bambina, Fluturas; i signori Vasilache, Stefan e Nicusor Graur; le famiglie Olteanu, Ciudin, Montanu, Son, del maggiore Cristopol, Caras, Guritza, Stefaniu, Nicolau, Tudoroncescu etc. Queste e altre persone ebbero per me cure più che paterne. La mia salute comunque non era delle migliori. Mi dolevano le reni, il petto e le ginocchia.

In vista del processo, fissato per il 14 marzo 1925, in tutte le città universitarie e persino in altre città vennero stampati e diffusi migliaia di volantini. A Cluj il capitano Beleutza ne fece stampare decine di migliaia, diffondendoli poi in tutto il Paese. La sua casa, aperta giorno e notte ai militanti nazionalisti, s'era trasformata in un vero e proprio quartier generale del movimento. A Orastie, dal prete Motza, erano stati stampati migliaia e migliaia di opuscoli con poesie popolari e centinaia di migliaia di manifesti; sempre a Orastie, i camerati avevano pubblicato alcune lettere che avevo scritto dalla prigione di Vacaresti. Apparvero raccolte in opuscolo col titolo *Scrisori studentesti din închisoare* ([1]).

Il governo pubblicò volantini e opuscoli contrari, diffondendoli in gran quantità, ma questi non ottennero alcun effetto contro la marea del movimento nazionale che s'alzava imponente e irresistibile. Due giorni prima dell'inizio del processo, cominciarono ad arrivare centinaia di persone da tutto il Paese e migliaia di studenti da tutte le università. Soltanto da Iasi ne giunsero oltre trecento, occupando un treno intero.

Le autorità mi portarono su una carrozza al teatro nazionale, ove doveva svolgersi il processo. Tuttavia, all'ultimo momento, il processo fu rinviato per ordine del governo, sebbene i giurati fossero già stati sorteggiati, e io venni ricondotto in prigione. Tra la gente di Focsani quel rinvio ingiustificato produsse però un'indignazione generale, che si tradusse in un'enorme manifestazione di piazza, durata tutto il pomeriggio fino a tarda notte.

Gli sforzi compiuti dalla truppa per calmare gli animi riuscirono vani. La manifestazione era diretta contro gli Ebrei e contro il governo. Gli Ebrei si persuasero che qualsiasi pressione da loro esercitata sullo svolgimento di questo processo si sarebbe alla fine ritorta contro di loro. La manifestazione ebbe un'importanza straordinaria per le sorti del processo: eliminò dalla lotta il giudeame, il quale, comprendendo che una condanna avrebbe potuto determinare conseguenze per esso disastrose, se pure non si ritirò del tutto, certo esercitò sul governo una pressione molto meno intensa.

Da più parti mi fu suggerito di chiedere nel frattempo la concessione della libertà provvisoria e ricevetti assicurazioni che l'avrei ottenuta; rifiutai. Giunsero le feste di Pasqua. Festeggiai la Risurrezione solo, nella mia cella, e quando le campane cominciarono a suonare da tutte le chiese mi inginocchiai e pregai per me, per la mia fidanzata, per mia madre e tutti i miei cari, per le anime dei morti e per coloro che lottavano fuori – che Dio li benedicesse, desse loro forza e vittoria contro i nemici.

([1]) *Lettere studentesche dalla prigione.*

A Turnul-Severin. Una notte verso le due mi svegliai mentre qualcuno stava aprendo il lucchetto. Erano venuti a prendermi perché inaspettatamente il mio processo era stato trasferito, per ordine del governo; a Turnul-Severin, al capo opposto della Romania. Raccolsi in fretta la poca roba che avevo con me; poi, circondato dalle guardie, mi fecero salire su una carrozza che mi portò fuori della città di Focsani, vicino alla linea ferroviaria. Poco dopo davanti a noi, in aperta campagna, si fermava un treno e io venivo fatto salire sul vagone carcerario. Così lasciavo quella città che a un certo momento aveva saputo sollevarsi fieramente contro gigantesche pressioni: i suoi abitanti avevano spezzato qualsiasi legame non solo coi partiti ma persino con le famiglie, per fondersi in una superba, incrollabile unità spirituale. Durante il viaggio pensavo: 'Che gente ci sarà mai a Turnul-Severin?' Non c'ero mai stato e non conoscevo nessuno.

Alle stazioni udivo la gente parlare, ridere, salire e scendere, ma non potevo veder niente perché il mio vagone era senza vetri. Due centimetri di parete mi dividevano da tutto il resto del mondo, dalla libertà. Tra coloro che udivo andare in giro per quelle stazioni e parlare c'erano forse molti conoscenti o perfino amici miei – ma essi non avevano la minima idea ch'io fossi così vicino a loro, immerso nel buio di quel tetro vagone. Ciascuno aveva la sua mèta precisa, io solo non sapevo dove andassi. Tutti camminavano svelti, agili, mentre io portavo nell'anima, più greve d'una macina di mulino, il peso dell'immensa incognita che mi si parava dinanzi. Sarei stato condannato a vita? A una pena minore? Sarei uscito dalle orrende mura nere della prigione, oppure la mia sorte sarebbe stata quella di morirvi dentro?

Mi rendevo conto che il mio processo non era più una questione di diritto, un problema di giustizia: era un problema di forze impegnate in una lotta decisiva, in cui avrebbe prevalso la forza maggiore. Il diritto sarebbe stato anch'esso dalla parte di quest'ultima. Sarebbe stata più forte la nostra corrente nazionalista o la pressione giudeo-governativa? Ma non era possibile: il più forte doveva essere chi, avendo ragione, avrebbe fatto prevalere la ragione anche con la forza.

E più il treno andava, più mi sentivo l'anima stretta dal dolore – un'anima che mi pareva legata a ogni pietra della Moldavia, al punto che, via via che me ne allontanavo, qualcosa in lei sembrava spezzarsi. Così viaggiai tutto il giorno, solo, chiuso nel tetro vagone. Verso sera giungemmo a una stazioncina, credo fosse Balota. Salì un ufficiale dei gendarmi accompagnato da agenti di polizia e m'invitò a scendere; mi condussero poi dietro la stazione, mi fecero salire su un'automobile e partirono con me. Mi parvero persone molto corrette; cercarono d'attaccar discorso, di scherzare, ma, trascinato dai miei pensieri affannosi, non mi sentivo di parlare. Rispondevo garbatamente, ma con poche parole.

Entrammo in Turnul-Severin, percorremmo alcune strade e fu una vera gioia per l'anima mia vedere la gente che passeggiava. Giunsi alla prigione; ancora una volta le porte si aprirono per richiudersi dietro di me. Il direttore e gli impiegati mi ricevettero come un'ospite di riguardo, assegnandomi una buona stanza, col pavimento non di cemento ma di legno. Come nelle altre prigioni, anche qui i detenuti mi dimostrarono molto affetto e io poi li aiutai nella loro indicibile miseria materiale e morale.

Il giorno dopo uscii in cortile. C'era un posto da cui si scorgeva la strada; verso mezzogiorno vidi assieparsi davanti alla prigione oltre duecento bambini tra i sei e i sette anni; quando mi videro passare, cominciarono a farmi segni con le manine, agitando gli uni i fazzoletti e gli altri i berretti. Erano bambini delle scuole elementari i quali, saputo che ero arrivato a Turnul-Severin e mi trovavo in prigione, attendevano che passassi nel cortile per agitare le mani e manifestarmi la loro simpatia. Facevano così tutti i giorni.

Mi portarono in tribunale, dove il presidente Varlam, uomo di grande bontà, si comportò molto bene con me. Meno bene il procuratore Constantinescu, di cui la gente diceva che si sarebbe assunto, assieme al prefetto Marius Vorvoreanu, la responsabilità della condanna. Io però non lo credevo. Dapprima si comportarono molto severamente e dietro tale severità scorgevo un po' di cattiveria. Ma a poco a poco cedettero all'ondata di entusiasmo dell'opinione pubblica, che dilagava in tutta la città dai bambini ai vecchi. Tutti sentivano ormai risvegliarsi in loro il romenismo, e vedevano nella nostra una lotta santa per l'avvenire della Stirpe. Conoscevano le mie disgrazie e consideravano il mio gesto di rivolta una espressione di dignità umana. 'Qualsiasi uomo libero al suo posto si sarebbe comportato allo stesso modo', dicevano.

Gli uomini della terra di Iancu Jianu e di Tudor Vladimirescu, le cui pistole s'erano puntate contro *l'umiliazione secolare* in difesa dell'onore della Stirpe, comprendevano facilmente quanto era successo a Iasi. Nessuna argomentazione poteva più smuoverli! Invano il procuratore e il prefetto si sforzavano di influenzare la gente contro di me: in prigione fui circondato dall'affetto e dalle cure di tutte le famiglie della città, perfino di chi ricopriva cariche pubbliche, come la famiglia del sindaco Corneliu Radulescu, per la quale serberò sempre gratitudine. Ma sopra tutto fui circondato in modo particolare, come in nessun'altra parte, dall'amore e dalla comprensione dei bambini per le mie sofferenze. Furono loro a farmi la prima manifestazione di simpatia a Turnul-Severin. Ricordo con commozione che i bambini dei sobborghi che appena si reggevano in piedi, vedendo i più grandicelli radunarsi regolarmente in gran numero davanti alla prigione tenendosi per mano, cominciavano a venire anche loro ogni giorno. All'ora fissata li vedevo accorrere da tutte le parti, come per eseguire un programma stabilito. Silenziosi e tranquilli non giocavano, non cantavano, guardavano soltanto, aspettando di vedermi passare davanti a un'apertura per farmi segni con le mani; poi tornavano a casa. Capivano che c'era qualcosa di triste in quell'edificio e l'innato buon senso diceva loro che quello non era posto per ridere o giocare. Un giorno i gendarmi li cacciarono via e da allora non li vidi più. Avevano messo delle sentinelle per impedire che venissero ancora.

IL PROCESSO

Il processo venne fissato per il 20 maggio. Il presidente del tribunale ricevette 19.300 iscrizioni di avvocati da tutto il Paese che si dichiaravano disposti a difendermi. Due giorni prima cominciarono ad arrivare treni speciali carichi di studenti. Da Iasi ne vennero trecento; in gran numero ne arrivarono da Bucarest, Cluj, Cernautzi. C'era pure una delegazione di Focsani, guidata dall'ex primo giurato

del 14 marzo, Mihail Caras, che ora s'era iscritto come difensore a nome dei giurati di Focsani. Presenti erano anche i testi a carico: i poliziotti di Iasi. Il dibattimento, presieduto dal consigliere Varlam, si aprì nella sala del teatro nazionale. Sul banco degli imputati, sedevano al mio fianco Motza, Tudose Popescu, Gârneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici. Sul banco della difesa, il professor Cuza, il professor Gavanescul, Paul Iliescu, il professor Sumuleanu, Em. Vasiliu-Cluj, Nicusor Graur, il foro di Turnul-Severin al completo etc. La sala era gremita; fuori, sulla piazza del teatro, s'ammassavano oltre diecimila persone.

Vennero estratti a sorte i giurati: N. Palea, G. N. Grigorescu, J. Caluda, J. Preoteasa, G. N. Grecescu, D. I. Bora, V. B. Jujescu, C. Vargatu, C. Surdulescu, Adolf Petayn, P. I. Zaharia, G. H. Boiangiu, I. Munteanu, G.N. Ispas. Prestato giuramento, si sedettero gravi ai loro posti.

Fu data lettura dell'atto di accusa; seguirono poi gli interrogatori. Io raccontai come si erano svolti i fatti. Anche gli altri cinque coimputati resero l'interrogatorio dicendo la verità, ossia che non avevano assolutamente partecipato ai fatti in questione. I testimoni a carico erano un Ebreo e i poliziotti di Iasi. In dibattimento negarono tutto. Non era vero niente: le percosse, le torture – pura invenzione! Perfino i certificati medici rilasciati dal medico legale professor Bogdan erano menzogneri! Quel contegno, dopo che avevano giurato sulla croce di dire la verità, provocò lo sdegno di tutto il pubblico. Uno dei testimoni, il commissario Vasiliu Spanchiu, uno dei maggiori colpevoli trasformato ora nella più innocente creatura, non aveva visto e fatto nulla. Alzandomi, col permesso del presidente lo interrogai con voce forte e sdegnata: «Non è stato forse lei a darmi un pugno in faccia nell'orto della signora Ghica?» «No, io no!» «Non era lei che premeva la faccia degli studenti dentro il secchio d'acqua, quando, messi a testa in giù, venivano battuti sulle piante dei piedi?» «Non stavo nemmeno alla prefettura, io; allora ero in città!»

Dal viso, dai gesti, da tutto il contegno del testimone si vedeva che mentiva; pur avendo giurato sulla croce mentiva. Nella sala la folla fremeva d'indignazione. A un tratto, come per esprimere questa indignazione collettiva, un signore si fece largo tra la folla, afferrò il commissario e lo portò di peso fuori della sala. Era il signor Tilica Ioanid. Mentre spingeva giù per le scale il commissario, lo sentimmo urlare: «Canaglia, via di qui, se no non garantiamo della tua vita!» Poi ricomparve in sala e gridò, rivolgendosi a tutti i commissari di Iasi: «Avete torturato in modo barbaro questi ragazzi con le vostre mani. Se aveste fatto una cosa del genere a Turnul-Severin, la gente vi avrebbe fatto a pezzi per la strada. La vostra presenza qui insudicia la città, partite col primo treno, altrimenti guai a voi!»

Quel gesto si dimostrò del resto molto efficace: i nervi erano tesi ed esso destò un senso di sollievo in tutta la sala. Gli aguzzini erano confusi, salutavano inchinandosi fino a terra, mendicavano l'attenzione anche del più umile tra quelli che portavano il nastro tricolore. «Come se non fossimo anche noi buoni romeni! Ma che cosa dovevamo fare? Obbedivamo agli ordini!» «No, canaglie! Non avete avuto anime di padri e di Romeni. Non avete avuto né onore di uomini né rispetto per la legge. Avevate ricevuto degli ordini? No! Avete avuto anime di traditori!» Così rispondeva loro la gente che attendeva in strada.

Per circa due giorni si protrasse l'interrogatorio dei testimoni a discarico. Tra questi, il vecchio professor Ion Gavanescul dell'università di Iasi – maltrattato anche lui dal prefetto Manciu durante il congresso dei professori universitari, di cui era presidente –, e gli ufficiali, ex comandanti e professori miei al liceo militare e alla scuola di fanteria. Vennero a turno i ragazzi torturati e i loro genitori a rievocare, quasi piangendo davanti ai giudici, le scene di dolore e umiliazione che avevano vissuto.

La parte civile era rappresentata dal signor Costa-Foru, capo d'una loggia massonica della capitale.

I difensori parlarono nell'ordine seguente: Paul Iliescu, Tache Policrat, Valer Roman, Valer Pop, Sandu Bacaloglu, Em. Vasiliu-Cluj, Cananau, Donca Manea, Mitulescu, Virgil Neta, Neagu Negrilesti, Henrieta Gavrilescu, professor dottor Sumuleanu, professor Ion Gavanescul, professor A. C. Cuza.

Seguì una serie di brevi dichiarazioni fatte dai signori: Mihail Caras, il colonnello Vasilescu Lascar, il vecchio prete Dumitrescu di Bucarest, il colonnello Catuneanu; lo studente Ion Sava per gli studenti di Iasi, il dottor Istrate per gli studenti di Cluj, lo studente I. Rob per gli studenti di Cernautzi, Dragos per gli studenti della capitale, lo studente Camenitza per gli studenti di Turnul-Severin, Ion Blanaru per gli studenti di Falciu; il comandante Manolescu e Alexandru Ventonic pei commercianti cristiani di Iasi; Costica Ungureanu, Petru Vasiliu, Grecea, il capitano Peteu-Ploesti, invalido di guerra, M. Negru-Chisinau.

L'ultima parola la ebbi io. Dissi: «Signori giurati, noi abbiamo combattuto e agito solo perché mossi dalla fede nella nostra Stirpe e dall'amore per la nostra Terra. Anche in questo momento giuriamo di continuare a combattere, di combattere sino alla vittoria! Questa, signori, è la mia ultima parola!»

Era il pomeriggio del sesto giorno di processo, il 26 maggio 1925. Ci introdussero tutti e sei in una stanza attigua. Aspettavamo la sentenza fiduciosi, ma tuttavia con emozione. Dopo alcuni minuti udimmo nella sala applausi fragorosi, grida, evviva; gli usci si spalancarono e la folla ci trascinò nella sala del dibattimento. Quando comparimmo portati a spalla, il pubblico si levò in piedi, gridando e sventolando fazzoletti.

Il presidente Varlam era trascinato anch'egli da quell'ondata di entusiasmo a cui non sapeva resistere. I giurati, seduti ai loro posti, tenevano tutti sul petto il nastro tricolore con svastica.

Mi venne letto il verdetto d'assoluzione, dopo di che mi sollevarono sulle spalle portandomi fuori, dove ci attendevano oltre diecimila persone. Si formò un corteo e fummo portati in trionfo per le strade, mentre la gente dai marciapiedi ci lanciava fiori. Condotto al balcone della casa del signor Tilica Ioanid, di lì ringraziai con brevi parole tutti i Romeni di Turnul-Severin per il grande affetto dimostratomi in occasione del processo.

Verso Iasi. Dopo aver visitato alcune famiglie della città, per ringraziarle del loro ammirevole comportamento verso di me, il giorno seguente partii per Iasi con un treno speciale.

Alla stazione c'erano migliaia di persone, venute ad accompagnarci e a decorarci i vagoni con fiori. Il treno speciale era non per me ma per quelli di Iasi, oltre trecento venuti per il processo; vi erano stati aggiunti i vagoni speciali di quelli di Focsani, Bârlad e Vaslui. Partimmo; dietro di noi rimase la folla che sventolava fazzoletti, manifestando il suo affetto e il suo desiderio di lotta con evviva che salivano al cielo. Al finestrino, guardavo dietro a me quella moltitudine di gente di cui prima non conoscevo nessuno e che ora si separava da noi con le lacrime agli occhi, come se ci conoscessimo da decine d'anni. Recitai mentalmente una preghiera, ringraziando Dio per la grande vittoria che ci aveva concesso.

Solo allora, passando di vagone in vagone, potei rivedere i camerati di Iasi e parlare con ciascuno in particolare. Ci rallegrammo a vicenda che Dio ci avesse fatto vincere e che fossimo scampati a un pericolo che i nostri nemici ritenevano per noi insuperabile. In uno scompartimento stavano il professor Cuza e il professor Sumuleanu con la moglie; erano lieti, circondati dal nostro affetto. Tutti gli scompartimenti apparivano ornati di fiori e di verde, molto più che alla stazione. Alle prime stazioni dopo Turnul-Severin, nuovi fasci di fiori li portarono, senza che ce l'aspettassimo, i contadini venuti coi loro preti, i maestri e i bambini delle scuole, tutti quanti vestiti del costume nazionale.

A tutte le stazioni una folla attendeva l'arrivo del nostro treno. Non si trattava di un freddo e obbligato ricevimento ufficiale, non erano il dovere, la paura, l'interesse a radunare la gente. In mezzo alla folla vidi alcuni vecchi piangere. Perché mai? Essi non conoscevano nessuno di noi, nessuno dei viaggiatori che passavano davanti a loro. Era come se una voce sconosciuta li avesse spinti fin là sussurrando misteriosamente: 'Su, venite alla stazione, perché tra tutti i treni che passano ce n'è uno, uno solo, tutto coperto di fiori, che percorre oggi la linea del destino della Stirpe. Tutti gli altri treni vanno per l'interesse dei viaggiatori, questo invece va nella direzione della Stirpe, per la Stirpe'.

A volte succede che, nel loro entusiasmo, le masse vengano attraversate da un fremito sacro, e che per un istante – un istante sovrumano e sconvolgente – entrino in contatto con l'anima eterna della Stirpe. Nel loro entusiasmo le masse scorgono la Stirpe eterna, con tutti i suoi morti, con tutto il suo passato; sentono tanto i suoi trascorsi giorni di grandezza quanto le ore oscure della sconfitta; sentono lievitare l'avvenire. Questo contatto con la grandezza eterna della Stirpe le riempie di trepidazione, di fremito religioso.

Era per questo che alla gente venivano le lacrime agli occhi. Dev'essere questa *la mistica nazionale,* che gli uni criticano (non sapendo coglierne la sublime bellezza), e gli altri, incapaci di definirla (perché incapaci di provarla), negano. Se la mistica cristiana col suo culmine, l'estasi, rivela il contatto dell'uomo con Dio – mediante uno «slancio della natura umana verso la natura divina» (Crainic) –, la mistica nazionale non è altro che il contatto dell'uomo (o delle masse entusiaste) con l'essenza eterna della Stirpe, mediante uno slancio che lo eleva al regno di quest'ultima. Una condizione che si raggiunge non con la mente (questo, qualsiasi storico può farlo con operazioni razionali), ma con *un contatto spontaneo* che fa vivere questa massa commossa e confusa nella Stirpe immortale.

Quando, addobbato con bandiere e fiori, il treno entrò nella stazione di Craiova, sotto la tettoia attendevano oltre diecimila persone che ci sollevarono sulle spalle e ci portarono fuori, dove qualcuno ci diede il benvenuto e l'augurio di vittoria. Il professor Cuza ringraziò per l'accoglienza e anch'io dissi poche parole. Allo stesso modo ci ricevettero in tutte le stazioni grandi e piccole, ma specialmente a Piatra-Olt, Slatina, Pitesti. Nella maggior parte di queste località situate lungo la linea ferroviaria non esistevano organizzazioni nazionaliste, nessuno aveva affisso manifesti e distribuito volantini per invitare la gente alle stazioni – eppure queste ultime erano gremite da migliaia di persone.

A Bucarest arrivammo alle otto di sera. Sollevato sulle spalle, fui portato in trionfo sulla piazza della stazione. Di là un mare di gente si prolungava per Calea Grivitzei fin oltre il Politecnico. Ad accoglierci credo ci fossero oltre cinquantamila persone, prese da un entusiasmo indescrivibile quando noi apparimmo. L'ondata di esultanza travolgeva tutto e tutti. Parlò il professor Cuza e poi parlai io.

L'intero Paese ferveva in uno slancio di risveglio nazionale. Il moto era così potente che avrebbe potuto portare la L.A.N.C. al governo e alla guida del Paese. Invece in quei giorni si lasciarono sfuggire i momenti politicamente più favorevoli a questo movimento – momenti che esso non avrebbe incontrato mai più. Il professor Cuza non seppe valorizzare una di quelle vittorie tattiche così di rado ottenute dai movimenti politici. Per qualsiasi osservatore obiettivo, che avesse dimestichezza con le battaglie politiche, la sorte della L.A.N.C. fu da quel momento segnata.

Ripartimmo. Perfino durante la notte la gente accorreva alle stazioni ad aspettarci. Alle tre di notte, a Focsani c'erano più di mille persone che attendevano dal tardo pomeriggio (dalle quattro) e volevano trattenerci con loro almeno un giorno. Ma noi intendevamo proseguire. Sul treno salì una delegazione formata da Hristache Solomon, Aristotel Gheorghiu, Georgica Nicolescu e altri. Entrarono nel mio scompartimento e Solomon mi disse: «Se non abbiamo avuto la gioia che il processo si svolgesse qui, ti preghiamo di celebrare a Focsani le tue nozze. Vieni la mattina del 14 giugno: troverai tutto pronto». La delegazione scese contenta a Marasesti, dopo aver ricevuto la promessa che il 14 giugno sarei andato a Focsani.

Stanco morto, la mattina arrivai finalmente a Iasi. Studenti e cittadini erano alla stazione; ci sollevarono sulle spalle e attraverso la città ci portarono all'università. Attorno a questa erano stati posti cordoni di gendarmi, ma la folla li sfondò e penetrò all'interno portandoci – sempre sulle spalle – nell'aula magna. Qui parlò il professor Cuza; poi la folla si disperse in modo ordinato e andammo ciascuno a casa nostra. Rividi con commozione la casetta di strada Florilor, da cui mi ero allontanato otto mesi prima. Il giorno successivo partii per Husi, dove mia madre m'aspettava piangendo sulla soglia di casa. Alcuni giorni dopo, celebrai in municipio il mio matrimonio civile.

giugno 1925 - giugno 1927

Le nozze. Il 13 giugno partii per Focsani assieme ai miei genitori, i fratelli, le sorelle, la sposa e i suoceri. Fummo ospiti del generale Macridescu.

La sera venne il comitato organizzatore delle nozze a dirci che tutto era pronto. Dai dintorni e dalle altre città erano arrivati a Focsani oltre trentamila invitati, che erano stati tutti alloggiati; ne sarebbero arrivati ancora durante la notte e gli abitanti di Focsani accettavano con piacere di alloggiare gli ospiti.

Secondo il programma stabilito, la mattina del giorno dopo mi fu portato un cavallo; dopo essere passato dalla casa della sposa, alla testa d'una colonna di cavalieri mi diressi a un bosco vicino alla città, a Crâng. La gente s'accalcava ai bordi della strada, i bambini se ne stavano arrampicati sugli alberi, dietro di me venivano i padrini su carrozze addobbate: in testa il professor Cuza e il generale Macridescu, Hristache Solomon, il colonnello Blezu, il colonnello Cambureanu, Tudoroncescu, Georgica Nicolescu, il maggiore Bagulescu e altri. Veniva poi il carro della sposa trainato da sei buoi, ornato di fiori e seguito dai carri degli invitati. In tutto, tra carri, carrozze e automobili, a comporre il corteo nuziale ce n'erano duemilatrecento – carichi di fiori e di gente vestita nel costume nazionale. Io già stavo a sette chilometri dalla città, a Crâng, e l'ultimo carro del corteo nuziale non era ancora uscito da Focsani.

A Crâng si celebrarono le nozze su un palco appositamente preparato, alla presenza di una folla di ottanta o centomila persone. Alla funzione religiosa seguirono la *hora* [1], i balli e i divertimenti; ebbe poi inizio il banchetto nuziale sull'erba; ciascuno s'era portato da mangiare, ma quelli di Focsani avevano pensato anche agli ospiti venuti di fuori. Tutto questo spiegamento di costumi nazionali e di carri romeni, di vita e d'entusiasmo venne ripreso in un film, che alcune settimane dopo fu rappresentato a Bucarest – ma solo due volte, perché il ministro degli interni sequestrò la pellicola e la copia e le fece bruciare. Verso sera le nozze terminarono in un'atmosfera di cameratismo e d'animazione generale. La notte stessa partii con mia moglie e alcuni camerati per Baile Herculane, dove rimanemmo due settimane ospiti di una famiglia di conoscenti, i St. Martalog.

Motza invece andò a Iasi, dove cominciò a gettare le fondamenta del *Camin* Culturale Cristiano sul terreno donato dall'ingegnere Grigore Bejan.

Il battesimo di Ciorasti. Il 10 agosto tenni a battesimo a Ciorasti, vicino a Focsani, cento bambini nati in quel frattempo nel distretto di Putna e dintorni. Il battesimo doveva celebrarsi a Focsani; tuttavia il governo, allo scopo d'impedirlo, proclamò lo stato d'assedio in città. Allora ci ritirammo a Ciorasti e tra moltissime difficoltà riuscimmo alla fine a battezzare, sotto le baionette, i bambini.

---

[1] Danza popolare romena ballata da un gruppo di danzatori stretti per mano in cerchio e procedenti ora verso destra, ora verso sinistra, ora avanti, ora indietro.

DOPO UN ANNO RICOMINCIA IL LAVORO

Ritornai a Iasi per lavorare, a fianco degli altri camerati, alla costruzione del *Camin*. Riprendevamo il vecchio progetto di costruire l'edificio e quello d'organizzare la gioventù – progetti interrotti dalla sorte per quasi un anno.

Cominciammo a ricevere delle donazioni. La famiglia Moruzzi di Dorohoi regalò 100000 *lei*, il generale Cantacuzino diede tre vagoni di cemento, i Romeni d'America, attraverso il giornale *Libertatea*, donarono oltre 400000 *lei*. I contadini dei più lontani villaggi della Transilvania, della Bucovina, della Bessarabia contribuivano anche loro, col poco che avevano, alla costruzione del «*Camin* di Iasi», come essi lo chiamavano. Queste donazioni erano frutto della grande simpatia di cui godeva ora il nostro movimento in tutti gli strati sociali. Vero entusiasmo avevano suscitato sopra tutto le fotografie che mostravano studenti e studentesse intenti a costruirsi da soli il *Camin*. Era qualcosa d'assolutamente nuovo, mai visto prima d'allora né da noi né all'estero. L'avvenimento aveva destato tale interesse e favore a Iasi che gli impiegati, quando uscivano dall'ufficio, venivano là da noi, si toglievano la giacca e mettevano mano alla vanga, al badile o alla carriola della calce. In questo lavoro s'incontravano gli studenti di Cluj, della Bessarabia, della Bucovina e di Bucarest. Sotto la guida di Motza s'erano costituite in molte città *Fratzii de Cruce*, sicché giovani e allievi venivano qui a lavorare da tutte le parti dei Paese. Qui essi venivano adeguatamente addestrati, lasciando poi il nostro campo di lavoro ben orientati e organizzati.

Due anni di lotte, di sofferenze, di tormenti vissuti in comune dall'intera gioventù del Paese avevano fatto un grande miracolo: questi due anni avevano ristabilito la grande unità spirituale della Stirpe, che era stata continuamente dissolta dalla inettitudine della vecchia generazione. Ora veniva avanti la nuova generazione. Provenendo da tutto il Paese, essa favoriva, consolidava e santificava quell'unità spirituale attraverso i suoi sforzi comuni nella scuola del lavoro per la Terra.

Pericoli che minacciano un movimento politico. Nel Paese la corrente di simpatia verso il movimento nazionale era formidabile: non credo sia mai esistita in Terra romena una corrente d'entusiasmo popolare così unanime. Eppure la Lega non andava bene, mancava di adeguate capacità organizzative e sopra tutto d'un piano di lotta unitario. A questo s'aggiungeva il pericolo della confluenza nei quadri del movimento di elementi compromettenti e nocivi. Un movimento non va mai in rovina a causa dei nemici esterni; va in rovina per colpa dei nemici interni. A un movimento succede quello che succede agli uomini. Tra gli uomini, uno su un milione forse muore per cause esterne, schiacciato dal treno, dall'automobile, fucilato, annegato; i più muoiono per tossine interne, muoiono intossicati.

Ora, dopo i processi di Vacaresti, Focsani e Turnul-Severin, nel movimento entrava chiunque lo volesse. Alcuni, per avviare i propri affari, altri per commettere truffe: incassavano abbonamenti, vendevano ogni tipo d'opuscoli, raccoglievano prestiti etc. Dovunque spuntasse, questa gente gettava il discredito sull'intero movimento. Altri poi venivano perché da noi fiutavano un campo d'attività adatto a ot-

tenere una posizione politica remunerativa. Cominciavano a combattersi tra di loro all'interno del movimento, ad accusarsi a vicenda. L'uno tentava di scalzare l'altro; ognuno voleva essere capo o quanto meno diventare membro del parlamento. Certi dimostravano indubbiamente molta buona volontà, ma non intendevano obbedire ad alcun ordine. Dover ubbidire riusciva a costoro insopportabile. Apparivano riluttanti a subordinarsi ai capi e alle direttive impartite, volendo discutere all'infinito ogni disposizione e lavorare ciascuno a modo suo. C'erano poi persone che, pur dimostrando buona fede, non erano capaci d'inserirsi nel movimento. E quando, nonostante la loro incapacità, tentavano d'inserirsi, allora distruggevano l'intera comunità. Esistono infatti elementi di valore che, per il fatto di possedere un temperamento, un carattere dissolvente e negativo, mettono in pericolo la vita stessa dell'organismo in cui tentano di integrarsi. Altri sono intriganti nati: dovunque penetrino, col loro sistema di parlottare in segreto e di riferire voci rompono l'unità e la compattezza di un movimento, disgregandolo con pettegolezzi e sospetti. Un'altra categoria è costituita poi da coloro che sono posseduti da un'idea fissa: credono in tutta sincerità d'aver trovato la chiave, la soluzione di tutti i problemi, e cercano di convincerti della sua efficacia. Altri soffrono della malattia del giornalismo! A qualsiasi costo vogliono fare i direttori di giornale o, quanto meno, vedere il proprio nome stampato in fondo a un articolo. Altri ancora dimostrano in pubblico un contegno tale che dovunque compaiano compromettono la lotta del movimento, rovinando la fiducia goduta da quest'ultimo. Altri infine risultano pagati apposta per ordire intrighi, far la spia e screditare qualsiasi sviluppo del movimento. Con quanta cura e attenzione il capo d'un movimento deve quindi verificare gli elementi che vogliono essere da lui guidati! Deve educarli, esercitando su di loro una vigilanza instancabile! Senza quest'opera, qualsiasi movimento risulta *irrimediabilmente* perduto. Essendo tutt'altro che un capo energico, il professor Cuza invece era assolutamente alieno da queste preoccupazioni. Il suo motto – '*Nella Lega entra chi vuole e resta chi può*' – doveva portare a un vero disastro. In un movimento infatti non entra 'chi vuole': entra chi lo merita – e vi rimane chi è, e fino a quando lo è, uomo leale, attivo, disciplinato, fedele. Erano passati solo pochi mesi e la povera Lega era già diventata una fucina d'intrighi, un vero inferno!

Il convincimento che mi formai allora, e che conservo ancora adesso, è questo: quando in un movimento affiorano indizi di cancrena, essi vanno immediatamente circoscritti e poi estirpati con la massima energia. Se, per l'impossibilità di circoscriverli, essi si estendono come un cancro all'intero organismo del movimento, allora la causa è perduta, l'avvenire e la missione del movimento sono compromessi. Quest'ultimo morirà oppure trascinerà i suoi giorni tra la vita e la morte senza nulla realizzare.

I nostri tentativi presso il professor Cuza per indurlo a raddrizzare la situazione fallirono. Se da una parte egli ignorava del tutto i princìpi elementari della guida d'un movimento, dall'altra gli intrighi avevano isolato anche noi, cominciando a paralizzare il nostro potere d'intervento.

In questa situazione noi, il gruppo di Vacaresti, scorgendo gli assalti disperati, le ondate di intrighi e calunnie che s'interponevano tra noi e il professor Cuza, ci

recammo a casa sua, giurandogli di nuovo fedeltà e pregandolo di darci piena fiducia, perché avremmo fatto tutto il possibile per raddrizzare il movimento.

Il tentativo riuscì vano, dato che il professor Cuza vedeva e valutava le cose in modo troppo diverso da noi riguardo all'organizzazione, all'attività e perfino al fondamento dottrinario del movimento. Noi infatti muovevamo dall'idea di uomo inteso come valore etico, e non come elemento numerico, elettorale, democratico. Il professore si rendeva conto di questa diversità di vedute; credeva però che sostenessimo queste tesi perché vittime anche noi di qualche intrigante che ci avesse influenzato.

La critica del capo. Chi era il colpevole di una situazione del genere? La colpa di questa infelice situazione andava attribuita tutta al capo.

Un simile movimento richiedeva un grande capo – non un grande intellettuale sopra la cui testa si richiudessero le onde del movimento, inghiottendolo –, un uomo che doveva governare il movimento e mantenerne il controllo. Questa funzione non tutti possono svolgerla: occorre un uomo che sappia svolgerla, un uomo dotato di qualità innate, conoscitore delle regole di organizzazione, sviluppo e lotta d'un movimento popolare; un uomo che sia in grado di mettere a punto il piano di battaglia, come un generale. Per assumere la guida di un movimento del genere non basta essere professore universitario. Occorre il pilota, il comandante che conduca con guida sicura la nave sulle onde, conosca le regole e sia pratico dei segreti del governare la nave, conosca i venti, le profondità del mare, i luoghi pericolosi per la presenza degli scogli – che, infine, sia totalmente padrone delle proprie capacità e forze.

Non basta saper dimostrare che la Transilvania appartiene ai Romeni, per poter prendere il comando delle truppe e andare a liberare la Transilvania. Così pure non basta saper dimostrare l'esistenza del pericolo ebraico, per poter prendere il comando d'un vasto movimento politico teso a risolvere tale problema. Ci troviamo su due piani d'azione assolutamente diversi, che richiedono persone con *attitudini e qualità straordinarie* – ma totalmente diverse tra loro. Il primo piano ce lo possiamo immaginare situato a mille metri d'altezza: il mondo della teoria, il dominio astratto delle regole generali. Su questo piano l'uomo dotato di qualità particolari si volge alla *ricerca del vero e della sua formulazione teorica.* Parte dal basso, dalle realtà concrete, *dalla terra*, e sale in alto, fino ai culmini delle regole generali, eterne. È questo il piano che comprende il suo àmbito creativo: qui egli respira l'aria delle altezze e può costruire grandi cose. *L'altro piano* è situato sulla terra. Qui si richiede l'uomo dotato di capacità per operare in questo àmbito. Quella verità che gli altri hanno riconosciuto e formulato all'interno della loro sfera d'attività, egli deve infatti farla trionfare qui sulla terra, *impiegando il gioco delle forze.* Anch'egli sale in alto, sino alle sfere della verità eterna, per adeguarsi alle regole eterne, ma il suo àmbito creativo sta quaggiù sulla terra, sul campo di battaglia ove dominano le leggi della tattica e della strategia.

I primi delineano gli obiettivi, suscitano gli ideali – i secondi li raggiungono, li realizzano. Per il principio naturale della divisione del lavoro, sono estremamente

rare le eccezioni che riuniscano in un solo individuo le qualità specifiche di queste due distinte forme d'attività.

Il professor Cuza si collocava sul primo piano, dove splendeva come il sole. L'opera, il grande compito del professor Cuza era: a) studiare e formulare la verità della legge eterna della nazionalità; b) scoprire e identificare compiutamente il nemico della Stirpe: l'Ebreo; c) indicare alcuni postulati per la soluzione del problema ebraico.

Questo! Ma si tratta di un compito colossale: perché, sebbene tutta la scienza fosse con lui, tutti gli uomini di scienza erano contro di lui! Lo colpivano da tutte le parti, tentando di capovolgere le sue verità – ma egli resisteva. Il primo piano non richiede il contatto diretto con gli uomini, né l'impiego di forze umane; al contrario, chi opera in questo dominio rifugge dagli uomini, rimane solitario sulla vetta.

Il secondo piano richiede in primo luogo l'impiego di *uomini*. Ma di semplici uomini? No! Bensì di uomini trasformati in forze umane. Questo significa: 1) *Saper organizzare questi uomini* (conoscenza di tutte le regole organizzative). 2) *Prepararli tecnicamente ed educarli eroicamente,* allo scopo di aumentarne l'energia, ossia di trasformare gli uomini in forze umane. 3) *Saper guidare* queste forze, ormai organizzate ed educate, sul campo strategico e tattico, per lottare con altre forze umane o con le forze della natura.

Se al dottrinario si richiede *di saper ricercare e formulare il vero,* al capo d'un movimento si richiede di *possedere la scienza e l'arte di organizzare, di educare e di comandare gli uomini.*

Magnifico e invincibile sul primo piano, il professor Cuza diventava sul secondo insicuro, maldestro, candido e bisognoso d'aiuto come un bambino: incapace d'organizzare, incapace di dare una preparazione tecnica e d'impartire una educazione eroica, incapace quindi di guidare forze umane. Chi è vincitore sul primo non potrà riportare alcuna vittoria sul secondo piano; qui o sarà un vinto o, nel migliore dei casi, s'accontenterà dei piccoli successi ottenutigli da chi gli sta intorno.

Quali sono le necessarie dimensioni spirituali del capo d'un movimento politico? A mio avviso sono:

1) *Un potere interiore d'attrazione.* Al mondo non esistono uomini totalmente liberi e indipendenti. Nel sistema solare ogni astro descrive una traiettoria impostagli dalla forza di attrazione di un astro più grande. Del pari gli uomini, specie nel campo dell'attività politica, ruotano attorno a un astro umano di cui subiscono la forza d'attrazione. Lo stesso avviene nel mondo del pensiero. (Beninteso, rimangono fuori di questo campo gravitazionale coloro che non vogliono né muoversi né pensare!) Un capo deve quindi esercitare simile potere d'attrazione. Alcuni lo esercitano su dieci uomini, e risulteranno capaci di guidare soltanto dieci uomini; altri lo esercitano su un villaggio intero, una città, un distretto, perfino una regione. Altri ancora su un Paese intero; pochissimi infine oltrepassano i confini del proprio Paese e tengono il mondo in loro potere. Il séguito di un capo è vasto quanto intenso è il suo potere interiore d'attrazione. Si tratta di una specie di forza magnetica che l'anima esprime. Chi la possiede può guidare uomini. Chi non la possiede non diventerà mai un capo.

2) *Capacità d'amore.* Un capo deve amare realmente tutti i suoi compagni di lotta. Il fluido dell'amore del capo deve diffondersi e penetrare sino agli ultimi membri della sua comunità o del suo movimento.

3) *Senso e arte dell'organizzazione.* Un capo deve saper organizzare la gente attratta nella sua orbita.

4) *Conoscenza degli uomini.* Un capo deve conoscere i propri uomini e rispettare all'interno del movimento il criterio della divisione del lavoro, dando a ciascuno il suo posto secondo le attitudini che possiede; non deve accogliere chi non ne possegga affatto.

5) *Capacità d'educare, d'ispirare uno stile di vita eroico.*

6) *Conoscenza delle regole della strategia.* Un capo che disponga d'una truppa organizzata e formata deve anche saperla condurre sul terreno della lotta politica, in concorrenza con le altre forze.

7) *Tempestività del combattimento.* Un capo deve possedere un senso speciale che lo avverta quando dare battaglia. Una sorta di comando interiore che gli dica: 'Adesso! Proprio in questo istante, ne prima né dopo!'.

8) *Coraggio.* Un capo, quando percepisce questo comando interiore, deve avere il coraggio di snudare la spada.

9) *Consapevolezza di perseguire obiettivi giusti e morali attraverso metodi leali.* Oltre che possedere qualità di buon combattente – spirito di sacrificio, resistenza, devozione –, un capo deve essere animato da un elevato senso di moralità, giacché solo la vittoria fondata sulla giustizia e sulla lealtà si rivela duratura.

Un processo di coscienza. In fondo, il professor Cuza non era colpevole dello stato in cui si trovava la Lega. Nel momento in cui s'opponeva alla struttura organizzativa, credo avesse la chiara coscienza della propria capacità su di un piano e della propria incapacità sull'altro. Siamo stati noi i colpevoli e io in modo particolare, giacché l'abbiamo forzato tutti quanti, contro la sua volontà, a mettersi su una strada per la quale non si sentiva agguerrito. D'altronde, egli non partecipò a nessuno degli avvenimenti significativi di quei due anni di lotta. Le agitazioni che sconvolsero il Paese, sollevando le masse romene, non ebbero il contributo iniziale del professor Cuza. Questi riuscì di grande utilità in tutte, ma sempre giungendo in un secondo tempo: l'iniziativa non partì mai da lui.

Avevamo dunque commesso un errore; e siccome non esiste errore che non ricada, alla fine, su chi lo commette, presto anche questo errore doveva ricadere su di noi. Ma doveva ricadere anche su tutto il movimento, nel momento in cui il professor Cuza, non riuscendo più a comprenderci, avrebbe agito da solo senza la nostra collaborazione.

* * *

Quello fu un anno difficile anche per lui. Dopo trent'anni di vero apostolato all'università di Iasi, il governo commise l'incredibile iniquità di togliergli la cattedra. Nel corso dell'inchiesta sommaria condotta contro di lui, il professor Cuza, accusato d'istigare gli animi, rispose: «È vero: sono un istigatore dell'energia nazionale».

Una vita di lotta e di splendide lezioni al servizio della sua Stirpe terminava così con questa ricompensa da parte della Stirpe, guidata dai Giudei e dai politicanti romeni.

A questo colpo un altro se n'aggiunse. Un giorno che l'anziano professore camminava per strada da solo, un Ebreo lo aggredì colpendolo con un pugno in faccia. Appena diffusasi la notizia di quest'infame aggressione, gli studenti penetrarono in tutti i ristoranti e caffè colpendo lo stesso in faccia ogni Ebreo che incontravano. Prendendo a pretesto la manifestazione, dieci studenti – alla loro testa c'erano Motza, Julian Sârbu etc. – furono arrestati e condannati a un mese di prigione, che scontarono a Galata. Contro il presunto autore morale dell'aggressione, lo studente Urziceanu sparò numerosi colpi di rivoltella, ma i colpi andarono a vuoto.

IN FRANCIA, PER GLI STUDI

Il 13 settembre 1925 posi la prima pietra delle fondamenta del *Camin*. Dopo che i muri del *Camin* s'erano già alzati d'un metro, avendo ormai dato al movimento tutto quello che la mia età consentiva, ritenni opportuno tornare all'estero per completare gli studi – e anche per le mie condizioni di salute, non troppo buone a causa delle dure prove subite. A prendere tale decisione mi induceva inoltre il fatto di sentirmi piuttosto isolato, colle mie idee sui criteri d'organizzazione e sui metodi di lotta che un movimento doveva applicare.

Forse – pensavo – sono io in errore, ed è allora molto meglio non ostacolare una linea di condotta che può dimostrarsi buona. Negli ultimi tempi, infatti, la Lega aveva acquistato nuove forze in seguito alla sua fusione con *Actziunea Românească*, guidata dal professor Catuneanu, a cui aderivano numerosi e insigni intellettuali di Transilvania (primi tra i quali Valer Pop e il prete Titus Malai), e con *Fascia Natzionala Română*, un movimento piccolo ma sano e dinamico. Alle incolpevoli manchevolezze dei dirigenti della Lega ora avrebbe forse rimediato la presenza di tanti uomini di valore, quali il nostro avvocato Paul Iliescu, attorno a cui si raggruppavano molti intellettuali di Bucarest, il generale Macridescu, con un altro gruppo di militanti di Focsani, il valente professore di sociologia Traian Braileanu dell'università di Cernautzi, vecchio militante nazionalista, e l'illustre pedagogista dell'università di Iasi Ion Gavanescul. Sebbene non fosse ancora entrato nelle file del movimento, pure quest'ultimo aveva predicato per tutta la vita il rinnovamento nazionale.

Senza contare poi il dotto professore di fisiologia Nicolae Paulescu, profondo conoscitore delle manovre della giudeo-massoneria, il quale a Bucarest illuminava della propria luce il movimento nazionale. A queste figure, che onoravano il movimento dandogli un prestigio insuperabile, s'aggiungeva l'appoggio prezioso di *Libertatea*, il più diffuso e apprezzato giornale nazionalista della Romania, redatto dal reverendo Motza.

Suo figlio, Ion Motza, che era stato espulso dall'università di Cluj ove frequentava il secondo anno, aveva deciso di venir via anche lui per terminare gli studi.

Decidemmo di recarci tutti e due in Francia, in una piccola città, e scegliemmo Grenoble. Tra i doni di nozze e la vendita dell'opuscolo *Scrisori studentesti din închisoare* io avevo racimolato 60000 *lei*; Motza riceveva aiuti mensili da casa. Dopo esserci recati dai nostri genitori e accomiatati dal professor Cuza e dai camerati, salimmo a pregare all'eremo del Rarau, e poi partimmo – prima io assieme a mia moglie e due settimane dopo Motza.

A Grenoble. Dopo un lungo viaggio attraverso la Cecoslovacchia e la Germania, interrotto da una sosta di pochi giorni a Berlino e a Jena, entrammo in Francia e sostammo a Strasburgo. M'impressionò in modo straordinario il fatto di trovare, contro tutte le mie aspettative, questa città di antica nobiltà trasformata in un vero focolaio d'infezione ebraica. Scendendo dal treno, m'aspettavo d'incontrare quel tipico esemplare della razza gallica che ha illuminato col suo eroismo senza pari i secoli della storia. M'apparve invece il tipo rapace e avido dell'Ebreo che mi tirava per la manica perché entrassi nella sua bottega, nel suo ristorante. La maggioranza dei ristoranti lungo la strada della stazione erano gestiti da Ebrei. Nella Francia degli Ebrei assimilati tutti questi ristoranti servivano solo cibi *kosher* (1) (secondo il costume ebraico). Girammo di ristorante in ristorante, per trovarne uno cristiano; ma in tutti trovavamo la targhetta scritta in yiddish 'Ristorante kosher'. Con gran difficoltà ne scovammo alla fine uno francese, dove ci fermammo a mangiare.

Tra gli Ebrei di Târgul-Cucului e quelli di Strasburgo non ho notato differenza: la stessa figura, le stesse maniere, lo stesso gergo, gli stessi occhi satanici in cui si leggeva e scopriva la stessa voglia di depredare, dissimulata sotto uno sguardo cortese. Dopo un'altra notte di viaggio, arrivammo la mattina a Grenoble. Che meraviglia mi si spiegò davanti agli occhi! Che paesaggio! Una città posta dalla notte dei tempi alle falde delle Alpi; una roccia gigantesca protesa verso il centro della città come a tagliarla in due al di sopra delle case – che, sebbene di numerosi piani, in confronto a quella sembravano miseri formicai.

Più lontano, ma sempre vicino alla città, un altro monte, pieno di vecchie fortificazioni, trincee, parapetti, era stato trasformato in un immenso forte. E sullo sfondo, immacolato come l'onore, splendeva di neve, inverno ed estate, il massiccio imponente delle Alpi. Estasiato dalla visione, camminando come in una città di sogno mi dicevo: 'Questa è la città dell'eroismo!'. Avanzando ancora, mi convinsi di non essermi sbagliato. Davanti a una statua lessi infatti: «Bayard, chevalier sans peur et sans reproche». Bayard, il grande eroe dell'epopea del XV secolo, il quale, dopo una vita intera di battaglie, divenuto vecchio moriva in combattimento impugnando la spada. L'elsa di questa s'era trasformata in una croce, da cui il vecchio eroe riceveva nell'ora della morte l'ultima benedizione.

Affittammo una camera nella vecchia Grenoble. Esiste anche una Grenoble nuova, moderna; mi è piaciuta di più la vecchia.

---

(1) Temine ebraico (letteralmente: *puro*) con cui viene indicato il cibo ritualmente preparato secondo le prescrizioni della Legge ebraica.

Presto arrivò pure Motza e ci iscrivemmo all'università per ottenere lui la laurea e io il dottorato in economia politica.

Cominciai a frequentare i corsi del I e II anno, ma non capivo assolutamente nulla. Erano le prime lezioni; potevo afferrare soltanto parole isolate. Continuando però ad ascoltare con tenacia, verso Natale presi a seguire abbastanza bene le lezioni. Il corso per il dottorato lo frequentavano solo otto studenti, quindi i corsi avevano carattere familiare, di stretta intimità fra studenti e professori. Questi ultimi, molto preparati, facevano solo i professori, non anche i deputati.

I pasti li preparava mia moglie per me e Motza. Nei giorni festivi compivo piccole escursioni nei dintorni della città. M'impressionavano le rovine dei castelli e delle antiche torri. Quali uomini li avevano abitati al tempo dei tempi? Saranno stati dimenticati da tutti... Entravo a visitare le rovine e stavo là qualche ora, immerso in quel silenzio secolare, in muto colloquio coi morti. Alla periferia della città visitai un giorno una chiesetta antichissima del IV secolo, Saint-Laurent, e con mio grande stupore scoprii, sul soffitto azzurro, oltre cinquanta croci uncinate dorate.

In città, sulla prefettura, sul palazzo di giustizia e sugli altri edifici pubblici spiccava la stella massonica, simbolo del predominio assoluto di quest'idra ebraica sulla Francia. Perciò m'ero ritirato nella vecchia Grenoble, dove c'erano le chiese e le loro croci annerite dal tempo e dall'oblio. Rifiutavo i moderni cinematografi, i teatri e i caffè; i miei luoghi di svago erano le immense rovine, là dove immaginavo fosse vissuto Bayard secoli prima. Sprofondandomi nel passato, con gran gioia della mia anima vivevo nella Francia storica, nella Francia cristiana, nella Francia nazionalista, non nella Francia giudeo-massonica, atea e cosmopolita; nella Francia di Bayard, non in quella di Léon Blum! Uno dei mercati, il «marché aux puces» (come lo chiamano i Francesi), brulicava d'Ebrei, dai quali prendeva pure il nome. D'altronde la stessa università era invasa da loro. Soltanto dalla Romania venivano qui a seguire gli studi sessanta studenti ebrei, contro solo cinque romeni [1].

Visitai il vecchio monastero della Grande-Chartreuse: i suoi mille monaci ne erano stati espulsi dal governo ateo. Su molte statue vidi tracce delle pietre con cui la folla, durante la Rivoluzione, aveva colpito l'immagine di Dio.

Dopo qualche tempo cominciarono per noi le preoccupazioni economiche. Il mio denaro stava per finire e quanto riceveva Motza non poteva bastare per tutti e tre, nonostante le più rigide economie. Pensammo allora di cercare il modo di guadagnare qualcosa, senza per questo trascurare i corsi. Sapendo che in Francia erano apprezzati e ben compensati i ricami a mano, decidemmo d'imparare da mia moglie a eseguire i ricami nazionali romeni, cercando poi di venderli. In alcune settimane imparammo il mestiere e durante le ore libere lavoravamo ai ricami, esponendoli poi nelle vetrine d'un negozio. Si vendevano e col poco che guadagnavamo, aggiunto a quanto riceveva Motza, potevamo condurre una vita modestissima.

---

[1] «Durante la sua permanenza [*in Francia, Codreanu*] diede pure alle stampe un opuscolo, *Autour de la question des bourses accordées per l'Etat français aux étudiants roumains* [...]; in tale opuscolo era sinteticamente esposta tutta la questione ebraica della Romania» (I. BANEA, *op. cit.*, p. 55).

Elezioni generali in Patria. Verso Pasqua i giornali del Paese, che ricevevo regolarmente, e le lettere dei camerati mi recarono la notizia della caduta del governo liberale e della formazione del governo del generale Averescu. Le nuove elezioni generali si sarebbero svolte verso la metà di maggio; la Lega entrava per la prima volta in una grande competizione.

Pensai allora: 'È necessario tornare a casa e partecipare alla lotta; gli studi li riprenderò dopo'. Scrissi al professor Cuza, pregandolo di mandarmi i denari del viaggio; non ricevendo risposta, scrissi a Focsani al signor Hristache Solomon, che mi inviò 10000 *lei*, di cui lasciai a mia moglie una parte; col resto partii per la mia Terra.

Arrivai a Bucarest all'inizio di maggio, in piena battaglia elettorale. Mi presentai al professor Cuza, il quale non si rallegrò troppo della mia presenza: mi disse che non sarei dovuto venire, perché il movimento andava bene anche senza di me. Ne provai dolore ma non me l'ebbi a male. In un'organizzazione di militanti nessun malumore deve sorgere per un'osservazione sgradevole del capo. Quest'ultima può essere giusta, può apparire ingiusta, ma il malumore non deve intervenire: è una regola elementare cui bisogna conformarsi quando si è inseriti in un'organizzazione di militanti! Partii per il dipartimento di Dorohoi in Moldavia, per recare il mio contributo alla battaglia elettorale del professor Sumuleanu. Di là passai anche in altri dipartimenti, a Câmpul-Lung, Iasi, Braila etc.

Nel frattempo, in séguito a una lettera del professor Paulescu e all'intervento del generale Macridescu, accettai di presentare la mia candidatura a Focsani. Eccomi dunque nella situazione più disgustosa e meno desiderabile, quella d'andare a mendicare voti per me. Dove cominciare? Dovevo andare in giro come qualsiasi altro agente elettorale, presentandomi alla massa con parole altisonanti? Andare in mezzo alla massa, la quale, proprio nei momenti in cui dovrebbe essere guidata dai sentimenti più puri – trattandosi degli interessi e dell'avvenire del Paese –, rimane stordita dal bere offerto in abbondanza dagli agenti elettorali e in balia delle passioni scatenate dallo spirito maligno dei politicanti. Sono i momenti in cui l'infezione del parlamentarismo si diffonde aggredendo la vita tranquilla dei villaggi. È l'inferno a scatenarsi; e da quest'inferno esce il governo del Paese per uno, per due, al massimo per quattro anni. Da che palude di depravazione e di vizio la democrazia, la 'santa' democrazia, fa uscire il governo d'un Paese!

* * *

Eccomi a Focsani, dove ancora vigeva lo stadio d'assedio proclamato in occasione del battesimo di Ciorasti. Per spostarsi ai fini della propaganda elettorale occorreva il lasciapassare rilasciato dal comandante della guarnigione. Mi presentai a lui e l'ottenni. Verso le dieci del mattino io, il signor Hristache Solomon e altri partimmo su due automobili. Ma a cinquecento metri dalla città trovammo la strada bloccata da due carri messi di traverso, accanto ai quali stavano alcuni gendarmi. Ci fermammo. I gendarmi s'avvicinarono dicendoci che non potevamo passare. Allora estrassi il lasciapassare del generale e lo esibii, ma dopo averlo letto ripeterono: «Non si passa lo stesso».

Diedi ordine a quelli che m'accompagnavano di spostare i carri, e dopo un pic-

colo scontro coi gendarmi la strada rimase libera; ma i gendarmi, ritiratisi ad alcuni metri di distanza, imbracciarono i fucili cominciando a sparare. Ordinai: «Andate pure avanti, tanto sparano in aria!» In quell'attimo un proiettile colpì il parafango della macchina, un altro cadde vicino a me. Continuammo il percorso ma due proiettili ci immobilizzarono. Uno aveva perforato il serbatoio della benzina e l'altro una gomma: impossibile proseguire! Scendemmo dalla macchina tornando indietro a piedi.

Recatici dal generale che aveva concesso il lasciapassare, gli raccontammo l'accaduto in presenza anche del generale Macridescu. Ci rispose: «Voi avete libertà di movimento. Non sono stato io a dar l'ordine di fermarvi. Forse sono state le autorità amministrative».

Assieme al generale Macridescu mi recai allora in prefettura. Il prefetto era Nitzulescu, uomo burbero e brutale. Entrammo calmi nel suo gabinetto e il generale Macridescu raccontò l'accaduto. Invece il prefetto ci trattò sin dall'inizio in modo scortese. Dall'alto della sua carica prese a farci un discorso interminabile: «Signori, gli interessi superiori dello Stato richiedono...». «Ci sono le leggi in questo Stato; noi ci muoviamo nell'àmbito delle leggi. Abbiamo il diritto» – tentava di spiegare il generale Macridescu. Ma il prefetto lo interrompeva: «In questi momenti difficili il Paese richiede ...»

Il generale Macridescu tentava di nuovo di spiegare. Il prefetto, in modo autoritario: «La volontà del Paese esige...» Allora persi la pazienza. «Senta signor prefetto, vedo che con le buone lei non vuol intendere ragioni – intervenni io irritato –. Domani mattina tornerò a fare propaganda, e se i gendarmi spareranno contro di me io verrò qui, dentro il suo gabinetto, e sparerò contro di lei!» E senza aspettar risposta girai le spalle e me ne andai lasciando lì gli altri.

Alcune ore dopo mi convocarono al Consiglio di guerra; andai. Un commissario regio mi fece l'interrogatorio. Dichiarai per iscritto esattamente quanto era accaduto per strada e nel gabinetto del prefetto. Dopo avermi arrestato, mi rinchiusero nella prigione militare. Dissi ai presenti: «Bene, signori, a chi spara contro di me non fate niente; arrestate invece me che ho soltanto minacciato di sparare!» Così stavo di nuovo in una cella di prigione, nella caserma d'un reggimento.

Tre giorni dopo fui chiamato dal generale. Un ufficiale mi condusse nel suo gabinetto: «Signor Codreanu, lei deve abbandonare la città di Focsani». «Signor generale, io sono candidato qui. E quanto lei mi impone è contro la legge. Certo, non mi opporrò al suo provvedimento perché non posso, ma la prego di darmi l'ordine per iscritto». «Non posso darglielo per iscritto». «Allora andrò a Bucarest a protestare contro di lei!» Il generale mi congedò, chiedendomi la parola d'onore che sarei partito col primo treno. Partii per Bucarest col primo treno.

Il giorno dopo mi presentai al ministro degli interni Octavian Goga, il quale m'accolse bene. Gli raccontai quanto m'era capitato, chiedendo che mi fosse resa giustizia. M'assicurò che avrebbe incaricato un ispettore amministrativo di svolgere le indagini del caso, invitandomi a tornare il giorno dopo. Il giorno dopo mi rinviò al successivo – e così i giorni passavano e ne mancavano ormai pochi alle elezioni. Alla fine, dopo quattro giorni potei partire. Di nuovo il generale mi rila-

sciò il lasciapassare, e di nuovo ci mettemmo in cammino con le macchine. Rimanevano solo due giorni prima delle elezioni.

Arrivammo al primo villaggio. C'erano gruppetti di persone, come succede di solito all'approssimarsi delle elezioni, tutte però spaventate dal terrore diffuso dalle autorità. Intervennero subito i gendarmi: «Vi è consentito parlare alla gente, ma solo per un minuto. È l'ordine che abbiamo ricevuto!»

Parlammo per un minuto e procedemmo oltre; ogni villaggio, un minuto. Povera giustizia e povera legalità di questa nostra Terra! Mi danno il diritto di voto, mi chiamano a votare; se non vado mi condannano a una multa, e se vado mi bastonano di santa ragione! I politicanti romeni – tutti quanti: liberali, avereschiani, nazional-contadini – sono soltanto una banda di tiranni i quali, sotto il manto della 'legalità', della 'libertà', dei 'diritti dell'uomo', calpestano senza vergogna e senza paura un Paese intero, con tutte le sue leggi, le sue libertà, i suoi diritti. *Quale strada ci rimarrà da seguire, in avvenire?*

* * *

Il giorno delle elezioni i nostri delegati vennero fermati, picchiati a sangue e impediti di recarsi ai seggi elettorali; villaggi interi furono bloccati e non poterono presentarsi a votare. Risultato: non fui eletto, sebbene in città avessi battuto tutti i partiti. 'Non è niente – mi consolavo –. Un successo avrebbe guastato il mio progetto di continuare gli studi'.

Grande fu la mia gioia quando due giorni dopo appresi i risultati elettorali nell'intero Paese. La Lega aveva ottenuto 120000 voti, entrando in parlamento con dieci deputati: il professor Cuza, a Iasi; il professor Gavanescul, a Iasi; il professor Sumuleanu, a Dorohoi; mio padre, a Radautzi; Paul Iliescu, a Câmpul-Lung; il professor Cârlan, a Suceava; il dottor Haralamb-Vasiliu, a Botosani; Valer Pop, a Satul-Mare; l'ingegnere Misu Florescu, a Piatra-Neamtz; Iuniu Lecca, a Bacau. Era risultato eletto un gruppo di persone davvero qualificate, che facevano onore al movimento nazionale. A loro la gente guardava con illimitato amore e si rivolgeva con vive speranze. Quei 120000 voti rappresentavano tutto quello che di più nobile e puro esisteva nella Stirpe romena. Gli elettori avevano sfidato tutte le minacce, tutti gli allettamenti, tutti gli ostacoli per recarsi alle urne; ma molti furono coloro che non riuscirono a entrare nei seggi, assai più di coloro che ci riuscirono. Almeno altri 120000 voti andarono perduti per noi, perché agli elettori era stato impedito di recarsi a dare il proprio suffragio, oppure perché le schede a nostro favore erano state sottratte dalle urne.

Tornai in Francia, contento del risultato ma assillato da una domanda: '*Come potremo mai ottenere piena vittoria, se tutti i governi organizzeranno le elezioni a questo modo, impiegando la corruzione, il furto e la forza pubblica contro la volontà popolare?*'

Sulle Alpi. Arrivato in Francia, non potei più presentarmi agli esami della sessione di giugno. Mi si prospettava un problema difficile: Motza stava per tornare in Romania, perché in autunno doveva compiere il servizio militare. Come sarei vissuto, dato che il ricavato dei ricami permetteva, a mala pena, il mantenimento d'una persona sola, non certo di due? Cercai lavoro in città, qualsiasi lavoro: im-

possibile! Pensando che in campagna, nei dintorni della città, avrei forse trovato qualcosa da fare, assieme a Motza mi misi a cercar lavoro in campagna. Chiedevamo dappertutto, ma ogni sera tornavamo a casa senza aver concluso nulla.

Un giorno prendemmo il tram e scendemmo a dieci chilometri circa da Grenoble, a Uriages-les-Bains. (I tram non circolavano solo in città, ma fino a venti chilometri da questa, in tutte le direzioni, data l'abbondanza di energia elettrica prodotta dalle cascate). Seguendo alcuni sentieri, ci avviammo su per la montagna. Dopo mezz'ora circa eravamo a Saint-Martin, un villaggio abbastanza grande, attraversato da una strada ben lastricata, con comode case di pietra, alcuni negozi e una chiesa alta e bella. Passammo oltre. Dopo un'altra ora di cammino, sempre salendo con un caldo che ci stremava, arrivammo a una piccola frazione, Pinet-d'Uriage. Eravamo a 800-900 metri circa d'altezza; dinanzi a noi s'apriva la meravigliosa visione delle Alpi con le cime innevate. Il limite dei ghiacciai eterni pareva a qualche chilometro da noi. A sinistra s'apriva una valle meravigliosa verso il castello di Vizille, a destra un'altra valle verso Grenoble. Sull'orlo della valle serpeggiava la strada asfaltata, lucente come l'acqua di un torrente battuto dal sole.

Gli uomini erano al lavoro pei campi. Ci stupivamo che là, sul fianco d'un monte, a pochi chilometri dalle nevi perenni, crescessero grano (alto fino alla spalla), avena, orzo e legumi d'ogni genere – probabilmente grazie al clima più mite e al terreno non roccioso. Terreno di qualità non troppo buona, povero, ma i contadini l'ingrassavano sempre con letame o concimi chimici.

Vedevamo gli uomini nei campi, ma ci bloccava sempre il medesimo problema, lo stesso che negli altri villaggi: 'Come fare ad attaccar discorso, a dire che stiamo cercando lavoro?' Passavamo accanto a quella gente senza aver il coraggio di parlare. Più su c'erano ancora cinque o sei case; arrivammo all'ultima. Dopo, più niente; quella era l'ultima abitazione prima del massiccio di Belledonne, a parte alcuni rifugi pei turisti. Nelle vicinanze un vecchio falciava: bisognava parlare con lui. Lo salutammo e attaccammo discorso. Vedendo che eravamo stranieri, ci domandò da dove venissimo; gli dicemmo che eravamo Romeni, che ci piaceva molto il posto e avremmo voluto trovare una camera per rimanere alcuni mesi all'aria buona. Il vecchio era loquace e, convinto d'aver trovato qualcuno da cui venir a sapere molte notizie, ci invitò a una tavola all'aperto, portò una bottiglia di vino rosso e tre bicchieri e cominciò poi a farci domande, seguendo con grande curiosità le nostre risposte: «Allora, siete Romeni?» «Sì, Romeni; veniamo dalla Romania». «È lontana di qui la Romania?» «Circa tremila chilometri». «Anche dalle vostre parti ci sono contadini come da noi?» «Certo, ce ne sono molti, *père* Truk» – così si chiamava. «Il fieno cresce anche là? Ma i buoi ci sono? E le vacche? E i cavalli?» Rispondemmo a tutto e facemmo presto amicizia.

Non gli dicemmo però niente di quello che ci stava a cuore, perché il vecchio ci riteneva persone istruite, dei 'signori', e sarebbe rimasto davvero deluso venendo a sapere che cercavamo lavoro proprio da lui. Gli chiedemmo soltanto se poteva indicarci una camera da affittare. Ci diede un indirizzo sicuro, raccomandandoci di dire che era lui, *père* Truk, a inviarci. Separandoci lo ringraziammo, con la promessa che saremmo tornati per aiutarlo a falciare. Alcune case più sotto trovammo l'indirizzo che ci aveva dato.

Paul Chenevas, pensionato, era un altro vecchio di circa settant'anni , vestito bene, sottufficiale in pensione. (Si vantava di essere l'unico pensionato in tutto il villaggio). Era proprietario di due case, situate l'una accanto all'altra, nelle quali abitava da solo: non aveva infatti più nessuno perché i suoi erano tutti morti. Ci affittò la casa più piccola, composta al pianterreno d'una camera e d'uno stanzino, e al primo piano di un'altra camera. (Là tutte le case hanno il primo piano). Nella camera in basso c'era un forno, in quella di sopra un letto assai modesto con una coperta grezza. La casa aveva un aspetto squallido, si vedeva che non c'era più entrato nessuno da molto tempo. Ci accordammo sull'affitto: quattrocento franchi fino a Natale (per sei mesi); in città pagavamo centocinquanta franchi al mese. Pagammo tre mesi anticipati, con l'accordo che entro pochi giorni avremmo portato i bagagli e ci saremmo trasferiti nella nuova abitazione. Tornammo contenti a Grenoble. Pensavo che avendo la frequenza per tutti e due gli anni del dottorato avrei preparato lì gli esami e sarei sceso in città soltanto per sostenerli.

Dopo alcuni giorni, io, mia moglie e Motza salivamo per gli stessi sentieri coi bagagli in spalla, verso la nostra nuova abitazione. Eccoci alloggiati, finalmente! Motza si accommiatò da noi e partì per il nostro Paese. Noi restavamo cogli ultimi denari: pochi franchi. Situazione difficile! Come fare a mangiare? Tutto pensieroso, la mattina del giorno dopo andai da *père* Truk. Fino a sera lo aiutai a falciare e caricare il fieno. A mezzogiorno m'invitò a pranzo e mangiai con lui; la sera lo stesso. Se avessi potuto portare qualcosa anche a mia moglie la cosa sarebbe stata perfetta, ma ritornai senza niente.

La mattina seguente ritornai a lavorare. Il vecchio aveva un altro uomo che l'aiutava: piccolo di statura, capelli rossicci, trasandato, certi occhi sfavillanti e mobilissimi – nella loro luce non si coglieva un raggio di bontà. Aveva un'aria maligna; si chiamava Corbela. Probabilmente, nella lingua letteraria e ufficiale, Corbelle. Ma i contadini della regione parlano tutti il *patois*, cioè un dialetto contadino che differisce molto dalla lingua ufficiale, sia per la pronuncia che per il lessico. La differenza è così notevole che un Francese di città non riesce a comprendere un Francese di campagna che parli il *patois*. Quest'ultimo però conosce di solito anche la lingua ufficiale.

All'ora di pranzo la massaia, la moglie di *père* Truk, una vecchia come quelle delle nostre parti, ci chiamò tutti e tre a tavola. A mezzogiorno i contadini là non mangiano polenta e cipolla come da noi. Il loro pasto abituale comprende prima un piatto di legumi, poi carne, per ultimo il formaggio – sempre accompagnato da un bicchiere di vino. Io m'avvicinai alla tavola e ringraziai, dicendo che non mangiavo. Credendo che facessi complimenti, quelli insistettero. Allora spiegai che essendo venerdì digiunavo e non avrei mangiato sino a sera. Era una vecchia abitudine cha mantenevo regolarmente da tre anni, dal tempo della prima prigionia a Vacaresti.

Quando sentì che digiunavo, Corbela domandò sgarbatamente: «E perché digiuni?» «Perché credo in Dio». «Come fai a sapere che Dio esiste? – continuò con fare maligno Corbela –. L'hai mai visto tu, Gesù Cristo?» «No, non l'ho mai visto, ma io son fatto così: non credo a te che mi dici che non esiste, ma credo a tutti i

martiri che, mentre venivano crocifissi e le loro mani venivano trapassate dai chiodi, proclamavano: 'Potete uccidercì, ma noi l'abbiamo visto'». E Corbela infuriato: «Ah, i preti! Tutti ciarlatani! Tutti ipocriti! Io li schiaccio tutti sotto il calcagno!» – e premeva e girava il tallone in terra come se schiacciasse uno scarafaggio. Vedendolo tanto maldisposto troncai la discussione.

La sera tornai a casa, questa volta con un cesto di patate e un pezzo di lardo che m'aveva dato il vecchio. Il sabato lavorai allo stesso modo. La domenica andai in chiesa; c'era gente venuta da tutto il villaggio. In uno stallo, vicino all'altare, solenne come un santo, stava un uomo che assomigliava a Corbela. A un certo punto s'avvicinò al prete e molto rispettosamente lo aiutò a servire messa. Era proprio lui. Corbela: cantore, sagrestano e campanaro della chiesa. Più tardi, quando ebbi fatto amicizia con gli uomini del villaggio raccontai del mio incidente con Corbela. Si divertirono molto tutti quanti. «Anche qui ci sono di questi matti – mi dicevano –. Hanno imparato dalla gente importante, che è tutta contro la Chiesa. Ma noi contadini francesi crediamo in Dio come ce l'hanno insegnato i nostri padri».

Il prete, uomo di vasta cultura, dottore in filosofia e teologia, viveva in grande miseria, senza percepire stipendio dallo Stato ateo che perseguitava i religiosi come nemici. Le sue uniche risorse gli venivano dalla carità di qualche persona del villaggio.

La settimana seguente lavorai da un altro contadino a cavar patate; guadagnai una quantità maggiore di patate, che per parecchio tempo rappresentarono la base del nostro sostentamento; poi passai da un altro, a legare covoni di grano, e dopo a trebbiare. Là, in tutti i villaggi gli abitanti dispongono di una trebbiatrice in comune: la macchina passa di casa in casa, trebbiando da ciascuno. Il raccolto è ricco e bello come l'oro. Non c'è contadino che non risulti abbonato a un settimanale d'agricoltura, pieno di consigli utili per l'agricoltura, l'orticoltura, l'allevamento del bestiame, l'apicoltura etc. Essi leggono questa rivista con molta attenzione, dalla prima all'ultima pagina, facendo a gara per applicarne ciascuno nel modo migliore i consigli e trarne il massimo profitto. Le stalle sono tenute bene quanto le case, il bestiame è ben protetto dal freddo e dalla fame e viene strigliato ogni giorno; perciò è bello, lavora e rende molto. Spesso nelle stalle trovavo un cartello su cui i contadini avevano scritto: 'Amate gli animali, nostri compagni di lavoro'.

Dopo circa un mese il villaggio s'era abituato a me. Ero conosciuto sotto il nome di 'Le Roumain'. Avevano saputo che mi preparavo per il dottorato e la sera conversavo con loro. Li interessavano i problemi di filosofia, le questioni politiche, la situazione internazionale, l'economia politica, specialmente i problemi dei prezzi, la legge della domanda e dell'offerta, gli strumenti che garantiscono la stabilità dei prezzi, le cause della caduta o dell'aumento dei prezzi e il tempo opportuno per la vendita dei prodotti. I contadini dai venticinque ai quarant'anni si orientavano benissimo in tutti questi argomenti e con loro si potevano discutere problemi di qualunque difficoltà: ne erano sempre informati e li seguivano con attenzione.

A suo tempo iniziai a prepararmi agli esami. Motza li aveva dati a giugno, prima di partire, con ottimi risultati. Di giorno lavoravo nei campi; la sera e la notte, fino all'alba, studiavo quel che potevo. Per il primo anno avevo quattro materie:

economia politica, storia delle dottrine economiche, legislazione finanziaria, legislazione industriale. Dopo tre mesi però le mie forze cominciarono a diminuire. L'alimentazione non era sufficiente; gli ultimi tempi mangiavamo solo patate bollite; ogni due o tre giorni un litro di latte per ciascuno e la carne una volta alla settimana; qualche volta formaggio. Era tutto quanto riuscivo a guadagnare col mio lavoro; peggio di me comunque stava mia moglie, colpita da una fortissima anemia.

In ottobre mi presentai agli esami. Non li superai, sebbene nella materia principale, economia politica, avessi riportato il massimo dei voti e nelle altre materie votazioni sufficienti; ma in legislazione finanziaria ottenni solo nove, mentre il voto minimo per superarla era dieci. Sul momento rimasi disorientato. Negli studi non avevo mai dimostrato una capacità eccezionale, però non ero mai stato respinto agli esami, essendo sempre valutato tra gli elementi abbastanza preparati.

Nella difficile situazione economica in cui mi trovavo, questo rappresentava un duro colpo. La difficoltà consisteva nel fatto che potevo ripresentarmi agli esami solo dopo tre mesi e dovevo sostenerli di nuovo per tutte le materie. Ostinato, decisi di riprendere dal principio. Intanto il lavoro nei campi era finito e cominciava a nevicare. Potevo solo andare a tagliar legna nel bosco; in cambio dell'aiuto che davo ebbi anch'io un carro di legna. Cominciarono però ad arrivare imprevisti aiuti dal mio Paese, da casa e dal reverendo Motza – grazie a un prestito che aveva ottenuto a mio nome da una banca. Passammo l'inverno e le feste di Natale in mezzo ai contadini, specialmente assieme alla famiglia Belmain-David ([1]).

Mi ripresentai alla sessione di febbraio, superando gli esami del I anno. Sùbito dopo cominciai a preparare quelli del II: diritto amministrativo, filosofia del diritto, storia del diritto francese, diritto internazionale pubblico. A primavera mi presi anch'io un orto e cominciai a lavorarlo per conto mio.

Nel maggio 1927 ricevetti però una lettera disperata da Motza e poi altre da Focsani e dagli studenti: mi richiamavano d'urgenza in Patria perché la Lega s'era spaccata in due. Da Motza e da Hristache Solomon ricevetti pure i denari pel viaggio. Tuttavia mancava ancora un mese agli esami. Mi presentai allora al preside della facoltà, dicendogli che dovendo tornare d'urgenza in Patria chiedevo di anticipare la data degli esami. La mia richiesta fu accolta; il 16 maggio diedi gli esami e li superai; il 18 partii per il mio Paese, accommiatandomi dagli abitanti di Pinet in mezzo ai quali ero vissuto quasi un anno. Alcuni di loro, i vecchi, piangevano; altri, i giovani, mi accompagnarono fino alla stazione di Grenoble.

Mi ero recato in Francia con la prevenzione d'incontrare un popolo immorale, guasto e degenerato, come da molto tempo correva voce pel mondo. Mi convinsi invece che il popolo francese, tanto in campagna quanto in città, è un popolo d'una severa moralità. Sono gli stranieri pieni di vizi, gli arricchiti di tutte le razze, attratti da Parigi e dalle altre grandi città, a essere immorali! A mio giudizio, però, la classe dirigente francese è compromessa in modo irrimediabile: sente, pensa e agi-

---

([1]) Cfr. LOUISE DAVID - ION MARII, *Sulle orme del Capitano*, Ar, Padova 1984.

sce sotto l'influenza (e soltanto sotto l'influenza) della giudeo-massoneria e dei suoi banchieri. La giudeo-massoneria ha fatto di Parigi la propria sede per il mondo intero (Londra, col rito scozzese, è una semplice filiale di Parigi). Un abisso incolmabile separa questa classe dirigente sia dalla storia di Francia che dalla nazione francese. Per questo, lasciando la Francia ponevo una grande differenza tra il popolo e lo Stato massonico francese.

Mi è rimasto in cuore non soltanto l'amore per il popolo francese ma anche la fede incrollabile nella risurrezione e nella vittoria di questa Stirpe contro l'idra giudeo-massonica che la soffoca, l'acceca, ne succhia il vigore, ne compromette l'onore e l'avvenire.

A BUCAREST LA LEGA DELLA DIFESA NAZIONALE CRISTIANA SI SPACCA IN DUE

Arrivato a Bucarest, mi trovai di fronte a un disastro. La Lega della Difesa Nazionale Cristiana s'era spaccata in due; crollavano così le speranze della nazione. Una Stirpe che, in un difficile momento della sua storia, aveva raccolto le proprie forze esaurite, per lottare contro il maggior pericolo che mai l'avesse minacciata durante la sua esistenza, cadeva ora a terra con tutte le speranze infrante.

Migliaia di valorosi militanti subivano così un naufragio interiore. Essi vedevano annientato ogni loro sacrificio, ogni loro ideale. Tale situazione suscitava in tutti, anche in coloro che s'erano tenuti lontani dal movimento, un profondo avvilimento. Prima non m'era mai capitato di assistere a tanto sgomento collettivo, di provare una sofferenza così acuta. Tutte le ondate d'entusiasmo, da Turnul-Severin a Focsani, da Câmpul-Lung a Cluj, s'erano adesso trasformate in ondate di dolore e disperazione.

Recatomi sùbito in parlamento, mi presentai al professor Cuza. Con mia enorme sorpresa, trovai in lui l'unico uomo allegro e fiducioso in mezzo alla confusione e all'abbattimento generale. Il professor Cuza era fatto così. Riferisco testualmente e scrupolosamente il colloquio avuto con lui: «Benvenuto, benvenuto caro Corneliu – avvicinandosi a me e stendendomi la mano –. Tu sei un bravo ragazzo. Continua a badare, come hai fatto sinora, ai fatti tuoi e tutto andrà benissimo». «Signor professore, sono sconvolto dalla terribile disgrazia che si è abbattuta sul nostro movimento!». «Disgrazia? Ma non è accaduta alcuna disgrazia; la Lega è più forte che mai. Ecco, vengo proprio adesso da Braila: mai vista una cosa simile! Il popolo m'ha ricevuto con musiche, tamburi, applausi a non finire. Farai tanto d'occhi non appena vedrai che atmosfera c'è nel Paese. Tu non riesci a immaginarla. Tutto il Paese è con noi!»

Scambiammo ancora poche parole e mi congedai. Mi domandavo sbalordito: 'Un capo che vede il suo séguito sconvolto dal dolore e dallo sgomento, spaccato in due e preso dalla disperazione, come fa a essere di ottimo umore? Come fa a non rendersi conto del disastro? Oppure se ne rende conto, e in tal caso come fa a rimanere indifferente?'

Che cosa era avvenuto? Durante l'anno trascorso i dieci deputati della Lega, a parer mio, avevano lasciato molto a desiderare nella loro attività parlamentare ed extraparlamentare. Erano elementi incapaci? Assolutamente no! In malafede? Assolutamente no! Erano in totale buona fede, ma presentavano piccole lacune – i più giovani – nella loro conoscenza del problema ebraico; deficienze più gravi – i più anziani – nell'organizzazione e nell'attività politica. Si tratta comunque di difetti che tutti gli uomini inseriti in un movimento rivelano; a chi guida tocca il compito di plasmare, integrare, rettificare, dimostrando comprensione e benevolenza. Allora, quali erano le cause vere di questa situazione?

A mio giudizio erano le seguenti: 1) la mancanza di coordinamento tra l'attività parlamentare e quella extraparlamentare; 2) la mancanza di effettiva unità spirituale, assolutamente necessaria in un simile movimento, ovunque circondato da occhi nemici, pronti ad approfittare di qualsiasi discordia interna.

Queste due cause si fondavano però su un'altra causa, ossia le manchevolezze del capo, i suoi errori. Allo scopo di assicurare nel suo séguito una *visione del mondo unitaria*, un capo deve formare in continuazione tutti i militanti, orientandoli sempre verso l'obiettivo. Inoltre deve elaborare un preciso programma di lotta e dare istruzioni sull'attività da svolgere che risultino conformi a tale programma; dev'essere un custode instancabile *dell'unità del movimento* – cercando con l'amore, i rimproveri, le spiegazioni, le punizioni di risolvere i malintesi e i contrasti inevitabili in qualsiasi movimento. Deve spronare tutti al compimento del loro dovere, deve procedere rettamente, rispettando le regole di condotta politica che ha imposto a sé e ai suoi uomini per garantire la coesione del gruppo.

Il professor Cuza non aveva mai assolto nessuna di queste esigenze. Non aveva mai formato i suoi uomini; non aveva tenuto nemmeno riunioni! «Teniamo un'assemblea, signor Cuza – gli dicevano alcuni collaboratori –, per sapere anche noi quale comportamento assumere in parlamento». «Non abbiamo bisogno di assemblee, noi non siamo un partito politico!» – era sempre questa la risposta del professor Cuza.

Egli non diede mai direttive scritte a nessuno. Troverete volumi di valore, opuscoli a decine scritti dal professor Cuza; troverete centinaia d'articoli, ma sfido chiunque a portarmi dieci circolari (o istruzioni o direttive organizzative) destinate alla più tormentata organizzazione politica – dal 4 marzo 1924, quando fu fondata, al 20 maggio 1927, quando si dissolse. Non dieci, ma nemmeno cinque ne troverete, nemmeno tre! Il professor Cuza ha spronato, ma non è stato un animatore. Il professor Cuza ha punito, ma quando lo ha fatto ha provocato veri disastri perché ha proceduto senza saggezza.

Data la situazione che ho esposto, si capisce come nel frattempo alcuni deputati, vedendo e sentendo che le cose non andavano per il verso giusto, manifestassero il proprio malcontento. Costoro si rendevano conto che un po' per volta il movimento s'avvicinava alla rovina, tanto più che alla mancanza di direttive s'aggiungevano certe dichiarazioni in parlamento del professor Cuza, le quali producevano un effetto sconcertante e scoraggiante per l'intero movimento. Così, per esempio, quando, immediatamente dopo l'apertura del parlamento, uno dei deputati della Lega protestò contro il terrore scatenato dal governo a Focsani, richiedendo la re-

voca dello stato d'assedio e la soppressione della censura, il professor Cuza s'alzò sostenendo che il governo aveva fatto bene a disporre lo stato d'assedio: anche lui avrebbe fatto altrettanto, perché gli animi erano agitati per colpa degli Ebrei e l'atmosfera era oltremodo tesa. Un'altra volta – in polemica col partito dei contadini, che pure stava all'opposizione – disse in parlamento che il partito del popolo (del generale Averescu) sarebbe potuto diventare un fattore dell'equilibrio governativo, applicando il sistema della rotazione col partito liberale, se il generale Averescu avesse adottato la dottrina della Lega della Difesa Nazionale Cristiana.

Diffuse dalla tribuna parlamentare proprio nel momento in cui migliaia di persone colpite, torturate e perseguitate attendevano trepidanti, come lieve conforto alla loro sofferenza, una parola che denunciasse l'operato di quel governo di cui erano vittime, queste idee suscitavano ovunque un'atmosfera di scoraggiamento.

Riporto da *Monitorul Oficial* un brano del discorso ricordato: «Nel momento attuale restano quindi a servizio dello Stato due partiti maturi, partiti dell'ordine, dell'ordine attuale, partiti di governo, i quali integrandosi a vicenda assicurano il normale funzionamento del meccanismo costituzionale: il partito del popolo e il partito liberale. Essi dispongono di solide basi, poggiando sugli interessi materiali di certe classi di produttori che, sebbene differenti nei due partiti, risultano comunque interessi generali, reali e permanenti, e assicurano la durata e l'efficacia della loro azione. La nuova organizzazione costituzionale e politica del Paese è un'opera a cui questi partiti hanno collaborato, ciascuno in proporzione alla responsabilità e funzione propria: di governo e d'opposizione. Il partito del popolo è in grado di proseguire nell'opera iniziata, apportandovi tutti i miglioramenti che una pratica sincera e in buona fede dimostrerà necessari per il duraturo consolidamento dello Stato e per l'unione perfetta del Paese. Il partito liberale è il rappresentante degli interessi della borghesia romena, degli interessi finanziari, commerciali e industriali legittimi e indispensabili al buon andamento del Paese. Il partito del popolo, chiamato a perfezionare l'organizzazione economica dello Stato e a fondarla su basi reali, si preoccupa dei bisogni di ciascuno nell'àmbito degli interessi superiori del Paese, ma poggia sopra tutto sugli interessi generali, reali e permanenti della classe dei produttori agricoli, fattori essenziali nell'equilibrio della nostra vita economica. Il partito del popolo, il quale ha radici più profonde e distribuite sull'intera estensione del Paese, nel quadro dell'armonia sociale [...] intende riconoscere agli agricoltori proprietari di terre il ruolo a questi spettante nell'economia nazionale, adeguato al loro lavoro e al loro numero». *(Monitorul Oficial,* 30 luglio 1926, p. 395).

Da parte del capo d'un movimento nazionale questo è un contegno inqualificabile! Fare l'apologia dei partiti che il movimento nazionale denuncia come una sventura per la Romania – e contro i quali il movimento combatte a prezzo di dolorosi sacrifici, per dare al Paese un destino diverso da quello tracciato dai politicanti dei partiti – equivale a condannare a morte il movimento. Portare al settimo cielo, all'improvviso, il sistema della rotazione di governo fondato sulla successione del partito liberale e di quello avereschiano, dopo averli denunciati per tutta la vita

come nemici della Stirpe, significa allontanare dal movimento di cui si è capo qualsiasi possibilità e prospettiva di vittoria. Significa dimostrare che il capo stesso non crede alla vittoria del suo movimento.

Che cosa direbbe la gente di un comandante di eroici soldati – i quali combattono, compiono i massimi sacrifici, credono nella vittoria, vivono e son pronti a morire per questa –, se in un discorso durante la battaglia e dinanzi a migliaia di feriti egli elogiasse oltre misura le truppe nemiche, predicendo la vittoria di queste ultime? Che cosa succederebbe di quel povero esercito che, invece d'udire una parola d'incoraggiamento e di speranza, sentisse il suo stesso comandante parlare delle belle prospettive di vittoria delle truppe nemiche? Che cosa succederebbe?? Quell'esercito si disgregherebbe demoralizzato! Proprio questo accadde alla Lega. Numerosi militanti del movimento nazionale si dispersero delusi.

In séguito a questo strano contegno del professor Cuza, i deputati della Lega presero a manifestare malcontento pubblicamente e senza riserve. A parer mio sbagliavano: avevano diritto di manifestare malcontento solo al presidente e nell'àmbito ristretto del direttivo della Lega. Invece lo oltrepassarono, rendendo pubblico il dissenso. In tali condizioni, qualsiasi parola avventata significava una disgrazia in più, dopo quella provocata dallo stesso presidente della Lega.

Poco per volta gli errori degli uni e degli altri determinarono il reciproco raffreddamento delle relazioni, finché un giorno il deputato *Paul Iliescu, senza motivo plausibile e senza inchiesta preliminare, e quindi contro le norme statutarie del movimento,* venne espulso dalla Lega della Difesa Nazionale Cristiana. E questo, senza che il presidente avesse consultato alcuno dei deputati! Il professor Cuza s'era infatti limitato a comunicare dalla tribuna parlamentare la pura e semplice espulsione di Paul Iliescu dalla L.A.N.C., richiedendo in pari tempo che questi venisse privato del mandato parlamentare e il seggio di Câmpul-Lung dichiarato vacante.

Per i poveri deputati della Lega fu come un fulmine in testa. Due giorni dopo, il professor Sumuleanu (venuto nel frattempo da Iasi) lesse alla Camera una dichiarazione – firmata anche dai deputati Ion Zelea-Codreanu, Valer Pop, dottor Haralamb-Vasiliu, professor Cârlan –, in cui si precisava che la comunicazione del professor Cuza era comunque prematura, dato che secondo lo statuto della Lega le espulsioni dovevano essere pronunciate dal direttivo. Ora, nel caso in esame, il direttivo nulla sapeva di tale questione, per cui non ravvisava alcuna colpa nel comportamento di Paul Iliescu. Esso chiedeva non che questi non venisse espulso, ma che fosse prima ascoltato perché potesse difendersi; ovvero, esigeva il rispetto dello statuto e delle regole del movimento che tutti avevano giurato di osservare.

Contemporaneamente, il direttivo intervenne in questo senso anche presso il professor Cuza. Il risultato fu che tutti i firmatari della dichiarazione furono espulsi dalla *Lega della Difesa Nazionale Cristiana* – in testa il professor Sumuleanu e mio padre. Alcuni degli espulsi avevano lavorato e s'erano sacrificati per costituire la Lega più del professor Cuza. Il professor Sumuleanu ne era addirittura vicepresidente. Eppure, furono espulsi dalla Lega senza alcun processo, senza dir loro niente, senza interrogarli. A mio avviso, la condotta del professor Cuza – il quale, come presidente della Lega, aveva il dovere di prestare la massima cura alla vita del

movimento, evitando ogni atto suscettibile di metterla in pericolo – fu fondamentalmente *sbagliata*, *ingiusta* e assolutamente fuor di luogo: sopra tutto in considerazione del fatto che i membri del direttivo della Lega erano stati i fondatori del movimento. Quello di espulsione era un provvedimento *sconsiderato*, perché il professor Cuza non aveva pensato alle conseguenze che ne sarebbero derivate al movimento.

Subito dopo l'espulsione, *Apararea Natzionala* sostenne che questi uomini, sopra tutto il professor Sumuleanu e Ion Zelea-Codreanu, si erano venduti agli Ebrei, e la menzogna venne così diffusa nella massa dei Romeni. Il professor Sumuleanu, uomo d'una lealtà esemplare, da un quarto di secolo amico indivisibile del presidente della Lega, fu attaccato *in modo ignobile e inqualificabile* da quell'*Apararea Natzionala* che era edita e diretta dal signor Cuza. Oppresso dal dolore, accusato di tradimento, il professor Sumuleanu stampò un opuscolo di risposta, intitolato *L'infamia di certi amici*.

Il professor Cuza, a mio avviso, quella volta si dimostrò ingiusto, anzi assai più che ingiusto. Gli espulsi a loro volta sbagliarono, stampando manifesti contenenti attacchi altrettanto ingiusti, ma il loro errore era conseguenza dell'errore del professor Cuza. Questa lotta si svolgeva davanti agli occhi di militanti ormai disperati, tra la soddisfazione e la derisione del giudeame.

Io arrivai in Romania mentre il parlamento discuteva se i deputati espulsi dalla Lega dovessero venir privati dei mandati parlamentari.

Ancor oggi mi domando se, prendendo quei provvedimenti, il professor Cuza fosse vittima di suggestioni e d'intrighi, oppure autonomamente convinto che fossero necessari. Alcuni giorni dopo, l'intervento di altri aderenti della Lega non membri del direttivo – i quali, sconcertati dalle decisioni del professor Cuza, chiedevano che la situazione venisse normalizzata, mediante la revoca delle espulsioni e il rispetto delle disposizioni statutarie – provocò un terzo provvedimento improvviso: l'espulsione anche di questi ultimi. Tra loro c'erano il generale Macridescu, il professor Traian Braileanu, Hristache Solomon, il professor Catuneanu etc. Fra la gente veniva sistematicamente diffusa la voce che tutti gli espulsi s'erano venduti agli Ebrei. Propalatori zelanti di questa voce erano il colonnello Neculcea e Liviu Sadoveanu, rispettivamente il braccio destro e quello sinistro del professor Cuza.

Gli espulsi si costituirono nella Lega della Difesa Nazionale Cristiana Statutaria, volendo così significare che erano loro e non Cuza a mantenersi nell'àmbito dello statuto della Lega. Allora il professor Cuza convocò a Iasi, nella sala Bejan, una grande assemblea nazionale, a cui parteciparono un migliaio di persone, che ratificò le espulsioni con la motivazione che gli accusati s'erano venduti agli Ebrei.

Qui mi fermo, tralasciando ogni osservazione su quanto si scriveva allora (nell'uno come nell'altro campo), giacché considero la mia esposizione sufficiente a far comprendere quale fosse a quel tempo la situazione del movimento. Questo però vorrei aggiungere: il tempo (son trascorsi nove anni da allora) ha dimostrato l'errore del professor Cuza, perché né il professor Sumuleanu, colpito tanto atrocemente nel suo onore, né mio padre, il quale ha subìto colpi quasi mortali dalla potenza ebraica, né il generale Macridescu, né il professor Gavanescul, né il professor Traian Braileanu, né il professor Catuneanu, né il dottor Vasiliu, né il professor Cârlan, né il reverendo Mot-

za etc. si erano venduti agli Ebrei. Alcuni anni dopo, quando il disastro aveva ormai distrutto la Lega, il professor Cuza si recò un giorno dal suo vecchio amico professor Sumuleanu, che egli aveva colpito tanto atrocemente, dicendogli: «Caro Sumuleanu, io non ho niente contro di te. Su, facciamo la pace! ». Ma il professor Sumuleanu gli voltò le spalle e andandosene rispose: «È troppo tardi!» Il professor Sumuleanu si comportò in questo modo non perché provasse un rancore implacabile per la lesione subita dal proprio onore, ma perché vedeva ormai le sorti del movimento nazionale e le speranze del popolo romeno ridotte a un cumulo di rovine.

Come mi comportai di fronte a questa situazione. Ero arrivato dalla Francia con l'intenzione di salvare il salvabile dal disastro del movimento nazionale.

Convocai d'urgenza a Iasi il gruppo di Vacaresti e i rappresentanti studenteschi dei quattro centri universitari. Mi proponevo di circoscrivere la discordia intervenuta nel movimento, costituendo un blocco della gioventù per impedire che in questa penetrasse l'atmosfera di ostilità che minava e logorava le file degli anziani. Com'era naturale, volevo fondare il blocco della gioventù sulla coscienza che la disunione e l'odio tra di noi significavano la morte per il movimento nazionale.

Una volta costituito questo blocco, intendevo rivolgermi alle file degli anziani e, con interventi efficaci, con le pressioni più decise, ristabilire l'unità tentando così di salvare la situazione. Il mio piano non riuscì. La gioventù era già diventata preda delle fiamme divoratrici della discordia, tanto che nella stessa Iasi la mia proposta – nonostante gli stretti vincoli esistenti tra me e i giovani di Iasi – non trovò alcuna risonanza nei loro cuori. D'altronde, alla testa degli studenti di Iasi, che in quei momenti infelici avrebbero potuto dare l'esempio d'una condotta salvatrice, stavano individui deboli, elementi inclini alla viltà e alla bassezza.

Di tutti quanti, alla mia proposta avevano aderito solo il vecchio gruppo di Vacaresti e alcuni (dieci o dodici) studenti di Iasi, tra cui, dei vecchi, Ion Blanaru, Ion Sava, Ion Bordeianu, Victor Silaghi, e, dei recenti, un gruppo di transilvani guidati da Ion Banea, Emil Eremeiu, Misu Crisan. Di tutta la gioventù romena, ecco quanti erano rimasti intorno a noi! Io però non abbandonai il mio progetto.

Mi recai a Bucarest con l'intero gruppo. Ci presentammo prima agli 'statutari', chiedendo loro di fare qualsiasi sacrificio pur di ristabilire l'unità del movimento. Dopo alcune ore, essi consentirono alla riunificazione, dichiarandosi disposti a molte concessioni a patto che per l'avvenire fosse rispettato lo statuto. Andammo poi dal professor Cuza. Nonostante le nostre preghiere e i nostri argomenti, questi però respinse la proposta. Ritengo opportuno non riferire i termini della discussione avvenuta in quell'occasione. Ce ne tornammo desolati.

Tutto quello che avevamo sino allora costruito, tutto il passato splendore del nostro movimento era stato non un dono della fortuna, ma un frutto del terreno conquistato lottando passo per passo, metro per metro. Avevamo adottato decisioni su decisioni, tutte difficili, affrontato pericoli su pericoli, rischi su rischi, sopportato sofferenze morali e fisiche, una più lancinante dell'altra, versato salute della salute nostra, sangue del nostro sangue, condotto lotte e compiuto sacrifici ogni giorno. Adesso, tutto si riduceva in cenere.

la legione arcangelo michele

La Legione Arcangelo Michele

Di fronte a tale situazione, decisi di non stare né con l'uno né con l'altro gruppo, di non rassegnarmi, ma di iniziare a organizzare la gioventù sotto la mia responsabilità, secondo la mia coscienza e i miei princìpi: di continuare la lotta, anziché capitolare.

In mezzo a queste ansie, a queste incertezze, ci ricordammo dell'icona che ci aveva protetto nella prigione di Vacaresti e decidemmo di serrare le file e continuare la lotta sotto la protezione della santa icona. Dall'altare della chiesa di san Spiridione, dove l'avevamo posta tre anni prima, la trasportammo a questo scopo nel nostro *Camin* di Iasi.

Il gruppo di Vacaresti aderì subito alla mia idea. Alcuni giorni dopo, convocai a Iasi per venerdì 24 giugno 1927, alle dieci di sera, nella mia stanza di strada Florilor 20, quelli di Vacaresti e i pochi studenti rimasti ancora legati a noi.

Alcuni minuti prima dell'inizio della riunione avevo scritto su un registro il seguente ordine del giorno, contrassegnato col numero 1: «Oggi, venerdì 24 giugno 1927 (san Giovanni Battista), ore dieci di sera, viene fondata sotto la mia guida la 'Legione Arcangelo Michele'. Venga in queste file chi crede senza riserve. Resti fuori chi ha dubbi. Come capo della guardia dell'icona scelgo Radu Mironovici». *Corneliu Zelea-Codreanu.*

Questa prima riunione durò un minuto: il tempo necessario a leggere il nostro ordine del giorno. Poi gli intervenuti si ritirarono, dovendo riflettere se si sentissero abbastanza decisi e forti spiritualmente per entrare nella nuova comunità, *dove non c'era alcun programma – unico programma essendo quella vita di lotta che io e i miei compagni di prigione avevamo vissuto sino allora.*

Anche a quelli di Vacaresti volli lasciare il tempo di meditare e di esaminare le proprie coscienze, per vedere se nutrissero dubbi o riserve, giacché, una volta entrati nella Legione, sarebbero dovuti andare avanti senza esitazioni per tutta la vita.

Lo stato d'animo da cui è sorta la Legione è stato questo: non ci ponevamo il problema di vincere, non ci interessava venir sconfitti o morire – il nostro scopo era quello d'andare avanti uniti. Procedendo in questo modo, portando in cuore Dio e il diritto di vita della Stirpe romena, qualunque sorte ci fosse toccata – la sconfitta o la morte – l'avremmo benedetta, ed essa avrebbe recato alla nostra Stirpe i suoi frutti. Vi sono sconfitte e morti che ridestano una Stirpe alla vita, così come vi sono vittorie che l'addormentano – aveva detto una volta il professor Iorga.

Quella stessa notte scrissi sul registro, sotto l'ordine del giorno, due lettere: una per il professor Cuza e l'altra per il professor Sumuleanu. La mattina seguente tutti noi di Vacaresti ci recammo dal professor Cuza, a casa sua, in strada Codrescu n. 3.

Dopo tanti anni di lotte e difficili prove, andavamo ora da lui a prendere commiato e chiedergli che ci sciogliesse dal giuramento.

Il professor Cuza ci ricevette nella medesima stanza in cui ventott'anni prima m'aveva tenuto a battesimo. Qui, rimanendo in piedi, lui da una parte e noi dall'altra della scrivania, gli lessi la seguente lettera: «Signor professore, siamo venuti per l'ultima volta da lei per accommiatarci e pregarla di scioglierci da qualsiasi giuramento. La strada che ora lei sta percorrendo, noi non possiamo percorrerla, giacché non ci crediamo più. Percorrerla senza fede non possiamo, giacché è stata la fede a darci sinora tutto il nostro entusiasmo nella lotta. La preghiamo quindi di scioglierci dal giuramento. Noi continuiamo a lottare da soli, seguendo i dettami del nostro cuore e della nostra mente».

Il professor Cuza ci parlò in questi termini: «Miei cari, vi sciolgo da qualsiasi giuramento, raccomandandovi, ora che camminate da soli nella vita, di non commettere errori. Perché, specialmente in politica, gli errori si pagano cari. Ecco, avete l'esempio degli errori commessi in politica da Petre Carp [1] e di come gli siano riusciti fatali. Da parte mia vi auguro ogni bene».

Dopo di che stese la mano a ciascuno di noi e ce ne andammo.

* * *

Ci parve corretto procedere in quel modo, ritenendo che quella fosse la via dell'onore indicataci dalla nostra qualità di militanti.

Ci recammo poi dal professor Sumuleanu, in strada Saulescu, e anche a lui leggemmo una lettera, redatta quasi nei medesimi termini, con cui annunciavamo agli 'statutari' che nemmeno la loro strada potevamo percorrere, intendendo tracciarci noi, d'ora in poi, *la nostra strada.* Allontanandoci anche da lui, sentivamo una gran solitudine in cuore. Eravamo ormai soli come in un deserto; dovevamo aprirci la strada nella vita con le nostre uniche forze.

Ci stringemmo ancor più intorno all'icona. E quanto più gravi fossero state le difficoltà, quanto più forti e pesanti i colpi contro di noi, tanto più avremmo trovato riparo dietro lo scudo del guerriero divino, al bagliore della spada fiammeggiante del Santo Arcangelo Michele. Per noi quella non era più un'immagine morta. Ci appariva una figura viva e piena di forza; sentivamo il suo spirito nel nostro gruppo. E davanti all'icona montavamo la guardia a turno, giorno e notte, con la candela accesa.

La materia. Quando ci riunimmo nella stanza del *Camin* noi cinque, più una decina di studenti del primo e secondo anno, e volemmo scrivere alcune lettere, annunciando la nostra decisione al signor Hristache Solomon e agli altri, solo allora ci rendemmo conto di quanto fossimo poveri, perché tutti insieme non avevamo nem-

---

[1] Petre Carp (1837-1918) fu membro della 'Junimea' e autorevole rappresentante del partito conservatore. Apparteneva alla corrente sostenitrice degli Imperi Centrali, alla cui politica la Romania aveva aderito fin dal 1883. A questa corrente, che aveva il re dalla sua, si opposero il principe ereditario Ferdinando e la maggior parte dei componenti il Consiglio.

meno il denaro per le buste e i francobolli. Fino allora, ogni volta che avevamo bisogno di denaro ci rivolgevamo ai vecchi; ma d'ora in poi non avremmo avuto nessuno cui rivolgerci. Iniziare un'organizzazione politica senza un soldo era una cosa difficile e temeraria. In questo secolo in cui il denaro è padrone onnipotente, in cui nessuno comincia qualcosa senza prima domandarsi quanto denaro abbia, Dio ha voluto dimostrare che nella lotta e nella vittoria legionaria il denaro, la *materia* non ha avuto parte alcuna.

Con l'audacia del nostro gesto ci staccavamo dalla mentalità dominante del secolo; uccidevamo in noi un mondo per edificarne un altro, elevato sino al cielo. Il dominio totale della materia veniva rovesciato per essere sostituito dal predominio dello spirito, dei valori morali.

Noi non negavamo e non negheremo l'esistenza, la funzione e la necessità della materia nel mondo, ma negavamo e negheremo in eterno il suo diritto al dominio totale. Urtavamo così contro quella mentalità che considera il vitello d'oro il centro e il significato della vita. Comprendevamo che, seguendo la via del capovolgimento dei rapporti tra lo spirito e la materia, avremmo esaurito ogni coraggio, ogni forza, ogni fede, ogni speranza dentro di noi. Agli inizi la forza morale l'abbiamo tratta solo dalla fede immutabile che, conformandoci all'armonia originaria della vita – ovvero alla preminenza dello spirito sulla materia –, saremmo riusciti a vincere le avversità e trionfare sulle forze sataniche coalizzate per annientarci.

La ragione. Un'altra caratteristica degli inizi, *oltre alla mancanza di denaro*, è stata per noi *la mancanza di programma.* Noi non abbiamo avuto alcun programma. Questa circostanza solleverà certo un grande interrogativo: 'Com'è possibile un'organizzazione politica senza un programma dettato dalla *ragione*, elaborato dalla mente di uno o più individui?'

Ma noi c'eravamo uniti insieme non perché ragionavamo allo stesso modo, bensì perché credevamo allo stesso modo; avevamo tutti non lo stesso modo di pensare, ma la stessa struttura spirituale.

Ciò significa che la statua di un'altra dea – la Ragione – sarebbe stata frantumata. Quella forza che il mondo aveva elevato contro Dio, noi – senza respingerla né disprezzarla – l'avremmo rimessa al suo vero posto, ossia al servizio di Dio e del senso della vita.

Se non avevamo dunque né denaro né programmi, avevamo in cambio Dio dentro le nostre anime – ed Egli ci ispirava con la forza invincibile della fede.

Contro la viltà. La nostra comparsa fu salutata da un uragano di odio e di scherno. Le due frazioni della Lega ruppero i rapporti con noi. Gli studenti di Iasi ci abbandonarono tutti quanti, e gli attacchi dei '*cuzisti*', prima rivolti contro gli '*statutari*', d'ora in avanti si sarebbero diretti, acuti come frecce, contro i nostri cuori. Nessun dolore per le ferite, ma quanto sgomento per quello che avremmo scoperto negli uomini!

In poco tempo, come ricompensa per tutto quello che avevamo fatto per la Lega, ci aspettavano le offese più gravi! Avremmo non solo sentito l'odio, ma visto in tutta

la loro nudità la mancanza di carattere e la slealtà dell'anima. Presto saremmo stati considerati 'sfruttatori interessati dell'idea nazionale'. Non l'avremmo mai creduto: proprio coloro che, un anno prima, si battevano i pugni sul petto, chiedendo un compenso per le loro pretese sofferenze, adesso avrebbero avuto il coraggio di gettarci in faccia tale insulto! Presto avrebbero detto che ci eravamo... 'venduti agli Ebrei' e scritto pure articoli pieni d'insulti. Così i contadini vi avrebbero creduto e la gente ci avrebbe voltato le spalle. Quegli insulti che, per paura, i nemici mai avevano osato rivolgerci, ora ce li lanciavano proprio gli amici, senza timore e senza pudore.

Ma se, dopo aver passato quello che abbiamo passato, sofferto quello che abbiamo sofferto, noi fossimo stati capaci d'una simile *infamia – quella di venderci in massa al nemico* –, allora non sarebbe rimasto altro da fare che mettere della dinamite sotto la nostra Stirpe, facendola saltare in aria. Una Stirpe che avesse generato e allevato simili figli non avrebbe infatti meritato di continuare a vivere. Ma se ciò non era vero, quelli che avevano inventato e divulgato accuse del genere erano allora dei miserabili, i quali spegnevano così la fede di una nazione nel proprio avvenire e nel proprio destino. Nessuna punizione da parte del Paese sarebbe stata per costoro troppo grave.

Quale fiducia nella propria vittoria e nel proprio avvenire può continuare ad avere la Stirpe se, al momento di sostenere una difficile lotta, viene a sentire che noi – i figli che ha allevato nelle proprie braccia, riponendo in loro le più sante speranze – *l'abbiamo venduta*?

Lascio quei giorni foschi ai ricordi di chi li ha vissuti. Ai miei camerati d'allora, testimoni di quei momenti, dicevo: 'Non abbiate paura di questi pigmei: chi possiede un'anima simile non potrà mai trionfare. Li vedrete un giorno cadere in ginocchio ai vostri piedi. Non perdonateli, giacché lo faranno non per coscienza del peccato commesso, ma per viltà. E adesso, pur se contro di noi si scatenasse l'Inferno con tutti i suoi spiriti maligni, noi, fermi sulle nostre posizioni, li vinceremo'.

Se fino allora avevamo visto *la belva che è nell'uomo*, ora vedevamo *il vile che è nell'uomo*. Voi e i figli di oggi e di domani della Stirpe romena e di qualsiasi Stirpe del mondo guardatevi tutti da questo sentimento spaventoso, la viltà. Tutta l'intelligenza, tutto lo studio, tutto il talento, tutta l'educazione non serviranno a nulla se saremo vili. Insegnate ai vostri figli a non impiegare mai la viltà, né contro l'amico né contro il nemico, giacché mediante la viltà essi non solo non vinceranno ma saranno più che sconfitti: risulteranno schiacciati. Nemmeno contro il vile e le sue armi ignobili essi dovranno impiegare la viltà, giacché la loro eventuale vittoria significherà un semplice scambio di persone; la viltà rimarrà immutata. *La viltà del vinto sarà sostituita dalla viltà del vincitore, ma, in sostanza, a dominare il mondo sarà sempre la medesima viltà. Le tenebre di una viltà non possono essere fugate dalle tenebre di un'altra viltà, ma soltanto dalla luce che emana dall'anima dell'eroe, ricca di nobile carattere e d'onore.*

Fin dal primo giorno, comunque, attraversando questo sbarramento d'odio e d'infamia, aderirono a noi come a una sorgente di speranza Hristache Solomon, uomo di elevata parola e di grande onore, l'ingegnere Clime, l'ingegnere Blanaru, l'avvocato Mille Lefter, Andrei C. Ionescu, Alexandru Ventonic, Dumitru Ifrim, Costa-

chescu, Ion Butnaru, l'arcidiacono Isihie Antohie etc. Tutti i migliori, gli antichi militanti della Lega, mi facevano adesso l'impressione di naufraghi, la cui nave fosse affondata in alto mare – naufraghi che arrivassero stanchi e sconvolti sulla nostra piccola isola, per trovarvi la serenità dell'anima e la fede nel domani. Il generale Macridescu ci disse: «Sebbene vecchio, io verrò con voi e vi aiuterò, ma a una condizione: che non stendiate più la mano a quegli uomini privi di onore, perché ciò mi disgusterebbe troppo e io perderei tutte le illusioni». Il professor Gavanescul cominciò a interessarsi a noi e a quello che facevamo.

Primi inizi di vita legionaria. Nella fase iniziale, quattro erano i nostri elementi cardinali:

1) *La fede in Dio.* Credevamo tutti in Dio; non c'erano atei in mezzo a noi. Quanto più soli e circondati da nemici eravamo, tanto più il nostro pensiero si elevava a Dio e ai morti della nostra Stirpe. Questa comunione ci dava una forza invincibile e una serenità luminosa di fronte a tutte le avversità.

2) *La fede nella nostra missione.* Nessuno di noi aveva motivo di prospettarsi la minima speranza di vittoria. Eravamo così pochi, così giovani, così odiati e perseguitati da tutti, che qualsiasi elemento della situazione reale deponeva contro la prospettiva del successo. Eppure andavamo avanti, grazie alla fede nella nostra missione, alla fiducia illimitata nella vitalità della Stirpe e nelle nostre forze.

3) *L'amore reciproco.* Alcuni camerati si conoscevano già da molto tempo ed erano uniti da forti vincoli spirituali; gli altri, invece, erano in gran parte allievi e studenti del I o II anno, che non avevo mai conosciuto prima. Ma subito si stabilì tra noi un vincolo d'affetto sincero, come se fossimo stati fratelli d'una stessa famiglia o amici d'infanzia. Per resistere occorreva un contrappeso interiore. L'amore reciproco all'interno del *cuib* doveva avere la medesima intensità e forza di pressione dell'odio all'esterno. Nel *cuib* la nostra non era una vita fredda e ufficiale, segnata dalle distanze tra capo e semplice militante, da dichiarazioni retoriche e toni di superiorità. Il nostro *cuib* era una famiglia, in cui regnava un'atmosfera fraterna. Vi si respirava non l'aria di una fredda caserma, ma quella di casa propria; ci si sentiva in famiglia. Al *cuib* non si veniva soltanto per ricevere ordini: qui si trovava un raggio di affetto fraterno, una parola amica, un'ora di calma spirituale, una parola d'incoraggiamento e d'incitamento, un conforto, un aiuto cameratesco nella disgrazia e nel bisogno. Al legionario non si richiedeva tanto disciplina da caserma, quanto lealtà, fedeltà, abnegazione e laboriosità.

4) *Il canto.* Non essendoci incamminati sulla strada del ragionamento – coi suoi programmi, le sue discussioni, argomentazioni filosofiche, conferenze –, la sola possibilità di manifestare il nostro stato interiore era il canto, e cantavamo quei canti che esprimevano appieno i nostri sentimenti, quei canti che ci davano forza. *Pe o stânca neagra* (1), il canto di Stefan cel Mare, la cui melodia pare si sia conservata dal tempo suo di generazione in generazione. Si racconta che proprio al suono di questa melodia

(1) *Su una nera roccia.*

Stefan entrasse trionfatore nella sua cittadella di Suceava, cinquecento anni fa. Cantandolo, sentivamo rivivere quei tempi di grandezza e gloria romena, risalivamo indietro nella storia di cinquecento anni e vivevamo per alcuni istanti in contatto con gli antichi soldati, gli arcieri di Stefan e con lui stesso. E ancora: *Ca un glob de aur* (1), il canto di Mihai Viteazul; il canto di Avram Iancu; *Sa sune iarasi goarna* (2), il canto della scuola militare di fanteria del 1917; *Sculatzi Românì* (3), l'infiammato canto composto da Iustin Iliesiu e da Istrati, da noi scelto come inno della Legione etc (4).

* * *

Per poter cantare occorre uno stato particolare dell'anima, un'armonia interiore. Chi va a rubare non può cantare; nemmeno chi s'accinge a commettere un'ingiustizia e ha l'anima rosa da passioni e odio per il suo camerata oppure priva di fede. Per questo voi, legionari di oggi e di domani, ogni qualvolta avrete bisogno d'orientarvi nello spirito legionario ritornate a queste quattro dimensioni che stanno alla base della nostra vita. E sarà sempre il canto a stabilire il giusto criterio d'orientamento. Se non riuscirete a cantare, siate certi che una malattia consuma la radice del vostro essere spirituale, o che il tempo ha offuscato colla polvere del peccato la purezza della vostra anima. Se non volete purgarvene, se la vostra anima non vuole più cantare, allora siete persi per noi: allora traetevi in disparte, lasciando il vostro posto a quelli che possono cantare.

Vivendo secondo questi elementi cardinali, cominciammo fin dai primi giorni l'attività. Io nominai i comandanti subalterni, adeguati a ricevere e trasmettere ordini. Non iniziammo l'attività con opere grandiose: risolvevamo i problemi a mano a mano che si presentavano.

Pensammo prima di tutto a sistemare la stanza del *Camin* in cui si trovava l'icona del Santo Arcangelo Michele. L'imbiancammo da soli e lavammo il pavimento. Le legionarie cucirono le tende, e poi i legionari scrissero numerose massime che avevo tratto dalla Sacra Scrittura o da altri testi. Con queste citazioni adornammo le pareti. Eccone alcune: 'Dio ci porta sul suo carro trionfale'. 'Io sarò il Signore di chi vincerà'. 'Chi non possiede una spada venda la sua veste e si comperi una spada'. 'Combattete con valore per la fede'. 'Guardatevi dai peccati della carne, giacché uccidono l'anima'. 'Siate svegli'. 'Non scacciare l'eroe che è in te'. 'Fratelli nel bene e nel male'. 'Chi sa morire non sarà mai schiavo'. 'Credo nella risurrezione della mia Stirpe e attendo lo sterminio dei traditori'. Etc. In capo a una settimana, la nostra sede era in ordine.

Seguì una seconda decisione, di natura diversa: riguardava il nostro contegno di fronte agli attacchi esterni. Risolvemmo di non rispondere ad alcuno di questi attacchi. Era difficile, straziante per tutti noi che venivamo fatti a pezzi dalla stampa av-

---

(1) *Come un globo d'oro.*

(2) *Suoni di nuovo la tromba.*

(3) *Svegliatevi, Romeni.*

(4) Cfr. il bel libro: Guardia di Ferro, *Al passo con l'Arcangelo* (Ritmi legionari), Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1982.

versaria (la quale tentava in tutti i modi di distruggerci moralmente), ma quello era il tempo dell'eroismo della pazienza.

Un'altra decisione: *nessuno doveva cercare di convincere altri a farsi legionario.* A me non è mai piaciuto tirar la gente per la manica e andare a caccia di seguaci. Questo sistema risulta assolutamente contrario – e tale è rimasto sino a oggi – allo spirito legionario. Noi esponiamo chiaramente il nostro punto di vista – e basta. Chi si sente attratto da noi si avvicina. Ma entra nelle nostre file solo se lo accettiamo. Ma chi veniva in realtà? Molte persone spiritualmente affini a noi. Molte?? Pochissime! Dopo un anno, a Iasi eravamo due o tre più del primo giorno. Nel resto del Paese, invece, queste persone s'avvicinavano in gran numero ed entravano nella nostra comunità a mano a mano che venivano a sapere della nostra esistenza.

Tutti coloro che venivano da noi possedevano due caratteristiche ben chiare: 1) una grande rettitudine d'animo; 2) il disinteresse personale.

Con noi non c'era nulla da guadagnare, nessuna prospettiva rosea. Tutti dovevano solo dare, offrire, rischiare: anima, beni, vita, amore e fedeltà. E anche quando riusciva a introdursi in mezzo a noi, l'individuo sleale e interessato non poteva rimanerci, non trovando un ambiente adatto; ne usciva automaticamente, dopo un mese, dopo un anno, oppure dopo due, tre anni, ritirandosi, disertando, tradendo.

Il nostro programma. Questa comunità ristretta chiamata *cuib* formava l'inizio e la prima pietra della Legione e della vita legionaria. Una prima pietra che bisognava porre su terra sana e compatta. Per questo impartii non un ordine altisonante, tipo: «Andate a conquistare la Romania! Andate per i villaggi a gridare: 'È stata fondata una nuova organizzazione politica, aderite subito tutti quanti!'» Nulla del genere! Noi non avevamo un nuovo *programma politico*, da porre accanto agli altri dieci programmi esistenti in Romania – tutti 'perfetti' nella coscienza dei fondatori e dei loro partigiani. Non mandavamo i legionari a sbandierarlo in giro, per suscitare l'entusiasmo della gente, in modo che si unisse a noi per salvare il Paese.

Sotto questo profilo ci differenziavamo nettamente da tutte le organizzazioni politiche di allora, compresa quella di Cuza. Tutti credono che il Paese vada in rovina per mancanza di buoni programmi, e per questo ciascuno elabora un programma perfettamente articolato, nel cui nome si mette a radunare gente. Per questo tutti quanti hanno l'abitudine di domandare: 'Quale programma hai?'

Il Paese va in rovina per mancanza di uomini, non per mancanza di programmi. È questa la nostra convinzione. Dobbiamo quindi non elaborare nuovi programmi, ma allevare uomini, uomini nuovi. Giacché gli uomini come sono oggi, guastati dai politicanti e infettati dall'influenza ebraica, guasterebbero anche il programma più splendido. Questo *tipo umano che regna oggi nella politica* romena l'abbiamo già incontrato nella storia; *la sua supremazia* ha significato la rovina delle Stirpi e la distruzione degli Stati.

Il male peggiore che gli Ebrei e i politicanti ci hanno provocato, il maggior pericolo cui hanno esposto la nostra Stirpe, non consiste nell'accaparramento delle ricchezze e delle risorse minerarie del Paese, nell'annientamento della classe media romena, nemmeno nel loro massiccio inserimento nelle scuole, nelle professioni libere

etc., neanche nella perniciosa influenza che esercitano sulla nostra vita politica – sebbene ciascuno di questi fattori rappresenti un pericolo mortale per la Stirpe. Il maggior pericolo consiste nell'aver deformato, nell'aver sfigurato la nostra struttura di razza daco-romana, dando vita a questo *tipo subumano, producendo questo rottame, questo aborto morale*, il politicante – un individuo che non possiede più nulla della nobiltà della nostra razza, che *disonora la nostra razza, la insudicia, la uccide.*

Se questa specie d'uomo continuerà a guidare il nostro Paese, la Stirpe romena chiuderà gli occhi per sempre e la Romania crollerà, nonostante tutti gli smaglianti programmi con cui l'"astuzia' dei degenerati saprà abbagliare gli occhi delle disgraziate masse. Fra tutti i mali che l'invasione ebraica ci ha portato, questo è il più spaventoso!

* * *

Tutti i popoli con cui noi Romeni siamo venuti a contatto (e abbiamo combattuto), dalle invasioni barbariche a oggi, ci hanno attaccato nella nostra sostanza materiale, fisica e politica, lasciandoci però intatta quell'intima essenza etica, da cui, prima o dopo, scaturiva la nostra vittoria, la liberazione dal giogo straniero. Questo, indipendentemente dal fatto che si fossero stanziati in gran numero sulla nostra Terra, ci avessero spogliato di tutte le ricchezze e dominato politicamente. Questa è la prima volta nella nostra storia – perciò ci sentiamo inermi e ci diamo per vinti – che i Romeni hanno a che fare con una razza che li assale non con la spada ma con le armi tipiche della razza giudaica: armi che colpiscono e paralizzano prima di tutto la coscienza e l'istinto di conservazione delle Stirpi, diffondendo in modo sistematico i germi della decadenza morale e distruggendo così qualsiasi possibilità di reazione.

Per questo la pietra angolare su cui poggia la Legione è l'uomo, non il programma politico: il rinnovamento dell'uomo, non la riforma di un programma politico. Di conseguenza, la 'Legione Arcangelo Michele' sarà una scuola e un esercito più che un partito politico.

In questi tempi, al popolo romeno non occorre un grande uomo politico, come erroneamente si crede, ma un grande educatore, una guida, che vinca le forze del male e schiacci la genìa infernale. *Ma a questo fine egli dovrà prima vincere il male che è in lui e nel suo séguito.*

Dalla scuola legionaria uscirà un *uomo nuovo*, un uomo con le qualità dell'eroe, un gigante che si erga in mezzo alla nostra storia, che sappia combattere e vincere tutti i nemici della Stirpe. *E la sua lotta e la sua vittoria dovranno andare oltre questi, raggiungendo i nemici invisibili, le forze del male.* Tutto quello che la nostra mente riesce a immaginare di più bello (spiritualmente parlando), tutto quello che la nostra razza riesce a esprimere di più fiero, di più elevato, di più giusto, di più potente, di più saggio, di più puro, di più tenace, di più eroico: ecco che cosa deve allevare la scuola legionaria! Il legionario dev'essere un militante in cui risultino sviluppate al massimo grado tutte le qualità di grandezza umana seminate da Dio nel sangue della nostra Stirpe.

Questo eroe uscito dalla severa scuola legionaria saprà anche formulare un adeguato programma politico, saprà risolvere il problema ebraico, saprà dare una buona

organizzazione allo Stato, *saprà* convincere anche gli altri Romeni. In ogni caso *saprà vincere*, giacché proprio per questo è un legionario, è un eroe. Questo legionario del valore, della tenacia, della rettitudine, animato da una vitalità divina, condurrà la nostra Stirpe per le vie della sua grandezza.

***

Un nuovo partito politico, sia pure 'cuzista', potrà dare solo un nuovo governo e un nuovo modo di governare; la scuola legionaria invece potrà dare alla nostra Stirpe *un tipo nuovo, grande di Romeno*. Dalla scuola legionaria potrà uscire qualcosa di elevato come mai è avvenuto, in grado di dividere in due il corso della nostra storia, e di segnare l'inizio d'una nuova storia romena. A questa nuova storia il nostro popolo ha diritto, per le sofferenze e la tenacia millenaria, per la purezza e la nobiltà della sua anima, giacché quello romeno è forse l'unico popolo del mondo che non abbia commesso, in tutta la sua storia, la colpa d'asservire, calpestare e perseguitare altri popoli.

***

Susciteremo un'atmosfera spirituale, un ambiente morale in cui nasca e di cui si nutra e cresca l'uomo eroe. Quest'ambiente dovremo isolarlo dal resto del mondo, erigendo barriere spirituali il più elevate possibili. Difenderlo da tutti i venti pericolosi della viltà, della corruzione, della dissolutezza – da tutte le passioni, insomma, che seppelliscono le nazioni e uccidono gli individui.

Dopo che avrà sviluppato la propria educazione in simile ambiente – nel *cuib*, nel campo di lavoro, nell'organizzazione e nella scuola legionaria –, il legionario sarà inviato nel mondo: *a vivere*, perché impari a essere *leale*; *a combattere*, perché impari a essere valoroso e forte; *a lavorare*, perché s'abitui a essere laborioso, ad amare quelli che lavorano; *a soffrire*, perché divenga duro come l'acciaio; *a sacrificarsi*, perché s'abitui a trascendere la propria individualità a servizio della Stirpe. Dovunque andrà, il legionario costituirà un nuovo ambiente della sua stessa natura: sarà un esempio, formerà altri legionari. Vedendolo, la gente riprenderà completa fiducia in giorni migliori e lo seguirà.

È necessario che i nuovi venuti vivano nel rispetto rigoroso di queste *regole di vita legionaria*. Tutti insieme formeranno la santa milizia che combatterà e vincerà. Il nome di questa milizia è 'Legione Arcangelo Michele'.

Aspetti della vita pubblica romena. Nelle pagine seguenti rappresenterò i tratti generali della nostra vita pubblica, in mezzo alla quale sorse e contro la quale prese vigore la 'Legione Arcangelo Michele'.

Da circa un mese era caduto il governo Averescu. Il 7 luglio 1927 andarono al governo i liberali. Vennero indette nuove elezioni e, come al solito, il governo ebbe la maggioranza; ma dovette infrangere, ricorrendo a qualsiasi mezzo, la grande corrente popolare formatasi intorno al partito nazional-contadino. L'infelice massa del popolo romeno correva da un partito all'altro, vagava dall'una promessa all'altra, riponendovi ogni volta, nella sua fiducia secolare, le sue speranze più pure, ma ne ritornava ingannata e amareggiata, trascinandosi tutte le speranze tradite. Così succederà fino a

quando non comprenderà d'essere caduta in mano a una banda che mira solo al guadagno e al bottino.

I partiti maggiori erano tre: il liberale, quello del generale Averescu e il nazional-contadino. Accanto a questi, una serie di partiti minori. In fondo, tra loro non esisteva alcuna differenza; soltanto le formule e gli interessi personali li distinguevano. Era sempre la medesima realtà sotto aspetti diversi. Questi partiti non avevano nemmeno la giustificazione della diversità di opinioni politiche. L'unico loro movente spirituale era *la religione dell'interesse personale*, al di sopra di qualsiasi sventura del Paese e di qualsiasi interesse della Stirpe. Per questo lo spettacolo delle lotte politiche si rivelava disgustoso. La corsa al denaro, alle posizioni di potere, agli averi e ai piaceri, al bottino, dava a quelle lotte una nota di turpe ferocia. I partiti davano l'impressione di vere bande organizzate, ostili le une alle altre, che si combattevano e divoravano a vicenda per il bottino.

Soltanto la lotta per la Stirpe o per qualsiasi ideale che trascenda gli interessi individuali e gli egoismi dei singoli sa rimanere dignitosa, composta, senza scatenare cieche passioni; essa può suscitare intenso entusiasmo, ma non passionalità cieca e bassa.

L'odiosità, la bassezza delle lotte dei politicanti valeva come prova sufficiente a dimostrare che queste tendevano non ad affermare un nobile e santo ideale, nemmeno a sostenere princìpi ideologici, ma solo a soddisfare i più bassi e vergognosi interessi individuali. Il mondo dei politicanti viveva nel lusso, tra divertimenti scandalosi, nell'immoralità più rivoltante, alle spalle di un Paese sempre più demoralizzato. Delle sue necessità chi si sarebbe preoccupato?

I politicanti – con le loro famiglie e i loro agenti elettorali – hanno bisogno di denaro: denaro per i divertimenti, denaro per mantenere la clientela politica, denaro per i voti, denaro per comperare le coscienze. A turno, le torme dei politicanti si avventeranno sul Paese *spogliandolo*: a questo risultato porterà in ultima analisi *il loro governo, la loro opera di governo*. Esauriranno le entrate dello Stato, dei distretti, dei comuni, s'infiltreranno come zecche nei consigli d'amministrazione di tutte le imprese, da cui senza svolgere alcun lavoro incasseranno percentuali di decine di milioni, sottraendole al sudore e al sangue del lavoratore sfinito. Saranno immessi nei consigli d'amministrazione delle banche ebraiche, ricevendo 'gettoni di presenza' per altri milioni e decine di milioni, quale prezzo di vendita della Stirpe. Realizzeranno affari scandalosi che spaventeranno il mondo, mentre la corruzione si diffonderà come una piaga nella vita pubblica del Paese, dall'infimo servitore sino ai ministri. Si venderanno a chiunque: chiunque disporrà di denaro potrà comprare questi mostri e per mezzo loro il Paese intero.

Così, quando dal Paese spremuto non potranno cavar fuori più denaro, poco per volta cederanno alle consorterie di banchieri stranieri le ricchezze della nostra Terra e, assieme a queste, la nostra indipendenza nazionale. Su tutta la Romania si stenderà come una rete una vera pletora di affaristi, i quali non lavoreranno, non produrranno niente, ma succhieranno il vigore del Paese. Questa è la piaga dei politicanti.

In basso cresceranno la miseria, la immoralità, la disperazione. I bambini moranno a decine di migliaia, mietuti da malattie e miseria, e così si indebolirà la forza di resistenza della Stirpe, nella lotta che essa combatte da sola contro il popolo ebrai-

co, organizzato e sostenuto da politicanti venduti e dall'intero apparato statale. I pochi uomini politici onesti – alcune decine, forse i capi dei partiti – non potranno far nulla. Saranno povere marionette mosse dalla stampa ebraica, dai banchieri (ebrei o stranieri) e dai politicanti dei loro stessi partiti. Quest'opera di derisione, di immoralità, d'infezione sarà sostenuta da un'intera falange ebraica interessata a distruggerci, per prendere il nostro posto nel Paese e rubarcene le ricchezze. Attraverso una stampa che ha usurpato la funzione della stampa romena, con centinaia di fogli immondi, una letteratura atea e immorale, cinematografi e teatri che promuovono la dissoluzione, mediante le banche – gli Ebrei son diventati i padroni del nostro Paese.

Chi riuscirà a opporsi? Chi li fronteggerà, oggi che gli Ebrei stanno preparando il disastro e la loro comparsa è il segnale della nostra rovina nazionale?

***

Il movimento nazionale era a terra. In quelle elezioni la Lega aveva perso 70000 voti, avendone ottenuti solo 50000: meno del due per cento dell'elettorato. Se prima disponeva di dieci deputati, ora non ne aveva neanche uno.

Sarebbe però venuto il giorno in cui il legionario avrebbe avuto la forza di fronteggiare il mostro, accingendosi a combatterlo per la vita o per la morte. Lui, da solo.

Pensieri riguardo a questo mondo. L'esiguità del nostro numero, in confronto alla forza gigantesca che dominava tutto, spesso ci induceva a porci alcuni interrogativi.

'*E se fossimo dichiarati fuori legge?* – ci chiedevamo –. Non appena queste idre si renderanno conto di quanto stiamo preparando, porranno tutti gli ostacoli lungo il nostro cammino, cercando in ogni modo di schiacciarci. Stanno cogli occhi fissi su di noi, possono provocarci. Già una volta abbiamo iniziato, silenziosi e tranquilli, la nostra opera a Ungheni: ci hanno invece provocato e trascinato sull'orlo del precipizio con tutti i nostri progetti. Come reagiremo se ci provocheranno ancora? Estrarremo di nuovo le pistole e spareremo? Perché poi le nostre ossa imputridiscano dentro le prigioni e i nostri progetti siano distrutti?'

Di fronte a tali prospettive pensammo di *ritirarci sui monti*, là dove i Romeni avevano sostenuto le loro lotte contro tutte le invasioni nemiche. I monti sono molto legati a noi, alla nostra vita; essi ci conoscono. Anziché consumare il corpo ed esaurire il sangue in tetre prigioni, meglio finire la vita morendo tutti quanti sui monti per la nostra fede. Respingevamo dunque l'umiliazione di rivederci in catene. Dai monti avremmo attaccato tutti i vespai ebraici. Lassù avremmo difeso dallo sterminio la vita degli alberi e dei monti; giù, in pianura, avremmo sparso morte e fatto giustizia. Ci avrebbero cercato per ucciderci e noi saremmo fuggiti per nasconderci. Avremmo combattuto e alla fine saremmo stati vinti, noi pochi, inseguiti da battaglioni e reggimenti romeni. Allora avremmo accettato la morte: sarebbe corso sangue nostro, il sangue di tutti. E sarebbe stato questo il grande discorso, l'ultimo da noi rivolto al popolo romeno.

Chiamai Motza, Gârneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici e comunicai a loro questi pensieri. Bisognava pensare ai giorni buoni e ai giorni cattivi. Bisognava mettere a punto delle soluzioni ed essere preparati a tutto. Niente doveva sorpren-

derci. Ci saremmo mantenuti nell'*àmbito delle leggi del Paese* evitando qualsiasi provocazione, senza reagire. Quando poi la situazione ci fosse diventata intollerabile, oppure ostacoli insuperabili ci avessero sbarrato il cammino, allora saremmo saliti sui monti.

Tentare di sollevare le masse non era opportuno, perché la rivolta sarebbe stata repressa a cannonate, provocando solo infelicità e afflizione. Al contrario, bisognava operare da soli, in numero ristretto, interamente sotto la nostra responsabilità. Si trovarono tutti d'accordo. 'È impossibile – dicevano – che il nostro sangue, il sangue di venti giovani, non riscatti le colpe della Stirpe. È impossibile che il nostro sacrificio non venga compreso dai Romeni, non ne scuota l'anima e la coscienza: non sia il punto di partenza, l'inizio della risurrezione del mondo romeno'.

In tal modo la nostra morte sarebbe forse riuscita più utile alla Stirpe degli sforzi vani di tutta la nostra vita. Ma nemmeno i politicanti sarebbero rimasti impuniti dopo averci ucciso. Nelle nostre file altri rimanevano, e costoro ci avrebbero vendicato. Non potendo vincere vivendo, avremmo vinto morendo. Vivevamo dunque con il pensiero e la determinazione della morte. *Per tutte le circostanze avevamo la certezza assoluta della vittoria.* Essa ci dava serenità, ci dava forza, ci permetteva di sorridere di fronte a qualsiasi nemico e a qualsiasi tentativo di distruggerci.

LE TAPPE DELLO SVILUPPO DELLA LEGIONE

Il 24 giugno eravamo nati, alcuni giorni dopo avevamo aperto la sede, ora sentivamo bisogno d'un giornale per allargare la sfera della nostra influenza, per fissarvi le regole di vita e dirigere l'attività legionaria.

Che titolo dargli? *Generatzia Noua*? Non mi piaceva, era una definizione. Ci distingueva dalla vecchia generazione, ma ciò non bastava.

Pamântul Stramosesc (1). Meglio questo titolo. Ci avrebbe radicato nella Terra dei padri, nella Terra in cui dormono gli antenati, nella Terra che va difesa a qualsiasi costo. Questo titolo penetrava in profondità. Il suo significato contava più d'una definizione, suggeriva una vocazione permanente, la vocazione alla lotta, *l'appello all'eroismo*; valeva come *l'esplodere delle qualità guerriere della nostra razza.* Questo titolo integrava i quattro elementi cardinali (indicati qualche pagina addietro) della struttura spirituale del legionario, segnalandone il quinto, l'eroismo. Senza l'eroismo l'uomo risulta incompleto. Se fosse infatti giusto, leale, benevolo, fedele, laborioso, e non avesse qualità eroiche per lottare contro nemici ingiusti, sleali, egoisti e infidi, egli cadrebbe sopraffatto da costoro.

Avevamo così fissato i confini del nostro movimento, con una estremità radicata nella Terra dei padri e l'altra in Cielo: l'Arcangelo Michele e la Terra avita.

Ma un giornale richiede denari e noi non ne avevamo. Che fare? Scrivemmo al reverendo Motza che ce lo stampasse a credito nella vecchia tipografia di *Libertatea*,

---

(1) *La Terra degli Avi.*

a Orastie. La risposta giunse affermativa: il reverendo avrebbe stampato il giornale e noi lo avremmo pagato con gli abbonamenti e le vendite.

Il 1° agosto 1927 comparve il n. 1 di *Pamântul Stramosesc*, formato rivista, quindicinale; al centro della copertina stava l'immagine del Santo Arcangelo Michele; a sinistra dell'immagine era riprodotta l'iscrizione posta sull'icona del Santo Arcangelo Michele che si trovava nella chiesa dell'Incoronazione, ad Alba Iulia: 'Contro le anime impure che vengono nell'immacolata casa di Dio, brandisco spietato la mia spada'.

A destra dell'immagine, una strofa della poesia di Cosbuc, *Decebal catre Popor* (1): «*Din zei de-am fi scoborâtori, – C'o moarte tot suntem datori, – Tot una e dac'ai murit – Flacau sau mos îngârbovit. – Dar nu-i tot una leu sa mori – Ori câine înlantzuit*».

Sotto l'immagine era disegnata la carta della Terra romena; i punti neri vi indicavano la diffusione dell'invasione ebraica.

Il contenuto del primo numero (Pamântul Stramosesc). Il primo articolo, intitolato '*Pamântul Stramosesc*', riguardava la situazione del movimento nazionale dopo la scissione della Lega e intendeva giustificare la nostra linea di condotta (2). Terminava con l'esortazione: 'Far fronte al nemico!'. Era firmato da Corneliu Z.-Codreanu, Ion Motza, Ilie Gârneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici. Il secondo articolo, firmato da me, s'intitolava: '*È la vostra ora, venite*!'. Era una continuazione dei pensieri del primo articolo. Il terzo, firmato da Ion Sava – un giovane militante di valo-

---

(1) Figlio di un *pope* di campagna, George Cosbuc (1866-1918) portò nella sua poesia le aspirazioni del contadinato e della Stirpe. Tra le sue poesie, la più famosa oltre i confini della Romania è *Noi vogliamo la terra*, dove è descritta la rapacità degli sfruttatori del lavoro dei contadini, meteci avidi ed estranei alla terra e alla Stirpe. Cosbuc insorse contro le idee d'importazione, esaltando il ritorno alla tradizione degli antenati. Tradusse dai poemi omerici, dai classici greci e latini, dal *Rig-Veda*, dal *Mahabhararata*, dal *Ramayana* e da Dante. Vale la pena di pubblicare per intero la poesia *Decebalo al Popolo*, da cui sono tratti i versi che appaiono nel testo: «Questa vita è un bene perduto – se non la vivi come avresti voluto! – E adesso una razza di carnefici vorrebbe – gettare il giogo sul tuo collo: – è sventura sufficiente l'essere nati, – vogliamo anche un'altra sventura? – Anche se discendessimo dagli dèi, – tuttavia una morte è debito da pagare. – È la medesima cosa morire giovinetto o vegliardo curvo; – ma non è la medesima cosa morire come un leone – o come un cane alla catena. – Quelli che combattono brontolando, – anche se combattessero in prima fila, – ci sembrano valorosi, né più, né meno, – quanto un vigliacco fuggiasco qualunque! – Brontolare, oggi come sempre, – significa piangere invano! – Ma anche i vigliacchi sanno tacere! – Tutti i morti tacciono! Ma chi è vivo – che rida! I prodi ridono e cadono! – Ridiamo, ma, o stirpe valorosa, – sia una risata fragorosa e gioiosa – dai cieli fino all'inferno! – Se anche il sangue scorresse a fiumi – il tuo braccio è invitto – quando non sussulti in faccia alla morte! – E tu stesso sembri un dio a te stesso – quando ridi di quello che temono – i tuoi forti nemici. – Sono Romani! E allora? – Se pure venisse qui il santo – Zamolxe con un intero popolo di dèi, – noi chiederemmo loro che cosa vogliono. – E nemmeno a loro daremmo la terra – poiché essi hanno il loro cielo! – E adesso, uomini, un ferro e uno scudo! – È sufficiente sventura l'essere nati: – ma chi ha paura della guerra – è libero di tornarsene indietro, – e chi è venditore venduto – esca da mezzo a noi! – Io non ho più niente da dire! – Voi giurando avete posto le braccia – sullo scudo! La potenza è in voi – e negli dèi! Ma pensate, eroi, – che gli dèi sono lontani lassù, – e i nemici vicino a noi!». (Trad. di C. MUTTI).

(2) Cfr. I. BANEA, *op. cit.*, pp. 58-59.

re, che aveva partecipato a molte lotte del movimento studentesco (era un fiancheggiatore del nostro gruppo, senza essere legionario) – aveva come titolo: '*Il risultato delle elezioni*'. Seguivano poi alcune espressioni di vivo cordoglio per la scomparsa di re Ferdinando, spentosi in quei giorni. Sopra la sua fotografia listata a lutto, il titolo: 'È morto il nostro Re'. Seguiva l'articolo di Motza: '*Davanti all'Icona*'. – «Dall'Icona e dall'Altare siamo partiti, poi ci siamo smarriti per qualche tempo, trasportati dalle onde umane senza approdare ad alcuna riva, nonostante la purezza dei nostri impulsi. Ora, con l'anima colma di dolore, soli, dilaniati, ci stringiamo attorno all'unico rifugio e calore, all'unica consolazione e forza, all'unico conforto che ristora le nostre energie: ai piedi di Gesù, sulla soglia dell'abbagliante splendore del Cielo, davanti all'Icona. *Noi non facciamo e non abbiamo fatto politica un sol giorno della nostra vita. Noi abbiamo una religione, noi siamo gli schiavi di una fede*; nel fuoco di questa fede ci consumiamo e, interamente guidati da essa, la serviamo sino all'estremo delle forze. *Per noi non esiste sconfitta e capitolazione, giacché la forza di cui vogliamo essere gli strumenti è invincibile per l'eternità.* Non possiamo adesso esaminare nei particolari le cause che hanno determinato il crollo del sistema finora seguìto. Ma una cosa della nuova concezione dev'essere ben chiara e precisa in questi momenti, per imprimere al sistema nascente il suo carattere speciale: *Luce da Luce* [...]»

L'articolo continuava trattando della nuova organizzazione e terminava esprimendo la fede nella vittoria.

Da un articolo di Corneliu Georgescu: '*Accendete la fiaccola della fede!*'. – «Le antiche storie narrano che una volta gli dèi colpirono con una grave pena l'Ellade per i suoi peccati. Dai deserti dell'Asia eserciti smisurati e potenti irruppero come un uragano nel Paese, devastando i campi, distruggendo le città, rovesciando gli altari, abbattendo gli alberi e annientando gli eserciti dell'Ellade – eroici ma troppo piccoli di numero per opporsi con successo all'invasione. Senza più incontrare resistenza, i Medi-Persiani vincitori penetrarono sin nel cuore dell'Ellade, a Delfo, là dov'era il tempio più famoso d'Apollo. Tremavano i sacerdoti, temendo che presto i nemici arrivassero a profanare l'altare sacro. Solo il sommo sacerdote non aveva paura e pieno di fede nel potere divino diceva agli altri sacerdoti: 'Non temete, il dio non ha bisogno d'eserciti, sarà lui, da solo, a difenderci!' E si mise a pregare insieme a tutti gli altri sacerdoti. La loro preghiera compì il miracolo. Quando i baldanzosi eserciti persiani s'avvicinarono, giunti ormai a un tiro di sasso dal tempio, il monte Parnaso tremò e le sue rocce precipitarono con rombo spaventoso sui nemici, schiacciandoli. I fulmini caduti all'improvviso completarono la rovina, sicché dell'imponente esercito di poco prima rimasero appena alcuni uomini a raccontare il miracolo celeste [...] Voi che lottate, accendete di nuovo nelle vostre anime la fiaccola della fede: il trionfo e la vittoria saranno nostri!».

Ecco ora la lettera di Radu Mironovici a un suo fratello del villaggio. Vedendolo scoraggiato, gli scriveva: «Il diritto di essere amareggiati, addolorati, lo abbiamo; solo un diritto non abbiamo: quello di perderci di coraggio e di deporre le armi». Gli

spiegava poi in questi termini la scissione della Lega e la fondazione della Legione: «La nostra dimora, che tutti abbiamo faticosamente costruito e che era il nostro ricovero, è bruciata [...] Oggi ne sono rimasti solo i muri neri, affumicati, come un doloroso ricordo della dimora avita. Che cosa dobbiamo fare? Ribellarci a Dio? Questo non è possibile, giacché 'Il Signore ha dato, il Signore ha tolto, sia benedetto il nome del Signore!' Stare con le mani in mano, a morire di miseria, esposti al freddo, alla pioggia e al vento? No! Mettiamoci invece al lavoro con la fede in Dio ed edifichiamoci poco per volta una *nuova dimora*, che sia due volte più bella della vecchia. Ecco la 'Legione', di cui abbiamo posto la prima pietra».

Seguiva l'articolo di Gârneatza: *'Discordia tra fratelli. Gioia del nemico'*. – «Col cuore pieno di dolore prendo la penna per comunicare agli altri i pensieri tormentosi che ci hanno assalito per le inquietudini degli ultimi tempi [...] La lite tra fratelli, la discordia tra capi, sono giunte ormai a uno stadio troppo acuto per poter continuare a nasconderle. Le conseguenze saranno di natura tale da scoraggiare molti, ma lo scoraggiamento di coloro che tante speranze e un brandello della propria anima avevano riposto in quest'organizzazione, è certo un passo indietro, un passo verso la sconfitta. Questo è più che evidente: nella storia non si son mai viste le discordie condurre a risultati diversi da sventure e disastri [...] Sulla via che da sette anni abbiamo scelto sapremo sempre camminare risoluti. Abituate all'asprezza dei giorni di prigione e di miseria, le nostre ossa staranno benissimo nelle trincee, sulle posizioni di combattimento contro il nemico. Perciò gli Ebrei che oggi esultano, credendo giunto il momento del loro dominio, sappiano che in questo Paese esiste un angolo dove, ogni ora del giorno e della notte, *una guardia veglia, con la faccia rivolta al nemico*».

Il primo numero terminava con alcune informazioni e con l'articolo dell'ingegnere Gheorghe Clime (già vicepresidente della L.A.N.C. di Moldavia): *'Sogni, speranze, realtà'*, da cui riporto alcuni brani della conclusione: «Che cosa ci occorre per arrivare alla mèta? Un esercito che combatta, guidato da un comandante intelligente che si circondi di un sèguito fedele. A tal proposito, per quanto mi riguarda, sebbene io sia molto più anziano seguo il gruppo d'azione dei giovani Corneliu Z.-Codreanu, Ion Motza etc. [...] Occorre certo il contributo di molti, di tutti coloro che oggi, smarriti, danno vita a gruppi di delusi. A questo riguardo, se in un angolo di Romania qualcuno avesse aperto una sottoscrizione, autorizzata o meno, iscriva anche me per quello che posso dare: 'la vita'».

Pamântul Stramosesc n. 2. Uscì il 15 agosto. Nel primo articolo, intitolato *'La Legione Arcangelo Michele'*, cercavo di esporre in poche parole quelle prime *norme dell'etica legionaria* che avremmo dovuto rispettare e affermare con rigore. Attorno a queste regole si sarebbero riuniti tutti coloro che ne comprendevano il valore: chi veniva e cresceva in mezzo a noi, doveva crescere rispettandole.

Estraggo da quell'articolo-statuto le idee nell'ordine in cui le scrissi allora. Prima idea: purezza spirituale. Seconda: disinteresse nella lotta. Terza: tensione interiore. Quarta (in una sola frase): fede, lavoro, ordine, gerarchia, disciplina. Nella frase se-

guente, la quinta idea: la Legione promuoverà l'energia e le forze morali della Stirpe, senza cui non può esistere vittoria. Sesta: giustizia (La Legione, scuola della giustizia e dell'energia che deve farla trionfare). Settima: azione. Fatti, non parole! 'Non parlare! Agisci!' Ottava: al termine della scuola legionaria sorgerà una Romania nuova. Sarà la tanto attesa risurrezione della Stirpe romena, mèta di tutti gli sforzi, i dolori, i sacrifici che compiamo.

Intendo ora soffermarmi su alcune di queste idee.

Disinteresse nella lotta. La rinunzia all'interesse individuale. È un'altra virtù cardinale del legionario, in antitesi completa con la linea di condotta del *politicante* – il cui unico movente è l'interesse individuale, con tutti i suoi perversi derivati (desiderio d'arricchire, lusso, dissolutezza, arroganza). Per questo, cari camerati, d'ora in poi e sino a quando esisterà una vita legionaria, sappiate che nel momento in cui vedrete manifestarsi – o nell'anima di un militante o nella vostra propria – questo *interesse individuale*, allora avrà cessato d'esistere la Legione. Allora terminerà il legionario e comincerà a mostrare le zanne *il politicante.*

Guardate negli occhi chi viene, e se nei suoi occhi scorgerete il minimo barlume di *interesse individuale (desiderio di beni materiali, ambizione, arroganza, passione), sappiate che costui non può diventare legionario.*

Non basta indossare la camicia verde o eseguire il saluto per diventare legionari. Nemmeno comprendere 'razionalmente' il movimento legionario, ma solo conformare la propria esistenza alle regole della vita legionaria – giacché la Legione non è tanto un sistema di logica, una connessione di argomenti, quanto uno 'stile di vita'. Così come uno è cristiano non se 'conosce' e 'comprende' il Vangelo, ma solo se si conforma alle regole di vita da esso prescritte, se lo 'vive' realmente.

La disciplina e l'amore. L'intera storia sociale dell'umanità è piena di lotte, alimentate dai due grandi princìpi che tentano d'imporsi l'uno sull'altro: *il principio di autorità e il principio di libertà.* L'autorità ha tentato di espandersi a danno della libertà; e questa, a sua volta, ha cercato di limitare il più possibile il potere dell'autorità; messe fronte a fronte, esse non possono significare altro che conflitto. Orientare un movimento secondo l'uno o l'altro di questi princìpi, significa proseguire nella direzione storica segnata dai disordini e dalla guerra sociale; significa insistere, da una parte, nella tirannide, nell'oppressione e nell'ingiustizia, dall'altra, nella rivolta sanguinosa e nel conflitto permanente.

Su questo fatto desidero attirare l'attenzione di tutti i legionari e in particolare dei più giovani, affinché non cadano in equivoco e deviino dalla linea del movimento. Ho osservato, in numerosi casi, che appena un legionario ha acquistato un grado s'investe con tutto il suo essere dell'"autorità' e si svincola da tutto quello che lo legava sino allora ai camerati, sentendosi obbligato a 'imporsi' e impiegare l'autoritarismo.

Il movimento legionario non poggia esclusivamente né sul principio dell'*autorità* né su quello della *libertà.* Esso poggia sul principio dell'*amore*, in cui tanto la libertà quanto l'autorità affondano le proprie radici.

L'amore rappresenta la riconciliazione tra i due princìpi dell'autorità e della li-

bertà. L'amore si colloca in mezzo e al di sopra di questi princìpi, accogliendone gli elementi migliori ed eliminando i conflitti tra loro. L'amore non può suscitare né tirannide, né oppressione, né ingiustizia, né rivolta sanguinosa, né guerra civile. Esso non può mai significare conflitto. Esiste anche un'interpretazione ipocrita del principio dell'amore, seguìta dai tiranni e dagli Ebrei, i quali fanno appello in modo continuo e sistematico al sentimento dell'amore (da parte degli altri), per poter odiare e opprimere indisturbati i loro avversari in suo nome. Amore *operante* significa pace nelle anime, nella società e nel mondo.

Fondata sull'amore, la pace allora non apparirà più come la misera espressione di *un equilibrio meccanico e freddo* tra i due princìpi di *autorità* e *libertà* – entrambi condannati a eterna guerra, ossia all'impossibilità di un equilibrio. La pace ce la darà non la giustizia, ma soltanto la bontà e l'amore. La giustizia infatti risulta molto difficile realizzarla integralmente e, se anche si scoprisse un meccanismo in grado di attuarla alla perfezione, l'uomo rimarrebbe lo stesso un eterno insoddisfatto, perché è lui a essere imperfetto e quindi incapace di capirla e apprezzarla.

Per ottenere la pace, l'amore è la chiave che il Redentore ha dato a tutte le Stirpi del mondo. E gli uomini, dopo aver errato, esaminato e provato tutto, dovranno alla fine convincersi di questo: all'infuori dell'amore, che Dio ha seminato nelle nostre anime come la quintessenza di tutte le qualità umane, nulla esiste in grado di darci serenità e pace. Appunto inviandoci il nostro Redentore Gesù Cristo, Dio ci ha rivelato l'amore e l'ha posto al di sopra di tutte le altre virtù.

Tutte le altre virtù – la fede e la laboriosità, l'ordine e la disciplina – hanno radice nell'amore. Quali parole meravigliose e sagge usa l'apostolo Paolo! «Quando parlassi tutte le lingue umane e angeliche, e non avessi l'amore, sarei un rame sonante o un timballo tintinnante. E quando avessi il dono della profezia e la conoscenza di tutti i misteri e tutta la scienza, quando avessi pure tutta la fede, tanto da poter smuovere perfino le montagne, e non avessi l'amore, non sarei niente. E quando distribuissi tutte le mie sostanze per il nutrimento dei poveri, quando offrissi pure il mio corpo perché fosse arso, e non avessi l'amore, non mi servirebbe a niente. L'amore è lungamente paziente, è pieno di bontà, l'amore non invidia, l'amore non si vanta, non si gonfia di superbia. Non si comporta in modo insolente, non cerca il suo utile, non si adira, non pensa al male. Non gode dell'ingiustizia, bensì gode delle verità. Sopporta tutto, crede tutto, spera tutto, soffre tutto. L'amore non perirà mai. Le profezie termineranno, le lingue cesseranno, la conoscenza finirà» (*Ai Corinzi I*, 13, 1-8).

È questo il punto di partenza del nostro movimento. Non so come esortarvi ancor di più a coltivare l'amore, voi che date gli ordini e voi che ubbidite agli ordini. L'amore vi offrirà possibilità incredibili e indefinite di risolvere gli ardui problemi che si presenteranno. Là dove non esista amore non esiste vita legionaria. Osservatela un attimo, questa nostra vita legionaria, e comprenderete quello che ci lega tutti quanti l'uno all'altro, grandi e piccoli, poveri e ricchi, vecchi e giovani.

L'amore però non ci scioglie dal *dovere della disciplina*, così come non ci scioglie dal *dovere del lavoro* e da quello dell'ordine. La disciplina è un limite e una condizione della nostra libertà, allo scopo di conformarci sia a una precisa etica di vita sia alla volontà d'un capo. Nel primo caso osserviamo la disciplina per salire sulle vette della vita morale; nel secondo caso per ottenere *la vittoria nelle nostre lotte* – contro le forze

ostili della natura o contro i nemici. Può darsi che cento uomini si amino tra loro come fratelli. Ma davanti a un'azione da compiere può darsi che ciascuno di loro abbia un'opinione diversa dall'altro. Con cento opinioni diverse non vinceranno mai; l'amore da solo non potrà farli vincere. Occorre la disciplina. Per vincere occorre che si subordinino a un'unica opinione e a un unico comando, quello del più sperimentato di loro, del capo.

La disciplina è garanzia di vittoria perché assicura *l'unità dello sforzo.* Esistono difficoltà che soltanto un'intera Stirpe, *unita,* obbediente a un unico comando, riesce a vincere. Chi è l'imbecille che in un caso del genere rifiuti di stringersi in gruppo con tutti i suoi e di obbedire al medesimo comando, sostenendo che *la disciplina diminuirebbe la sua personalità*? In simili evenienze, quando la Stirpe risulta minacciata, quando la natura delle cose ci sprona a sopportare ferite, perdere la vita e la famiglia, rischiare l'avvenire dei figli, rinunciare a tutto quello che si possiede sulla terra pur di salvare la Stirpe, è quanto meno ridicolo parlare di 'diminuzione della personalità'.

La disciplina non ci diminuisce, perché ci rende vincitori. E se le vittorie si conquistano solo attraverso il sacrificio, *la disciplina* rimane *il più piccolo* fra tutti i sacrifici che un uomo compia per la vittoria della sua Stirpe. In quanto rinuncia e sacrificio, la disciplina non abbassa nessuno, perché qualsiasi sacrificio innalza, non abbassa.

La nostra Stirpe incontra sul proprio cammino gigantesche difficoltà da superare, perciò ogni Romeno dovrà ricevere di buon animo l'educazione alla disciplina, con la coscienza di contribuire in tal modo alla vittoria di domani. Non esiste vittoria senza *unità.* E non esiste unità senza *disciplina.* La nostra Stirpe dovrà quindi *condannare* qualsiasi deviazione dalla *disciplina,* considerandola atto ostile che compromette le sue vittorie e la sua vita.

La lotta per mantenere la rivista. La lotta per mantenere la rivista rappresentò la seconda tappa nello sviluppo del movimento legionario. Mancando i denari, i nostri sforzi presero il carattere d'una battaglia vera e propria – e 'battaglia' appunto la chiamammo sin dal primo momento.

Due furono i criteri impiegati: 1) di concentrare tutti gli sforzi, contemporaneamente, sul medesimo obiettivo; 2) di spronare durante questa 'battaglia' i combattenti, accordando loro citazioni e distinzioni.

Questo sistema lo incontrerete lungo tutta la vita legionaria. Esso riunisce i seguenti vantaggi: a) *di realizzare rapidamente l'obiettivo perseguito;* b) *di educare tutti i militanti all'azione unitaria e allo sforzo disciplinato;* c) *di risvegliare la consapevolezza delle proprie forze.*

La fiducia in sé stessi, la fiducia nelle proprie forze! Il ricordo delle sconfitte economiche, specialmente dei tentativi non riusciti, ha condotto il popolo romeno alla rassegnazione, alla mancanza di coraggio, alla sfiducia. Bisognerà risvegliare in questo popolo *la fiducia in sé stesso,* sostituendo ai ricordi dolorosi una tradizione di vittorie. Infine, *spronando i combattenti* potremo favorire una selezione di uomini dotati d'entusiasmo, di voglia di lavorare: la vera élite dei combattenti.

* * *

Attraverso la rivista feci appello a tutti i nostri amici perché dal 1° settembre al 25 ottobre iniziassero l'"offensiva' per raggiungere tutti insieme il maggior numero di abbonamenti. In séguito all'appello cominciò un vero lavoro di formiche, cui parteciparono giovani e vecchi, contadini e intellettuali. Alcuni (Constantin Ilinoiu) arrivarono a procurare persino quarantacinque abbonamenti.

Il risultato di questa prima battaglia venne comunicato sul numero del 1° novembre 1927. Scrivevo allora: «Il 15 ottobre, alle sei di sera, il numero degli abbonati è arrivato a 2586. La Legione ringrazia tutti coloro che hanno contribuito alla prima vittoria».

La rivista comunicava i nomi di quanti avevano preso parte alla lotta. Rivolgeva anzitutto un ringraziamento al reverendo Motza per la propaganda fattaci su *Libertatea*.

Indico anche qui i nomi di tutti, nell'ordine in cui li pubblicava allora *Pamântul Stramosesc*. Alcuni di loro non son poi divenuti legionari, mentre altri adesso non stanno più tra noi, morti nella fede legionaria. I loro nomi li ricordo perché si tratta dei fedeli della prima ora. Sono menzionati nell'ordine in cui si distinsero: madre Pamfilia Ciolac (Varatec), Octav Negutz (Focsani), archimandrita Atanasie Popescu (Baltzi), ieromonaco Isihie Antohi (Neamtz), Mihail Tanasache, Victor Silaghi, Ion Bordeianu, Radu Mironovici, capitano V. Tzuchel (Ivesti), Constantin Ilinoiu (Iasi), N. Grosu (Botosani), Ion Minodora (Husi), Grigorie Balaci (Movilitza-Putna), Andrei C. Ionescu (Bârlad), Spiru Peceli (Galatzi), ingegnere Mihai Ittu (Bucarest), ingegnere Gh. Clime (Iasi), Ion T. Banea (Sibiu), Ilie Gârneatza (Iasi), Totu Nicolae (Iasi), Coman Alexandru (Gauri-Putna), Decebal Codreanu (Husi), Mihail Marinescu (Galatzi), Traian Lelescu (Piatra-Neamtz), Sebastiana Erhan (Câmpul-Lung, Bucovina), N. Tecau (America), Elena Petcu (Vaslui), dottore Socrate Divitari (Tecuci), Ion Plesea (Orhei), P. I. Morariu (Suraia Putna), Nanu Gavril Raileanu (Orhei), Traian Cotiga (Focsani), Maria Mitea (Severin), I. Ciobanitza (Belcesti), Carausu (Voinesti), Tinistei Neaga (Orhei), Zosim Bardas (Târnava-Mare), Ion Blanaru (Focsani), Iuliu Stanescu (Mârsan-Dolj), Corneliu Georgescu (Poiana Sibiului), Fanica Anastasescu (Bucaresi), D. Ifrim (Iasi), I. Durac (Piatra-Neamtz), Gh. Pacuraru (Bucarest), professore Isac Mocanu (Turda), Marius Popp (Cluj), N. Voinea (Panciu), N. B. Munceleanu (Roman), Grigorie Berciu (Varna), Corneliu Cristescu Basa (Comanesti), Angela Plesoianu (Severin), Emile Eremeiu (Nasaud).

* * *

Riguardo ai cinquantanove che parteciparono alla prima battaglia legionaria, adesso, dopo otto anni, notiamo: quattro ci hanno abbandonato – non potendoci capire – e perfino attaccato; otto, dopo un anno o due, non hanno più dato segni di vita; ventidue hanno raggiunto i più alti gradi legionari, diventando comandanti, comandanti aggiunti e senatori legionari; sette, diventati legionari e uomini di fede incrollabile, hanno affrontato tutte le persecuzioni; diciotto ci sono rimasti amici, aiutandoci sino a oggi

In séguito a quella battaglia *Pamântul Stramosesc* ebbe vita assicurata per un anno.

Altri nomi che emergono dalla lettura dei primi numeri della rivista. Vasile State, commerciante, e C. Vasiliu, pensionato (Adjud), Gh. Oprea (Sân Nicolaul-Mare), Ion Schiopu (Prundul Bârgaului), avvocato P. Budescu (Banato), Adolf Greiter, Misu Stefanescu, Iosif Dumitru (il primo abbonato di *Pamântul Stramosesc*), Ilie Berlinschi (Igesti-Bucovina), dottoressa Elena Bratu, Mille Lefter (Galatzi), Ion Demian (Turda), dottor Popescu (Vaslui), Teodorescu Craciun, Augustin Igna, Ivanovici, Adam Brânzei, Sofron Robota (Dorna), Bacutza Boghiceanu (Husi), fratelli Balan (Soveja), C. Gheorghiu Contar, capitano Siancu, Gh. Postolache, Gheorghe Despa (Dorna), Luchian Cozan (Dorna), dottor Crisan, ingegnere Camil Grosu, Victor Chirulescu, Iordache Nicoara, Ion e Alexandru Butnaru, Adriana e Teodora Ieseanu, Vasile Stan, professor Razmeritza, Craciunescu (Focsani), Ion Belgea, Guritza Stefaniu, Ghitza Antonescu, Pantelimon Statache, Octava Pavelescu (Focsani), Gheorghe Potolea (Beresti), I. Gh. Teodosiu, Margareta Marcu, Gheorghe Marcu (Galatzi), Dan Tarnovschi, Simion Tonea, ingegnere Stoicoiu, colonnello Paul Cambureanu, Amos Horatziu Pop (Ludos), Stefan Nicolau, Ileana Constantinescu, Elvira Ionescu, Marioara Cidimdeleon, Gh. Amancei, Coca Tiron, Iulius Igna, Aristotel Gheorghiu (Rm. Sarat), D. Bunduc, Valer Danieleanu, Constantin Ursescu, Vasile Tzâmpau, C. Mierla, Octav Danieleanu, Stefan Mânzat, colonnello Blezu, Eufrosina Ciudin, reverendissima madre Zenaida Rachis, Gh. Liga, Ana Dragoi (Galatzi), professor Matei Coriolan.

* * *

Questi nomi che s'incontrano più spesso li ho ricordati non per soddisfare la curiosità dei lettori, ma perché non bisogna mai dimenticare gli uomini che ci hanno fatto del bene – in specie quelli della prima ora. Alcuni di loro sono scomparsi, altri si sono distinti nelle nostre lotte, affrontando tutte le persecuzioni sino a oggi. Alcuni di loro non avrò più occasione di menzionarli nel corso del libro e per questo mi sono affrettato a segnalarli adesso.

Com'era vista la nostra azione. Ci attirammo sin dalla prima ora l'odio giudaico-massonico-politicante. Ma c'erano pure uomini che ci accoglievano in casa loro come un raggio di speranza.

Ecco alcune lettere di lettori, pubblicate sui primi numeri di *Pamântul Stramosesc.*

«Non cercherò di manifestare in righe interminabili la mia gioia per la comparsa della rivista. L'accolgo però con l'augurio dei vecchi: 'Signore, aiutala!' Nemmeno voglio esprimermi in queste righe sugli ultimi fatti, ma vi dico: 'In cammino, avanti, sempre avanti, uomini nuovi! Viva la milizia dell'Arcangelo Michele! Le orde dei malvagi sprofondino nelle tenebre di Belzebù'. L'Arcangelo Michele dovrà colpire senza esitazione e senza riguardi. Ecco il principio dell'azione annunciata dalla rivista *Pamântul Stramosesc.* Alla voce dell'Arcangelo né Satana né i suoi servitori possono accorrere; ma neppure debbono credere di riuscire a ingannarci con false sembianze. Pei traditori, punizione più grave ancora che pei nemici! Nessuna indulgenza, perché a nessuno manca la maturità per giudicare l'ora decisiva. Chiudo le mie righe con l'augurio di vedere anticipata di un'ora la vittoria, la grande vittoria».

colonnello Blezu

* * *

«Il sole splendente della svastica nemmeno questa volta ha tardato a liberarci dal caos. Con la sua benefica luce ci ha dato, per la nostra salvezza, la 'Legione dell'Arcangelo Michele'. L'anima romena torna d'ora in poi a essere riscaldata dalla fiducia che questo santo movimento non perirà. L'idea nazionale ci chiama al dovere. Quelli che non comprenderanno, cadranno. Io sono con voi».

M. I. Lefter, avvocato
Presidente della L.A.N.C. di Galatzi

* * *

«Lei è la speranza del nostro domani. L'avvenire nostro e dei nostri figli lo poniamo ai suoi piedi. Aspettavamo tutti con impazienza un'organizzazione forte e siamo tutti desiderosi di lottare. Dicendole questo, non le dico solo quello che sento io, ma quello che vedo in altri, piuttosto numerosi».

C. N. Paduraru, contabile di villaggio
Ruptura – Roman

* * *

«Vedo e sento che i cuori romeni cominciano a rinascere. Ora non solo spero nella vittoria, ora son certo che sarà nostra».

Ion Banea, studente
Vurpar - Sibiu

* * *

«Ritengo mio dovere di studente cristiano portarle il saluto mio e dei miei amici di Câmpia-Jiului per la decisione e l'energia che dimostra nella lotta iniziata».

Iuliu Gh. Stanescu, studente

* * *

«Noi Romeni del comune di Vulcani, operai della società Petrosani, siamo ancor oggi, nella 'Grande Romania', sotto il giogo dei funzionari della società, tutti stranieri. Io, di nome Augustin Igna, soffro di tubercolosi, malattia dei polmoni; ero minatore, ma adesso a causa della malattia non posso più lavorare sotto terra, non sopportando l'aria pesante della miniera. Ho presentato una richiesta firmata dal medico, perché mi affidassero qualche lavoro meno gravoso, *fuori, non nella miniera*, dato che restando lì dentro morirei in poche settimane. Non l'hanno accettata. Rivolgo il mio appello a lei perché non ho nessuno a cui ricorrere».

Igna Augustin

* * *

«Sospendete l'invio della rivista all'indirizzo: Poenar Axente, minatore, Cân-

teju-de-Sus *. Non ho denaro sufficiente per abbonarmi almeno per tre mesi, e rispedirla indietro mi dispiace. Adesso vi spiego un po' perché sono senza denaro. Qui è autunno e tutti se ne rallegrano, perché vengono i raccolti dell'intero anno. Ma noi disgraziati minatori non ce ne rallegriamo, perché viene l'inverno e manchiamo di vestiti e scarpe, noi e i poveri bambini che dobbiamo mandare a scuola. Tutto ciò che possiamo risparmiare sull'amaro pane dobbiamo spenderlo per queste necessità».

Axente Poenar, minatore

* * *

«Cari e amati figli della nostra Stirpe, sebbene mi stia avvicinando al tramonto della vita, un nuovo raggio di speranza nella risurrezione del nostro caro Paese illumina il mio cuore, vedendo il movimento santo e puro della vostra legione, che trae nome dal grande *Voivoda* (1) celeste, l'Arcangelo Michele. Sono molto rattristato al pensiero che non vivrò abbastanza per veder rifiorire la nostra Stirpe e gustare anch'io i frutti faticosi, bagnati dal sudore e forse dal sangue di coloro che Dio ha predestinato come martiri. Di questi ultimi ce ne sono e ce ne saranno ancora, per il compimento del grandioso piano che si attua attraverso tante amarezze. È assai tardi, il contagio s'estende, si scavano le nostre fosse, i becchini sono pronti a seppellirci per l'eternità, mentre noi Romeni, grandi e piccoli, esitiamo, ci dividiamo, litighiamo per ambizioni, glorie vane e beni passeggeri. Io taccio perché sono sciocco. Tu taci perché sei furbo. Egli tace perché aggiogato al carro d'un partito politico. Essi tacciono perché sono al timone. Così si tace sempre tutti quanti: la tenebra della perdizione ci inghiotte attimo per attimo e la fiaccola della nostra Stirpe si spegne. Sono soltanto un povero contadino, ma maneggio la penna come la zappa e la falce; darò il mio aiuto con i denari, la penna, le parole e i fatti, e la prego di darmi un posticino sulla nostra rivista *Pamântul Stramosesc.* Scriverò sotto questo titolo: 'Noi Romeni siamo sulla soglia della morte oppure no? E perché? Chi sono i colpevoli? Qual è la causa delle cause? Che cosa si fa e si deve fare? Che cosa devono sapere e fare adesso i Romeni?'».

V. I. Onofrie, contadino
comune di Tungujei (Vaslui)

Oltre le forme. Del resto, tutta la rivista *Pamântul Stramosesc* era piena di lettere simili: contributo dei Romeni alla creazione della Legione, che è ben più d'una organizzazione con membri, elenchi di scritti, e capi. *La Legione è uno stato spirituale, un'unità di sentire e di vivere a cui contribuiamo tutti. Membri, capi, numero d'iscritti, uniformi, programma etc. costituiscono la Legione visibile; l'altra, la più importante, è la Legione invisibile. Priva della Legione invisibile, ovvero di quello stato spirituale, di vita, la Legione visibile non significherebbe niente. Rimarrebbero solo forme prive di qualsiasi contenuto.*

---

* Ma noi non lo sospendemmo. [*Nota di Codreanu*].
(1) Principe.

Con la rivista non ci siamo comportati da professori che montano in cattedra, non abbiamo elevato una barriera tra noi (i 'capi', i 'maestri'), che avremmo scritto sulla gazzetta insegnamenti e istruzioni, e la massa, che avrebbe dovuto limitarsi a *ricevere* e praticare i nostri insegnamenti. Noi da una parte, la massa dall'altra – no!

Formare la Legione non significa darle una uniforme con bottoni etc., non significa elaborarne il sistema organizzativo, nemmeno significa fissarne lo statuto e le regole di condotta, allineando i testi sulla carta con criterio logico – così come formare un uomo non significa fargli i vestiti, né fissargli le regole di comportamento, né stabilirgli il programma d'azione.

Un movimento non significa né statuto, né programma, né dottrina: queste cose possono rappresentare le norme interne del movimento, possono definirne lo scopo, il sistema organizzativo, i mezzi d'azione etc., ma non sono il movimento in sé.

Si tratta di verità che gli uomini, perfino quelli di scienza, fraintendono. Limitarsi a elaborare uno statuto, un 'programma' etc., credendo d'aver così costruito un movimento, sarebbe come se, volendo fare un uomo, ci si limitasse a confezionargli i vestiti.

Formare un movimento significa, in primo luogo formare, suscitare uno stato spirituale, che abbia sede non nella ragione ma nell'anima del popolo.

Questo stato spirituale non sono stato io a formarlo: esso è sorto dalla *convergenza* della nostra sensibilità di legionari e di quella degli altri Romeni. La rivista *Pamântul Stramosesc* è stata il punto di riferimento, di congiunzione *prima dei nostri sentimenti – e più tardi dei nostri pensieri* – ai sentimenti e pensieri di quei Romeni che sentivano e pensavano come noi.

La Legione dunque 'in interiore', in quello stato spirituale a noi invisibile ma da noi percepito, non sono stato io a formarla. Essa è il risultato di una cooperazione. Essa è nata dalla fusione dei seguenti elementi: 1) il contributo della nostra sensibilità; 2) il contributo della sensibilità corrispondente degli altri Romeni; 3) la presenza, nella coscienza di tutti noi, dei morti per la Stirpe; 4) la chiamata della Terra dei padri; 5) la benedizione di Dio.

Non vorrei però che qualcuno, fraintendendomi, dicesse: 'Non sono un legionario in uniforme, io sono un legionario nello spirito'. Questo è impossibile.

Su questo stato spirituale si fondano dottrina, programma, statuto, uniforme, azione: tutti quanti però con eguale valore, non come elementi accessori, ma come elementi essenziali che, esprimendo il contenuto spirituale del movimento, plasmano quest'ultimo in forma unitaria, lo rivelano agli occhi e all'anima del popolo e lo conducono al compimento e alla vittoria.

Il movimento legionario significa tutte queste realtà insieme. Le uniformi adottate da tutti i movimenti politici contemporanei – fascismo (camicia nera), nazionalsocialismo (camicia bruna) etc. – non sono nate dall'immaginazione dei capi. Sono nate dalla necessità di manifestare questo stato spirituale, di *esprimere questa unità di sentire* – esse rivelano il volto visibile d'una realtà invisibile.

I movimenti nazionali e la dittatura. Ogni qualvolta si parla di un movimento nazionale, sistematicamente gli si imputa il fatto di tendere a un regime dittatoriale. In

questo capitolo intendo non analizzare la dittatura, ma dimostrare come i movimenti nazionali europei ('fascismo', 'nazionalsocialismo', 'movimento legionario' etc.) non siano né dittature né democrazie.

Chi ci combatte gridando: 'Abbasso la dittatura fascista! Lottate contro le dittature! Guardatevi dalla dittatura!', non colpisce noi – spara invece di lato, o, al massimo, può colpire la famosa 'dittatura del proletariato'. La dittatura presuppone la volontà d'un solo uomo, imposta con la forza agli altri uomini d'un Paese. Due volontà opposte quindi: da una parte la volontà del dittatore (o quella d'un gruppo ristretto), dall'altra la volontà del popolo. Quando la volontà di uno solo viene imposta con violenza e crudeltà, allora la dittatura diventa tirannide. Ma quando una nazione di quaranta o sessanta milioni di anime, in un entusiasmo indescrivibile e con una maggioranza del 98%, approva e applaude fervidamente le decisioni del capo, ciò significa che tra la volontà del capo e la volontà del popolo esiste accordo totale. Non solo, queste due volontà aderiscono così perfettamente da non rimanere più due volontà distinte: divengono una volontà sola, quella della nazione, di cui il capo è l'espressione.

Tra la volontà della nazione e la volontà del capo esiste un unico rapporto, *il rapporto di manifestazione*. Non è serio sostenere che l'unanimità raggiunta dai regimi dei movimenti nazionali sia dovuta al 'terrore', ai 'sistemi inquisitoriali', perché i popoli in mezzo a cui simili movimenti sono sorti posseggono un'alta coscienza civile. Questi popoli hanno combattuto, versato il proprio sangue, lasciato migliaia di morti nella lotta per la libertà – mai si sono piegati, né di fronte al nemico esterno né di fronte al tiranno interno. Perché dunque non lotterebbero versando il proprio sangue anche adesso, davanti al 'terrore' odierno? E poi, con la forza, la violenza, il terrore si possono ottenere voti e maggioranze, provocare pianti e sospiri – ma mai e poi mai entusiastiche adesioni, nemmeno nella nazione più imbecille del mondo!

Dal momento quindi che il movimento nazionale non assume il carattere dei regimi dittatoriali, ci domandiamo: che cos'è allora? Una democrazia? No, nemmeno una democrazia, perché il capo non viene eletto dalla massa. Mentre la democrazia si basa sul sistema elettivo, nel movimento nazionale nessun capo viene scelto mediante il voto: *il capo qui viene riconosciuto,* è colui che riceve il consenso.

Se non è dittatura e nemmeno democrazia, che cos'è allora il movimento nazionale? *È una forma nuova di reggimento politico,* mai incontrata sinora. Non so quale denominazione prenderà, ma so che è una forma nuova. Credo abbia a fondamento proprio questo stato *spirituale*, questo stato di elevata coscienza nazionale, che prima o poi si diffonde dal centro alla periferia dell'organismo nazionale. È uno stato di luce interiore. Ciò che prima giaceva sopito nell'anima della Stirpe, come suo istinto inconsapevole, in questi momenti si desta alla luce della coscienza, suscitando uno stato d'illuminazione totale, quale s'incontra solo nelle grandi esperienze religiose. Lo si potrebbe giustamente chiamare: stato di *ecumenicità nazionale.* Un popolo nella sua totalità giunge alla coscienza di sé stesso, alla coscienza della propria dimensione e del proprio destino nel mondo. Nel corso della storia abbiamo scorto soltanto lampi momentanei di coscienza nazionale da parte dei popoli; sotto questo riguardo, oggi ci troviamo invece di fronte a manifestazioni di tensione nazionale permanente.

A questo punto il capo non è più un 'padrone', un 'dittatore' che fa 'ciò che vuole' e governa secondo il proprio 'arbitrio': egli diventa l'espressione, l'incarnazione di questo stato spirituale invisibile, il simbolo di questa condizione d'illuminazione che regge l'intera comunità nazionale. E quindi il capo non fa quello che vuole, fa quello che deve. Nel suo agire egli non persegue gli interessi di individui o della comunità nazionale attuale, ma gli interessi della Stirpe eterna, della Nazione eterna, alla cui coscienza sono pervenuti i popoli. Nel quadro di questi ultimi interessi – e solo nel loro quadro – tanto gli interessi individuali quanto quelli collettivi attuali raggiungono il massimo grado di soddisfazione e conciliazione.

I primi inizi d'organizzazione. Nello sviluppo del movimento legionario una nuova tappa è segnata dalla sua organizzazione. Se non vogliamo lasciarlo nel caos, qualsiasi movimento deve assumere una struttura organizzativa. L'intera struttura organizzativa legionaria poggia sul *cuib,* ovvero su un gruppo comprendente dai tre ai tredici uomini, al cui vertice sta il capo del *cuib*. Da noi non esistono singoli membri, individui separati – esiste soltanto il *cuib*.

L'individuo risulta organicamente inserito nella comunità del *cuib*. L'organizzazione legionaria non si compone di una certa quantità di individui, ma è formata dal complesso dei *cuiburi*. Dall'inizio sino a oggi la struttura del *cuib* non ha subìto particolari variazioni nella sua essenza, ma si è necessariamente completata. Un'organizzazione deve infatti tener conto della realtà: essa è come un bambino che si sviluppa di continuo – quindi bisogna modificargli di continuo il vestito, in proporzione allo sviluppo.

Grave errore commettono coloro che, pensando già alla forma che assumerà l'organizzazione nell'ultima fase di sviluppo, le foggiano sin dall'inizio una veste che le andrà bene solo a partire da un certo stadio. Errore altrettanto grave lo commettono coloro che fanno una veste piccola all'inizio, e poi, senza tener conto della crescita del movimento, lo vogliono costringere in forme che non gli corrispondono più. In questa sede non insisterò troppo sul *cuib*, dato che ho trattato diffusamente il problema in *Carticica Sefului de Cuib* ([1]).

Che cosa m'ha indotto a scegliere la struttura del *cuib*? In primo luogo, le necessità del momento. C'era notevole differenza tra il momento della fondazione della Lega, in cui ho adottato un certo sistema, e il momento della fondazione della Legione, in cui ne ho adottato un altro. Al momento della fondazione della Lega esisteva una corrente popolare, che andava urgentemente incanalata. Al momento della fondazione della Legione non esisteva alcuna corrente popolare in nostro favore: c'erano solo uomini smarriti, isolati, dispersi per villaggi e città.

Non potevo iniziare costituendo comitati di dipartimento, giacché non disponevo di uomini, né potevo prendere un uomo qualsiasi e metterlo a capo d'un dipartimento: chi era appena adeguato a organizzare un villaggio non sarebbe stato in grado d'organizzare un dipartimento. Il capo d'un movimento deve rispettare in termini rigoro-

---

([1]) *Libretto del Capo di Cuib* (tr. it.: *Il Capo di Cuib*, cit.). Segnaliamo, in proposito, l'ottimo studio di Faust Bradesco, *Le Nid, unité de base du Mouvement Légionnaire*, Editions 'Carpatii', Madrid 1973.

si la realtà. Ora, *la mia unica realtà era l'"uomo solo": un infelice contadino povero che piangeva in un villaggio, un disgraziato operaio malato, un intellettuale 'sradicato'.*

A ciascuno di questi 'uomini soli' diedi allora la possibilità di raccogliere intorno a sé, nei limiti delle proprie forze, un gruppo di cui egli diventava il capo – il *cuib* col suo capo. *Non ero io a nominarlo capo del* cuib, *perché lo volevo io: erano le sue forze a elevarlo sugli altri, quindi a dimostrarlo e confermarlo capo; non diventava capo perché lo voleva lui, ma perché aveva la capacità di radunare, persuadere e guidare un gruppo.* Col tempo, a differenza delle altre organizzazioni (dove spesso i capi si fanno in base alle bustarelle), arrivai a disporre di una schiera di comandanti subalterni che dimostravano di aver dentro di sé la capacità di guidare uomini: si trattava di *capi nati, non nominati*! Tale capacità io mi limitavo semplicemente a risvegliarla. Per questo il capo di *cuib* rappresenta nella Legione una realtà su cui ci si può poggiare. Il complesso di questi capi di *cuib* compone lo scheletro dell'intero movimento legionario. Il pilastro che regge tutta la struttura della Legione è e rimane *il capo di cuib.* Moltiplicandosi, questi *cuiburi* si dispongono gerarchicamente per comuni, dipartimenti, distretti.

Come mi procurai i capi di queste unità superiori? Non li nominai io capi di comuni, dipartimenti, distretti. Dissi invece a loro: 'Fate, conquistatevi il popolo, organizzate! È la vostra autorità s'estenderà su quanto riuscirete a organizzare'. *Mi limitavo a convalidare la loro funzione, confermandoli nel rango a cui li elevavano le loro forze, le loro qualità, le loro attitudini.* Così, partendo dal capo di *cuib* giunsi lentamente al capo di villaggio, di città, di dipartimento. Solo nel 1934, ossia dopo sette anni di ininterrotta selezione, potei confermare il primo capo di distretto.

La struttura del *cuib* presenta inoltre i seguenti vantaggi:

a) *Attiva e mette in funzione l'intero organismo del movimento.* Nelle altre organizzazioni, che si articolano in comitati e delegazioni distribuiti per comuni o distretti, lavorano soltanto alcuni membri del comitato – il resto, mille, duemila, diecimila persone, rimane inoperoso. Nella struttura del *cuib*, invece, data l'ampia iniziativa lasciata al capo nell'àmbito dei criteri generali fissati, e dato il dovere di ogni *cuib* di scrivere la pagina più bella possibile della sua storia, lavorano tutti senza eccezione dal momento che nulla esiste all'infuori del *cuib*.

b) *Risolve tutti i problemi.* Ci sono tantissime cose da fare: per compierle, un uomo da solo non basta, un'intera organizzazione è di troppo. Per esempio: se in un villaggio si deve costruire una fontana, riparare un ponte etc., un uomo da solo non basta, mentre un'intera organizzzazione non se ne può occupare. Il *cuib*, costituito da sei, otto, dieci uomini, è invece l'unità più adatta a eseguire tali lavori.

c) *È facilmente convertibile.* Da unità di lotta si può trasformare in unità di lavoro, o da unità di lavoro in unità di lotta.

d) *Forma quadri in gran numero*, quindi uomini esperti nell'arte del comando.

e) *Riesce a circoscrivere l'effetto d'una defezione o d'un tradimento.*

f) *Infine, è il luogo migliore in cui si possa curare l'educazione legionaria.* In un *cuib* vi sono infatti uomini della stessa età, dello stesso sesso, della stessa sensibilità, della stessa costituzione interiore. I membri del *cuib* sono tutti amici. L'uomo che non potrebbe rivelare i propri dispiaceri, aprire la sua anima nemmeno a un fanciullo (sia per l'impossibilità di farsi comprendere, sia per non comunicargli troppo presto le difficoltà e le preoccupazioni della vita), qui nel *cuib*, tra amici, può farlo – così co-

me può anche ricevere un'osservazione e una punizione. Il *cuib* è una piccola famiglia legionaria fondata sull'amore.

In *Carticica Sefului de Cuib* (pag. 4, punto 3) ([1]) ho fissato a questa famiglia sei leggi fondamentali di comportamento (Esso non sottosta quindi all'arbitrio del capo – il che sarebbe dittatura –, bensì obbedisce a regole precise).

1) *La legge della disciplina*: sii legionario disciplinato, perché solo in questo modo sarai vittorioso. Segui il tuo capo nella buona e nella cattiva fortuna.

2) *La legge del lavoro*: lavora. Lavora ogni giorno. Lavora con amore. Ricompensa del lavoro ti sia non il guadagno, ma la soddisfazione di aver posto un mattone per edificare la Legione e per il fiorire della Romania.

3) *La legge del silenzio*: parla poco. Parla quando occorre. Parla quanto occorre. La tua eloquenza sia l'eloquenza dei fatti. Tu opera; lascia che siano gli altri a parlare.

4) *La legge dell'educazione*: devi diventare un altro. Un eroe. La tua scuola, còmpila tutta nel *cuib*. Conosci bene la Legione.

5) *La legge dell'aiuto reciproco*: aiuta il tuo fratello a cui è successa una disgrazia. Non abbandonarlo.

6) *La legge dell'onore*: percorri soltanto le vie tracciate dall'onore. Lotta e non essere mai vile. Lascia agli altri le vie dell'infamia. Piuttosto di vincere per mezzo di un'infamia, meglio cadere lottando sulla strada dell'onore.

* * *

Cari legionari, insisto ancora una volta richiamando la vostra attenzione su un punto essenziale. La riunione di *cuib* riuscirà inefficace se terrete un contegno arido, del tipo: 'Che cos'avete eseguito?' 'Che cosa dobbiamo eseguire?' 'Facciamo questa o quella cosa'. 'Arrivederci'.

Lasciate libertà all'anima, riservatele un posto nelle vostre riunioni. Procedete con fervore, date a ciascuno la possibilità di sfogarsi, di manifestare quali difficoltà, contrarietà e dispiaceri incontri nella vita. Comunicate agli altri le vostre gioie: sia il vostro *cuib* un luogo di conforto, di partecipazione, di serenità! Una riunione di *cuib* risulta efficace allorché se ne esce con l'anima edificata e piena di fede nella Stirpe. Se in *Carticica Sefului de Cuib* non ho richiamato sufficientemente l'attenzione su questo punto, lo faccio ora.

Sempre in relazione con l'attività formativa nell'àmbito del *cuib*, riporto da *Carticica Sefului de Cuib* il punto 54 ([2]): *La preghiera come elemento decisivo della vittoria. L'appello agli antenati.*

([1]) Cfr. *Il Capo di Cuib*, cit., p. 12; F. Bradesco, *op. cit.*, pp. 111-127.

([2]) Cfr. *Il Capo di Cuib*, cit., pp. 48-49. Scrive F. Bradesco (*op. cit.*, p. 205): «La preghiera delle *Fratzii de Cruce* rappresenta un modello di preghiera legionaria, che illustra lo slancio di questi giovani nella lotta del Movimento: 'Signore! – So che la vittoria del Capitano – si compirà, – al di sopra della volontà degli uomini… – giacché la vittoria del Tuo messaggero – è la Tua Vittoria!… – Signore! – Ti prego: – se occorre che muoia, – dammi la morte – se occorre che patisca il carcere, – dammi il carcere – ma, – se occorre che resti in libertà, – illumina il mio spirito e la mia strada… – Aiutami, Signore – affinché possa realizzare la sua volontà… – e in qualsiasi momento – e in qualsiasi luogo – possa guardarlo – diritto negli occhi. – Sopra tutto, a causa dei miei peccati – non rendere più pesante il suo compito!'».

«Il legionario crede in Dio e prega per la vittoria della Legione.

Non dimentichiamo che noi, popolo romeno, stiamo qui, su questa Terra, per volontà di Dio e benedizione della Chiesa cristiana. Intorno agli altari delle chiese si è stretta migliaia di volte, in tempo di dolore e di difficoltà, l'intera gente romena di questa Terra – donne, bambini e vecchi – con la profonda consapevolezza che era quello l'ultimo rifugio possibile. E oggi noi, popolo romeno, siamo pronti a stringerci intorno agli altari come in tempo di grande pericolo, per ricevere in ginocchio la benedizione di Dio. *Le guerre sono vinte da coloro che hanno saputo attrarre dai cieli le forze misteriose del mondo invisibile e assicurarsi il concorso di queste forze.* Queste forze misteriose sono gli spiriti dei morti, gli spiriti dei nostri antenati, i quali sono stati anche loro, un tempo, legati alla nostra gleba, alle nostre zolle e sono morti in difesa di questa Terra – rimanendo ancor oggi legati a essa attraverso il ricordo della loro vita terrena e per tramite nostro, loro figli, nipoti e pronipoti. Ma più in alto degli spiriti dei morti sta Dio. Una volta attratte, queste forze fanno pendere la bilancia dalla tua parte, ti difendono, ti infondono coraggio, volontà e tutti gli elementi necessari alla vittoria, consentendoti di vincere. Gettano il panico e il terrore fra i nemici, paralizzano il loro agire. In ultima analisi, *le vittorie dipendono non dalla preparazione materiale, dalle forze materiali dei combattenti, ma dalla loro capacità di assicurarsi il concorso delle potenze spirituali.* In questi termini si spiegano, nella nostra storia, le vittorie miracolose di alcune potenze assolutamente inferiori dal punto di vista materiale. *Come possiamo assicurarci il concorso di queste forze?* 1) *Con la giustizia e la moralità delle tue azioni.* 2) *Con l'appello fervente, tenace a loro.* Invocale, attraile con la potenza del tuo spirito ed esse verranno. Il potere d'attrazione risulta tanto più intenso quanto più numerosi sono coloro che rivolgono l'appello – la preghiera recitata in comune. Nelle riunioni dei *cuiburi* che si tengono in tutto il Paese il sabato sera, si reciteranno quindi preghiere e si esorteranno tutti i legionari ad andare in chiesa il giorno seguente, la domenica. Il nostro patrono è il Santo Arcangelo Michele. Dobbiamo tenere la sua icona nelle nostre case e nei tempi difficili chiedere aiuto a Lui: Egli non ci abbandonerà mai».

Esistono diversi tipi di *cuiburi*, secondo il criterio dell'età e del sesso dei membri:

1. *Fratzii de Cruce*: a) comprendenti ragazzi sino ai quattordici anni ('fratellini di croce'); b) comprendenti giovani dai quattordici ai diciannove anni ('fratelli di croce').
2. *Cuiburi* di aspiranti legionari.
3. *Cuiburi* di legionari.
4. *Cetatzui*, comprendenti fanciulle e donne coniugate.

I *cuiburi* vengono poi raggruppati – secondo il criterio amministrativo-territoriale: villaggio, città, dipartimento – in 'unità', guidate dai rispettivi capi che coordinano l'attività, assicurandone lo svolgimento unitario. Tutto questo viene trattato in *Carticica Sefului de Cuib* ([1]).

Tale sistema organizzativo potrebbe dar l'impressione di spezzare, distruggere l'u-

---

([1]) Cfr. *Il Capo di Cuib*, cit., pp. 25 ss.

nità del movimento a causa del notevole frazionamento dei quadri. Ma questo pericolo è solo apparente; nella realtà lo si evita con l'amore, la solidarietà e il grande senso di disciplina che fa parte dell'educazione legionaria.

Il giuramento dei primi legionari. S'avvicinava l'8 novembre 1927, giorno dei Santi Arcangeli Michele e Gabriele, in cui si doveva pronunziare il primo giuramento. Cercammo e trovammo una forma, un simbolo che potesse esprimere fedelmente il carattere del nostro movimento: i nostri vincoli con la Terra degli antenati, il Cielo, e i nostri morti. Raccogliemmo piccole quantità di terra dai luoghi più gloriosi della Terra romena da duemila anni in qua, le mescolammo, riempiendo poi tanti sacchettini di pelle legati con un cordoncino, che i legionari dovevano ricevere in occasione del giuramento e portare poi sul petto.

Ecco la descrizione di quella solenne cerimonia, tratta dal n. 8 novembre 1927 della rivista *Pamântul Stramosesc.*

«La mattina del giorno 8 novembre 1927 ci siamo riuniti nella nostra sede, noi tutti legionari di Iasi e alcuni che si sono preoccupati di venire da altre parti. *Non molti di numero, ma potenti per la nostra incrollabile fede in Dio e nel Suo aiuto, forti per la nostra tenace risoluzione di resistere a qualunque uragano, forti per il nostro completo distacco da tutto quanto è terreno – il che si manifesta col desiderio, colla gioia di risolvere in modo eroico i nostri legami terreni, servendo la causa della Stirpe romena e la causa della Croce.* Questo era lo stato d'animo di coloro che aspettavano con impazienza l'ora del giuramento, per formare entusiasticamente la prima ondata d'assalto della Legione. E ognuno può capire come lo stato d'animo non potesse essere diverso, quando in mezzo a noi, vestiti cogli abiti bianchi delle ore solenni, s'erano raccolti *Ion I. Motza, Ilie Gârneatza, Radu Mironovici* e *Corneliu Georgescu* – ovvero coloro che passando di prigione in prigione hanno sopportato tutto il peso del movimento nazionale da cinque anni a questa parte. – *La preghiera* – Alle dieci ci siamo recati tutti, marciando in colonna in costume nazionale, con il berretto di pelo e la grande svastica sul cuore, alla chiesa di San Spiridione, ove si è celebrato un ufficio funebre in suffragio delle anime di Stefan Voevod, Signore della Moldavia, di Mihai Viteazul, di Mircea, di Ion Voda, di Horia, di Closca e Crisan, di Avram Iancu, di Tudor, del re Ferdinando e delle anime di tutti i Voivodi e i soldati caduti sul campo di battaglia per la difesa della Terra romena contro le invasioni nemiche. – *Solennità della cerimonia del giuramento* – In colonna di marcia, cantando l'inno della Legione, siamo ritornati al *Camin.* Qui è stata compiuta la religiosa e solenne cerimonia del giuramento dei primi legionari. – *La terra avita* – Questo rito solenne ha avuto inizio mescolando la terra portata da Turda dalla tomba di Mihai Viteazul con la terra moldava di Razboeni – dove Stefan cel Mare combatté la sua più difficile battaglia – e con quella di tutti i luoghi in cui il sangue degli antenati s'è mescolato con la Terra, santificandola in cruente battaglie. Quando s'apriva il pacchetto con la terra, prima di versarla sul tavolo si leggeva la lettera di chi l'aveva portata o inviata. Hanno prestato giuramento: Corneliu Zelea-Codreanu, Ion I. Motza, Ilie Gârneatza, Corneliu Georgescu, Radu Mironovici, Hristache Solomon – che presiedeva la cerimonia –, Gh. Clime, Mille Lefter, Ion Banea, Victor Silaghi, Nicolae Totu, Alexandru Vento-

nic, Dumitri Ifrim, Pantelimon Statache, Ghitza Antonescu, Emil Eremeiu, Ion Bordeianu, M. Ciobanu, Marius Popp, Misu Crisan, Popa, Butnaru, Budeiu, I. Tanasache, Stefan Budeci, Traian Cotiga e Mihail Stelescu, allievo liceale.

Una nuova battaglia. A partire dal numero del 1° dicembre 1927 cominciammo una nuova battaglia per acquistare una camionetta, con cui spostarci da un luogo all'altro. Impiegai lo stesso sistema della concentrazione di tutte le forze in un unico obiettivo: i legionari organizzarono feste, conferenze, cori natalizi e contribuirono col poco di cui disponevano personalmente. Si distinse la *Fratzie de Cruce Vrancea* [1] di Focsani, che – in occasione d'una festa organizzata sotto il patronato del generale Macridescu – raccolse la somma di 50000 *lei*. Allora le cambiai il nome di '*Vrancea*' in quello di '*Victoria*', che porta ancor oggi.

Il 19 febbraio 1928, ossia dopo due mesi e mezzo, la battaglia era vinta: così acquistammo a Bucarest *una camionetta nuova* per 240000 *lei*, di cui pagammo sùbito 100000 *lei* e il resto (140000 *lei*) in dodici rate mensili. Su *'Caprioara'* [2], come l'avevano battezzata i ragazzi, partii da Bucarest per Iasi, insieme a Stefan Nicolau (che la guidava), Banea, Bordeianu e Mironovici. A Iasi fu una vera festa: i legionari e gli amici ci aspettavano all'entrata in città. Per il pagamento delle rate costituii un comitato di cento persone, i cui membri dovevano contribuire ciascuno con 100 lei al mese, per un anno. Nell'arco di due mesi il 'Comitato dei cento' arrivò fino a cinquanta membri solvibili – in maggioranza povera gente, piccoli impiegati, operai o contadini, i quali, togliendosi mensilmente di tasca 100 *lei*, sostenevano un sacrificio vero e proprio. Le ragazze delle *Cetatzui* di Iasi, e specialmente della *Cetatzuia* 'Iulia Hajdeu' di Galatzi, si misero a eseguire ricami per venderli e raccogliere così denari per '*Caprioara*'.

Problemi d'ordine materiale. Sotto il profilo materiale il movimento riusciva a provvedere alle sue piccole necessità. Anche se poveri, dal lavoro e dai contributi dei legionari raccoglievamo quasi quanto occorreva alla nostra organizzazione per vivere e operare.

Tutte le somme incassate venivano scrupolosamente registrate e pubblicate sulla rivista *Pamântul Stramosesc*. La rivista era piena dei nomi di coloro che davano 5 o 10 *lei* ciascuno; rari coloro che potessero dare 50 e 60 *lei*. I nostri 'banchieri' erano quanti potevano contribuire con 100 *lei* mensili – i membri del 'Comitato dei cento'.

Ecco alcuni nomi, presi a caso, che figuravano in questo comitato. N. 16: Nicolae Voinea, di Panciu (una famiglia di cinque figli che viveva su un ettaro di vigna); n. 17: D. Popescu (sottotenente in pensione); n. 18: Ion Blanaru (fino allora studente; poi ingegnere con uno stipendio di 4000 *lei* al mese); n. 19: Ion Butnaru (impiegato delle ferrovie); n. 20: Nistor M. Tilinca (commesso in una cooperativa); n. 21: Corneliu Georgescu (aiutato dai genitori); n. 22: Radu Mironovici (aiutato dai genitori); n. 23: Ionescu M. Traian (ingegnere forestale).

---

(1) Vrancea significa Valacchia, cioè la regione situata tra le Alpi Transilvane, il Danubio e il fiume Milcov.

(2) *'Caprioara Legiunii'*: la capriola della Legione. Cfr. *Il Capo di Cuib*, cit., p. 72.

Risparmiando sulle spese per il vitto e il vestiario, si raccoglieva il denaro sufficiente perché l'organizzazione, procedendo con parsimonia, riuscisse a vivere e svilupparsi.

La stampa ebraica però strillava: 'Con quali denari questi signori si comprano le camionette?' (L'Ebreo, sempre in mala fede, di una ne aveva fatto parecchie). 'Chi finanzia questo movimento?' Oh, signori! Non l'ha finanziato proprio nessuno! Soltanto la fede illuminata dei Romeni, per la maggior parte poveri in canna!

Noi non soltanto non eravamo finanziati dai capitalisti, ma *io consiglio a chiunque diriga un movimento che abbia basi sane di rifiutare qualsiasi offerta di finanziamento, se non vuole uccidere il movimento stesso: perché un movimento dev'essere organizzato in modo da poter produrre da solo, con la fede e il sacrificio dei suoi membri, esattamente quanto gli occorre per vivere e svilupparsi.*

Per uno sviluppo normale e sano, un movimento ha il diritto di consumare solo quanto riesce a produrre, e riesce a produrre solo in proporzione alla capacità di fede, e quindi di sacrificio, dei suoi stessi membri. Non produce a sufficienza? Allora la soluzione non è quella del finanziamento, ma dell'intensificazione della fede. L'indizio è sicuro: non produrre a sufficienza rivela pochezza di fede. Non produce niente? L'organizzazione in tal caso è morta o crollerà presto; priva della fede, sarà vinta da coloro che la posseggono. Un capo che ammette il finanziamento esterno del suo movimento è come un uomo che abitua il proprio organismo a vivere di medicine. A mano a mano che gli si somministrano medicine, si condanna l'organismo a non reagire più da solo. Non basta, nel momento stesso in cui gli si tolgono le medicine l'uomo muore. Rimane quindi a discrezione del farmacista! Del pari, un movimento rimane a discrezione di coloro che, così come lo finanziano, potrebbero a un certo punto smettere di finanziarlo; allora il movimento, non abituato a vivere delle proprie forze, morrebbe.

Talvolta succede che un movimento abbia bisogno, come un individuo, d'una maggior quantità di denaro: allora può prenderlo in prestito, ma solo a condizione di poterlo restituire col tempo.

Perciò, signori capi di movimento (mi rivolgo a quelli che verranno dopo di noi), respingete i 'benevoli' che si offriranno di finanziare il movimento – ammesso, beninteso, che in avvenire ce ne siano ancora. In Romania spero di no: nemmeno oggi ce ne sono quasi più. Tutti coloro che hanno possibilità di finanziare sono banchieri ebrei, ricconi ebrei, grossi mercanti di grano ebrei, grossi industriali ebrei, grossi commercianti ebrei. 'Finanziano' i partiti politici per sterminare i Romeni sulla loro Terra.

Assai presto, a 'finanziare' (parola odiosa, che odora di banchiere, di preda, di ingiustizia, di indecenza) non ci sarà più nessuno, né Romeni né tanto meno Ebrei. Perché questa consorteria di banchieri e di uomini d'affari, di arricchiti dai colpi di fortuna, questi uccelli di rapina che stanno in agguato per divorare la società umana verranno annientati. Uomini agiati, uomini ricchi entro i limiti della giusta convenienza ce ne saranno. Ma costoro non 'finanzieranno'. Quando sarà necessario, essi avranno modo di aiutare col superfluo un movimento nazionale, giacché l'obbligo di aiutare la Stirpe nei momenti difficili tutti i Romeni lo hanno e lo avranno nei secoli. Il loro aiuto è e sarà sempre ben accetto.

* * *

La mia situazione economica personale però, e quella dei miei camerati, diventava sempre più difficile e opprimente. Gravavo sulle povere spalle di mio suocero che, col suo modestissimo stipendio, già faceva fatica a mantenere i suoi cinque figli. Io occupavo assieme a mia moglie una camera; nelle altre due camere erano in sette persone. Comprendendo però la mia situazione e grazie al grande amore che provava per me e la causa romena, egli non mi diceva mai niente, sebbene di giorno in giorno si curvasse sempre più sotto il peso delle difficoltà.

Decidemmo allora che, mentre io restavo a occuparmi del movimento, Motza e gli altri tre camerati di Vacaresti esercitassero l'avvocatura, così da potersi mantenere e aiutare anche me. Tra breve avrebbero iniziato la professione, urtando però contro difficoltà immense. Guardavamo al nostro passato: entrati dieci anni prima all'università, avevamo di volta in volta lottato a fianco di tutte le generazioni di studenti succedutisi in questo periodo. E di volta in volta gli altri s'erano tutti sistemati, raggiungendo ciascuno una posizione, grande o piccola, che dava loro da vivere – mentre noi soli eravamo rimasti al margine della società, come pazzi sperduti tra le onde della vita. Per quanto elementi di valore, i miei camerati avrebbero guadagnato appena un misero pane. Non sarebbero divenuti avvocati delle ferrovie, dei municipi, dello Stato, dove c'era posto solo per chi tradiva, abbandonando la nostra linea di combattimento e passando nelle file dei partiti politici – un premio, questo, alla loro mancanza di carattere! Non avrebbero accettato incarichi processuali dagli Ebrei, ascoltando in questo la voce dell'onore. I Romeni li avrebbero evitati per non compromettersi. Soltanto i poveri sarebbero entrati nei loro studi d'avvocati, a chiedere consiglio e aiuto.

Il cammino risultava difficile; ci avevano dato l'ostracismo nella nostra Terra, mettendoci quasi nell'impossibilità di vivere.

L'estate del 1928. Tutto l'inverno continuai a organizzare i *cuiburi*. In primavera ripresi la mattonaia a Ungheni e l'orto della signora Ghica. In questi due posti lavoravamo fabbricando mattoni o coltivando ortaggi; volevamo costruire un altro *Camin*, non essendo sicuri di poter restare in quello attuale, dato che ci avevano intentato un processo per cacciarci di lì. Questo lavoro pesante ci univa sempre più, ci faceva sentire più vicini a tutti quelli che lavoravano e sempre più lontani da quelli che vivevano sul lavoro altrui. Il lavoro completava la nostra educazione più delle lezioni di un professore universitario. Imparavamo a vincere le difficoltà, tempravamo la volontà, fortificavamo il corpo abituandoci a una vita aspra e severa, in cui nessun piacere trovava ormai posto all'infuori delle gioie spirituali. A lavorare a Ungheni e a Iasi vennero la *Fratzie de Cruce* di Galatzi con Tzocu, Savin, Costea, e poi le altre *Fratzii* del Paese.

Radu Mironovici aveva imparato a guidare bene la camionetta e, aiutato da Eremeiu, faceva viaggi trasportando su '*Caprioara*' passeggeri da Iasi a Manastirea Varatic, Agapia e Neamtz. A causa tuttavia dell'estate, che è sempre la stagione più povera, fui costretto a chiedere un prestito – ipotecando la casa di mio padre – alla banca 'Albina' di Husi per la somma di 110000 *lei*, che divisi tra la mattonaia, il pagamen-

to delle rate della camionetta e le pubblicazioni legionarie. Dato che sino a oggi non l'ho potuto pagare, il debito è salito a 300000 *lei*.

Sempre in quell'estate cominciammo anche a commerciare, per guadagnare un po' di denaro per la Legione. Gli Ebrei detenevano il monopolio del commercio degli ortaggi su tutte le piazze della Moldavia. Tre squadre di legionari (studenti) furono incaricate del commercio degli ortaggi. Queste squadre ne compravano trecento-quattrocento chilogrammi dai contadini sulla piazza di Iasi, e li trasportavano sulla camionetta ai mercati dei paesi, rappresentando per gli Ebrei una vera e propria catastrofe, dato che i prezzi calavano della metà.

Il 1° agosto 1928 si compiva un anno dalla comparsa della nostra rivista. Ecco che cosa scrivevo allora in prima pagina: «Il 1° agosto 1928 *Pamântul Stramosesc* compie un anno di regolare pubblicazione. Non è molto. Alcuni giorni fa, tra il 13 e il 30 luglio, la città francese di Carcassonne ha festeggiato il suo bimillenario. Forse anche noi abbiamo duemila anni davanti! Ma il periodo più difficile è il primo anno, allorché si deve dissodare il terreno e tracciare il primo solco. In questi momenti iniziali molte difficoltà ci si sono parate dinanzi, ma la nostra rivista – a volte più *ricca*, a volte più *povera*, comunque sempre coraggiosa – ha mantenuto le posizioni e vinto le difficoltà. Quando un anno fa, iniziando senza un soldo, nel momento più critico per il movimento nazionale, ho messo sulla copertina l'icona del Santo Arcangelo Michele, sapevo che la nostra rivista avrebbe trionfato».

In lotta con la miseria. Verso l'autunno cominciai a piegarmi sotto il peso delle difficoltà economiche personali. Non avevamo scarpe, non avevamo vestiti, né io né mia moglie, che portava quelli del 1924. Da mio padre non potevo attendermi più niente: oltre a me, egli aveva sei figli, che andavano tutti a scuola, e le continue battaglie sostenute per la Stirpe lo avevano lasciato carico di debiti. Del suo stipendio gli rimaneva solo qualche migliaio di *lei*, con cui poteva a stento mantenere una famiglia numerosa. Raccogliendo allora tutte le mie forze, decisi di darmi pure io all'avvocatura, con l'intenzione di occuparmi al tempo stesso del movimento. Aprii uno studio d'avvocato a Ungheni, dove lavoravo col mio segretario Ernest Comanescu. Riuscivo così a realizzare un piccolo, piccolissimo guadagno, tanto da soddisfare le poche pretese mie e di mia moglie.

Erano trascorsi ormai sei anni da quando avevo limitato la mia vita allo stretto necessario per il sostentamento. Da sei anni non ero più entrato in un teatro, in un cinematografo, in una birreria, non avevo partecipato a balli, a divertimenti. Ora che scrivo son trascorsi quattordici anni. Non mi dispiace. Mi dispiace solo che dopo una vita di simili restrizioni vi sia stato chi m'ha accusato di aver condotto e condurre una vita dispendiosa ([1]). In questi anni di povertà, così come nelle difficili prove che la sorte m'ha riservato, ho trovato in mia moglie un appoggio costante. Ella mi ha assistito con devozione, ha condiviso sofferenze innumerevoli, sopportato privazioni d'ogni genere, sofferto spesso perfino la fame per aiutarmi a continuare la lotta. Gliene sarò sempre riconoscente.

([1]) Probabile accenno alle calunnie di Stelescu (cfr. H. SIMA, *op. cit.*, p. 259).

Il professore Gavanescul riceve il sacchettino di terra. Una grande anima ci seguiva da vicino, passo passo. S'interessava di noi, forse ci studiava. Era la figura imponente del vecchio professore di pedagogia dell'università di Iasi, Ion Gavanescul, docente universitario dall'anno 1880. Una volta ci disse: «Desidererei molto avere anch'io un sacchettino di terra!».

Il 10 dicembre 1928 lo invitammo da noi, e lì, in mezzo al gruppo dei legionari, gli consegnammo solennemente il sacchettino di terra, il dono più prezioso che potessimo fargli. Quel vecchio dai capelli e sopraccigli bianchi spalancò gli occhi, come di fronte a un evento d'eccezionale gravità. E dopo un breve silenzio ci disse: «Signori, non son degno di ricevere questo santo talismano se non in ginocchio». Lo prese e, inginocchiatosi lentamente, si mise a pregare. Anche noi c'inginocchiammo intorno a lui.

Nell'autunno del 1928, dopo gli attacchi esasperati dei nazional-contadini, i quali minacciavano 'violenza' e 'rivoluzione', il partito liberale crollò. Dopo otto anni di lotta nell'opposizione, i nazional-contadini vincevano. Ma dovevano ben presto rivelarsi una delusione per tutto il Paese; dovevano cominciare a rubare, come i liberali, a maneggiare 'affari scandalosi', come i liberali, a terrorizzare il popolo coi gendarmi – e perfino a fucilare avversari, o persone che manifestassero scontento –, sempre come i liberali. E, come i liberali, anche loro dovevano avere i propri banchieri ebrei! Ma, sopra tutto, dovevano subire la continua suggestione della finanza internazionale, cedendo a quest'ultima, in cambio di prestiti, tutte le ricchezze e le risorse minerarie romene, una dopo l'altra, per anni, per decine d'anni ([1]).

3-4 gennaio 1929. Per quei giorni avevo convocato a Iasi un'assemblea, la prima assemblea dei capi di *cuib*; ne vennero circa quaranta-cinquanta. Le riunioni si tennero nella casa del generale Ion Tarnovschi. Nel corso d'una commovente cerimonia questi ricevette piangendo il sacchettino di terra, che conteneva anche quella bagnata dal sangue dei suoi soldati e ufficiali. «Vorrei che Dio m'accordasse abbastanza giorni per vedere anch'io l'ora della riscossa romena! Ma non credo d'arrivarci» – diceva. In quell'occasione pronunziò il giuramento una schiera di legionari, guidati da Spiru Peceli, invalido di guerra, Gheorghe Potolea, rimasto invalido nella carica di Prunaru, Nicolae Voinea e altri.

Dalle relazioni e discussioni di ciascuno dei convenuti, rappresentanti di tutte le regioni romene, ci convincemmo che il sistema del *cuib* – sino allora mai verificato da noi – poteva attecchire benissimo. Indubbiamente, ci sarebbero state le difficoltà e incertezze insite in qualsiasi inizio. Ma mi bastava sapere che in un anno, senz'altra scuola che le esortazioni e istruzioni date attraverso la rivista, in tutte le regioni e in tutti gli strati sociali s'erano fondati *cuiburi* che funzionavano in modo soddisfacente. Pensai: 'Il sistema ha superato la prova. Darà i suoi frutti'.

Per me, l'assemblea del 3-4 gennaio fu una verifica dei miei criteri e progetti organizzativi. Non ci rimaneva che continuare per quella strada. In quell'occasione ho

---

([1]) Cfr. H. SIMA, *op. cit.*, p. 82 e *passim*.

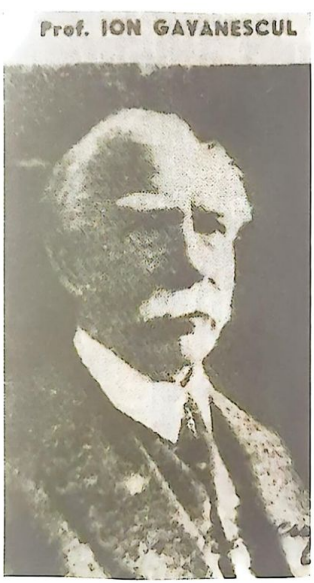
constatato che il movimento attecchisce specialmente nelle file della gioventù, che l'educazione dinamica (ossia l'educazione unita all'azione) risulta di molto superiore a quella statica, la quale può diventare pedantesca,

Avremmo quindi proseguito ancora per un anno nella medesima strada, senza cercar di prendere contatto con le masse popolari, senza pensare ad alcuna attività elettorale.

Si costituì allora il Senato della Legione, un'assemblea composta d'uomini d'oltre cinquant'anni: intellettuali, contadini e operai che avevano condotto una vita assolutamente corretta e dimostrato fedeltà, fiducia nell'avvenire della Legione e saggezza. I senatori legionari dovevano essere convocati e consultati nei momenti decisivi, ogniqualvolta s'avvertisse la necessità del loro consiglio.

I membri del Senato non vengono eletti, sono designati dal capo della Legione e cooptati dal Senato. Quello di senatore legionario è il rango più elevato cui possa aspirare un legionario.

Formarono il Senato della Legione: Hristache Solomon, il generale dottor Macridescu, il generale Ion Tarnovschi, Spiru Peceli, il colonnello Paul Cambureanu, Ion Butmaru. Alcuni mesi dopo la sua costituzione, in questo Senato sarebbe entrato l'illustre professore Traian Braileanu, il quale cinque anni più tardi, sulla sua rivista *Insemnari Sociologice* ([1]), avrebbe analizzato in termini rigorosamente scientifici il fenomeno legionario.



([1]) *Appunti di Sociologia.*

verso le masse popolari

Presso i Motzi. I Motzi vivono ancora tra i monti della Transilvania. Antica quanto i loro monti, la storia dei Motzi è quasi percorsa da due correnti di fuoco: *la miseria* – sono gli unici Romeni e forse gli unici uomini della terra a non aver conosciuto, durante tutta la loro storia, un giorno di benessere e d'abbondanza – e *la lotta per la libertà.*

Tutta la loro vita è stata una lotta per la libertà. Essi ci hanno dato Horia, Closca e Crisan, sostenendo la rivoluzione del 1784; ci hanno dato Avram Iancu, lottando nel 1849. I loro monti hanno conosciuto oltre quaranta rivolte contro la dominazione ungherese, tutte soffocate nel sangue. La fierezza dei Motzi però non è mai stata piegata. Negli ultimi tempi la voce tribunizia di Amos Frâncu e quella del capitano Emil Siancu, entrambi Motzi, risuonavano nel deserto come un grido d'allarme.

Nei monti vi erano miniere d'oro; gli sfruttatori s'erano arricchiti l'uno dopo l'altro e continuavano ad arricchirsi, mentre i Motzi continuavano a rimanere senza vestiti e senza pane.

«*Muntzii nostri aur poarta – Noi cersim din poarta in poarta*».

La grigia roccia dei monti è nuda, nulla cresce su di essa, né frumento né granturco. La sola ricchezza è l'oro che si trova in mano agli sfruttatori, e la sola possibilità di vita sta nel legname dei boschi. Mille anni è durato il calvario della dominazione straniera, mille anni di tenacia confortati dal pensiero che una buona volta la 'Grande Romania' sarebbe venuta a salvarli, si sarebbe finalmente preoccupata della loro sorte e della sorte dei loro figli, riparando la lunga e crudele ingiustizia, ricompensandoli per la tenacia millenaria, la sofferenza, le lotte. Soltanto chi non ha madre non sa che cosa sia la carezza, soltanto chi non ha Patria non conosce né conforto né ricompensa. La Patria ricompensa sempre i propri figli, quelli che hanno atteso la sua giustizia e creduto in lei, quelli che hanno combattuto e sofferto per lei. Non avrebbe ricompensato anche i Motzi per l'infinita tenacia, la sofferenza, l'eroismo dimostrati da loro?

Ma dopo la guerra ogni uomo, specialmente ogni uomo politico, s'era occupato di sé, della propria persona, della propria situazione economica, elettorale, politica – sicché i Motzi erano stati dimenticati. Chi si occupa soltanto di 'sé' non può occuparsi degli 'altri'; chi è assillato dalle preoccupazioni del presente non può vivere con il pensiero e il sentimento calati nella storia, provvedendo, in nome della Patria, alle grandi riparazioni e alle ricompense storiche che la Patria deve ai valorosi.

I Motzi quindi erano stati non solo dimenticati ma lasciati in balia di tutti gli strozzini ebrei, che nella corsa al guadagno s'erano infiltrati in quei monti dove mai il piede dello straniero aveva potuto posarsi. Gli Ebrei avevano cominciato a succhiare la popolazione, quei fieri montanari che sino allora non s'erano mai assoggettati ad alcuno, e avevano tolto loro l'unica possibilità di vita, portando le seghe fin sulle vette, abbattendo le sante, eterne foreste e lasciando solo la nuda roccia.

«*O Iancule, de ce nu învii – Sa-tzi vezi tu muntzii tai pustii!*» (1).

Nella loro dolorosa canzone invocavano Iancu, il loro eroe, perché vedesse i monti nudi e i boschi rasi dalle bande di giudeoli, sotto il governo della 'Grande Romania', nei giorni della tanto attesa vittoria della Stirpe. Può esserci una tragedia più spaventosa: resistere dieci secoli a tutte le oppressioni e poi morire di fame e miseria in quella 'Grande Romania' attesa da mille anni?! Questa perseveranza, questa aspettazione aveva rappresentato per mille anni il loro unico sostegno morale.

I Motzi non avevano pane ma vivevano della loro santa speranza. Ora anche questa speranza crollava. La 'Grande Romania' non significava per questa gente la risurrezione e il trionfo, il coronamento della sua speranza e la gloriosa ricompensa, dopo mille anni di sofferenza, da parte di tutta la Stirpe. Ci sarebbe voluta l'anima di Stefan cel Mare per questo, non l'anima di pigmeo del politicante romeno! Per i Motzi, la 'Grande Romania' significava il disfarsi di tutte le speranze, uno sprofondare nella disperazione e nello scoramento.

Questi politicanti deturpavano la Stirpe. Perché una Stirpe, al disopra di qualunque interesse, ha certi obblighi morali da assolvere, e se non li assolve resta macchiata.

* * *

Turbato dalla lettera d'un maestro di Bistra, vicino a Câmpeni, decisi di recarmi sul posto, per vedere anch'io che cosa stava succedendo. Portato dal trenino, risalivo col cuore angosciato le vallate gloriose dei Monti Occidentali, attraversavo quelle foreste dove nel corso dei secoli la morte aveva danzato in numerosi combattimenti e dove errano gli spiriti di Horia e di Iancu.

A una stazione m'avvicinai a un contadino, un Motz. Portava un vestito tutto rattoppato e dava l'impressione d'una miseria senza confronti. Vendeva cerchi di legno per vasi, lavorati da lui stesso; li vendeva a un prezzo irrisorio. Gli occhi infossati nelle orbite, le guance smunte, era una figura mite, dallo sguardo timido e trasognato. Chi ne ha l'esperienza legge in simili occhi il dolore e vi scopre la fame: occhi d'un uomo tormentato dalla fame. In quegli occhi dolci, che ispiravano pietà, non si coglieva alcuna preoccupazione, alcun interesse per la vita. «Come ve la passate qui?» – gli domandai. «Avete da mangiare?...» «Sì, ne abbiamo... ne abbiamo!» «Sarebbe a dire che non vi va male?» «No... no!».

Ogni tanto mi squadrava, mostrandosi poco disposto a parlare. Chissà in quali plaghe di disperazione vagava con la mente e, nella ereditaria nobiltà della sua razza, non voleva lamentarsi davanti a un estraneo.

Arrivato finalmente a Bistra, mi recai dal maestro che m'aveva scritto. Vi rimasi un giorno, visitando le povere case dei Motzi. Tremando dal freddo, uno sciame di bambini attendeva per due-tre settimane, un mese o anche più il ritorno dei genitori. Questi ultimi erano partiti con il cavallo e il carro per portar loro un sacco di farina gialla, in cambio dei cerchi di legno e dei mastelli che lavoravano andandoli

---

(1) «*O Iancu, perché non risorgi, – per vedere i tuoi monti deserti!*».

poi a vendere a centinaia di chilometri di distanza, in regioni verso cui Dio era stato più generoso. Durante l'anno il Motz trascorre solo alcuni mesi a casa; il resto del tempo va in giro a procurare la polenta ai suoi bambini.

Mi diceva il maestro: «Nemmeno durante la dominazione ungherese gli stranieri riuscivano a stabilirsi qui, ma ora hanno installato la segheria d'una società ebraica di Oradea, che s'è impadronita dei boschi e li va abbattendo. La loro povera vita i Motzi se la guadagnavano lavorando il legno, fabbricando tinozze e mastelli. D'ora in poi non potranno fare nemmeno questo; sono condannati a morire. Spinti dalla fame e dal bisogno vanno a lavorare sotto gli Ebrei, abbattendo i loro amati boschi per 20 *lei* al giorno: ecco quanto resta al Motz di tutta la ricchezza delle sue foreste che scorre a valle in lunghi treni». Il maestro tacque per un attimo. Poi riprese: «E quando sarà finito il legname del bosco, anche noi saremo finiti. Ma c'è qualcosa di più triste ancora: per centinaia d'anni noi abbiamo vissuto in queste foreste una vita virtuosa, ora gli Ebrei ci hanno portato vizio e dissolutezza. Ci sono circa trenta Ebrei in questa fabbrica, e il sabato sera, quando riscuotono la paga, trattengono le donne prestanti e le ragazze brune e slanciate dei Motzi, ne abusano, le seducono o le violentano. Malattie veneree e sofferenze morali distruggono così i nostri villaggi insieme alla povertà e alla miseria. E non si può dir niente, non si può prendere la minima iniziativa, perché questi Ebrei mantengono strette relazioni di amicizia con tutti i politicanti, e così diventano i nostri padroni onnipotenti. Le autorità, dai gendarmi in su, stanno tutte a loro disposizione. E se si cerca di dire qualcosa si viene immediatamente accusati di '*incitare all'odio*' parte dei cittadini contro altri cittadini, di '*turbare l'armonia sociale*' e '*i buoni rapporti*' che i Romeni hanno sempre intrattenuto con '*la pacifica popolazione ebraica*', di non essere '*cristiani*' perché Gesù ha detto: 'Ama il prossimo tuo, sii benevolo anche verso il tuo nemico' etc. Se si dice una sola parola si viene arrestati come '*attentatori alla sicurezza dello Stato*' e '*istigatori alla guerra civile*'; si viene insultati e perfino percossi dai gendarmi. Gli Ebrei fanno i padroni e comandano alle autorità, mentre noi dobbiamo assistere in silenzio al disastro della Stirpe. Meglio sarebbe che Dio ci togliesse la vista, per non vedere più coi nostri occhi e non saper più niente di tutti i crimini commessi contro la nostra Stirpe».

* * *

Il sangue mi montava alla testa, e di nuovo mi passava per la mente di prendere il fucile, salire sui monti e di là avventarmi su quella banda criminale formata dai Giudei e dalle loro creature, abbattendoli senza pietà. Che altro rimane da fare quando le autorità e le leggi della 'Grande Romania' consentono e proteggono simili delitti contro l'onore e l'avvenire della Stirpe romena? Che altro rimane da fare quando queste leggi e queste autorità vendute ci hanno precluso qualsiasi speranza di giustizia e di salvezza dalla schiavitù ebraica? Ripartii per Iasi con l'animo tormentato, oppresso dal peso che gravava su questa nostra Stirpe.

Com'è spaventoso vedere una classe dirigente, una classe politica e culturale estraniarsi dal suo popolo! In ogni cosa da nulla i letterati e gli scrittori trovano argomenti da trattare, si pubblicano libri su libri, le vetrine delle librerie ne sono

piene. Che dirà il futuro di costoro, se per una tragedia storica come quella dei Motzi, accaduta sotto i loro occhi, non hanno saputo trovare nemmeno una parola? Una parola che al tempo stesso valesse come segnale d'allarme per un popolo stordito da tutta la letteratura scandalistica che l'addormenta e gli nasconde le vie dell'avvenire e della vita? La Stirpe, come considererà questi scrittori, questi letterati, la cui santa missione dovrebbe essere proprio quella di denunciare i pericoli che ne minacciano l'esistenza fisica e morale, illuminandone le vie dell'avvenire? Come considererà questa classe dirigente di 'oratori' – da parlamento e da trivio – che ha disertato dal suo dovere più elementare, quello di vegliare sulla vita e sull'onore della Stirpe?

* * *

Mentre col trenino scendevo da Bistra verso Turda, nel mio stesso scompartimento salì il direttore della segheria di Bistra, un grosso Ebreo che pareva scoppiar fuori dai vestiti e dava l'impressione d'una vita trascorsa nell'abbondanza. Credo che uno come quello non avesse mai conosciuto la fame, nemmeno una volta in vita sua.

Alla stazione successiva salì un giovane, pressappoco della mia età. Capii subito che questi e il direttore si conoscevano bene, anzi erano chiaramente amici, e che il giovane era romeno. L'Ebreo si versò caffellatte da un termos, tolse alcune fette di focaccia da un pacco e si mise a mangiarle con una fame da lupo, tanto che dapprima nemmeno pensò a offrirne al suo conoscente. Quando poi riparò alla dimenticanza, il giovane accettò una fetta di focaccia e una tazza di caffellatte e cominciò a mangiare un po' timido, mostrandosi riconoscente e rispettoso davanti al ricco Ebreo per le 'attenzioni' usategli.

Dovevano essere le cinque del mattino e non faceva ancora chiaro. Era il venerdì prima di Pasqua, il venerdì di Passione. Mi domandavo addolorato: 'Chi sarà mai questa canaglia di giovane romeno che un giorno simile, mentre tutto il mondo cristiano digiuna, mangia focaccia assieme a un Ebreo, assieme al *carnefice* della Stirpe romena?' Dalla loro conversazione appresi che il giovane era ingegnere forestale. L'Ebreo aveva una gran voglia di chiacchierare; non faceva che parlare e scherzare. A un certo momento tirò fuori un grammofono, facendovi suonare un disco dietro l'altro: tutto quello che di più sconveniente si possa immaginare. Io stavo in un angolo dello scompartimento, ascoltando senza dir parola e guardando fuori dal finestrino.

Cominciava ad albeggiare. Per le strade scendevano, silenziosi e tristi, i Motzi, camminando ciascuno accanto alla testa del proprio cavallo. Andavano al mercato, a Tarda, con un sacco di carbone sopra ogni carro; facevano sessanta chilometri per venderlo e comperare non vestiti nuovi, non giocattoli, ma qualche chilo di farina gialla, da portare per Pasqua ai bambini: era quella tutta la gioia che potevano loro procurare.

* * *

Il mio cuore era colmo di dolore e d'angustia. Questi predoni ebrei non bastava che togliessero alla gente il pane: profanavano, insultavano, in quel venerdì di

Passione, anche la sua povertà, la sua fede. Cantando e deridendo, costoro passavano per strade di patimenti millenari, là dove, per riguardo della sofferenza e del dolore umano, nessuno al mondo poteva passare se non nel più profondo silenzio e nel più assoluto rispetto, e a capo scoperto di fronte a un popolo affamato che camminava lento sotto l'impeto spietato della sorte.

Quando si fece giorno quattro occhi s'incontrarono, i miei e quelli del giovane. Capii che m'aveva riconosciuto: confuso, non sapeva più dove stare. Anch'io l'avevo riconosciuto: nel 1923 era stato studente nazionalista cristiano, uno dei nostri militanti. L'avevo visto marciare in prima fila durante una manifestazione studentesca. A quel tempo cantava: «*Si vom strivi jidanii sub calcâie – Sau vom muri cu glorie*» (1).

Pieno d'amarezza pensavo: 'Se i giovani che oggi lottano per un ideale saranno domani tutti così, la nostra Stirpe dovrà morire: per la conquista ebraica, per il diluvio, per un terremoto o per la dinamite, poco importa, ma dovrà morire'.

L'estate del 1929. La trascorsi in due marce, coi giovani delle *Fratzii de Cruce* di Galatzi e Focsani, e coi legionari. Volevo condurli per le strade tante volte battute da me, per vivere il più possibile assieme a loro, osservarli e conoscerli da vicino. Volevo sopra tutto mostrar loro le bellezze della nostra Terra.

Da allora in avanti, in tutte le marce che contavo di organizzare mi proponevo di sviluppare nei giovani legionari in primo luogo la *volontà*: con lunghe marce, compiute sotto pesanti fardelli, sotto la pioggia, al vento, col caldo torrido o nel fango, ben allineati e a passo cadenzato, proibendo loro di parlare per ore intere; *con una vita aspra*, dormendo nei boschi e mangiando sobriamente; con *l'obbligo di essere severi con sé stessi* sotto tutti gli aspetti, a partire dal comportamento e dai gesti; indicando ostacoli da superare, scalando rocce alte e pericolose, attraversando corsi d'acqua profondi e impetuosi.

Intendevo far di loro degli uomini volitivi che guardassero diritto e si comportassero virilmente di fronte a qualsiasi difficoltà. Perciò non avrei mai consentito a loro di aggirare, ma solo di superare, l'ostacolo. Al posto dell'uomo debole e insicuro che continua a piegarsi a ogni soffio di vento, dell'uomo che predomina in virtù del numero, in politica come nelle altre occupazioni, dovevamo creare per questa Stirpe un militante eroico, *un vincitore,* tenace e inflessibile.

In secondo luogo, mediante l'educazione di gruppo mi proponevo di sviluppare lo spirito di corpo, di favorire il senso di comunità. Occorreva destare e irrobustire lo spirito di solidarietà. Osservavo come l'educazione di gruppo esercitasse notevole influenza sulla disposizione dell'intelletto e dell'anima di un uomo, dando ordine e ritmo alla sua intelligenza e ai suoi istinti disordinati. Infliggendo punizioni volevo infine sviluppare il *senso della responsabilità*, il coraggio di assumere ciascuno la responsabilità delle proprie azioni – perché niente riesce più disgustoso d'un uomo che mente e rifugge dalle responsabilità. Per qualsiasi trasgressione pu-

---

(1) «*E schiacceremo gli Ebrei sotto i talloni – o moriremo con gloria*».

nivo il responsabile, senza eccezioni. A Vatra-Dornei punii un giovane perché aveva provocato un alterco nel parco.

A Dorna-Cozanesti accadde qualcosa di più grave, non perché l'episodio nuoceva alla nostra reputazione ma perché rivelava una cattiva disposizione dell'anima. Quattro giovani erano entrati in una bettola ebraica e avevano chiesto sardine, pane e vino; dopo aver mangiato e bevuto s'erano alzati e, invece di pagare, uno di loro aveva estratto la rivoltella e minacciato l'Ebreo di ammazzarlo se avesse osato dire una sola parola. Poi con aria minacciosa aveva aggiunto: «Io appartengo al gruppo di Corneliu Codreanu!» Lo punii severamente. Lasciato con una mentalità del genere, quel giovane avrebbe causato la rovina propria, non quella dell'Ebreo a cui aveva rubato una scatola di sardine. Del resto, nel mondo legionario la punizione non può far nascere risentimento, giacché tutti quanti siamo soggetti a sbagliare. *Secondo la nostra concezione, la punizione significa semplicemente l'obbligo per l'uomo d'onore di riparare al proprio errore: mediante l'espiazione egli se ne libera, come non fosse successo niente.* Il più delle volte la punizione consiste in un lavoro da compiere: non perché il lavoro abbia carattere di condanna, ma perché dà al responsabile *la possibilità di riparare, mediante il bene compiuto, al male commesso.* Per questo il legionario accetterà sempre e subirà serenamente una punizione ([1]).

LA DECISIONE DI PRENDERE CONTATTO CON LE MASSE

8 novembre 1929. Più di due anni erano trascorsi da quando era stata fondata la Legione. I *cuiburi* s'erano moltiplicati diffondendosi per tutto il Paese. Una volta iniziato il movimento, si sentiva ora il bisogno d'intensificarlo, impiegando e spronando queste piccole forze. L'unica via legale che potesse portare all'adozione di misure per la soluzione del problema ebraico era la via politica, che presupponeva il contatto con le masse popolari. Buona o cattiva, consueta o inconsueta, questa era l'unica via che la legge metteva a nostra disposizione e che, prima o dopo, avremmo dovuto prendere. Con Lefter e Potolea fissammo la prima manifestazione pubblica legionaria per il 15 dicembre a Targul-Beresti, nella parte settentrionale del dipartimento di Covurlui. Lo decidemmo l'8 novembre, nel corso della cerimonia del giuramento di una schiera di nuovi legionari, giunti a Iasi da diverse zone del Paese in occasione della festa del patrono della Legione. Contemporaneamente mandai Totu nel distretto di Turda, affinché vi intensificasse la propaganda legionaria assieme a Amos Horatziu Pop, preparando anche un raduno.

([1]) Cfr. «La punizione legionaria», in C. Z.-CODREANU, *Circolari e Manifesti*, cit., pp. 34-36. Per quanto poi riguarda eventuali eccessi contro gli Ebrei, scriverà MICHELE STURDZA *(La fine dell'Europa,* Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1998, pp. 299-300): «Codreanu per tutta la sua vita aveva proclamato che le violenze contro gli Ebrei costituivano uno stupido errore e non tollerò mai che si attentasse alle loro persone e alla loro proprietà. Chi disobbediva a questo ordine veniva immediatamente espulso dall'organizzazione».

15 dicembre 1929. La sera del 14 dicembre ero a Beresti. Alla stazione m'aspettavano Lefter, Potolea, Tanase Antohi e altri. Il giudeame aveva trasformato la cittadina in un vero e proprio vespaio; una casa addossata all'altra, bottega accanto a bottega. L'unica strada passava in mezzo alla cittadina; fango sino alle caviglie. A destra e a sinistra della strada, alcune tavole di legno formavano il marciapiede. Fummo ospitati a casa di Potolea.

La mattina dopo, sulla porta, mi vennero incontro il maggiore dei gendarmi e il procuratore del dipartimento, giunti da Galatzi. Mi dissero che non ero autorizzato a tenere il raduno. Risposi: «Quello che voi pretendete non è né giusto né leale. In questo Paese tutti hanno il diritto di tenere raduni: Tedeschi, Ungheresi, Turchi, Tartari, Bulgari, Ebrei. Soltanto io non devo avere questo diritto? Il vostro è un divieto arbitrario. È illegittimo e io non mi assoggetterò! Terrò il raduno a qualsiasi costo».

Alla fine, dopo molte discussioni, mi fu consentito di tenere il raduno a patto di non provocare disordini. Quali disordini avrei potuto provocare? Scassinare le porte delle case? Era la mia prima manifestazione pubblica: non avevo forse tutto l'interesse che si svolgesse nel massimo ordine, per non perdere il diritto di tenerne altre?

All'ora fissata si radunò un numero molto scarso di persone, appena un centinaio. Da loro venimmo a sapere che molta gente sarebbe venuta se non fosse stata trattenuta nei villaggi dai gendarmi. Il raduno durò in tutto cinque minuti: un minuto parlò Lefter, uno Potolea e il resto io. Dissi: «Sono venuto qui per tenere un raduno, ma le autorità hanno trattenuto la gente nei villaggi con la forza. Contro tutte le disposizioni delle autorità terrò dieci raduni. Portatemi un cavallo e a cavallo andrò di villaggio in villaggio per tutta la valle di Horinci a parlare al popolo!».

Con tutto quel fango, il cavallo offriva del resto l'unica possibilità di spostarsi. Due ore dopo mi portavano un cavallo e partivo; dietro a me veniva Lefter, a piedi con altri quattro legionari.

Quando arrivai al primo villaggio, Meria, in pochi minuti la gente si riunì tutta nel cortile della chiesa: uomini, donne e bambini. Dissi loro poche parole, senza esporre alcun programma politico: «Uomini e donne, uniamoci tutti per creare un destino diverso per noi e la nostra Stirpe. L'ora della risurrezione e redenzione della nostra Stirpe s'avvicina; chi crederà, chi lotterà e soffrirà sarà ricompensato e benedetto da questa Stirpe. Tempi nuovi battono alle nostre porte! Muore un mondo dall'anima arida e secca, e ne nasce un altro dall'anima piena di fede. *In questo mondo nuovo ciascuno avrà il proprio posto: non secondo l'istruzione, non secondo l'intelligenza, non secondo la scienza, ma sopra tutto secondo la fede e secondo il carattere*».

Continuai il mio viaggio e dopo circa quattro chilometri arrivai al villaggio di Slivna. Era scesa la sera, ma la gente m'aspettava per strada con lanterne e fiaccole accese. All'entrata del villaggio mi venne incontro un *cuib* di legionari guidati da Teodosiu. Anche lì dissi alcune parole. Proseguii quindi verso il villaggio di Comanesti, scortato dal *cuib* dei legionari di Slivna per strade che non avevo mai percor-

so. Anche qui la gente m'aspettava con lanterne e fiaccole accese e i giovani cantavano. M'accoglievano con gioia tutti quanti, senza distinzione di partiti politici. Non ci conoscevamo, ma pareva fossimo amici da che mondo è mondo; le inimicizie s'erano dissolte: eravamo un'anima sola, una sola Stirpe.

La mattina del giorno dopo proseguii, ma ormai non ero più solo. Tre uomini a cavallo avevano chiesto d'accompagnarmi e ci mettemmo in cammino assieme. Nel vicino villaggio di Ganesti ci fermammo da Dumitru Cristian, un uomo sulla quarantina, figura da vero *haiduc*; di sotto ai sopraccigli cespugliosi gli occhi spuntavano come lame scintillanti. Nazionalista militante fin dai tempi del movimento studentesco, Dumitru Cristian staccò i cavalli dal carro, ne sellò uno e venne con noi. Presto il nostro numero si accrebbe di Dumitru Vasile Popa, Hasan e Chiculitza.

Così, andando di villaggio in villaggio, il numero degli uomini a cavallo crebbe sino a venti. Eravamo tutti giovani dai venticinque ai trent'anni; soltanto alcuni erano fra i trentacinque e quarant'anni, mentre il più anziano era *Mos* Chiculitza, di Cavadinesti, di circa quarantacinque anni. Diventati così numerosi, sentimmo il bisogno d'un contrassegno, d'una uniforme. Ma, dato che non ne avevamo la possibilità, ci contentammo d'infilarci tutti quanti penne di tacchino sui berretti di pelo. Così entravamo cantando nei villaggi, e cantando e al trotto dei cavalli passavamo sui colli lungo il Prut, dove tante volte erano passati e avevano combattuto i nostri antenati: quasi fossimo le ombre di coloro che anticamente avevano difeso la terra di Moldavia dall'assalto dell'Asia. Viventi di ora e morti di allora eravamo la stessa anima, formavamo la stessa grande unità del romenismo – portata dai venti sulle vette dei colli. Passando di bocca in bocca, la notizia della nostra venuta giungeva in tutti i villaggi; dappertutto la gente ci aspettava gioiosa. Quelli che incontravamo lungo il cammino ci accoglievano con la domanda: «Signori, quando venite anche da noi al villaggio? Ieri la gente v'ha atteso sino a tarda notte».

Nei villaggi, mentre cantavamo o parlavamo alla gente, sentivo di penetrare con le mie parole in quelle profondità dell'anima che i politicanti, coi loro programmi presi a prestito, mai erano riusciti a raggiungere. E lì, in quelle profondità, ho piantato le radici del movimento legionario, radici che nessuno potrà più strappare.

Giovedì, giorno di mercato a Beresti. Alle dieci del mattino, noi cinquanta cavalieri comparimmo sulla cresta del colle che domina l'abitato; di là, in colonna di marcia, scendemmo cantando nel villaggio. La gente ci accolse con grande entusiasmo. Dalle case dei cristiani uscivano contenti i Romeni, versandoci, secondo l'antica usanza, secchi d'acqua sulla strada, per augurarci fortuna nel nostro cammino. Ci raccogliemmo nel cortile di Nicu Balan, dove il 15 dicembre si sarebbe dovuto tenere il primo raduno. Ma adesso c'era troppa gente, più di tremila persone! Quindi non potemmo tenere il raduno. Diedi ad alcuni dei cavalieri che m'avevano accompagnato un mio ricordo: a Nicu Bogatu una tabacchiera, fatta da me nella prigione di Vacaresti; a *Mos* Chiculitza una svastica. Inserii Lefter e Potolea nel Consiglio supremo della Legione, Nicu Balan nello stato maggiore del dipartimento di Covurlui, e nominai Dumitru Cristian capo dei legionari della valle di Horinci. Questa valle di Horinci, coi suoi luoghi e i suoi uomini, m'è rimasta cara. Dopo Focsani, qui sarà il secondo pilastro del movimento legionario.

In Transilvania, a Ludosul-de-Mures. Il venerdì prima di Natale, alle cinque di sera, partimmo colla camionetta per Ludosul. Eravamo in quattro: Radu Mironovici che guidava, Emil Eremeiu, un altro amico e io. Un gelo terribile aveva bloccato i treni in viaggio. Quella notte soffrimmo un freddo spaventoso, sebbene avessimo riempito la camionetta di paglia e ne fossimo coperti fino alla cintola. Percorremmo la strada Iasi-Piatra-Neamtz-Valea Bistritzei. Alle quattro del mattino eravamo sulle creste dei Carpazi. La vigilia di Natale, alle undici di sera, dopo un viaggio di oltre ventiquattr'ore, arrivammo a Ludosul-de-Mures, dove ci riposammo bene da Amos. Il giorno dopo, Natale, andammo in Chiesa, quindi visitammo la cittadina. Era più grande di Tg. Beresti e situata a circa quaranta chilometri a nord di Turda, capoluogo del dipartimento. Anche questa era piena di giudeame, senza però giungere alla proporzione di Beresti; e anche qui Giuda, insediato in città, aveva teso la sua ragnatela sulle terre romene dei dintorni. Nelle maglie di questa rete i poveri contadini venivano catturati, sfruttati e poi derubati di tutti i loro averi.

La mattina del giorno dopo Natale riprendemmo il cammino; prima la camionetta con dieci legionari, poi io con una ventina d'uomini a cavallo – Amos, Nichita, Colceriu, il professor Matei e altri, tutti con penne di tacchino sui berretti di pelo. La gente che ci incontrava per strada, non sapendo di che cosa si trattasse ci guardava meravigliata. Ma noi andavamo a testa alta come se fossimo investiti della più potente autorità, perché sentivamo di andare in nome della Stirpe romena, agli ordini della Stirpe e per il bene della Stirpe.

A Ghetza, Gligoresti, Gura-Ariesului, le persone si radunavano numerose come nella valle di Horinci. Nemmeno a loro ci presentavamo con un programma politico. Dicevamo solo: «Veniamo a voi dalla Moldavia per chiamarvi a una vita nuova, per risuscitare la vostra anima afflitta: giacché mille anni di schiavitù, ingiustizie e morte ormai bastano. La 'Grande Romania' è sorta da grandi sacrifici, ma la dominazione straniera e l'antica ingiustizia durano ancora, e sono di casa anche nella nuova Romania. Dieci anni di governi romeni perennemente instabili non sono riusciti né a risanare le nostre ferite ancora dolorose, né a rimediare alle ingiustizie secolari. Ci hanno sì dato un'unità formale, ma hanno frantumato la nostra anima romena in tanti pezzi quanti sono i partiti. La risurrezione della Stirpe già fermenta sotto terra e presto esploderà come un vulcano, diffondendo la sua splendida luminosità sull'oscuro passato e su tutto l'avvenire. Chi crede, vincerà!».

Di nuovo *sentivo* di penetrare nelle profondità della loro anima. Pur a centinaia di chilometri di distanza dalla valle di Horinci, in una regione che la frontiera aveva per secoli diviso dalla Moldavia, trovavo anche in questa gente la stessa anima, esattamente la stessa che sulle rive del Prut. *La stessa anima della mia Stirpe* io la coglievo qui, nel cuore della Transilvania, e là, sul Prut, e sentivo che nessun genere di frontiera poteva delimitare quest'anima! Quest'anima si stendeva da un capo all'altro della Stirpe, da un capo all'altro del Paese, dal Nistro al Tibisco, senza curarsi delle frontiere tracciate dalla mano dell'uomo: come l'acqua che obbedendo a proprie leggi scorre nelle profondità della terra senza tener conto dei recinti e muri che gli uomini alzano alla superficie. Là, in quelle sacre profondità, non trovavo

né partiti, né discordie, né conflitti d'interessi, né 'cieca disunione', né lotte fratricide – ma *unità e armonia*.

Due giorni dopo Natale ripartimmo. Ci fermammo in una chiesa, ove recitammo una preghiera per Mihai Viteazul, per Horia e quelli che con lui morirono, e per Iancu. Anch'essi dovevano sapere che noi giovani stavamo percorrendo la Terra su cui i loro corpi erano stati torturati e dilaniati per la Stirpe. Era il giorno di Santo Stefano. In chiesa accesi un cero per l'anima di Stefan cel Mare, attraverso il quale la nostra Stirpe s'era elevata alla sua maggiore altezza. La grandezza di Stefan cel Mare io la considero pari a quella di Napoleone, di Cesare, di Alessandro il Macedone. Ovunque i miei passi mi portino, qualsiasi lotta intraprenda, così come sopra di me sentirò lo spirito del Santo Arcangelo Michele e sotto di me le ombre dei venti camerati caduti, cari alla famiglia e al movimento legionario, alla mia destra sentirò sempre l'anima e la spada lucente di Stefan cel Mare.

In Bessarabia. Il 20 gennaio mandai Totu, Crânganu, Eremeiu, accompagnati da una squadra di legionari con la camionetta, nel dipartimento di Tecuci. Il 25 gennaio 1930 io stavo invece di nuovo nella valle di Horinci, in mezzo ai cavalieri. Il 26 sera, dopo essere passati per Rogojeni, entrammo in Oancea. In entrambi i villaggi la popolazione radunata ci accolse con grande amore e gioiosa speranza. A Oancea ci ospitò la famiglia Antachi. L'indomani, lunedì, era giorno di mercato a Cahul.

Stavamo dunque per passare in Bessarabia, che brulicava di Ebrei insolenti e provocatori. Qui, come negli altri paesi della Bessarabia, il giudeame è comunista non per 'amore dell'umanità' ma per odio dello Stato romeno, che soltanto col trionfo del comunismo potrebbe veder abbattuto e schiacciato dalla dominazione ebraica. Il trionfo del comunismo coincide col sogno giudaico di sottomettere e sfruttare i popoli cristiani in virtù della teoria del 'popolo eletto', che sta alla base della religione ebraica.

La sera feci confezionare alcune croci bianche di stoffa, di venti centimetri, che appuntai sul petto dei cavalieri. A me diedero una croce di legno da portare in mano. Il giorno dopo, alle otto del mattino, passai il Prut alla testa di trenta cavalieri, movendo con la croce in mano contro la potenza degli idolatri che strangolavano la Bessarabia cristiana. Dopo quattro chilometri entrammo in città. I cristiani uscivano dalle case e ci seguivano; non ci conoscevano, ma ci vedevano con le croci bianche sul petto e le penne di tacchino sul berretto di pelo. Cavalcavamo per le strade cantando «*Svegliati, svegliati, Romeno!*».

Ci fermammo in piazza. In un attimo intorno a noi si radunarono oltre settemila contadini: nessuno sapeva chi fossimo e che cosa volessimo, ma tutti avevano il presentimento che venivamo per la loro liberazione. Cominciai a parlare lo stesso linguaggio adoperato nella valle di Horinci e a Turda. Ma dopo due minuti un poliziotto di nome Popov e le autorità locali s'avvicinarono interrompendomi: «Non le è permesso di tenere riunioni sulla pubblica piazza!» – mi gridò il poliziotto. «In casa propria, il popolo romeno questo permesso lo ha dappertutto!».

Le autorità gridavano perché non parlassi, i contadini perché parlassi. «Buona

gente – dico io in tutta calma – le cose stanno proprio così: le leggi ci impediscono di tenere riunioni sulla pubblica piazza. Andiamo quindi fuori della città o in qualche cortile».

Feci cenno ai cavalieri e movemmo verso la periferia. Un cordone di gendarmi tratteneva i contadini. Pochi minuti dopo ecco comparire un plotone di soldati con la baionetta inastata, comandati da un colonnello, il colonnello Cornea. Estrasse la rivoltella puntandomela in faccia: «Fermati o sparo!» Fermai il cavallo. «Signor colonnello, perché spararmi addosso se non ho commesso alcun delitto? La rivoltella ce l'ho anch'io, ma non son venuto qui per sparare, tanto meno all'esercito romeno!».

Tutti i miei discorsi riuscirono vani. Rimasi quasi un'ora davanti al plotone di soldati, sopportando tutti gl'insulti e gli scherni possibili, mentre avrei potuto rispondere nello stesso tono e tirar fuori la rivoltella, così ci sarebbero stati morti da entrambe le parti. Mi occorse una pazienza incredibile per non cadere in una situazione ancor più triste: quella di combattere io, nazionalista romeno, contro l'esercito della mia Terra davanti agli Ebrei comunisti. Il colonnello prese a spingere con la sciabola noi e i cavalli, mentre i soldati si misero a punzecchiarci con le baionette. In quel momento comparve il prefetto di polizia; allora scesi da cavallo e mi recai con lui in prefettura. Si dimostrò una persona civile e cortese. Dopo breve tempo venne anche il colonnello, al quale dissi: «Signor colonnello, ho rispettato la sua uniforme, non lei! Perciò non le ho dato la dovuta risposta davanti alla gente. Comunque, non fa nulla. Lunedì prossimo c'incontreremo di nuovo nello stesso posto».

Gli volsi le spalle e me ne andai; un gendarme mi diede il cavallo. Cristian e Chiculitza, senza cavalli, m'aspettavano alla porta; portarono anche a loro i cavalli. Salimmo in sella e tornammo indietro, seguiti dai gendarmi e accompagnati dagli sguardi di scherno degli Ebrei. Fuori della città trovammo gli altri cavalieri, amareggiati e depressi per la sconfitta subita. Più lontano, alcuni contadini erano sgattaiolati via per domandarci chi fossimo. «Andate a dire alla gente che lunedì prossimo verremo di nuovo. Tutti i cristiani del dipartimento vengano a Cahul!».

Avevamo subìto una sconfitta. Non si riusciva più a cantare, si tornava indietro senza scambiare una parola. Arrivati a Oancea, scrissi a mano dieci avvisi in cui annunciavo che lunedì 10 febbraio saremmo tornati a Cahul; poi, li affidai ai cavalieri e li feci circolare in tutto il dipartimento.

Tornammo quindi a Ganesti in casa di Cristian, giungendovi a mezzanotte per una strada difficile, con un buio tale che non si vedeva a due passi, il nevischio che ci sferzava la faccia e il ricordo della sconfitta alle spalle. Dormii da Cristian, e la mattina seguente partii per Beresti. Là preparai una circolare per i legionari della valle di Horinci, di Galatzi, Iasi, Bucarest, Focsani e Turda, dicendo che siccome eravamo stati sconfitti a Cahul, per tutti noi era una questione d'onore tornarvi e vincere. Li convocavo quindi nel maggior numero possibile. Il concentramento si sarebbe tenuto a Oancea, ove dovevano presentarsi al più tardi la domenica sera, 9 febbraio. Al tempo stesso avvisai anche la squadra di Totu, Crânganu, Eremeiu, che si trovava nel dipartimento di Tecuci, e scrissi una lettera a mio padre pregan-

dolo di venire ad aiutarci. I legionari mi raccolsero i denari necessari, e partii per Bucarest, dove mi presentai al signor Ioanitzescu, sottosegretario di Stato agli interni.

Gli raccontai quanto era accaduto a Cahul e gli chiesi l'autorizzazione – una regolare autorizzazione – a tenere una nuova riunione, garantendo che si sarebbe svolta nel massimo ordine purché non venissimo provocati dalle autorità di Cahul. Dopo aver ottenuto da me ulteriori precisazioni, accolse la mia richiesta. Veramente, di autorizzazioni non ne avrei avuto bisogno, dato che la legge non prevede nulla in proposito; ma volevo mettermi al riparo da qualsiasi veto delle autorità di Caltul.

La domenica mattina stavo di nuovo a Oancea. Lefter era andato a Cahul per concordare con le autorità il luogo del raduno. In città il fermento era grande. Le autorità ricevevano notizie che, da tutte le località del dipartimento, i contadini accorrevano a migliaia al raduno di Cahul. Nel corso della giornata arrivarono due camion da Focsani, con Hristache Solomon e Blanaru; da Turda giunsero Moga e Nichita; da Iasi il gruppo di legionari con Banea, Ifrim e il reverendo Isihie; da Galatzi Stelescu con la *Fratzie*; un delegato degli studenti legionari da Bucarest, e Pralea coi *cuiburi* di Foltesti. Infine, a piedi, coi carri e a cavallo, quelli di Beresti e i legionari della valle di Horinci. Giunse pure mio padre. La sera c'erano oltre trecento legionari alloggiati a Oancea. E ne arrivavano ancora. Temendo che guastassero il ponte di barche sul Prut per impedirci il passaggio, disposi che durante la notte un gruppo di trenta legionari occupasse le due estremità del ponte.

Il lunedì mattina, alle otto, mandai avanti un gruppo di cinquanta legionari al comando di Potolea perché entrassero in città e curassero il servizio d'ordine del raduno. All'ultimo momento gli Ebrei tentarono d'impedire il raduno, ma ormai era impossibile. Alle dieci ci disponemmo in colonna di marcia. *In prima linea* cavalcavano cento legionari con la bandiera, tutti con le penne sul berretto di pelo; molti erano in camicia verde. Ciascuno portava sul petto la croce bianca di stoffa. Davamo l'impressione di Crociati, cavalieri che in nome della croce si volgevano contro una potenza idolatra per salvare i Romeni. *In seconda linea* venivano oltre cento legionari appiedati in colonna di marcia, con la bandiera. *In terza linea* seguivano circa ottanta carri, carichi ciascuno di quattro-cinque uomini, in maggioranza abitanti di Oancea, anch'essi con la bandiera. Il tutto aveva l'aspetto dell'avanguardia d'un esercito in guerra.

Quando arrivammo all'entrata della città, un mare di teste scoperte ci accolse senza 'evviva' e senza musiche, in un silenzio religioso impressionante. Passammo a cavallo in mezzo a quell'immenso contadinato. Molti piangevano.

Nemmeno il contadinato della Bessarabia aveva ricevuto beneficio dall'Unione, perché, uscito dalla servitù russa, era caduto sotto la schiavitù ebraica. Lo avevano semplicemente lasciato in preda ai Giudei come oggetto di sfruttamento. Da dodici anni veniva sfruttato e succhiato dai *comunisti ebrei* come neanche il regime più tirannico conosciuto nella storia ha sfruttato una società umana. Le città e i paesi di questa regione erano vere *colonie di sanguisughe* attaccate al corpo estenuato del contadinato.

E per colmo di vergogna, proprio le sanguisughe s'erano trasformate in combattenti contro *lo sfruttamento del popolo*, contro il terrore che opprimeva il popolo. Questi erano i comunisti ebrei della Bessarabia e della Romania. Ma non basta: queste sanguisughe, gonfie del sangue succhiato alla Stirpe romena, tenevano sulla loro stampa – *Adevarul* e *Dimineatza* in testa – un linguaggio del genere: «Noi siamo vissuti e viviamo [loro, le sanguisughe!] nella migliore *fraternità e armonia col popolo romeno*. Ma certi *nemici del popolo*, certi *nemici dello Stato, certi esaltati di estrema destra vogliono guastare quest'armonia*».

Al nostro raduno erano presenti oltre ventimila contadini: certo la più grande massa d'uomini che la città avesse visto dalla sua fondazione. Organizzato senza manifesti, senza giornali e senza propaganda, il raduno si svolse in un'atmosfera di grande solennità. Da una parte stavano i cavalieri allineati; dall'altra la colonna dei legionari appiedati. Il contadinato ascoltò, a capo scoperto; nessuna parola, nessun gesto turbò quella solennità. Il colonnello Cornea non si fece vedere all'appuntamento.

Parlai a quei contadini della Bessarabia, sui cui volti leggevo l'attesa di una parola di consolazione. Sapevo che non ero stato io a richiamarli fin lì, ma che erano state le gravi sofferenze patite a spingerli in così gran numero a Cahul. Parlai poco, esprimendomi in questi termini: «Noi non vi abbandoneremo! Noi non dimenticheremo mai l'opprimente schiavitù ebraica in cui state languendo. Voi dovete diventare liberi. Voi dovete disporre da soli del lavoro delle vostre braccia, dei vostri raccolti, del vostro Paese. Per la nostra Stirpe è spuntata l'alba d'un nuovo giorno. Alla lotta che abbiamo iniziato dovete apportare solo *fede* e *fedeltà*! Fedeltà sino alla morte! E in compenso avrete *giustizia* e *liberazione*!» (1).

---

(1) Scrive F. L. CARSTEN (*La genesi del fascismo*, tr. it. Milano 1979, p. 268): «Così Codreanu si rivolse ai contadini di una delle zone più povere e trascurate, dove il commercio e l'usura erano in larga parte in mano agli ebrei, a quei contadini che erano trascurati dai partiti politici e ignorati dal governo. Ci fu nella Legione una forte tendenza populista, che glorificò l'animo incorrotto dei contadini e cercò di far rivivere i primitivi valori del passato». Rileva in proposito M. AMBRI (*op. cit.*, p. 231): «Era questo un 'andare al popolo' che ricorda quello tentato dai populisti russi degli anni sessanta. La differenza più importante [...] consiste nel successo che, diversamente dai seguaci di Lavrov, quelli di Codreanu riuscirono a conseguire nella loro attività. La ragione principale va probabilmente ricercata nel fatto che i componenti della Legione non erano estranei all'ambiente nel quale operavano; essi non erano considerati – come i populisti russi – degli intellettuali che giungevano dalla città armati di una cultura o di teorie più o meno astruse da imporre ad una popolazione arretrata, da affrancare dalle catene dell'ignoranza. Al contrario, Codreanu ed i suoi seguaci erano convinti – ed affermavano – che la Romania dei villaggi era quella autentica; che i suoi abitanti erano i portatori dei valori che la città – con la sua economia mercantile, la presenza degli stranieri, le idee moderne – voleva sopprimere e mortificare con la violenza e la frode. I legionari stessi erano spesso figli di gente rimasta nei piccoli centri agricoli, dei quali conoscevano perciò le difficoltà ed i problemi. Ciò che dicevano, anche quando non era compreso, era però sentito dai loro ascoltatori come qualcosa che faceva parte della loro cultura. Proprio perché non facevano appello alla ragione ma ai sentimenti, al fondo delle tradizioni, le loro parole, le loro invocazioni e le loro promesse non erano accolte con la diffidenza che gli uomini di campagna oppongono spesso a quelli della città, e che era stata la causa del fallimento del populismo russo».

Parlarono poi Lefter, Potolea, Banca, Ifrim, il reverendo Isihie, Victor Moga, Târziu, Hristache Solomon. Alla fine parlò per due ore mio padre, in modo perfetto, usando un linguaggio e uno stile popolare e intimamente persuasivo.

Esortammo quindi i contadini a tornare ai villaggi nel massimo ordine, facendo loro notare che avremmo reso agli Ebrei il miglior servizio se quell'imponente raduno fosse terminato nel minimo disordine. Quella gente voleva portarci con sé. Da tutti gli angoli gridava: 'Che Dio vi aiuti!'. Seguiti dalla fiducia e dall'affetto di quei contadini partimmo per Oancea, dove ci separammo. Dal giorno del raduno di Cahul anche mio padre entrò nel movimento legionario. La gente si disperse nel massimo ordine. Il nostro movimento aveva ottenuto un grande trionfo, specie per la calma in cui tutto s'era svolto e concluso.

Gli Ebrei di Cahul avevano però bisogno *a qualsiasi costo* di scandalo, perturbamento, disordini – sperando così di compromettere il movimento e costringere il governo a prendere provvedimenti nei nostri riguardi. Vedendo infatti che la gente si dirigeva tranquilla a casa, due Ebrei – certo incaricati dal rabbino – ruppero i vetri del loro stesso negozio. L'episodio avrebbe eccitato il giorno successivo la stampa di Sarindar ([1]), *Dimineatza* e *Adevarul*, a strillare: 'Grandi violenze a Cahul!'; 'Il Paese perde prestigio di fronte all'opinione pubblica internazionale!' etc. – se le autorità e i nostri uomini non li avessero colti sul fatto. I provocatori vennero immediatamente condotti alla prefettura di polizia.

Ho riferito questo episodio, di poca importanza per sé stesso, giacché assume immensa importanza per quanti vogliono comprendere e conoscere i diabolici sistemi di lotta praticati dagli Ebrei. Costoro sono capaci d'incendiare un'intera città, al fine di riversare la propria colpa sulle spalle dell'avversario, comprometterlo e mandare in rovina il suo movimento, che forse sarebbe in grado di risolvere completamente il problema ebraico. Raccomando perciò a tutti i legionari di non lasciarsi provocare, di non lasciarsi andare ad azioni inconsulte, perché noi potremo trionfare solo mantenendo il nostro sangue freddo, solo dimostrando il massimo ordine. Violenze e disordini non significano conflitto tra noi e *gli Ebrei*, ma conflitto tra noi e *lo Stato*. Ora, gli Ebrei vogliono spingerci proprio a questo: *al conflitto permanente con lo Stato*. Siccome lo Stato è il più forte, noi, attirati o spinti alla lotta contro lo Stato, saremmo infatti annientati e rovinati – mentre loro rimarrebbero in disparte come osservatori imparziali.

A Iasi m'aspettava sulla porta di casa il mio cane Fragu, che avevo dal 1924, testimonio di tutte le prove e le lotte in cui ero passato.

Sbrigai le questioni organizzative, la corrispondenza coi *cuiburi*, che di regola mi sottoponeva Banea, il capo della corrispondenza legionaria. Nel corso dei due ultimi anni di corrispondenza, Banea aveva fatto proprio il mio modo di vedere e valutare le situazioni, tanto che ormai poteva risolvere da solo moltissime questioni, in quel periodo in cui tornavo a Iasi di rado.

([1]) Nome di una via del centro di Bucarest, ove si trovavano le direzioni delle pubblicazioni romene dirette dagli Ebrei.

Di nuovo in Bessarabia. Riuscii a rimanere a casa solo una settimana, perché i contadini della Bessarabia m'avevano inviato delegati, lettere e telegrammi pregandomi di tornare. Si sentivano legati al nostro movimento con una speranza e una dedizione inimmaginabili. Nello spazio di due settimane dalla nostra entrata in Cahul, le notizie riguardanti i legionari erano corse come un fulmine per tutta la popolazione cristiana della Bessarabia meridionale, di villaggio in villaggio, sino alle rive del Nistro. L'idea che l'opera di redenzione dalla schiavitù ebraica stava per iniziare, esaltava i cuori di quegli infelici contadini.

Fino allora avevano concentrato le proprie speranze sul partito contadino, credendo che, una volta giunto al potere questo partito, avrebbero ottenuto giustizia. Ma dopo otto anni di tormenti, di lotte, di speranze in questo partito, avevano scoperto qualcosa di spaventoso, ovvero che erano stati traditi, ingannati, e che dietro il nome risonante di 'partito contadino' si celavano gli interessi del giudeame. Quello era il partito «del contadino romeno, coi riccioli da padrone ebreo», come l'aveva definito il professor Cuza. Era davvero penoso veder crollare quella fiducia nel cuore dei contadini, i quali, dopo otto anni, comprendevano che la loro buona fede era stata ingannata.

Eccoci dunque di nuovo a Beresti, e poi con la macchina sulla riva del Prut, a Rogojeni, dove m'aspettavano oltre duecento cavalieri al comando di Stefan Moraru e di *Mos* Cosa, convenuti da tutti i villaggi vicini. «Andiamo fino al Nistro!», dice uno. «Sì, andiamoci! », rispondo io.

Allora mi nacque per la prima volta l'idea di organizzare una spedizione a cavallo in grande stile, che attraversasse l'intera Bessarabia meridionale, da Tighina a Cetatea-Alba. Tornato a Iasi, non riuscivo a liberarmi di quel pensiero. Come fare ad attraversare la Bessarabia sino al Nistro, puntando poi verso il Mar Nero? C'era un unico problema di difficile soluzione: come comportarsi per impedire che le autorità si opponessero, per evitare di batterci contro le autorità dello Stato, contro l'esercito?

Pensai allora di costituire una nuova organizzazione nazionalista per combattere il comunismo ebraico, in cui entrasse anche la 'Legione Arcangelo Michele' e qualsiasi altra formazione giovanile, senza differenza di partito. Contavo sulla possibilità di penetrare in questo modo in Bessarabia. Quale nome dare alla nuova organizzazione? Discussi la questione coi legionari nella stanza delle riunioni del nostro *Camin.* Alcuni proponevano: 'Falange anticomunista'; altri suggerivano diverse denominazioni. Crânganu disse: 'Guardia di Ferro'. «E così sia! ».

Cominciai allora a preparare questa azione, *anticomunista, ma non antioperaia. Quando parlo di comunisti mi riferisco agli Ebrei.*

Per ottenere l'autorizzazione di entrare in Bessarabia, evitando conflitti con le autorità, alcuni giorni dopo chiesi udienza al signor Vaida-Voevod ([1]), allora mini-

---

([1]) Deputato dal 1906 al parlamento ungherese (era transilvano), Alexandru Vaida-Voevod fu uno dei capi del movimento irredentista transilvano. Dopo la guerra fece parte del partito nazional-transilvano, che si fuse col partito contadino. Membro insigne del partito nazional-contadino, se ne staccò per costituire un'altra formazione politica. Più volte presidente del consiglio, nel 1939 fu nominato consigliere reale e presidente del Senato.

stro degli interni. Dopo Ionel Bratianu era il secondo uomo politico di rilievo che incontravo. Mi trattenne a colloquio per tre ore. Capii che era erroneamente informato sul conto nostro e sul problema ebraico, da lui non conosciuto nella sua vera luce. Credeva che fossimo degli esaltati, che volessimo risolvere il problema ebraico rompendo vetri. Gli spiegai allora come vedevamo noi il problema ebraico: un problema di vita e di morte per la Stirpe romena; gli feci notare il loro numero schiacciante e inammissibile, il fatto che avevano disgregato la classe media, le città romene. Gli indicai la proporzione tra i cristiani e gli Ebrei a Baltzi, Chisinau, Cernautzi, Iasi; il pericolo che rappresentavano nelle scuole, minacciando di estraniare dal proprio Paese la classe dirigente romena e di alterare la nostra cultura nazionale. Gli spiegai pure quale fosse la soluzione da noi prospettata. Comprese dal primo momento in che cosa consistesse il problema; ma sebbene a un uomo di valore non occorra molto per cogliere l'essenza delle cose, credo tuttavia che Vaida-Voevod non sarebbe mai riuscito a capirci completamente. In effetti, così van le cose: gli occhi del 1890 non possono vedere allo stesso modo di quelli del 1930. Esistono vocazioni, esortazioni, comandi muti che solo la gioventù ode e comprende perché solo alla gioventù sono destinati. Ogni generazione ha la propria precisa missione nel mondo. Per questo, forse, egli non nutriva sufficiente fiducia in noi.

Ottenni l'autorizzazione della marcia in Bessarabia, beninteso dopo aver garantito che si sarebbe svolta nel massimo ordine. Alcuni giorni dopo indirizzai un manifesto a tutta la gioventù del Paese.

Ansie nel Maramures. Cominciavano frattanto grandi agitazioni nel Maramures, un altro angolo di Terra romena su cui la morte aveva steso la sua ala. Là il giudeame aveva invaso i villaggi, s'era impossessato delle terre, dei monti, degli ovili sui monti. Ridotti in stato di schiavitù, i Romeni si ritiravano a poco a poco davanti all'invasione ebraica e sparivano abbandonando nelle mani degli invasori le terre ereditate fin dai tempi di Dragos-Voda. Nessun governo s'interessava a loro, nessuna legge li difendeva.

Al principio del giugno 1930, un carro a due cavalli si fermò davanti alla porta di casa mia, a Iasi; ne scesero due preti, un contadino e suo figlio. Li ricevetti dentro casa. Si presentarono: il prete ortodosso Ion Dumitrescu, il prete unito [1] Andrei Berinde e il contadino Nicoara. «Veniamo col carro dal Maramures; viaggiamo da due settimane. Siamo entrambi preti a Borsa, uno unito e l'altro ortodosso. Siamo venuti perché alla pena che ci fanno gl'infelici Romeni del Maramures non possiamo più resistere. Abbiamo composto memoriali su memoriali, indirizzandoli a tutti quelli che ci venivano in mente: al parlamento, al governo, ai ministri, alla reggenza. Nessuna risposta, non sappiamo più che cosa fare. Come ultimo tentativo, siamo venuti fino a Iasi, a pregare gli studenti romeni di non abbandonarci.

---

[1] Con tale espressione venne designato il clero che, nel secolo XVIII, ammise alcuni dogmi fondamentali del cattolicesimo e riconobbe l'autorità del Papa.

Parliamo in nome delle migliaia di contadini del Maramures ridotti alla disperazione. Siamo i loro preti, non possiamo chiudere gli occhi davanti a quello che vediamo. La nostra Stirpe muore. La pena ci spezza il cuore».

Li ospitai alcuni giorni e dissi loro: «L'unica soluzione che vedo è di organizzarli e cercare di sollevarne il morale. Devono sapere che non lottano da soli, che noi combattiamo con loro, a loro fianco e per loro, e che la loro sorte dipende dalla nostra vittoria».

Per organizzarli, in séguito inviai nel Maramures Totu ed Eremeiu, e più tardi Savio e Dumitrescu-Zapada. Migliaia di contadini di Borsa e delle valli vicine s'arruolavano nel nostro movimento.

Gli Ebrei compresero il pericolo d'un risveglio del contadinato romeno e iniziarono le provocazioni contro di noi. Vedendo poi che la tattica delle provocazioni non riusciva, ricorsero a un mezzo infernale: appiccarono degli incendi a Borsa, gettando la colpa addosso ai Romeni. I giornali ebraici cominciarono immediatamente a strepitare, chiedendo misure energiche contro i Romeni che in pieno ventesimo secolo volevano organizzare dei pogrom. I due preti furono assaliti dagli Ebrei, insultati, percossi e inseguiti a sassate per parecchi chilometri. Alla fine vennero arrestati come agitatori e rinchiusi entrambi nella prigione di Sighetul-Marmatziei. Arrestati vennero anche Savio, Dumitrescu-Zapada e alcune decine dei contadini più in vista. Totu ed Eremeiu furono anch'essi arrestati a Dorna e rinchiusi nella prigione di Câmpul-Lung. *Adevarul* e *Dimineatza* iniziarono un vero bombardamento di menzogne e infamie contro i preti e gli altri arrestati.

Tutte le nostre proteste – telegrammi, memoriali etc. – non ottennero alcun risultato, rimanendo completamente assorbite dagli strilli, dal chiasso e dalle pressioni ebraiche.

La marcia in Bessarabia. In vista della marcia che dovevamo organizzare, pubblicai l'ordine su *Pamântul Stramosesc.*

Ne estraggo i passi seguenti: «Camerati, 1) andiamo a passare il Prut al suono del vecchio inno dell'unità romena: *'Hai sa dam mâna cu mâna, cei cu inima româna.* Andiamo a visitare i villaggi tra il Prut e il Nistro, a recare loro i nostri canti e a stringere *fratzii* di legionari coi discendenti di Stefan cel Mare si Sfânt (1). 2) Durata della marcia: un mese. 3) Formazione di marcia in sette potenti colonne, distanziate di venti chilometri l'una dall'altra. 4) Passaggio del Prut in sette punti. Per la colonna all'estrema destra, direzione e obiettivo da raggiungere: Cetatea-Alba; per la colonna all'estrema sinistra, direzione e obiettivo: Tighina. 5) Modo d'avanzare: marcia a piedi dal Prut fino al Nistro. 6) Data della partenza: 20 luglio, mattina. Passaggio del Prut all'ora che verrà successivamente annunciata».

Non appena il giudeame venne a sapere che intendevamo penetrare in Bessarabia per risvegliare la coscienza nazionale dei Romeni, la stampa ebraica ci scatenò contro un uragano d'infamie. Per un mese calunnie, menzogne, istigazioni e mi-

(1) Stefano il Grande e Santo.

nacce si rovesciarono senza interruzione su di noi. Questi attacchi non risparmiarono neppure il signor Vaida. Gli Ebrei chiedevano che si dimettesse immediatamente da ministro degli interni! O meglio, che fosse 'gettato a mare': per l'audacia d'aver concesso a noi, giovani romeni, d'entrare in Bessarabia, a portare una buona parola di conforto e speranza ai nostri padri e fratelli d'oltre Prut.

Sotto l'aspetto economico e politico la Bessarabia era stata data in possesso assoluto agli Ebrei. Qualsiasi tentativo d'emancipazione romena, il colpo più lieve inferto a questa odiosa dominazione ebraica veniva considerato un crimine. Sotto la pressione degli attacchi e degli intrighi ebraici, *la marcia in Bessarabia* fu proibita proprio il giorno in cui i legionari si movevano da tutte le località verso il Prut.

Diffusi allora nella capitale il seguente manifesto di protesta: «*Legione Arcangelo Michele. Guardia di Ferro. Un appello e un avvertimento*». – «La marcia della 'Guardia di Ferro', che doveva svolgersi in Bessarabia, è stata proibita. I nemici d'una Romania sana e forte hanno trionfato ancora una volta. I giudeoli di Sarindar, *Lupta, Adevarul, Dimineatza,* questi avvelenatori dell'anima romena, da un mese ci *minacciano*, ci *insultano*, ci *schiaffeggiano* moralmente, qui in casa nostra. Fissatesi sul corpo della nostra Stirpe, queste zecche si sono arrogate il monopolio dell'interpretazione degli interessi superiori dello Stato, trasformandosi in censori non richiesti di qualsiasi atto del governo. Hanno chiesto al governo di vietare il nostro raduno a *Turda*, perché in caso contrario avrebbe preso fuoco la Transilvania; a *Cahul*, perché sarebbe scoppiata la rivoluzione in Bessarabia; a *Galatzi*, perché sarebbero successi massacri e pogrom. Dappertutto si sono rivelati dei volgari provocatori, mentre la Legione ha mantenuto ordine e disciplina perfetti. Oggi ci accingevamo a marciare verso il Nistro, per *far sì che la Bessarabia rivolgesse il proprio sguardo a Bucarest.* Ma a questi mercenari del comunismo ciò non conveniva. La Bessarabia deve rimanere preda del bolscevismo e guardare a Mosca, perché Mosca possa continuare a terrorizzare, dalla regione tra il Prut e il Nistro, tutta la politica della Romania. Romeni, i politicanti venali e perversi, questa putredine che infetta la nostra vita, li assecondano, per meschino calcolo d'interessi elettorali e per degradante spirito di servilismo, nell'opera di smembramento del Paese e di estraniamento dalla nostra Terra avita. Spirito e calcolo che – da sessant'anni a questa parte – hanno dato la Romania in mano ai meteci venuti d'oltre frontiera. *Guardate! Si muovono oggi i martiri del Maramures e della Bucovina! Vagano per le strade, afflitti dall'amara schiavitù in cui li ha gettati l'infamia di tutti i politici del Paese: giacché costoro li hanno non solo dimenticati ma anche venduti!* Non vi sembra quanto meno strano che in questo Paese nemmeno una voce si sia levata a dir loro una parola di conforto? E non vi sembra quanto meno impudente ridurre tutta la questione del Maramures alle 'provocazioni' di Nicolae Totu ed Eremeiu? Sarebbero loro i colpevoli? Ma i politicanti che da dodici anni, giorno per giorno, non fanno che ingannare e vendere questa gente del Maramures, non sono colpevoli, loro? Ma le centinaia di migliaia di meteci, di Ebrei piombati come locuste su questi contadini, a prender loro le terre ereditate dagli antenati, riducendoli in schiavitù, non sono provocatori, loro? E i signori di Sarindar che macchiano e offendono la nostra dignità di padroni di questa Terra, non sono provocatori, loro?

Romeni, ecco un esempio tipico da cui si può cogliere la vera causa dei 'disordini' della Bucovina e del Maramures. *Universul* del 17 luglio 1930 pubblica la seguente statistica: 'A *Cernautzi*, fanciulli in età scolare (corsi primari): 12277, di cui 3378 Romeni (maschi e femmine) – il resto, 8899 scolari stranieri'. Quali altre prove desiderate sull'oppressione dell'elemento romeno nel nord del Paese? Di fronte a questa irruzione così gigantesca e micidiale, dove volete che si rifugi l'anima della Stirpe romena? La denigrate, l'offendete quando affermate che la Stirpe si solleva per il pane e le 'cattive condizioni economiche'! In realtà, essa si solleva ardita per difendere l'esistenza del romenismo alla frontiera settentrionale del Paese. Perché non c'è stato finora alcun uomo politico a dire a Sua Maestà la verità? A dire: *'Maestà! Questi infelici non chiedono pane. Chiedono giustizia! Chiedono la liberazione dell'anima romena che sta per morire, soffocata nel Maramures e in Bucovina. Chiedono provvedimenti contro le centinaia di migliaia di Ebrei rimpinzati, tondi e bianchi come vermi che ogni giorno, sotto la protezione delle autorità romene, insultano la povertà dei contadini romeni'.* Essi ben sanno, egregi signori giornalisti, che non è con le manifestazioni violente che i Romeni potranno risolvere un simile problema. Ma giunti all'estremo limite della pazienza, faranno in modo da imporre *un governo romeno alla Romania*, forzeranno il potere legislativo romeno per ottenere leggi protettive della Stirpe romena nella sua Patria. Signori di Sarindar, coi continui insulti con cui ferite le anime romene volete forse vedermi un bel giorno a capo dei santi ribelli del Maramures? Sappiate che quel giorno suonerà la vostra ora e pure quella del vostro funerale! In ogni caso, se le leggi vi sembrano insufficienti a calmarvi, vi dichiaro d'avere abbastanza forza per rimettervi al vostro posto e farvi comprendere in quale Paese vivete. Se non vi calmate, contro di voi farò appello a tutto quello che c'è di vivo in questa Terra, deciso a lottare con tutte le armi che l'intelligenza mi suggerisce. Romeni, *una nuova Romania* non può uscire da dietro le quinte dei partiti politici, così come la '*Grande Romania*' non è uscita dai calcoli dei politicanti ma dai campi di Marasesti e dal fondo delle valli battute dalla grandine d'acciaio. Una nuova Romania può uscire soltanto dalla lotta, dal sacrificio dei suoi figli. Per questo, non ai politicanti mi rivolgo oggi, ma *a te, Soldato! Levati! La storia ti chiama di nuovo! Così come sei, con il braccio rotto, la gamba spezzata, il petto crivellato, vieni avanti! Lasciate che tremino gli impotenti e gli imbelli!* Voi invece lottate virilmente! Presto la 'Guardia di Ferro' vi chiamerà a un grande raduno a Bucarest: *per la difesa dei nostri fratelli del Maramures*, figli di Dragos-Voda, e dei nostri fratelli della Bucovina, figli di Stefan cel Mare si Sfânt. A lettere di fiamma scrivete sui vostri vessilli: '*Gli Ebrei ci hanno aggredito. La stampa ebraica ci avvelena. I politicanti ci uccidono*'. Suonate le trombe d'allarme. Suonate con tutte le forze. *Romeni, nell'istante in cui i nemici ci invadono e i politicanti ci vendono, gridate instancabili, gridate come per gli stretti sentieri dei nostri monti nelle ore di tempesta: Patria! Patria! Patria!*».

Corneliu Zelea-Codreanu
Capo della Legione

L'attentato contro il ministro Anghelescu. Luglio 1930. Lo stesso giorno in cui avevo pubblicato il manifesto, mi trovavo di sera al centro studentesco. Conversavo con alcuni studenti, quando comparve il giovane Beza, che a un certo punto si tolse il distintivo della lega 'Vlad Tzepes' e lo gettò via: «D'ora in avanti non ho più niente a che fare con la 'Vlad Tzepes', mi dimetto!». Il gesto non m'impressionò; la lega 'Vlad Tzepes' (1) mi era sempre sembrata una cosa poco seria: specie la gioventù 'Vlad Tzepes', su cui avevo nutrito dubbi sin dal primo momento. Una dimissione da questa 'gioventù' mi lasciava completamente indifferente. Dopo qualche minuto, il giovane intervenne di nuovo nel discorso, dicendo che voleva diventare legionario, se non avevo nulla in contrario. Gli diedi una risposta vaga, per evitare un rifiuto netto. La regola legionaria m'imponeva la massima prudenza di fronte a qualsiasi nuova richiesta d'entrare nella Legione, a maggior ragione in quel caso.

Già avevo visto Beza alcune settimane prima in un piccolo ristorante; in quell'occasione m'aveva domandato se faceva bene ad ammazzare Stere (2). Nemmeno allora l'avevo preso sul serio.

Quando ce n'andammo, m'invitò a dormire a casa sua, ma io rifiutai e dormii invece nel *Camin* degli studenti di medicina. Il giorno appresso, verso le dodici, sentii i venditori di giornali strillare: «Attentato contro il ministro Anghelescu!». L'autore era stato Beza, che aveva sparato alcuni proiettili, colpendo solo superficialmente la vittima.

Perché? Non lo sapevo. M'interessai e venni a sapere d'un conflitto tra Macedoni e Anghelescu sulla questione delle 'leggi della nuova Dobrugia', che calpestavano gli interessi dei Romeni in Dobrugia. Anghelescu non l'avevo mai visto, mai conosciuto – nemmeno oggi lo conosco. Due giorni dopo fui chiamato dal giudice istruttore. In tasca a Beza erano stati rinvenuti alcuni manifesti della 'Guardia di Ferro'. Diedi spiegazioni al giudice istruttore, dichiarando nella mia deposizione che non avevo alcuna relazione con Beza e neppure conoscevo il movente che l'aveva spinto. Fui lasciato libero. Pensavo: 'Ecco come un'accusa immeritata può colpire un uomo'! Se avessi accolto l'invito di Beza a dormire da lui, sarei diventato io l'autore morale dell'attentato. Qualsiasi argomentazione avessi esposto, non sarei stato ritenuto attendibile, tanto più che l'episodio coincideva con il divieto della marcia in Bessarabia!

Con mia grande sorpresa, lessi il giorno dopo su *Dimineatza*, a caratteri cubitali: *'Corneliu Codreanu condanna l'atto di Beza'*. Rimasi sbalordito. Recatomi dal giudice istruttore gli dissi: «Signor giudice, sono meravigliatissimo che sia potuta uscire di qui, da lei, da un'istruttoria segreta, una notizia non veritiera. Non ho af-

---

(1) Questa formazione politica (che prendeva nome da Vlad l'Impalatore, valoroso principe di Valacchia del XV secolo), nonostante il proclamato obiettivo 'moralizzatore' della vita pubblica romena, svolgeva in effetti la funzione di 'valvola di sfogo' del malcontento popolare (cfr. H. SIMA, *op. cit.*, p. 138).

(2) Uomo politico romeno, originario della Bessarabia, favorevole nel 1914 alla alleanza della Romania cogli Imperi Centrali.

fatto condannato il gesto di Beza. Non spetta a me condannare il gesto di Beza!». «Non ho comunicato alcuna notizia, io! Sono tutte invenzioni della stampa!».

Ma potevo consentire che il mio atteggiamento venisse distorto dalla stampa ebraica? Anche se avevo conosciuto Beza per pochi minuti, anche se non avevo avuto alcun tipo di relazioni con lui, nessuno poteva costringermi a comportarmi da canaglia verso di lui, in un momento del genere, e condannarlo. Non potevo tollerarlo! Potevano farlo tutti, io no: perché nemmeno sapevo di che cosa si trattava, e perché il mio passato, quando ero stato messo nella stessa situazione di dover sparare, mi vietava di condannare gli altri. Avrei allora pubblicato un altro avvertimento.

E il giorno stesso stampai un manifesto che diffusi nella capitale: «*Secondo avvertimento*». – «Dato che la stampa ha di nuovo osato stravolgere la verità, sostenendo che io abbia 'condannato' il gesto di Beza, tengo a precisare questo. Se il signor ministro Anghelescu avrà delle ragioni per essere difeso, credo che almeno altrettante ne abbia il giovane Beza, sia di fronte alla giustizia, sia di fronte alla coscienza romena. Dichiaro che non intendo prendere le difese del primo condannando il secondo, ma che difenderò invece il giovane Beza e la sua causa con tutto il calore della mia anima e tutte le mie forze. E voi, signori di Sarindar, scrivete sulla colonna dei conti da saldare questo secondo avvertimento».

Corneliu Zelea-Codreanu

In séguito a questi due avvertimenti i miei rapporti col signor Vaida si ruppero. Il signor Vaida se la prese con me. Io però potevo procedere solo in questa maniera, come dettava la mia coscienza.

Convocato di nuovo dal giudice istruttore, venni arrestato. Rieccomi dunque dentro il furgone cellulare diretto a Vacaresti. Nello stesso furgone stavano altri sette giovani con cui feci conoscenza: Papanace, Caranica, Pihu, Mamali, Anton Ciumeti, Ficata, Ghetzea. Avevano diffuso un manifesto di solidarietà con Beza. Ripassai per gli stessi cancelli attraversati sette anni prima assieme ad altri cinque camerati, e per combinazione mi rinchiusero nella stessa cella d'allora. Il giorno dopo andai in chiesa a render omaggio all'icona del Santo Arcangelo Michele, da cui c'eravamo separati sette anni prima, quando eravamo ancora ragazzi.

In prigione ebbi modo di conoscere bene questi giovani aromeni (1) partiti dai monti del Pindo: straordinariamente colti, moralmente sani, buoni patrioti, tipi esemplari di militanti e d'eroi – uomini di sacrificio. Qui osservai da vicino la grande tragedia dei Macedo-Romeni, questo ramo romeno che da mille anni, solo, isolato sui monti, difendeva con le armi in pugno la sua lingua, la sua nazionalità e la sua libertà. Conobbi allora Sterie Ciumeti, che Dio ha scelto per la sua anima buona e pura come la rugiada affinché divenga, con la sua tortura e la tragica morte, il più grande martire del movimento legionario, della Romania legionaria (2).

---

(1) Aromeni (o Macedo-Romeni): popolazione romena stanziatasi in Epiro e Macedonia.

(2) Per impedire che il movimento legionario partecipi alle elezioni, il 9 dicembre 1933 il governo liberale di Ion Duca dispone lo scioglimento della 'Guardia di Ferro'. Undicimila legionari vengono imprigionati, alcuni di loro torturati e uccisi – mentre il Capitano riesce a sfuggire alla cattura.

Qui i nostri pensieri e i nostri cuori s'unirono per sempre; avremmo lottato insieme per il bene di tutta la nostra Stirpe dal Pindo fino al Nistro. Le suppliche, le petizioni o i passi compiuti presso governi sordi ad accogliere le richieste dei Romeni d'oltre frontiera e del Paese erano inutili: soltanto una nazione romena forte e padrona del proprio destino avrebbe potuto risolvere tutti i problemi dei Romeni, ovunque si trovassero. Allora questi Romeni dispersi per il vasto mondo sarebbero rientrati nella loro Terra. Perché il sangue di tutti loro occorre qui, dove la romenità lotta con la morte. Ed è bene si sappia come in questa lotta siano intervenuti governi che, mentre aprivano le porte del Paese a migliaia d'Ebrei, al tempo stesso proibivano l'ingresso ai Romeni d'oltre confine.

Tutte le forze occulte s'erano mosse, esercitando pressioni sulla giustizia per ottenere la mia condanna. Il mio nuovo arresto e la carcerazione a Vacaresti avevano suscitato grande soddisfazione nelle file del giudeame. Tutti i giornali ebraici mi attaccavano e mi insultavano con insolenza; pure i giornali romeni asserviti ai partiti che volevano compiacere agli Ebrei mi attaccavano.

Fissata la data del processo, cominciarono i soliti preparativi. Aspettavo Nelu Ionescu, che a partire dal 1920 m'aveva difeso in tutti i processi e doveva venire da Iasi. Accogliendo le richieste degli studenti, s'era iscritto come difensore anche il signor Mihail Mora. Il mio processo suscitò, come sempre, una furibonda campagna giudaica per ottenere una condanna: una sia pur piccola condanna – chiedevano gli Ebrei di *Adevarul* –, solo per poter dire che il movimento da me guidato era anarchico e adottava mezzi illegali d'azione politica. Gli uffici del ministero della giustizia erano tutto un brulicare di Ebrei, che cercavano di esercitare ogni sorta di pressioni; ma la magistratura romena rimase giusta e inflessibile e io venni assolto.

Il procuratore però ricorse in appello e quindi mi trattennero ancora a Vacaresti. Allora le pressioni e gl'interventi della potenza ebraica aumentarono. Per far cosa grata a questa potenza, il procuratore Praporgescu al processo d'appello mi mise nello stesso banco con truffatori, ladri di cavalli e borsaioli. Per tre ore si giudicò costoro, mentre io venivo esposto agli sguardi ironici e provocatori di decine d'Ebrei. Soltanto alla fine dell'udienza fu discusso il mio processo. Mi difesero ancora i signori Mihail Mora e Nelu Ionescu. Il processo terminò con una nuova assoluzione; dopo quasi un mese e mezzo di prigione fui rilasciato e tornai a casa.

Quindi, Nelu Ionescu, Gârneatza, Motza, Ibraileanu e io ci recammo in camionetta a Sighetul-Marmatziei, per interessarci alla sorte di quei due preti incarcerati che si trovavano ridotti nella più squallida miseria. Il prete Dumitrescu aveva la mo-

---

Il 29 dicembre 1933, tre studenti legionari (Nicolae Constantinescu, Doru Belimace, Constantin Caranica – i 'Nicadori') giustiziano Ion Duca. Nel corso dell'immediata repressione, la notte del 29 dicembre la polizia arresta nuovamente Sterie Ciumeti, appena liberato dalla prigione di Jilava. Proprio perché Ciumeti è l'ombra fedele di Codreanu, la polizia suppone che egli conosca il rifugio del Capitano. Sottoposto a torture, Ciumeti non parla. I poliziotti allora lo uccidono, gettandone il cadavere sulle rive di un lago nei pressi di Bucarest. (Su questi fatti, cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 134 ss. Sulla persecuzione del 1933 vedi anche C. Z.-CODREANU, *Circolari e Manifesti* cit., pp. 21-26; I. BANEA *op. cit.*, pp. 83 ss.; M. AMBRI, *op. cit.*, pp. 236-237).

glie malata e due bambini piccoli: una casa senza pane, senza denari, senza medicine, rimessa alla pietà della gente. Era questa la sorte di preti cristiani, sollevatisi in difesa della croce, della Chiesa e della loro Stirpe! Altrettanto triste la sorte dei dieci capi contadini arrestati. Fuori il giudeame trionfava. Nel Paese e all'estero si raccoglievano denari; il governo stanziava fondi a favore degli 'infelici Ebrei' di Borsa, perché si costruissero nuove case di pietra a un piano, mentre i poveri contadini romeni mangiavano pane di segatura di legno mescolata con farina d'avena (1).

Io, che vidi allora questo Maramures romeno gemere e dibattersi negli artigli della morte, mi limito a consigliare a tutti i politici romeni, a tutti i professori, i preti, gli studenti, a tutti i predicatori di ideali umanitari che vogliono darci lezioni: 'Andate tutti quanti a visitare il Maramures! Scegliete per arbitro un uomo qualsiasi di qualsiasi parte del mondo – e risponda questi se è ammissibile quanto accade ai Romeni nel Maramures!'.

Quattro mesi dopo i preti furono trasferiti nella prigione di Satu-Mare; qui si svolse il loro processo, che vedeva imputati anche cinquanta tra contadini e contadine con bambini in braccio, e venti Ebrei. In questo processo assunsero con me la difesa dei Romeni il professor Catuneanu, Ion Motza e un avvocato del posto; quattro avvocati ebrei difendevano i loro venti imputati. Dopo otto giorni di dibattimento, tutti quanti furono assolti per non aver commesso il fatto.

LO SCIOGLIMENTO DELLA 'LEGIONE ARCANGELO MICHELE' E DELLA 'GUARDIA DI FERRO' (11 GENNAIO 1931)

Nel frattempo, sotto la pressione degli attacchi ebraici, il signor Vaida veniva costretto a dimettersi da ministro degli interni. Sempre sotto la medesima pressione, gli succedeva il signor Mihalache, le cui dichiarazioni negli ultimi tempi *lasciavano intravvedere che non avrebbe esitato ad adottare la 'mano ferma' nei nostri riguardi. Il momento era giunto.*

Il giovane Dumitrescu-Zapada, anche lui arrestato a Sighetul, esasperato dalle menzogne, dalle ingiurie, dagli attacchi scagliati contro di noi dalla stampa ebraica, senza consultarsi con nessuno, senza dir niente a nessuno, armatosi d'una rivoltella trovata per caso, si recò a Bucarest, entrò nell'ufficio di Socor (2) e gli sparò un colpo. La rivoltella però era difettosa e al secondo colpo s'inceppò. Eravamo nel periodo delle feste di Natale; da un anno non ero stato a casa mia neppure un mese. Volevo trascorrere le feste in famiglia. Mi trovavo a Focsani e m'accingevo a partire per Iasi, quando lessi sui giornali quanto era successo a Bucarest. Fui convocato immediatamente a Bucarest dal giudice istruttore Papadopol. Dall'interrogatorio risultò che non avevo nulla a che fare con l'intera vicenda e venni rilasciato. Ritornai a Focsani, dove per ordine del signor Mihalache e senza alcun motivo

---

(1) Cfr. l'episodio del 'pane del Maramures', nel corso di un intervento parlamentare di Codreanu, riportato in *Il Capo di Cuib*, cit., pp. 82 ss.

(2) Direttore del giornale ebraico *Dimineatza*.

valido rimasi sorvegliato dalla polizia in casa di Hristache Solomon; per otto giorni non potei uscire.

Con un decreto del Consiglio dei ministri il signor Mihalache aveva sciolto la 'Guardia di Ferro' e la Legione. Vennero eseguite perquisizioni in tutte le sedi dell'organizzazione, sequestrati tutti gli scritti, apposti i sigilli alle porte. A casa, tanto a Iasi quanto a Husi, si misero a frugare persino dentro i cuscini e i materassi. Era la quinta volta che mi buttavano all'aria la casa, sequestrandomi tutto ciò che aveva relazione colla Legione, sino ai più piccoli appunti. Sacchi interi, pieni di documenti, lettere, carte, furono portati via dalle nostre case e mandati a Bucarest. Ma che cosa potevano trovare da noi d'illegale e compromettente? Lavoravamo alla luce del sole e tutto ciò che avevamo da dire lo dicevamo ad alta voce. La nostra fede la professavamo apertamente in faccia al mondo intero.

Da Focsani gli agenti mi condussero il 9 gennaio a Bucarest, dove dopo un interrogatorio di dodici ore fui arrestato e tradotto nuovamente a Vacaresti. Qui il giorno dopo furono imprigionati i legionari dei dipartimenti in cui eravamo stati più attivi: Lefter, di Cahul; Banea, di Iasi; Stelescu, di Galatzi; Amos Pop, di Turda; Totu e Danila.

Un nuovo duro colpo veniva inferto alla parte più vitale di un movimento romeno che nulla d'illegale aveva compiuto, ma solo tentato di alzare la fronte contro l'idra giudaica. Un ultimo tentativo, fatto dalla Stirpe attraverso il suo elemento giovanile per sollevarsi dalla schiavitù giudaica, veniva violentemente represso da un Romeno, ministro degli interni, tra gli applausi unanimi del giudeame all'interno e all'estero. E anche questa volta la furia distruttiva si scatenò implacabile contro di noi. Nessun mezzo fu risparmiato, nessuna infamia trascurata per distruggerci. Eppure non eravamo colpevoli di niente! Gli immondi giornali ebraici che ci attaccavano con violenza, schernendo noi e la verità, giungevano sino alle nostre celle – ma noi non potevamo far niente, non potevamo ribattere niente! Con le braccia incrociate, fra le quattro pareti d'una prigione, ci vedevamo piovere addosso insulti e accuse in continuazione, una più rivoltante dell'altra.

Per dare un'idea dell'infamia della stampa ebraica d'allora, scegliendo tra i molteplici tentativi effettuati per sollevare l'opinione pubblica contro di noi e forzare la nostra condanna, è sufficiente riportare questo volgare falso: pubblicato dal giornale *Dimineatza* e quindi riprodotto, con ogni sorta di commenti, dagli altri giornali. Dichiaro sùbito che non ho mai concepito, scritto e firmato un documento del genere: nemmeno una parola mi appartiene ([1]). Esso è stato interamen-

---

([1]) «Basandosi appunto su falsi documenti di questo tipo – in particolare su una lettera che Codreanu avrebbe inviato a Hitler –, i giudici militari [...] condannarono il capo della Guardia di Ferro a dieci anni di lavori forzati per 'delitto di tradimento e istigazione alla rivoluzione sociale'. Codreanu, sia durante l'istruttoria che nel corso del dibattimento, aveva categoricamente dichiarato falsa tale lettera – 'scoperta' dalla Sicurezza! –, in cui il Capitano sollecitava l'aiuto di Hitler per preparare la 'rivoluzione sociale in Romania'. Invece i giudici militari non solo respinsero la richiesta di perizia grafica avanzata da Codreanu, e rifiutarono di ascoltare i testimoni indicati dalla difesa, ma, col pretesto che la pubblicità del dibattimento avrebbe leso gli 'interessi superiori dello

te fabbricato dal giudeame; ne riproduco il testo integrale così come apparve col commento del giornale *Dimineatza.*

«*Un documento edificante*». – «In relazione agli obiettivi e ai metodi impiegati dall'organizzazione 'Arcangelo Michele', siamo in grado di pubblicare un documento sensazionale proveniente dalla Legione di Iasi. Si tratta di una circolare inviata dalla 'Legione Arcangelo Michele' della capitale moldava ai gruppi di Câmpul-Lung e Ludosul-de-Mures. 'Legione Arcangelo Michele – Sede di Iasi (Râpa Galbena), *Caminul* culturale cristiano – 245/930, ad circulandum – Per le risposte, indirizzare a Corneliu Zelea-Codreanu, strada Florilor 20, Iasi – cifrato – Al II battaglione: Câmpul-Lung – Al III battaglione: Ludosul-de Mures'. – 'Abbiamo l'onore di portare a vostra conoscenza quanto segue. Considerato che le autorità sia civili che militari hanno diminuito la vigilanza in séguito al nostro intervento presso personaggi altolocati – tanto del ministero degli interni, quanto del... [si tratta di un'altra eminente autorità. *Ndr.*] –, dobbiamo approfittare dell'occasione per intensificare la nostra propaganda, giacché non siamo sicuri che la situazione non possa, uno di questi giorni, ritorcersi contro di noi. Di conseguenza, senza alcuna esitazione e perdita di tempo, provvederete a quanto segue: 1) Farete un quadro delle compagnie e dei plotoni di tutti i legionari che hanno prestato giuramento. Le legioni dovranno trasmettere entro il primo novembre questi quadri, che verranno accentrati per sede regionale. 2) Il II battaglione convocherà a Câmpul-Lung i principali capi, Robota, Popescu, Serban, Despa, e, nel massimo segreto, sia il commissario Nubert di Vatra-Dornei che il capoposto di Poiana-Stampii, Padûraru Gheorghe. Comunicherete a costoro che la Legione ha ricevuto disposizioni per il cambiamento del piano operativo. D'ora in poi essa svolgerà la propria attività attraverso contatti assolutamente segreti; non si terranno più riunioni pubbliche, né si farà propaganda; prenderete contatto con tutti i legionari capi di *cuiburi*, esortandoli a mantener viva nel contadinato un'atmosfera di rivolta. Il colpo decisivo verrà dato quest'autunno, in occasione delle dimissioni del governo Mironescu. 3) Il III battaglione convocherà il professor Matei, Moga Victor, Moga Tânase e il comandante del plotone di Grindeni-de-Urca; convocherà pure il commerciante Moldovan. In segreto convocherete il sergente istruttore di gendarmeria Constantin, del posto di Ludos. Comunicherete a costoro (come per il II batt.). 4) Due volte la settimana riunirete la gioventù legionaria per compiere esercitazioni sul campo – nei paraggi o in altri luoghi – addestrandola, illustrandole il nostro grandioso obiettivo e incoraggiandola. 5) Il capo di stato maggiore presso il III battaglione eseguirà il più presto possibile la missione comunicatagli oralmente e attraverso l'ordine segreto nr. 7/1930; nel caso in cui l'ecrasite' non sia sufficiente, vi

---

Stato', ne ordinarono lo svolgimento a porte chiuse – allo scopo di sottrarre a Codreanu la possibilità di difendersi avanti all'opinione pubblica nazionale e internazionale. L'infame messa in scena – che doveva giustificate la condanna di un innocente a dieci anni di lavori forzati – rappresentò semplicemente la fase preparatoria dell'assassinio di Codreanu [...]» (C. Z.-CODREANU, *La Garde de Fer*, cit., nota p. 369).

rivolgerete sempre alla nota persona. 6) Per lettera informerete di quanto sopra il dottor Iosif Ghizdaru di Sighisoara, inviandogli anche un rapporto dettagliato sull'attività di Ludos; a Sighisoara sarà costituito il IV battaglione, sotto il comando del dottor Ghizdaru. Immediatamente dopo averlo ricevuto, brucerete questo documento. Siate prudenti: un esercito di spioni ebrei sta sulle tracce della nostra attività. Non parlate con nessuno, non ricevete chiunque sia sprovvisto delle mie credenziali. In alto i cuori, viva la Legione e avanti con Dio! Iasi, 7 ottobre 1930. – Il Comandante della Legione: Corneliu Zelea-Codreanu. Il capo di stato maggiore: Gârneatza'. Come risulta chiaramente da questa circolare, la 'Legione Arcangelo Michele' ha preparato azioni criminali, avvicinando a tale scopo alcuni pubblici funzionari. Sebbene in ritardo, le autorità hanno quindi il dovere di identificare assolutamente tutti i pubblici funzionari postisi al servizio dell'attività criminale della 'Legione Arcangelo Michele' e di applicare le più severe sanzioni».

Mi rendevo conto della gravità della situazione: l'organizzazione sciolta, le sedi chiuse, perquisizioni dappertutto. L'opinione pubblica, completamente frastornata dalle grida isteriche della stampa ebraica e dalle gravi accuse che gli Ebrei ci lanciavano, propendeva a credere vera tutta quella infame e spudorata messa in scena. Per di più noi eravamo in prigione, con miseria, freddo, umidità, mancanza d'aria e di luce, mancanza di coperte. Dovevamo intervenire con decisione per riuscire a ottenere un po' di paglia da usare come materasso, e alcune stuoie per ripararci dall'umidità delle pareti. Il 1931 cominciò quindi in prigione, sotto una pioggia di menzogne, insulti e colpi da parte degli Ebrei. Anche questa volta accompagnai i camerati che con me sostenevano la nuova prova a vedere l'icona e tutte le altre cose che mi ricordavano la reclusione di sette anni prima. Anche per questi camerati la situazione era certo difficile, ma la loro responsabilità era limitata. Il bersaglio da spezzare e annientare ero io.

Vedevo nuvole nere raccogliersi sopra di noi: un mondo ostile, sfruttando questa volta tutta la viltà e la spregiudicatezza di cui era capace, stava di nuovo per precipitarsi addosso a noi per stroncarci definitivamente. In mezzo a quelle manovre infernali e a quegli assalti giganteschi, l'unico sostegno lo trovai nella mia fede in Dio. Cominciammo a osservare il digiuno totale tutti i venerdì, e a leggere ogni notte alle ventiquattro l'inno 'Acatisto' della Madre di Dio.

Fuori, i legionari della capitale – guidati da Andrei Ionescu, Ion Belgea, Iordache, Doru Belimace, Victor Chirulescu, Cotiga, Horia Sima, Nicolae Petrascu, Iancu Caranica, Virgil Radulescu, Sandu Valeriu – compivano sforzi giganteschi per illuminare l'opinione pubblica sviata dalla stampa di Sarindar. E al tempo stesso il devoto e irremovibile Fanica Anastasescu – sempre presente in tutte le prove per cui sono passato – cercava di migliorare le nostre condizioni materiali in prigione.

Ecco il delitto che mi veniva attribuito col '*Mandato d'arresto n. 194*'. – «Considerati gli atti del processo penale a carico di Corneliu Zelea-Codreanu, avvocato di Iasi, in età di anni 31, imputato di *aver tentato di promuovere un'attività intesa a sovvertire la forma di governo stabilita dalla Costituzione* e di suscitare agitazioni da

cui poteva derivare *un pericolo per la sicurezza dello Stato*, mediante l'organizzazione d'una associazione denominata 'Legione Arcangelo Michele – Guardia di Ferro'; proponendosi l'obiettivo d'instaurare con mezzi violenti *un regime dittatoriale* nel momento prescelto dall'imputato, per il perseguimento del quale obiettivo gli aderenti venivano adeguatamente preparati tanto mediante esercitazioni militari, ordini, direttive, discorsi, quanto attraverso pubblicazioni, manifesti, contrassegni distintivi, conferenze, riunioni ristrette o assemblee pubbliche. Considerato che questi fatti sono previsti dall'art. 11, cpv. 2 della legge per la repressione dei delitti contro l'ordine pubblico e puniti con la pena della reclusione da sei mesi a cinque anni, oltre alla multa da 10000 a 100000 *lei* e all'interdizione correzionale. Considerato che dalle indagini svolte risultano gravi indizi di colpevolezza a carico di Corneliu Zelea-Codreanu; che, al fine d'impedire che l'imputato comunichi con informatori e testimoni da interrogare, come pure nell'interesse della *sicurezza dello Stato*, si rende opportuno ai fini istruttori che l'imputato venga posto in stato di custodia preventiva sino a ulteriori disposizioni. Udite le conclusioni del procuratore Al. Procop Dumitrescu e visto il disposto dell'art. 93 c.p.p. Per questi motivi, diamo mandato a tutti gli agenti della forza pubblica di arrestare a norma di legge e tradurre nella prigione di Vacaresti l'imputato Corneliu Zelea-Codreanu [...] Dato dal nostro gabinetto, oggi 30 gennaio 1931. Il giudice istruttore Stefan Mihaescu (fascicolo n. 10/1931)» ([1]).

Il processo. La pioggia ininterrotta d'accuse durò cinquantasette giorni, diffondendosi quotidianamente in paesi e città attraverso milioni di copie di giornali e manifestini. Nessuna possibilità di difenderci e ribattere! Nessun raggio di speranza, da nessuna parte! Impossibile prendere le nostre difese e denunciare il complotto ebraico: ordito per ottenere la nostra condanna e seppellire noi e con noi il movimento! Assistevamo allo spettacolo offerto da autorità, procuratori, 'Sicurezza', e dallo stesso signor Mihalache, ministro degli interni, i quali, pur sapendo tutti quanti dalle indagini che non eravamo affatto colpevoli, che nessun deposito di munizioni, armi, dinamite etc. era stato rinvenuto – ciononostante si compiacevano di quella situazione infame, lasciando esposti agli insulti e allo scherno ebraico degli arrestati impossibilitati a difendersi. Eppure, essendo in gioco la sicurezza dello Stato, le autorità avrebbero avuto il dovere elementare di tranquillizzare l'opinione pubblica: con un comunicato che smentisse la notizia del ritrovamento da parte della 'Sicurezza' di depositi di munizioni etc., e la voce secondo cui il Paese si trovasse alla vigilia d'una guerra civile. Invece, niente di tutto questo!

In una situazione del genere, il processo venne fissato per venerdì 27 febbraio. Parte degli avvocati proponeva di rinviarlo, data l'atmosfera troppo tesa, e di citare alcuni testimoni, almeno tra gli agenti della 'Sicurezza', che sotto giuramento fossero obbligati a dire tutta la verità.

([1]) Cfr. la dichiarazione con cui il Capitano chiedeva la 'conferma' di questo mandato d'arresto, riprodotta in I. BANEA, *op. cit.*, pp. 68-69.

Rifiutammo la proposta. Comparimmo al processo senza testimoni. Presiedeva il consigliere Buicliu, coi giudici a latere G. Solomonescu e I. Costin; sosteneva la pubblica accusa il procuratore Procop Dumitrescu. Ci difendevano il professor Nolica Antoniescu, gli avvocati Mihail Mora, Nelu Ionescu, Vasiliu-Cluj, Motza, Gârneatza, Corneliu Georgescu, Ibraileanu.

Il pubblico e i giudici aspettavano di veder comparire le prove contro di noi, le prove che avevamo costituito depositi di bombe, munizioni, dinamite, ecrasite, armi etc. Niente, assolutamente niente. Mezz'ora dopo il nostro interrogatorio, quell'infame farsa era crollata. Adesso potevamo finalmente parlare, e tutta l'indignazione che per due mesi, ora per ora, s'era accumulata dentro di noi adesso erompeva, senza inibizioni, dai nostri petti. Davanti alla verità tutto quel cumulo di menzogne cadeva; cadevano tutte le catene con cui ci avevano legato. I nostri avvocati ci difesero in modo brillante. Il processo continuò il giorno successivo. Il verdetto fu rinviato di alcuni giorni.

Al termine stabilito ci condussero di nuovo in tribunale, dove ci venne letta la sentenza (sentenza penale n. 800): eravamo assolti all'unanimità.

Ecco in quali termini la sentenza assolutoria indicava i motivi per cui la 'Legione Arcangelo Michele', una volta sciolta, era stata incriminata: «Considerato che, come ha rilevato il primo procuratore, risulta dagli atti processuali che gli aderenti venivano effettivamente reclutati soltanto tra gente risoluta, uomini, donne e ragazzi, tra contadini e studenti; che per esempio si parlava di *cuiburi* di legionari o 'aquile bianche'; che era previsto un tirocinio, un giuramento o patto con cinque regole fondamentali, una delle quali era di mantenere il segreto; che la Legione veniva organizzata militarmente con uniforme, cinturone, sciarpa, programmi di educazione fisica e istruzione militare, esercitazioni di segnalazioni e nozioni di alfabeto morse etc. Non risultando però che tanto coloro che reclutavano quanto coloro che venivano reclutati abbiano promosso atti intesi a sovvertire l'attuale forma di governo stabilita dalla Costituzione, né atti da cui sia derivato un pericolo per la sicurezza dello Stato; che il semplice fatto di fondare simile organizzazione costituisca un reato, posto che, se nel concetto di alcuni essa poteva rappresentare un pericolo, dal momento che l'organizzazione non era segreta le autorità amministrative potevano intervenire sia vietandola, sia sciogliendola; che pur nell'ipotesi in cui fosse accertato che l'organizzazione abbia ricalcato il modello fascista, non per questo i suoi membri sarebbero passibili delle pene previste per i reati contestati, poiché un'organizzazione nella sua fase statica, qualunque struttura possegga, non presenta alcun pericolo per la sicurezza dello Stato, potendo essere oggetto di sole misure preventive delle autorità amministrative, non però di misure repressive, che debbono intervenire solo dopo che sia passata all'azione (tranne il caso in cui la legge esplicitamente proibisca il semplice costituirsi di simile struttura organizzativa). Non potendosi affermare – per il fatto che alcuni legionari siano andati pei paesi a reclutare aderenti, esortando il popolo a organizzarsi, ad avere fiducia nel movimento legionario etc. – che essi intendessero mettere in pericolo la sicurezza dello Stato, la propaganda essendo un mezzo di formazione e di rinnovamento dei quadri di un'organizzazione politica come quella in questione; e nem-

meno che la costituzione dei cosiddetti *cuiburi* degli allievi liceali, formazioni che non facevano parte dell'organizzazione propriamente detta, rappresentasse un pericolo per la sicurezza dello Stato, se si considera che l'organizzazione si proponeva di risvegliare la coscienza nazionale mediante precetti d'educazione fisica e morale, che s'inquadrano in un programma scolastico sino a che non fomentino agitazioni. Considerato che non si può contestare agli accusati l'intenzione di perseguire la sovversione dell'attuale forma di governo, perché risulta senza alcuna smentita dagli atti di causa che tanto l'imputato Corneliu Z.-Codreanu quanto gli altri imputati e tutti i membri dell'organizzazione, pur auspicando la politica della 'mano ferma' in luogo dei partiti parassitari, riconoscevano l'autorità del Re, di cui parlavano con tutto il dovuto rispetto e di cui volevano diventare – come assai spesso sostenevano nel corso delle loro manifestazioni – i collaboratori, e che finché si aspira a una collaborazione col capo dello Stato non si può tendere a sovvertire la forma di governo, proposito cui il Sovrano non avrebbe consentito. Considerato che, per queste ragioni, l'attività sovversiva – rimasta d'altronde indimostrata, in quanto attività sovversiva – contestata agli imputati non può ricadere sotto il disposto dell'art. 11 [...] Considerato che la marcia in Bessarabia contestata all'organizzazione non si è svolta, e che nemmeno si sarebbe svolta senza l'autorizzazione delle autorità – autorizzazione che gli imputati asseriscono essere stata in un primo tempo data, ma successivamente revocata; che in presenza di tali circostanze è superfluo ricordare le affermazioni degli imputati, secondo cui il loro obiettivo era, in primo luogo, di verificare la resistenza dei legionari e, in secondo luogo, di risvegliare la coscienza nazionale in una popolazione impregnata di elementi stranieri. Considerata la tesi che gli atti degli imputati debbano valutarsi alla luce dei loro precedenti. Considerato però che il problema di stabilire il grado di responsabilità degli imputati Corneliu Zelea-Codreanu, Danila etc. non può porsi sino a che non siano stati accertati i fatti criminosi loro attribuiti – i precedenti di un imputato interessando solo ai fini di determinarne la misura della pena, non ai fini di deciderne la colpevolezza. Così stando le cose, gli imputati non sono colpevoli dei fatti loro attribuiti e per conseguenza vanno assolti [...]».

Ritornammo pieni di gioia in prigione; preparammo la nostra roba, in attesa dell'ordine di scarcerazione. Passarono le otto di sera, le nove, le dieci, le undici; trasalivamo a ogni passo che udivamo nel cortile. Alla fine ci addormentammo sulla nostra roba già pronta. Il giorno dopo riprendemmo ad aspettare; solo il terzo giorno venimmo a sapere che, avendo il procuratore impugnato la sentenza di assoluzione, saremmo rimasti fino al nuovo dibattimento in stato di detenzione. I giorni trascorrevano pesanti e infinitamente lenti.

Il dibattimento avanti alla corte d'appello fu fissato per venerdì 27 marzo 1931. I giorni diventavano sempre più penosi. Finalmente salimmo di nuovo sul furgone cellulare diretti al palazzo di giustizia. Comparimmo all'udienza avanti alla II sezione della corte d'appello, presieduta dal signor Ernest Ceaur Aslan. I nostri difensori, gli stessi che avevamo in primo grado, assolsero il loro incarico, contrastando con eguale successo le tesi accusatorie del procuratore Gica Ionescu, la

cui requisitoria era una sequela di parole ingiuriose e piene d'odio. Il verdetto lo rinviarono di alcuni giorni; nell'attesa, tornammo di nuovo a Vacaresti. Finalmente venimmo condotti un'altra volta al palazzo di giustizia, dove ci lessero la sentenza: assoluzione all'unanimità! Fummo rilasciati dopo ottantasette giorni di prigione. La nostra innocenza era stata riconosciuta. Ma chi mai avrebbe punito i calunniatori? Chi mai ci avrebbe vendicato per tutte le ingiustizie, le sofferenze e i colpi sopportati in quel periodo?

Il procuratore però non si dava pace e fece ricorso. Più avanti anche questo venne esaminato dalla cassazione; fummo di nuovo assolti all'unanimità.

Ecco quindi due decisioni contrastanti: l'una, del signor Mihalache, scioglieva la 'Legione Arcangelo Michele' e la 'Guardia di Ferro', in quanto organizzazioni sovversive e pericolose per la sicurezza dello Stato romeno; l'altra, presa all'unanimità dalla giustizia romena – tribunale, corte d'appello, cassazione –, proclamava che questi giovani non avevano commesso alcun delitto, che la Legione e la Guardia non erano affatto pericolose, né per l'ordine pubblico né per la sicurezza dello Stato. Eppure le nostre sedi rimanevano chiuse!

Di nuovo sconfitto, il giudeame taceva e tramava nell'ombra altre calunnie, altri attacchi, altre infamie.

Signore! Signore! Perché mai la nostra Stirpe non s'accorge che noi, suoi figli, veniamo abbandonati ai colpi nemici che ci cadono addosso uno dopo l'altro? Signore! Signore! Quando mai la nostra gente si sveglierà e comprenderà tutte le cabale, tutti i complotti orditi ai suoi danni per addormentarla e sopraffarla?

IL MOVIMENTO LEGIONARIO NELLE PRIME ELEZIONI

In aprile il governo nazional-contadino cadeva; gli succedeva il governo Iorga-Argetoianu.

Essendo stata sciolta la Legione, depositai alla commissione elettorale centrale la lista dei candidati del movimento sotto una nuova denominazione: 'Gruppo Corneliu Z.-Codreanu' – scegliendo come simbolo elettorale:

Ovviamente, la nuova denominazione non ebbe presa sulle masse. Il popolo, la stampa, i nemici, le autorità continuavano a dire 'Guardia di Ferro'. Avremmo partecipato alle elezioni per non sentirci più chiedere perché non ci mettessimo in contatto con la gente, perché non seguissimo le vie legali. Le votazioni dovevano svolgersi il 1° giugno. Con grandi sforzi materiali, attraverso prestiti e contributi, riuscimmo a trovare il denaro necessario per presentare la nostra lista in alcuni dipartimenti. La propaganda cominciò nei modi più legali e composti. Nei diparti-

menti dove si presentavano candidati il ministro della guerra e il presidente del consiglio, noi non ci presentammo. Per questo motivo, dai pochi collegi in cui avevamo presentato la lista (1) togliemmo ancora Focsani e Radautzi.

Come ricompensa, tutti (governo, autorità, avversari) si scatenarono contro di noi. Ci impedirono di far propaganda e finirono per sottrarci anche dei voti dalle urne. Comunque, dopo una difficile lotta ottenemmo 34000 voti. In prima linea veniva Cahul con quasi 5000 voti, Turda con 4000, Covurlui (con le tre sezioni elettorali di Beresti, Ganesti, Oancea) con quasi 4000, Ismail con 6000 etc.

Dal 15 dicembre 1929, da quando ero partito per il primo raduno di Beresti, fino al giugno 1931, avevo condotto senza interruzione una vita di lotte e prigione. In tutto quel tempo, non so se a casa, sommando giorno a giorno, sia rimasto due mesi.

La lotta di Neamtz. 31 agosto 1931. Venti giorni dopo fu annunciato che essendosi reso vacante un seggio di deputato nel dipartimento di Neamtz, presto vi si sarebbero svolte le elezioni parziali. Studiata la situazione, decisi di affrontare la battaglia elettorale. In quel dipartimento avevamo ottenuto alle ultime elezioni 1200 voti. Ora presentavano candidati i liberali, i nazional-contadini in lista comune con gli avereschiani, i gheorghisti (2) etc.

La stampa intendeva dare un significato straordinario a queste elezioni, perché la lotta si preannunciava accanita e il risultato avrebbe indicato la successione al governo. Tutti i partiti vi concentravano le proprie forze; la gente formulava pronostici, prevedendo chi la vittoria dei liberali, chi dei nazional-contadini. Nel pieno della battaglia elettorale corsero anche delle scommesse. Beninteso, di noi nemmeno si parlava; nessuno pensava di puntare su di noi.

Il 25 luglio diedi anch'io l'ordine di concentrarvi le nostre forze. Ma finanziariamente eravamo ridotti allo stremo: non avevamo nemmeno di che pagare le spese per la presentazione della lista. Per queste e per la stampa dei manifesti ci venne in aiuto la famiglia Iesanu.

Il 30 luglio ero a Piatra-Neamtz e attendevo l'arrivo delle varie squadre di legionari. Ciascuno veniva come poteva, a piedi, in treno, col carro. Adesso potevo impiegare nella battaglia elettorale i giovani elementi cresciuti nelle *fratzii*, i quali formavano gruppetti agli ordini di legionari più anziani. In base alla carta, assegnai a ogni squadra una sezione elettorale. Impegnati in questa battaglia elettorale erano circa cento militanti. Marciarono di villaggio in villaggio: senza conoscere nessuno, senza sapere né che cosa mangiare né dove dormire. Ma una fede infinita guidava il loro cammino: Dio avrebbe avuto cura di loro e la necessità li avrebbe

---

(1) I candidati legionari si erano presentati in diciassette dipartimenti su settantuno (cfr. H. SIMA, *op. cit.*, p. 93).

(2) I 'gheorghisti' erano seguaci del partito (che conservava la denominazione di partito nazional-liberale) costituito da Gheorghe Bratianu, figlio di Ion Bratianu, dopo la morte di questi.

istruiti! Per Brosteni partì la squadra Banica, col professor Matei e Cosma, a cui si sarebbero aggiunti quelli di Câmpul-Lung; per Rapciuni, la squadra Tzocu; per Bicaz, la squadra Crânganu; per Tg. Neamtz, Victor Silaghi, Jorjoaia, Stelescu; per Baltatesti, Banea, Ventonic, Ifrim, Mihail David; per Roznov, Popovici; per Buhusi, Paduraru con quelli di Roman, Hristache Solomon e l'ingegnere Blanaru; per Cracaoani, Doru Belimace e Ratzoiu; per Razboeni, Valeriu Stefanescu, la famiglia Mihai Craciun e Stelian Teodorescu. Oltre a queste squadre, il professor Jon Z.-Codreanu, il quale teneva riunioni in diverse località del dipartimento. Qua e là intervenivano anche i *cuiburi* di legionari locali, guidati da Herghelegiu, Târâtza, Platon, Loghin, David, Nutza, Mihai Bicleanu, Ungureanu, Olaru, C. Ambrozie, Macovei etc.

Le squadre cominciarono a lavorare a giornata presso i contadini, per guadagnarsi il cibo. In breve, cominciarono ad essere amate dalla gente.

I rappresentanti dei nazional-contadini giravano di località in località usando automobili eleganti; soltanto per il loro partito comparvero nel dipartimento di Neamtz non meno di sette ex ministri a tenere le solite assemblee elettorali. Lo stesso fecero i liberali. Fra le varie categorie sociali, quelli che si dimostrarono più tiepidi verso di noi furono i preti. In un dipartimento dove addirittura le croci dei campanili si piegavano sotto lo strapotere di politicanti atei e giudaizzati, in una lotta che eravamo gli unici ad affrontare a viso aperto e in nome della Croce contro il mostro idolatra, i preti del luogo, a eccezione di tre o quattro, si schierarono contro di noi.

Nell'ultima settimana dovevo organizzare le mie forze in vista della battaglia finale; avevamo sei sezioni forti e dieci deboli. Nella discussione che ebbi coi capi delle squadre, questi sostenevano che disponendo di sei sezioni forti potevamo togliere da queste le squadre per rafforzare quelle deboli. Era una tesi errata che poteva farci perdere la battaglia.

Feci proprio il contrario, concentrando le forze sui nostri punti forti, e lasciando negli altri solo piccole squadre di disturbo. Gli avversari fecero una mossa sbagliata, concentrandosi tutti sui nostri punti forti; sicché noi demmo battaglia dove eravamo più forti, loro dove erano più deboli. Furono annientati. Io ottenni in queste sei località 1000 voti per ogni sezione, mentre loro 200, al massimo 300. Al tempo stesso le loro sezioni forti, rimaste senza difesa efficace, furono dimezzate dalle nostre squadre. Il giorno delle votazioni, cominciando dal mattino, con una macchina veloce e accompagnato da Totu visitai quindici delle sedici sezioni elettorali.

A mezzanotte stessa apprendemmo il risultato: grande l'entusiasmo del contadinato e delle squadre legionarie; indicibile lo sconforto dei politicanti e degli Ebrei. La 'Guardia' aveva riportato 11300 voti; i liberali 7000 voti; i nazional-contadini uniti agli avereschiani 6000; gli altri partiti molto meno. Così, nella prima lotta in campo aperto contro le forze coalizzate dei politicanti, i legionari, pur in numero limitato e disponendo di mezzi modestissimi, riuscirono a ottenere la vittoria, diffondendo il panico tra gli avversari.

la democrazia contro la stirpe

In parlamento

In séguito a queste elezioni entrai in parlamento: solo, in mezzo a un mondo ostile, senza esperienza di vita parlamentare, senza il talento dell'oratoria democratica, che comprende molte frasi vuote (ma pompose e magniloquenti), gesti studiati davanti allo specchio e una buona dose di sfrontatezza – qualità con cui si può far strada ed emergere, ma che Dio non mi ha voluto dare, probabilmente per togliermi qualsiasi tentazione di farmi avanti per loro mezzo. Mai, in tutto il tempo in cui sono stato in parlamento, ho trasgredito le regole della buona educazione e del rispetto verso i deputati più vecchi, fossero pure i miei peggiori avversari. Non ho schernito, preso parte alle ingiurie, deriso e offeso alcuno; non ho quindi potuto integrarmi nella vita parlamentare. Sono rimasto un isolato, non tanto perché mi trovavo solo di fronte agli altri, quanto perché mi sentivo un isolato di fronte a quel tipo di vita.

Una sera, sul tardi, mentre la seduta stava per finire e i banchi erano quasi vuoti, mi venne data la parola [1]. Cercai di dimostrare questo: il nostro Paese era invaso dal giudeame, e là dove più massiccia era stata l'invasione, più spaventosa risultava anche la miseria della gente, nel Maramures; l'inizio dell'insediamento degli Ebrei nella nostra Terra coincideva con l'inizio della morte dei Romeni; la nostra estinzione stava in stretta connessione con l'aumento della loro presenza; infine, i capi della nazione romena, gli uomini del secolo della democrazia e dei partiti, avevano tradito in questa lotta la loro Stirpe, ponendosi al servizio del grande capitale e dell'alta finanza, nazionale o internazionale, ebraica.

Dimostrai che sugli elenchi dei debitori della banca 'Marmorosch Blank' – questa tana ebraica di cospirazione e corruzione – era segnata buona parte degli uomini politici romeni. Uomini a cui questa banca '*aveva prestato*' denaro: il signor Brandsch, sottosegretario di Stato (111000 *lei*); la banca 'Tzaraneasca' del signor Davila (4677000 *lei*); il signor Iunian (407000 *lei*); il signor Madgearu (401000 *lei*); il signor Filipescu (1265000 *lei*); il signor Raducanu (3450000 *lei*); la banca Raducanu (10000000 *lei*); il signor Pangal, capo della massoneria di rito scozzese (3800000

---

[1] Questo intervento parlamentare di Codreanu viene riportato in *Il Capo di Cuib*, cit., pp. 82-90. Riguardo ai rapporti tra la banca Blank e i politici romeni, cfr. H. Sima, *op. cit.*, pp. 96; 380-381. Scrive l'Ambri (*op. cit.*, p. 228): «Liberali e nazional-contadini [...] nutrivano la più completa indifferenza nonché per i diritti per la sorte stessa della grande maggioranza della popolazione [...]. Nel contempo però un ristretto gruppo di industriali, finanzieri e speculatori, strettamente legato alla classe politica ed alla corte, dominava l'economia romena, senza curarsi menomamente delle ripercussioni che scandali più o meno gravi potevano avere sullo spirito pubblico».

lei); il signor Titulescu (19000000 *lei*). Tutti uomini in vista della vita pubblica romena. Oltre a costoro ce n'erano altri, ce n'erano molti. *C'erano tutti quanti* – ma non ero riuscito ad avere in mano gli elenchi completi.

Venni interrotto da uno di loro: «È denaro preso a prestito, lo restituiranno!». Risposi: «Lo restituiranno o no, questo non lo so e ha poca importanza. Ma vi dico una cosa sola: nel momento in cui si contraggono prestiti con simile finanza, corre l'obbligo di soddisfarla quando si è al governo, di sostenerla quando si è all'opposizione, in ogni caso di non colpirla quando dev'essere colpita».

Lessi poi un elenco di dati che dimostrava, senza possibilità di smentita, come dalla fine della guerra sino allora lo Stato romeno fosse stato defraudato di circa cinquanta miliardi di *lei* – e questo per opera della democrazia, dell'onestissima e perfettissima' forma di 'autogoverno del popolo'. Fondata sul principio del 'controllo' permanente del popolo, la democrazia ha fatto sì che il *popolo*, il 'grande controllore', in un periodo di quindici anni di governo democratico venisse defraudato della favolosa somma di *cinquanta miliardi* di *lei*!

Feci poi osservazioni critiche sulla democrazia, formulando infine sette richieste:

1) *L'introduzione della pena di morte per i responsabili della fraudolenta amministrazione del pubblico denaro.*

A questo punto m'interruppe il signor Ispir, professore alla facoltà di teologia: «Signor Codreanu, eppure lei si definisce cristiano e difensore dell'idea cristiana! Le ricordo che sostenere questo principio è assolutamente anticristiano!».

Risposi: «Signor professore, quando si tratta di scegliere tra la morte della mia Stirpe e del mio Paese e quella del ladrone, non esito a preferire la morte del ladrone. Credo di essere miglior cristiano io, se non permetterò al ladrone di condurre la mia Stirpe e il mio Paese alla morte, rispetto a chi si riempie la bocca con la parola 'cristiano'».

2) *L'accertamento e la confisca dei beni di coloro che avevano derubato il Paese.*

3) *L'inizio di procedimenti penali a carico di tutti gli uomini politici su cui esistessero prove d'aver agito contro gli interessi del Paese, sia appoggiando affari equivoci sia in altro modo.*

4) *Per l'avvenire, il divieto agli uomini politici di far parte dei consigli d'amministrazione di banche e imprese industriali o commerciali.*

5) *L'allontanamento delle torme di spietati sfruttatori, venuti sulla nostra Terra per sfruttare le ricchezze del suolo e la laboriosità delle nostre braccia.*

6) *La dichiarazione del territorio della Romania come proprietà inalienabile e imprescrittibile della Stirpe romena.*

7) *L'obbligo di lavorare imposto a tutti gli agenti elettorali; l'instaurazione d'un comando unitario ed energico, al quale dovesse subordinarsi all'unanimità il popolo romeno.*

* * *

Furono questi i primi tentativi di segnalare pubblicamente alcune misure politiche che consideravo più urgenti. Non erano il frutto di lunghe riflessioni o di complicati ragionamenti ideologici, ma il risultato di considerazioni ovvie e immediate sulle necessità attuali e urgenti della Stirpe romena. Già sei mesi dopo, alcuni movi-

menti politici, che diventarono piuttosto popolari, provvidero a inserire nei loro programmi i primi tre punti: 1) pena di morte; 2) accertamento dei beni; 3) divieto agli uomini politici di far parte dei consigli d'amministrazione di banche e imprese. Anche altri avevano dunque riconosciuto la necessità di tali provvedimenti!

Alcune osservazioni sulla democrazia. Nelle pagine seguenti intendo svolgere alcune osservazioni sulla democrazia dedotte dall'esperienza quotidiana, in termini che riescano comprensibili a qualsiasi legionario, operaio, contadino o giovane allievo.

Noi viviamo indossando gli abiti, le forme della democrazia. Sono abiti buoni? Con precisione non lo sappiamo ancora. C'è però una cosa che sappiamo e vediamo con precisione: alcune delle nazioni più importanti e civili d'Europa hanno gettato via questi abiti, indossando vesti nuove. Possibile che li abbiano gettati via mentre erano ancor buoni? Anche altre nazioni s'accingono a gettarli via e cambiarli. Perché? Possibile che tutte le nazioni siano impazzite? E che sulla faccia della terra gli unici sani di mente siano *i politicanti romeni*? Mi sembra incredibile. I popoli che li hanno cambiati, o che s'accingono a cambiarli, avranno certo ognuno le loro buone ragioni – ma perché dovremmo occuparci delle ragioni degli altri? Occupiamoci, piuttosto, delle ragioni che possiamo avere noi Romeni per liberarci della livrea democratica. Se ragioni non ce ne sono, se a noi questa vecchia livrea risulta buona, allora conserviamola anche se l'Europa intera se la toglie di dosso.

Nemmeno per noi, tuttavia, la democrazia si dimostra buona, perché:

1) *La democrazia spezza l'unità* della Stirpe romena, frazionandola in partiti e consegnandola, in un momento di grave responsabilità di fronte alla storia, lacerata e divisa al boia: al blocco unito della potenza ebraica. Ai fini della nostra esistenza questo argomento è tanto importante, che già da solo costituisce ragione sufficiente per cambiare questo vecchio abito della democrazia con un altro, con qualsiasi regime in grado di garantirci l'unità nazionale e, per conseguenza, la vita. Disunione significa infatti morte.

2) *La democrazia trasforma milioni di Ebrei in cittadini romeni* – rendendoli eguali ai Romeni, concedendo loro gli stessi diritti nello Stato. Eguaglianza di diritti? Su quale fondamento? Noi stiamo su questa Terra da migliaia d'anni, con l'aratro e le armi, il lavoro e il sangue nostro. Eguaglianza di diritti con quelli che son qui da cento, da dieci, da cinque anni appena? Volgiamoci al passato: siamo stati noi Romeni a creare questo Stato; guardiamo all'avvenire: siamo noi Romeni ad avere di fronte alla storia l'intera responsabilità dell'esistenza della 'Grande Romania'. Essi non ne hanno alcuna: di fronte alla storia, quale responsabilità potranno avere, gli Ebrei, della scomparsa dello Stato romeno? Ne deriva che gli Ebrei non hanno i nostri medesimi diritti sia nel lavoro, nei sacrifici e nelle lotte per la creazione dello Stato romeno, sia nella responsabilità per il suo avvenire. Eguaglianza? *Secondo un'antica massima, eguaglianza significa trattare in modo eguale cose ineguali.* Su quale fondamento gli Ebrei esigono parità di trattamento e diritti politici eguali a quelli dei Romeni?

3) *La democrazia risulta incapace di continuità nello sforzo.* Frantumando il po-

polo in partiti che governano uno, due, tre anni ciascuno, essa si dimostra infatti incapace di concepire e realizzare un programma di lunga durata. Un partito annulla i programmi e i propositi del predecessore; ogni partito ha un programma completamente diverso dall'altro; oggi l'uno concepisce e costruisce una cosa, l'indomani l'altro la distrugge. Per un Paese che ha bisogno di costruire, il cui compito storico consiste oggi appunto nel costruire, l'instabilità della democrazia diventa un grave pericolo. Sarebbe come se in una casa ogni anno cambiassero i padroni, e ciascuno di loro venisse con programmi differenti, demolendo quanto hanno fatto i precedenti e mettendosi a eseguire nuovi lavori, destinati anche questi alla distruzione per opera dei padroni successivi.

4) *La democrazia mette l'uomo politico nell'impossibilità di compiere il proprio dovere nei confronti della Stirpe.* L'uomo politico – anche quello animato dai più nobili propositi – in democrazia diventa lo schiavo dei propri partigiani. Difatti, o lui ne soddisfa gli appetiti individuali, o loro gli distruggono il partito che lo sostiene. L'uomo politico vive sotto la tirannia e la minaccia permanente dell'agente elettorale. Egli viene posto nell'alternativa di scegliere tra il dissolvimento del lavoro di tutta la sua vita, e il soddisfacimento dei propri partigiani. E allora l'uomo politico ne soddisfa gli appetiti, ma attingendo non alla sua tasca bensì alla cassa dello Stato. Crea tutti i possibili nuovi posti, funzioni, commissioni, sinecure, imponendo continui oneri, che gravano tutti quanti sul bilancio dello Stato e ricadono sulle spalle, sempre più curve, del popolo.

5) *La democrazia risulta incapace d'autorità* – mancandole *la forza della sanzione.* Per paura di perderli, un partito non prende misure contro i propri partigiani, che vivono grazie ad affari *scandalosi* di milioni, a latrocini e a rapine; nemmeno contro gli avversari, per paura che costoro ne smascherino e rendano pubbliche le trame e le frodi.

6) *La democrazia sta al servizio dell'alta finanza e del capitalismo.* Per effetto del costoso mantenimento dell'organizzazione di partito, e della concorrenza tra i diversi partiti, la democrazia divora somme enormi. Per naturale conseguenza, diviene serva dell'alta finanza internazionale ebraica che, pagandola, la soggioga. In questo modo il destino d'una Stirpe cade nelle mani d'una consorteria di banchieri.

Elezioni, selezioni ed ereditarietà. Il popolo non si autogoverna secondo la propria *volontà*, come dichiara la democrazia. Nemmeno viene governato dalla volontà di un solo individuo, come sostiene la dittatura. Il popolo è governato da *leggi* precise. Non si tratta di leggi inventate dagli uomini: ci sono regole, leggi naturali di *vita*, e regole, leggi naturali di *morte*. *Leggi di vita e leggi di morte*; una Stirpe va incontro alla vita o incontro alla morte, a seconda del modo con cui rispetta le une o le altre leggi.

* * *

Resta da verificare un altro elemento: in una nazione, chi è in grado di comprendere e fissare tali leggi? La massa? Credo che da questa si esiga troppo: la massa non comprende nemmeno altre leggi, molto più semplici. A parte il fatto che non

le può trovare per aria, per fargliele comprendere bisogna dirgliele e ripetergliele in continuazione – anzi, addirittura punirla perché le capisca realmente e le osservi.

Ecco alcune leggi immediatamente *necessarie* alla sua vita, che la massa già coglie a fatica: in caso di malattia infettiva occorre l'isolamento del malato e la disinfezione generale; nelle abitazioni bisogna far entrare il sole e quindi occorrono finestre grandi; se tenuto bene e nutrito adeguatamente, il bestiame rende di più per il nutrimento dell'uomo etc. Se non riesce a comprendere – oppure comprende solo a fatica – queste leggi semplicissime e immediatamente necessarie alla sua vita, è credibile che la massa (la quale secondo l'ideologia democratica deve autogovernarsi) riesca a comprendere le difficilissime leggi naturali che riguardano la vita delle Stirpi; a padroneggiare le regole di governo umano più astratte e meno accessibili – regole che, trascendendo la massa e le necessità quotidiane della sua vita, non riguardano direttamente la massa ma valgono in fondo per un'entità a questa superiore, *la nazione eterna*? Se per fare il pane occorre un fornaio specializzato, se per fabbricare le scarpe, costruire gli aratri, coltivare i campi, guidare un tram occorrono degli specialisti, per l'attività più difficile, quella di guidare una Stirpe, non occorre allora essere specialisti? Non occorrono particolari qualità?

Conclusione: un popolo non è capace di autogovernarsi; esso deve venir governato dai suoi elementi migliori, dalla sua élite. Il che significa: governato da quel ceto di uomini, sorti dal popolo, i quali dimostrano particolari attitudini e qualificazioni. Come le api allevano la propria 'regina', appunto così una Stirpe deve allevare i propri capi, la propria élite. E così pure, per le sue necessità, il popolo deve far appello alla propria élite, ai capi dello Stato.

* * *

Questa élite chi la sceglie? La massa?

Qualsiasi 'idea', qualsiasi candidato al governo sono capaci di attrarre uomini, di guadagnare voti. Questo però non dipende dalla cognizione che il popolo ha di quelle 'idee', 'leggi' o 'uomini', ma da tutt'altra cosa: dalla *maestria* degli uomini nel catturare la benevolenza della massa.

La massa è capricciosissima, instabile nelle sue opinioni e concezioni. Dalla guerra in qua la massa è stata volta a volta avereschiana, liberale, nazionalista, nazional-contadina, iorghista etc., portando ogni partito al settimo cielo – per poi sputargli addosso l'anno dopo, riconoscendo così l'errore, lo smarrimento, l'incapacità in cui era caduta. Nella scelta il suo criterio è: 'Proviamone anche altri!' La scelta viene quindi operata non secondo una precisa nozione della situazione di fatto, ma affidandosi al caso e alla fortuna.

Ci sono due idee contrarie; l'una contiene la verità e l'altra la menzogna. Si cerca la verità, e la verità non può essere contenuta in entrambe le idee. Mettiamole ai voti, queste idee; l'una raccoglie 10000 voti, l'altra 10050. È forse possibile che 50 voti in più o in meno decidano dove stia la verità? La verità non può essere colta attraverso i voti, essa non dipende né dalla maggioranza né dalla minoranza. La verità ha in sé le proprie leggi eterne e trionfa, come s'è visto, su tutte le maggioranze, anche quelle più schiaccianti. Il compito di trovare la verità non lo si può (né lo si de-

ve) affidare alle maggioranze, così come in geometria il teorema di Pitagora non lo si deve sottoporre al voto della massa, perché questa ne riconosca o neghi la verità. Così come il chimico, se vuol ottenere dell'ammoniaca, non deve rivolgersi alla massa, per decidere secondo il suo voto le quantità necessarie d'azoto e d'ossigeno, e un agronomo, che ha studiato per anni l'agricoltura e le sue leggi, non deve ricorrere al voto della massa, per convincersi del valore delle proprie esperienze e osservazioni dal risultato delle votazioni.

* * *

Questo ceto guida, il popolo è in grado di sceglierlo da solo? Ma perché allora i soldati non si scelgono loro il miglior comandante? Per poter scegliere, questa giuria collettiva dovrebbe conoscere bene: a) le leggi della strategia, della tattica, dell'organizzazione militare etc.; b) il grado di adeguatezza a queste leggi, dimostrato (in base alle proprie attitudini e cognizioni) dall'individuo X.

Senza tale conoscenza nessuno può procedere alla scelta. Se vuole scegliersi il proprio ceto guida, la propria élite, la massa deve necessariamente conoscere le leggi che regolano l'organismo nazionale e sapere in quale proporzione i candidati si conformino, per loro attitudini e cognizioni, a queste leggi. È invece evidente che la massa non conosce effettivamente né queste leggi né i candidati e le loro capacità, e quindi non può valutare in modo adeguato! Ecco perché crediamo che l'élite non possa venir eletta dalla massa. Voler eleggere questo ceto guida, è come aver la pretesa di scegliere, con i voti e le maggioranze, i poeti, gli scrittori, i tecnici, gli aviatori o gli atleti d'una nazione.

Perciò la democrazia, basata sul criterio dell'elezione e persuasa che l'élite e il ceto guida di un popolo possano trarsi da elezioni generali, versa in un errore fondamentale, da cui deriva *lo stato d'infelicità, di squilibrio e di miseria dei nostri villaggi.* Ci troviamo qui a un punto cruciale, perché da questo errore insito nella concezione democratica si generano, potremmo dire, tutti gli altri errori. Chiamate a *scegliere il proprio ceto guida*, le masse non soltanto non sono in grado di riconoscerlo e sceglierlo, ma per giunta scelgono per capi, tranne *poche eccezioni, tutto quanto v'è di peggiore* in una nazione. Non solo quindi la democrazia allontana da sé *l'élite reale della nazione,* ma la surroga con quanto v'è di peggiore nella nazione stessa. Per 'capi' la democrazia eleggerà uomini privi di qualsiasi scrupolo, e per conseguenza privi di morale, quelli che pagheranno meglio, e per conseguenza forniti di maggior potere di corruzione: i prestigiatori, i ciarlatani, i demagoghi che meglio riusciranno a quel concorso di prestidigitazione, di ciarlataneria, di demagogia che si svolge durante la battaglia elettorale. Fra loro si insinueranno forse alcuni uomini onesti, persino politici in buona fede – ma costoro verranno messi colle spalle al muro e saranno gli schiavi dei primi.

Attraverso questo sistema, la vera élite d'una nazione sarà annientata, allontanata, giacché ovviamente essa rifiuterà di partecipare a una competizione così sporca: si ritirerà disgustata e starà nascosta. Di qui deriveranno però allo Stato conseguenze funeste.

Quando uno Stato risulta guidato da una élite del genere, composta di tutti gli

elementi cattivi, incapaci, malsani e guasti d'un popolo, a che vale continuare a chiedersi per qual motivo questo Stato vada in rovina? Qui affondano le radici tutti gli altri mali: immoralità, corruzione, dissolutezza in tutto il Paese, rapina e saccheggio dei beni dello Stato, sfruttamento a sangue della popolazione, povertà e miseria nelle famiglie, irresponsabilità e inadempimento del dovere da parte dei pubblici funzionari, disordine e disorganizzazione nelle amministrazioni, calata di capitalisti da tutte le parti, come succede nei magazzini che svendono per fallimento le merci. Il Paese si vende all'asta: 'Chi offre di più?' Ecco, la democrazia ci ha portato fino a quest'ultimo traffico vergognoso. Sopra tutto dal dopoguerra, il sistema democratico ha creato in Romania un'élite nazionale' romeno-ebraica, fondata non sul valore, l'amore per la Terra, il sacrificio, ma sul tradimento del Paese, la soddisfazione degli interessi individuali, la corruzione, il traffico dell'influenza, l'arricchimento ottenuto attraverso lo sfruttamento e la rapina, il latrocinio, la vigliaccheria, l'abbattimento dell'avversario mediante intrighi e raggiri. Se continuerà a guidarci, questa 'élite nazionale' in brevissimo tempo condurrà lo Stato romeno al *dissolvimento.*

In ultima analisi, il problema che s'impone oggi al popolo romeno, e condiziona tutti gli altri problemi, è quindi la rimozione dell'attuale ceto dirigente democratico, e la sua sostituzione con una élite realmente nazionale, fondata sul coraggio, lo spirito di servizio e di sacrificio per il Paese, la giustizia e l'amore per il popolo, l'onestà, il lavoro, l'ordine, la disciplina e l'onore.

Questa sostituzione, chi deve operarla? Chi deve dare alla nuova, alla vera élite nazionale il rango che le compete? Rispondo: chiunque, tranne la massa. Ammetto qualsiasi altro sistema all'infuori della 'democrazia': questa, lo vedo con assoluta chiarezza, strangolerebbe il mio popolo! Il nuovo ceto guida romeno – anzi, qualsiasi ceto guida del mondo – deve reggersi *sul principio della selezione sociale. Si deve cioè allevare e selezionare in modo naturale dal corpo della Stirpe, ovvero dalle grandi masse sane del contadinato e dei lavoratori, indissolubilmente legate alla Terra e al Paese, un ceto di uomini dotati di speciali attitudini al comando, che andranno poi adeguatamente coltivate e sviluppate.* Questi uomini diventano l'élite nazionale, formano il ceto guida della Stirpe. E soltanto costoro sono chiamati a guidare una Stirpe!

* * *

Il popolo, quando si può e si deve consultarlo? Di fronte alle grandi decisioni che lo impegnano. Allora il popolo deve dire la sua parola, deve decidere se voglia o meno compiere questo passo decisivo, se vi sia spiritualmente preparato o meno. Allora gli va indicata la strada, e il popolo deve rispondere se si senta all'altezza di percorrerla. Deve essere consultato sul proprio destino. Questo significa consultare il popolo – non già che il popolo elegga a suo arbitrio il proprio ceto guida.

* * *

Ma ripeto la domanda: 'Chi assegna a ciascuno il suo posto nell'àmbito di questo ceto guida? Chi misura le capacità di ciascuno e le valùta? *Chi verifica la selezione e inizia i membri della nuova élite ai loro compiti?*'. Rispondo: '*Il ceto guida precedente*'. Questo non elegge né nomina, ma assegna a ciascun nuovo capo la funzione

che gli compete per il suo valore morale e le sue capacità. È il capo supremo della élite, dopo aver consultato gli altri membri della élite, a conferire questi incarichi.

Perciò un ceto guida nazionale deve preoccuparsi di allevare un ceto guida che ne erediti qualità e funzioni, un ceto in grado di sostituirlo. La successione si fonda però non sul criterio dell'ereditarietà ma su quello della selezione sociale, applicato colla massima severità e inflessibilità. Di per sé, *il criterio dell'ereditarietà* delle funzioni di comando non è sufficiente. Applicando il *criterio della selezione sociale*, che opera un continuo ricambio di forze provenienti dalle profondità della nazione, un ceto guida si mantiene sempre vigoroso ed efficiente. Commetteva un grave errore storico quel ceto guida che, dopo essersi formato in base al criterio della selezione sociale, sùbito dopo abbandonava il criterio che aveva determinato il suo sorgere, sostituendolo col *criterio dell'ereditarietà* delle funzioni di comando e consacrando il sistema ingiusto e condannato dei privilegi di nascita. La democrazia è sorta come reazione a questo errore, col proposito di abbattere una élite degenerata e di abolire i privilegi di nascita. L'abbandono del criterio della selezione sociale ha permesso la formazione d'una élite falsa e degenerata, e tale fenomeno ha determinato il travimento rappresentato dalla democrazia.

* * *

Il criterio della selezione elimina tanto il criterio della elezione quanto il criterio dell'ereditarietà. Selezione, elezione, ereditarietà non possono coesistere; tra loro interviene un conflitto, perché o esiste un preciso criterio di selezione sociale, e allora l'opinione e il voto della massa non hanno alcun significato, oppure è la massa a eleggere i suoi rappresentanti, e allora la selezione sociale non funziona più. Lo stesso nell'altro caso: se rendiamo operativo il criterio naturale della selezione sociale non entra in questione quello dell'ereditarietà. Questi due criteri possono andare d'accordo soltanto quando l'erede risulti conforme alle leggi della selezione sociale.

* * *

'Ma se una nazione non possiede un vero e proprio ceto guida, in grado di insediare nelle sue funzioni il nuovo ceto guida emergente?'. Rispondo con un'unica espressione, che implica una verità indiscutibile: *'In questo caso, il nuovo ceto guida nasce dalla lotta contro i governanti degenerati e traviati – sempre in virtù del criterio della selezione'.*

* * *

Sicché, riassumendo, il compito di un vero ceto guida è quello di: a) guidare la nazione secondo le eterne leggi di vita della Stirpe; b) allevare un ceto guida che gli succeda, assumendo al riguardo non il criterio dell'ereditarietà delle funzioni di comando, ma quello della selezione sociale. Il ceto guida in carica conosce appunto le leggi di vita della Stirpe e può quindi valutare esattamente il grado di adeguatezza delle persone in questione rispetto a queste leggi di vita.

Proprio come fa un giardiniere, il quale cura il proprio giardino e si preoccupa, prima di morire, di lasciare un adeguato successore, che possa occupare dopo di lui

il suo posto. Il giardiniere infatti è l'unico a poter dire chi tra tutti i suoi collaboratori sia il più adatto a prenderne il posto e continuarne l'opera.

Quali sono i fondamenti su cui poggia un ceto guida? Essi sono: a) La purezza spirituale. b) La capacità di lavoro creativo. c) Il valore. d) La lotta aspra e continua contro le difficoltà che la Stirpe incontra lungo il proprio cammino. e) La povertà, ossia la rinunzia volontaria ad accumulare ricchezze. f) La fede in Dio. g) L'amore.

* * *

Mi è stato chiesto se l'attività svolta finora da noi si ponga sulla stessa linea della Chiesa cristiana. Rispondo. Esiste una netta distinzione tra il nostro livello e quello proprio alla Chiesa cristiana, che si situa migliaia di metri al di sopra di noi, mirando alla perfezione e al sublime. Non possiamo abbassare questo elevato livello per giustificare le nostre azioni terrene. Mediante tutti i nostri atti, fatti, pensieri, noi però ci orientiamo verso di esso, ci sforziamo di sollevarci fino ad esso, tanto quanto ce lo consente il peso della nostra natura umana e la condanna seguita al peccato originale. Resta da vedere fino a qual punto, colle nostre forze terrene, saremo riusciti ad accostarci a questo alto livello.

Individuo, comunità nazionale, nazione. I 'diritti dell'uomo' risultano limitati non solo dai diritti del proprio simile, ma anche da una serie di altri diritti. Esistono infatti tre entità distinte: 1) l'individuo; 2) la comunità nazionale attuale, ossia la totalità dei membri della medesima Stirpe, vivente nel medesimo Stato, in un preciso momento storico; 3) la nazione, quell'entità storica che vive attraversando i secoli, con le radici infitte nella notte dei tempi e un avvenire indefinito avanti a sé.

Il secondo grave errore della democrazia è che, essendo basata sul concetto dei 'diritti dell'uomo', riconosce quindi e cura solo una di queste tre entità, *l'individuo*. Essa trascura o deride la seconda, mentre nega la terza entità. Invece tutte e tre hanno i loro diritti e i loro doveri: il diritto di vivere e il dovere di non mettere in pericolo il diritto alla vita delle altre due.

La democrazia si preoccupa solo d'assicurare il diritto di vivere dell'individuo. Perciò in democrazia assistiamo a un totale capovolgimento: l'individuo crede di poter affermare il proprio diritto illimitato sui diritti dell'intera comunità, calpestandola e spogliandola. E negli Stati retti democraticamente assistiamo al quadro di questo smembramento, di quest'anarchia, in cui l'individuo non vuol riconoscere nulla al di sopra del proprio interesse individuale.

A sua volta la comunità nazionale ha una costante tendenza a sacrificare l'avvenire – i diritti permanenti della nazione – ai propri interessi presenti. Perciò assistiamo allo sfruttamento sfrenato, e perfino alla cessione allo straniero, dei boschi, delle miniere, del petrolio, dimenticando che dopo di noi verranno centinaia di generazioni romene: i nostri figli e i figli dei nostri figli, i quali hanno pure loro diritto di vivere, per perpetuare la vita della Stirpe.

Questo capovolgimento, questa rottura di rapporti normali suscitata dalla democrazia, costituisce anarchia vera e propria, dissolvimento dell'ordine naturale, e rimane una delle cause principali dello squilibrio della società odierna. L'armonia si

può ristabilire solo con la restaurazione dell'ordine naturale. L'individuo va subordinato all'entità superiore, la comunità nazionale, e questa subordinata alla nazione. I 'diritti dell'uomo' non risultano più illimitati, ma limitati dai diritti della comunità nazionale, e i diritti della comunità nazionale limitati dai diritti della nazione.

* * *

Sembrerebbe infine che in uno Stato democratico l'individuo, godendo formalmente di tanti diritti, dovesse almeno vivere meravigliosamente. In realtà, però – e in questo risiede la tragedia ultima della democrazia –, l'individuo non gode effettivamente di alcun diritto, tanto che siamo indotti a domandarci dove siano nel nostro Paese la libertà di riunione, la libertà di stampa, la libertà di coscienza. L'individuo vive sotto il terrore, lo stato d'assedio e la censura; migliaia di persone vengono arrestate; innumerevoli massacrate per la loro fede, come ai tempi della peggiore tirannide e oppressione dei popoli. Dove va a finire il 'diritto del popolo sovrano' di decidere del proprio destino, quando le riunioni pubbliche sono proibite; quando si impedisce di votare a migliaia e migliaia di persone; quando queste ultime vengono aggredite, minacciate di morte, assassinate?

Si dirà: 'Sì, ma questa è gente che vuole cambiare la Costituzione, limitare le libertà, instaurare un'altra forma di governo!' Domando: 'E come può la democrazia sostenere che un popolo non sia libero di decidere da solo del proprio destino, di cambiare Costituzione e forma di governo come vuole, di vivere con le libertà, grandi o piccole, che vuole?'.

Qui sta la tragedia ultima. In effetti, in uno Stato democratico l'individuo non gode realmente di alcun diritto. Ma i suoi diritti li ha persi non a favore della comunità nazionale attuale, né della nazione, bensì d'una cricca di politicanti, di banchieri e agenti elettorali.

Infine – ultimo 'beneficio' concesso dalla democrazia all'individuo – nella sua incomparabile perfidia la democrazia massonica si trasforma in apostolo della pace sulla terra; ma nello stesso tempo proclama la guerra fra gli uomini e Dio. 'Pace fra gli uomini' e guerra contro Dio! La perfidia risiede nel fatto che essa adopera le parole del Redentore – 'pace fra gli uomini' – per trasformarsi in apostolo della pace, ma condannando Lui e mostrandolo come nemico dell'umanità. Inoltre, nel fatto che, fingendo di voler salvare la vita degli uomini, di proteggerli dalla morte in guerra, in realtà li conduce, per effetto della guerra contro Dio, alla morte della loro anima. Essa non persegue che il diabolico obiettivo di condannarli alla morte eterna.

LA STIRPE

Quando parliamo di Stirpe romena, intendiamo non solo tutti i Romeni attualmente viventi sullo stesso territorio, aventi lo stesso passato e lo stesso avvenire, gli stessi costumi, la stessa lingua, gli stessi interessi vitali – ma tutti i Romeni vivi e morti, tutti coloro che su questa Terra sono vissuti dal principio della nostra storia e continueranno a viverci nell'avvenire.

La Stirpe quindi comprende:

1) Tutti i Romeni che vivono attualmente.

2) Tutte le anime dei morti e le tombe degli antenati.

3) Tutti coloro che nasceranno Romeni.

Una Stirpe giunge alla vera coscienza di sé quando giunge alla coscienza di questa totalità e non solo alla coscienza dei suoi interessi presenti.

La Stirpe dispone di:

1) *Un patrimonio fisico, biologico*: la carne e il sangue.

2) *Un patrimonio materiale*: la terra e le ricchezze del Paese.

3) *Un patrimonio spirituale, che comprende*: a) *La sua idea di Dio, del mondo e della vita.* Questa specifica visione di Dio e questa precisa immagine del mondo formano un dominio, una proprietà spirituale i cui limiti sono tracciati dal grado di splendore della Stirpe. Esiste un dominio invisibile dello spirito della Stirpe, quel dominio di sogni e ideali che la Stirpe ha conquistato grazie a una rivelazione o mediante i propri sforzi. b) *Il suo onore.* L'onore di una Stirpe dipende dal fatto che essa sia riuscita, nella sua esistenza storica, a conformarsi alle norme eterne insite nella sua idea di Dio, del mondo e della vita. Nella stessa proporzione in cui segue queste norme, la Stirpe ha onore. c) *La sua cultura.* La cultura è il frutto della vita della Stirpe, nato dai suoi sforzi nel campo del pensiero e dell'arte. Questa cultura quindi non può mai essere internazionale, giacché esprime il genio della Stirpe, il suo sangue. La cultura diventa internazionale in quanto emanazione di una Stirpe, ma rimane sempre nazionale nella sua origine. A questo proposito qualcuno ha impiegato una bella immagine: anche il pane, anche il grano in quanto alimento è internazionale, ma porterà sempre con sé la caratteristica della terra in cui è cresciuto.

Tutti e tre questi patrimoni rivestono la loro importanza, e la Stirpe deve proteggerli tutti e tre. Ma l'importanza maggiore la riveste il patrimonio spirituale, perché questo solo reca in sé il sigillo dell'eternità, questo solo attraversa i secoli. Non è per il loro patrimonio fisico che gli antichi Greci vivono ancora: per quanto magnifici fossero i corpi dei loro atleti olimpici, ne rimane soltanto cenere. Nemmeno per le ricchezze materiali (se ne hanno avute) – ma per la loro cultura i Greci vivono in eterno. Una Stirpe vive eterna per la sua idea di Dio, del mondo e della vita, per il suo onore e la sua cultura. Coloro che guidano le Stirpi debbono dunque non solo badare agli interessi fisici o materiali della Stirpe, ma rispettare la sua linea storica d'onore, i suoi interessi vitali eterni. *Una Stirpe quindi ha necessità non di pane a ogni costo, ma di onore a qualsiasi costo.*

Il fine ultimo della Stirpe. Qual è il fine ultimo della Stirpe? È la vita? Se è la vita, allora non interessano i mezzi che le Stirpi usano per assicurarsela: tutti i mezzi son buoni, anche i peggiori, i più abietti. Ci troviamo quindi di fronte al seguente problema: 'Quale principio di comportamento debbono osservare le Stirpi nei loro reciproci rapporti? Debbono seguire l'istinto ladresco e animalesco insito in loro? Osservare la legge dei pesci del mare e delle fiere della foresta?'.

Il fine ultimo, il senso ultimo della Stirpe non è forse la vita? No, il senso ultimo della Stirpe è *la risurrezione*! La risurrezione delle Stirpi nel nome del Redentore

Gesù Cristo. Le opere creative, la cultura sono solo un mezzo – non, come spesso si crede, uno scopo – per ottenere questa risurrezione spirituale; sono frutto delle capacità e inclinazioni che Dio ha seminato nella nostra Stirpe, e di cui dobbiamo rispondere. Verrà un giorno in cui tutte le Stirpi della terra – con i loro morti, i loro re e imperatori – risorgeranno, e ogni Stirpe avrà il suo posto davanti al trono di Dio. Questo compimento supremo, questo *momento finale* – 'la risurrezione dei morti' – è lo scopo più elevato, sublime, a cui possa tendere una Stirpe.

La Stirpe è dunque un'entità che prolunga la sua vita oltre la terra; le Stirpi sono realtà spirituali e vivono quindi anche nell'altro mondo, non solo in questo. San Giovanni, narrando delle sue visioni ultraterrene, dice: «La città non ha bisogno né di sole, né di luna che l'illuminino; perché l'illumina la gloria di Dio e l'agnello è il suo luminare. *Le stirpi cammineranno* al lume di essa, e in essa i re della terra porteranno la loro gloria e il loro onore» *(Apocalisse,* XXI, 23, 24). E altrove: «Chi non avrà timore di Te, Signore, e chi non glorificherà il nome Tuo? Perché soltanto Tu sei santo e tutte le stirpi verranno e si inginocchieranno davanti a Te, perché i Tuoi giudizi sono stati manifestati» *(Apocalisse,* XV, 4).

A noi Romeni, alla nostra Stirpe come a qualsiasi altra Stirpe del mondo, Dio ha dato una missione, Dio ha assegnato un destino storico. La prima legge che una Stirpe deve osservare è di seguire la linea di questo destino, compiendo la missione affidatale dalla Provvidenza. La nostra Stirpe non si è data per vinta né ha disertato dalla sua missione, per quanto difficile e lunga sia stata la sua via crucis. Anche oggi si ergono davanti a noi ostacoli alti come montagne. Saremo noi, forse, la generazione debole e vile che abbandonando, sotto la pressione delle minacce, la via del destino romeno diserterà dalla propria missione di Stirpe nel mondo?

La monarchia e la legge della monarchia. Al vertice della Stirpe, al di sopra del ceto guida, sta la monarchia.

Respingo la repubblica. Nella storia si son visti monarchi buoni, buonissimi, deboli o cattivi; gli uni sono stati onorati e amati dai loro popoli sino alla fine della loro vita, gli altri hanno avuto la testa tagliata. Non tutti i monarchi, quindi, sono stati buoni. In sé, però, la monarchia è *sempre buona. Non bisogna confondere l'uomo con l'istituzione,* traendone conclusioni false.

Possono esserci cattivi preti, ma da questo non dobbiamo trarre la conclusione che bisogna sopprimere la Chiesa e lapidare Dio. Ci sono certo monarchi deboli o cattivi, ma non per questo possiamo rinunciare alla monarchia. In agricoltura, capita un'annata buona e un'annata cattiva, oppure una buona e due cattive; nonostante questo alla gente non è mai passato per la mente d'abbandonare l'agricoltura.

* * *

Un monarca può fare quello che vuole? Quando, allora, è grande o piccolo, buono o cattivo? *Un monarca non può fare quello che vuole; un monarca è meschino quando fa quello che vuole, è grande quando fa quello che deve.*

A ogni Stirpe Dio ha tracciato la propria linea di vita. Un monarca è grande, buono, allorché segue questa linea; è meschino, cattivo, allorché s'allontana da (o si

oppone a) questa linea di vita della Stirpe. Ecco la legge della monarchia. Ci sono anche altre linee che possono tentare un monarca: la linea degli interessi individuali, quella degli interessi d'una classe, quella degli interessi d'un gruppo, quella degli interessi stranieri (dentro e fuori i confini). Egli deve scartare tutte queste linee di interessi particolari e seguire soltanto la linea di vita della Stirpe. Da cinquecento anni, Stefan cel Mare splende immortale nella nostra storia, e noi Romeni non lo dimenticheremo mai, perché tutta la sua opera s'è identificata perfettamente con la linea di vita della Stirpe. Il re Ferdinando, superando qualsiasi vincolo o interesse personale, s'è votato totalmente alla linea di vita della Stirpe, ha sofferto, ha fatto sacrifici, ha vinto a fianco della Stirpe. Per questo egli è grande e immortale.

LA LOTTA DI TUTOVA – 17 APRILE 1932

Non erano passati quattro mesi dalle elezioni di Neamtz, e già il giovane esercito legionario si trovava impegnato in un'altra lotta. All'inizio di gennaio rimase vacante un seggio di deputato a Tutova. Studiai la situazione; alle elezioni generali avevamo ottenuto qui soltanto cinquecento voti; per noi quindi il dipartimento era debole, ma ben circondato da Covurlui, Cahul e Tecuci, tanto che per la propaganda potevo facilmente effettuarvi spostamenti di legionari da questi tre dipartimenti. Un successo mi pareva possibile e pensavo all'importanza e risonanza che avrebbe avuto una nuova vittoria. Due vittorie consecutive della più giovane organizzazione politica contro tutti i partiti ne avrebbero aumentato considerevolmente il prestigio agli occhi del Paese. Decisi che fosse mio padre a presentarsi candidato, essendomi egli necessario più d'ogni altro del movimento, sia in parlamento che fuori, per l'organizzazione e la propaganda. Le elezioni furono fissate pel 17 marzo.

Il 9 gennaio diffusi un manifesto in tutto il dipartimento. Il 10 gennaio giunse mio padre con una prima squadra di legionari, cui seguirono le squadre di Iasi, Tecuci, Beresti e Cahul. Durante le prime tre settimane la presenza continua ed eroica delle piccole forze legionarie suscitò nell'intero dipartimento una corrente di simpatia a nostro favore. Nel cuore dell'inverno, con neve alta e gelo, i partiti non potevano spostarsi: aspettavano un tempo migliore – mentre i legionari, valicando i monti, attraversando vallate, con la neve fino alla cintola, nella tormenta, passavano di villaggio in villaggio.

Al principio di febbraio la lotta cominciò a diventare sempre più aspra. Contro di noi si levava la coalizione liberal-contadino-lupista-cuzista, con un accanimento sino allora sconosciuto. Il governo passò a misure addirittura terroristiche, la stampa ebraica ci attaccava con veemenza. Sentii la necessità di aumentare le nostre forze, e spedii sul posto le ultime riserve di Iasi al comando di Totu. Me ne restavano solo a Bucarest. Ci trovammo però di fronte al difficile problema del trasporto: non avevamo denaro. Proposi ai legionari una soluzione eroica: recarsi a piedi da Bucarest a Bârlad, percorrendo una distanza di circa 300 chilometri! Spiegai loro che tale marcia avrebbe significato per la nostra vittoria più di centomila manifesti, avrebbe rappresentato da sola un grande discorso eroico, un potente appello rivolto dai legionari ai Romeni di Tutova.

I legionari accolsero con entusiasmo la proposta. Una settimana dopo, una squadra di circa venticinque legionari, al comando di Stelescu, coadiuvato da Caratanase e Doru Belimace, partiva a piedi da Bucarest per Tutova. Dopo un'ardua marcia di dieci giorni nella tormenta, i legionari arrivarono a Bârlad accolti calorosamente dall'intera popolazione. Intanto la persecuzione da parte delle autorità si intensificava al massimo; nel dipartimento fu inviato il colonnello dei gendarmi Ignat, provvisto di ingenti forze di gendarmeria e dell'ordine (impartito dal ministro degli interni Argetoianu) di respingere i legionari in modo da farli uscire in barella dal dipartimento di Tutova. Le piccole squadre non potevano avanzare ancora. Allora concentrai tutti i legionari e li divisi in due squadre agguerrite, al comando di Victor Silaghi e di Stelescu, che sostenendosi a vicenda riuscissero ad avanzare in direzione Puesti-Dragomiresti, accompagnando mio padre. Un'altra squadra più piccola la inviai in direzione di Bacani. Erano le uniche zone non ancora battute, e costituivano la metà nord-orientale del dipartimento; l'altra metà, a sud, era stata ben lavorata da mio padre, dal signor D. Popescu, capo del dipartimento, da Victor Silaghi, Teodor Tzilea e Ion Antoniu, con le prime squadre.

Le due squadre del nord avanzarono per oltre quaranta chilometri lottando contro una grande tormenta, ed ebbero pure alcuni feriti (Tzocu e altri). Nella zona nord del dipartimento dovettero affrontare notevoli forze di gendarmeria. Le squadre allora si barricarono dentro il solaio d'una casa deserta, dove resistettero ai gendarmi per quarantott'ore, in un freddo glaciale, senza munizioni, senza cibo e senz'acqua. Alla fine riuscirono a ritirarsi, dopo una faticosa marcia notturna, compiuta in condizioni davvero eroiche e solo grazie alla tenacia di Victor Silaghi, che incoraggiava i legionari affranti dalla stanchezza, dal freddo e dalla fame, esortandoli a camminare sino allo stremo delle forze. Questo ragazzo orfano, figlio del prete romeno Silaghi, di Careiu-Mari, ucciso dagli Ungheresi nel 1918 in condizioni tragiche, lottò con vero valore. Alla fine queste squadre rimasero circondate da grosse forze di gendarmeria e portate a Bârlad. Mio padre venne arrestato e rinchiuso nella cella d'una caserma.

La terza squadra risultò completamente decimata in uno scontro a Bacani. Prima d'entrare nel villaggio, all'imbrunire, venne assalita in una valle da un gran numero di gendarmi. Il capo della squadra, il legionario Popescu Lascar, colpito alla testa col calcio d'un fucile, cadde per primo, privo di sensi, in un lago di sangue; gli altri legionari rifiutarono di ritirarsi, e attaccarono a petto nudo, inermi, tentando di penetrare nel villaggio. Caddero tutti uno dopo l'altro, privi di sensi; l'ultimo attaccò da solo, cadde in ginocchio sotto i colpi, ma si sollevò, attaccò di nuovo e poi precipitò accanto ai suoi camerati. L'intera squadra giacque, priva di sensi, in un lago di sangue. Di là i gendarmi li trascinarono per due chilometri nella neve, fino al posto di gendarmeria del villaggio. All'una di notte un uomo a cavallo portò a Bârlad la notizia di quanto era accaduto la sera a Bacani. La squadra dei legionari di Iasi – arrivata a Bârlad un'ora prima, a mezzanotte, al comando di Totu – partì immediatamente, a piedi, in aiuto dei camerati feriti. Il posto di gendarmeria di Bacani fu accerchiato dai legionari. Dopo una lotta durata dalle tre e mezzo sino alle cinque del mattino, nel corso della quale i gendarmi spararono tutte le cartucce disponibili, i legionari riuscirono a occupare il posto di gendarmeria, dove trovarono,

ancora privi di sensi, stesi per terra, i legionari caduti nella lotta di Bacani. Li presero e li trasportarono all'ospedale di Bârlad.

Le cose però non finirono qui. Il giudeame orchestrò una gigantesca campagna giornalistica, attaccandoci con un cinismo e un'ingiustizia ributtanti. Su di noi si rovesciò una marea di menzogne, insulti, calunnie. Tutti i gruppi politici s'erano coalizzati per metterci fuori combattimento.

IL SECONDO SCIOGLIMENTO DELLA GUARDIA

Assaliti dai gendarmi, attaccati dalla stampa ebraica, fummo colpiti da un secondo provvedimento (una semplice decisione ministeriale) di scioglimento della 'Guardia'. Calpestando leggi e Costituzione, sebbene ci muovessimo nel quadro della più rigorosa legalità, il governo Iorga–Argetoianu ci sciolse arbitrariamente. Furono di nuovo occupate le nostre sedi e apposti i sigilli; la tipografia di Iasi venne chiusa ([1]). Ci trovammo nell'impossibilità di difenderci dagli attacchi della stampa avversaria, dato che tutte le nostre pubblicazioni erano state sospese e sequestrate. In parlamento cercai di prendere la parola, ma ne fui impedito dai clamori della maggioranza, che non mi permise di difendere il nostro operato. Comunque la presentazione della candidatura di mio padre non potevano impedirla.

La squadra dei legionari di Bucarest e, a una a una, anche le altre furono espulse dal dipartimento di Tutova. La squadra di Iasi, composta di trenta legionari guidati da Totu, mentre veniva condotta alla stazione sfondò i cordoni dei gendarmi, occupando la sala d'aspetto dove si barricò e resistette ventiquattr'ore, sinché non fu attaccata coi gas. Alla fine però i legionari furono costretti a salire sul treno. In città rimanevano soltanto Ibraileanu, Nutzu Esanu e mio padre, arrestato. Contro i legionari cominciò allora la persecuzione anche nei villaggi: contadini, maestri e preti furono arrestati e picchiati a sangue, le loro case perquisite dai gendarmi. Le elezioni vennero rinviate di un mese, al 17 aprile.

Mio padre fu rilasciato. Allora accorsero in città, intervenendo nella lotta, i vecchi guidati da Hristache Solomon, il colonnello Cambureanu, Ventonic, Ifrim, il reverendo Isihie, Peceli, Potolea etc., e si distribuirono nelle varie sezioni elettorali, raggiungendo furtivamente, di notte, ciascuno il suo posto. Le squadre dei dipartimenti vicini rientrarono a Tutova da diversi punti. La squadra di Gh. Costea passò il Bârlad con l'acqua fino al collo, dato che tutti i ponti e le vie d'accesso erano presidiati, presentandosi bagnata al seggio elettorale.

La mattina del 17 aprile cominciarono le votazioni, continuando tutto il giorno fino alla notte. Il 18 aprile, alle cinque del mattino, venne annunziata la vittoria legionaria (legionari 5600 voli; liberali 5200; nazional-contadini 4000; gli altri gruppi meno di 2000; cuzisti 500).

Questa seconda vittoria legionaria contro la coalizione di tutti i politicanti ro-

---

([1]) Sull'organizzazione della tipografia legionaria a Iasi, cfr. H. SIMA, *op. cit.*, p. 92.

meni, ottenuta per la tenacia e la ferrea volontà dei legionari, i quali con l'eroismo e il sangue avevano affrontato ostacoli, insulti, percosse e persecuzioni, destò in tutto il Paese un entusiasmo indescrivibile.

NUOVE ELEZIONI GENERALI

L'elezione di mio padre venne convalidata l'ultimo giorno della sessione parlamentare. Il nostro riposo durò soltanto una settimana, perché il governo Iorga cadde e si costituì un governo nazional-contadino presieduto dal signor Vaida.

Iniziammo una nuova lotta, esauriti di forze, fisicamente e finanziariamente. Era il giugno 1932. Dal 15 dicembre 1929 la lotta era stata continua: dicembre 1929 – aprile 1930 campagne di Covurlui, Cahul, Turda, Tecuci; estate 1930, preparazione e divieto della marcia in Bessarabia; in prigione fino all'autunno; ottobre e novembre 1930, nel Maramures; inverno 1930-1931, di nuovo in prigione; primavera 1931, lotta per le elezioni generali; estate 1931, elezioni a Neamtz; inverno 1931-1932, elezioni a Tutova. E ora, eccoci di nuovo alle elezioni generali! Nonostante queste lotte, avevo esteso il movimento legionario al resto del Paese. L'anno precedente avevamo presentato la nostra lista in 17 dipartimenti, ora in 36.

In tutti i partiti riprendevano gli stessi conflitti interni e gli intrighi per designare i candidati. Per loro questi litigi ripugnanti duravano un'intera settimana, mentre io, da solo, in una sola notte, designavo le candidature per i 36 dipartimenti. Tra i legionari nessuno si batteva per il posto di deputato; chiedevano tutti d'essere messi ultimi nella lista.

Il problema difficile, però, era quello finanziario. I dipartimenti sostenevano in gran parte da soli le spese per la presentazione della lista, grazie alle collette dei legionari; altri invece non ne avevano la possibilità. Mi occorrevano 50000 *lei* soltanto per le tasse elettorali. Corsi di qua e di là fino all'ultimo giorno, cercando da questo e da quello: niente. Mi rivolsi al signor Nichifor Crainic, direttore di *Calendarul*, sperando che avesse fondi: nemmeno lui ne aveva. Col suo giornale, comparso da cinque mesi, egli sosteneva la nostra lotta, seguendo passo passo l'eroismo delle squadre legionarie, ma aiuto finanziario non poteva darcene. All'ultimo momento, contrassi un prestito grazie a Pihu e Caranica, i quali rivolgendosi a tutti i Macedoni riuscirono a mettere insieme la somma necessaria. Alcuni dipartimenti furono aiutati finanziariamente da quelli di Focsani e sopra tutto da Hristache Solomon.

Cominciò la battaglia elettorale e riprese la persecuzione contro di noi; eravamo in pochi, dispersi su un fronte vasto, dappertutto attaccati con violenza. A Tighina furono feriti i legionari Savin e Popescu. A Bârlad decine di maestri e preti furono trascinati in cantine e percossi per ordine del signor Georgescu-Bârlad. A Vaslui le piccole squadre ebbero legionari feriti, e così pure a Podul-Iloaiei e nell'intero dipartimento di Iasi. A Focsani il vecchio Hristache Solomon, l'ingegnere Blanaru e altri dieci legionari furono attaccati, su istigazione dell'avvocato Neagu, nel villaggio di Vulturul da bande armate di nazional-contadini. Caddero i legionari, grondando sangue sotto i colpi di randelli e coltelli; saldo come una roccia, rimase in

piedi solo Hristache Solomon, che nessuno fino allora aveva osato toccare. Si difese disperatamente, ma alla fine cadde in mezzo alla strada, sotto una pioggia di colpi tremendi. Mentre giaceva per terra, quelle belve che, allora come adesso, avevano sempre in bocca *la legalità, i metodi elettorali civili, la libertà* etc., lo colpirono in testa coi randelli.

La 'Guardia' ottenne 70000 voti, il doppio di quelli dell'anno precedente. I dipartimenti migliori furono quelli di Cahul, Neamtz, Covurlui e Tutova (dove si era presentato candidato mio padre). Seguivano Câmpul-Lung (con Motza), Turga, Focsani, Ismail, Tighina. Avevamo diritto a cinque seggi. Seguirono le opzioni; io restai a Cahul, perché entrasse in parlamento Nutzu Esanu. Decisi che mio padre restasse a Bârlad, per lasciare entrare in parlamento Stelescu, che aveva soltanto venticinque anni ed era ancora studente: volevo dare così alla gioventù un incoraggiamento e un incitamento. Della fiducia e dell'amore che gli ho dimostrato non sono stato ricompensato (1).

Per la seconda volta in parlamento. In parlamento non cessai di lottare contro il governo e le sue decisioni, che consideravo contrarie agli interessi vitali della Stirpe romena – come del resto avevo lottato contro i precedenti governi succedutisi al timone dello Stato. Da tutti questi governi il Paese non poteva attendersi alcun miglioramento; costoro non si preoccupavano mai dell'avvenire sano della Stirpe. Tutti i provvedimenti e le leggi erano semplici palliativi per prolungare di giorno in giorno l'esistenza amara e triste del Paese.

Quando a Grivitza (2), per ordine del ministro degli interni, furono uccisi a fucilate gli operai romeni, io, nauseato fin nel profondo del cuore dal contegno dei comunistoidi del partito nazional-contadino, che plaudivano alle misure del governo, ritenni mio dovere parlare in questi termini dalla tribuna parlamentare: «È male che questi sventurati operai siano scesi in piazza, ma peggio sarebbe stato – per loro e la nostra Stirpe – se, di fronte all'ingiustizia che grida vendetta, non vi fossero scesi, ma avessero offerto il loro capo rassegnato al giogo, abbandonando il Paese nelle mani di politicanti sfruttatori» [...].

«Corneliu I. Zelea-Codreanu: 'Signor presidente, signori deputati, a nome del gruppo cui appartengo chiedo che, accanto alla normale inchiesta promossa dalle autorità competenti, venga disposta un'inchiesta parlamentare, condotta da una commissione in cui siano rappresentati i diversi gruppi parlamentari. Chiedo questo perché dubito dell'esattezza delle affermazioni rese dal signor ministro degli interni. Ne dubito per un motivo ben preciso. Il 24 gennaio, allorché gli studenti romeni, nazionalisti e cristiani, si recavano a deporre una croce sulla tomba del Milite Ignoto, la 'Sicurezza', attraverso un giornale della capitale, affermava che tale mani-

(1) Sul tradimento di Stelescu e sull'esecuzione del traditore da parte dei 'Decemviri', cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 162-167; 258-263. Vedi anche C. Z.-CODREANU, *Circolari e Manifesti*, cit., pp. 26-29.

(2) Sull'episodio di Grivitza, ove vennero uccise alcune decine di operai in sciopero, cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 96-97.

festazione era stata ispirata e sovvenzionata da Mosca. Se altrettanto verosimili sono le informazioni che lor signori hanno sull'episodio di Grivitza, allora comprendo bene quanta ragione abbiano di adottare provvedimenti come quelli adottati ieri e oggi. (*Applausi dai banchi della 'Guardia di Ferro' e del partito contadino del dottor Lupu*) ([1]). In secondo luogo, tengo ad affermare che né io né qualsiasi uomo di buon senso di questo Paese abbiamo timore del comunismo o del bolscevismo dei nostri operai. Il nostro timore è un altro: che gli uomini di quelle officine non abbiano da mangiare, che abbiano fame. (*Applausi dai banchi della 'Guardia di Ferro' e del partito contadino del dottor Lupu*). Alcuni di questi operai ricevono 1100 *lei* al mese, e hanno cinque, sei, sette figli'.

«Dottor N. Lupu: 'È vero'».

«Corneliu I. Zelea-Codreanu: 'Avendo cinque, sei, sette figli, questa paga nemmeno basta per il pane di tutti i giorni. In secondo luogo, ho timore anche di altro: della sete di giustizia'».

«Dottor N. Lupu: 'Benissimo'».

«Corneliu I. Zelea-Codreanu: 'Lor signori dovranno allora soddisfare questi due bisogni: la fame e la sete di giustizia. E l'ordine regnerà in questo Paese!' (*Applausi dai banchi della 'Guardia di Ferro' e del partito contadino del dottor Lupu*)».

(Seduta di giovedì 16 febbraio 1933, *Monitorul Oficial* n. 41, 23 febbraio 1933)

Una delle numerose difficoltà che ostacolavano la nostra attività parlamentare era quella provocata dalle migliaia di richieste d'aiuto degli elettori; perdevamo infatti tutto il nostro tempo, girando da mattina a sera nei vari ministeri per soddisfare tali richieste. È un modo di fare pericoloso per la vita d'una organizzazione, dal momento che paralizza qualsiasi attività; si trascura la lotta, si rinuncia a servire una nazione per servire i propri partigiani. Dopo qualche tempo, osservai però con soddisfazione che tra quelli che avanzavano simili richieste non c'era alcun legionario: tutti quanti erano o accattoni di professione, o avversari mandati apposta per paralizzarci. Questo modo di fare ci metteva, del resto, nella penosa situazione di andare a pregare individui contro cui lottavamo inesorabilmente. Per quanto mi riguardava personalmente, rifiutai quindi di aderire a richieste del genere, e per tutto il tempo in cui rimasi in parlamento non chiesi niente ad alcun ministro. Un'altra categoria di postulanti era composta da chi veniva a chiederci denaro. Fra le centinaia di persone che ogni giorno facevano la coda, nessuno era legionario; alcuni erano realmente malati o colpiti da qualche disgrazia, altri però ne facevano un vero e proprio mestiere.

Infine, il nostro gruppo era una piccola organizzazione in divenire, in marcia, in lotta permanente. Questo richiedeva, specie da parte mia, una vigilanza continua su tutte le mosse dell'avversario; esigeva che venissero scoperti e sventati i piani nemici, imponeva la conquista e l'assestamento di nuove, migliori posizioni; in altre

([1]) Il partito contadino del dottor Lupu era formato da dissidenti del partito nazional-contadino di Juliu Maniu.

parole, una vigilanza permanente, giorno e notte, del campo di battaglia di tutto il Paese. In primo luogo, però, veniva la vigilanza sull'educazione legionaria, per evitare che il nostro movimento si trasformasse insensibilmente in uno dei soliti partiti politici, dove uno infetta e corrompe moralmente gli altri. Da questa contaminazione, infatti, non saremmo più potuti uscire e in essa lo spirito legionario sarebbe perito. Il parlamento però mi sottraeva molto tempo, che invece avrei voluto impiegare per guidare e potenziare il movimento.

COME SI PRESENTAVA L'ORGANIZZAZIONE LEGIONARIA NEL 1932-1933

Nell'autunno 1932 e nell'inverno 1933 i legionari furono lasciati in riposo; dopo tre anni e mezzo di lotte, questi giovani lo meritavano davvero. Da quasi due anni m'ero stabilito a Bucarest (1). A Iasi era rimasto al mio posto Banea, coadiuvato da Totu, Crânganu, Tasca e Stelian Teodorescu, per le questioni studentesche, la tipografia, il *Camin* etc. Il gruppo studentesco legionario si era esteso, e ormai comprendeva oltre la metà degli studenti militanti. A Cluj c'era un promettente inizio d'organizzazione con Banica Dobre, e così pure a Cernautzi, con Lauric, si sviluppava bene un nucleo di legionari guidati dal professor Traian Braileanu, intorno a cui si stringevano il professor Toppa e altri. In tutta la Bucovina la corrente e l'organizzazione legionaria si ampliavano, sotto la guida sagace del vecchio e valoroso militante nazionalista Vasile Iasinschi. A Chisinau operavano Tudorache e Serghie Florescu; a Oradea-Mare, Iosif Bozântan. I giovani cresciuti nelle *Fratzii de Cruce* giungevano all'università perfettamente preparati.

A Bucarest usciva ora un giornale nazionalista scritto con grande coraggio, che seguiva un orientamento intellettuale molto qualificato, *Calendarul*. Diretto da Nichifor Crainic, esso godeva della collaborazione di un gruppo d'intellettuali guidati dal professor Dragos Protopopescu. Questo giornale tracciava coraggiosamente una via nuova e ampia nel mondo dell'intellettualità romena, seguendo una linea cristiana e nazionalista. Sopra tutto gli articoli del signor Crainic erano vere cannonate che apportavano sconvolgimento nel mondo antiromeno.

All'interno del movimento studentesco della capitale i legionari occupavano il primo posto. Alla presidenza del centro studentesco c'era Traian Cotiga, con un direttivo legionario. Tra i giovani intellettuali della capitale s'avvertiva un cambiamento: alle loro coscienze cominciavano a imporsi i grandi problemi vitali della Stirpe. Nelle file legionarie entrò un gruppo di valore, sorto intorno alla giovane rivista *Axa* e guidato da Polihroniade, Vojen, Constant. Altri giovani eminenti, come il

---

(1) L'8 novembre 1930 il Capitano inaugura la prima sede della Legione a Bucarest, al n. 40 di Calea Victoriei. Sempre a Bucarest, squadre di legionari – composte da studenti, professori universitari, preti, avvocati, ingegneri, contadini, operai – costruiscono, dall'agosto al novembre 1933, il *Camin* destinato a legionari feriti o invalidi, divenuto in séguito famoso col nome di *Casa Verde* (cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 108-110; I. BANEA, *op. cit.*, pp. 80-81).

professor Vasile Cristescu, Vasile Marin, il professor Vladimir Dumitrescu, l'ingegnere Virgil Ionescu, il professor Radu Gyr, l'avvocato Popov, i pittori Basarab e Zlotescu, tutti di grande ingegno e pieni d'entusiasmo, operavano seguendo l'idea e lo spirito legionario.

I Macedoni s'avvicinavano sempre più a noi con la loro gioventù sana, pura come la lagrima ed eroica. Non ritenevamo però opportuno che i Macedoni del Quadrilatero (1) venissero inquadrati in massa nella 'Guardia': giunti da poco tempo d'oltre confine, si sarebbero infatti esposti a troppe repressioni. La gioventù universitaria macedone però si arruolò tutta quanta. A capo della gioventù macedone si trovavano tre elementi di notevole cultura: Papanace, Caranica e Sterie Ciumeti. Coi primi due usavo consultarmi spesso, dato che possedevano entrambi un criterio di giudizio ammirevole, avvalorato da purezza e sincerità irreprensibili, da grande amore ed eroismo. Dal 1931, non credo vi sia stato un solo giorno in cui non mi sia incontrato con loro. In quel periodo di persecuzioni esaminavamo insieme per ore intere la situazione, in cui i colpi, le ingiustizie, le infamie si succedevano di continuo. Ogni notizia d'una nuova tortura legionaria era un coltello piantato nei nostri cuori. Ci affliggeva il dolore per tutti i legionari umiliati, e sopra tutto l'impossibilità di riuscire a ottenere giustizia. Sterie Ciumeti viveva giorno e notte con me. Era un giovane di grande lealtà e straordinaria fedeltà. Diventò il tesoriere centrale della 'Guardia'. Tutti i giorni che ancora doveva vivere pensò solo alla 'Guardia', si tormentò e agì solo per la 'Guardia', visse solo in funzione della 'Guardia'.

In diversi punti del Paese cominciavano ad apparire elementi di valore: il dottor Pantelimon, il reverendo Ionescu-Duminica, il dottor Augustin Bidian, a Sibiu; il prete Georgescu-Edinetzi, confessore degli studenti e vecchio militante; il capitano Ciulei, a Bacau; Aristotel Gheorghiu, anch'egli vecchio comandante legionario, a Râmnicul-Sarat; Ion Iliescu, a Braila; Seitan, a Constanta; il prete Doara e Victor Barbulescu, a Vâlcea; i professori Vintzan, Ghenadie e Duma, a Timisoara. Senza contare i vecchi legionari: i professori Nicolae Petrascu, Horia Sima, l'avvocato Iosif Costea, Colgon e altri che attualmente occupano posti di comando in diverse zone del Paese.

Bucarest venne divisa in settori (2) e iniziò l'attività organizzativa nella capitale. Al 'Verde' e all'Azzurro' c'erano due elementi di valore, Nicolae Constantinescu e Doru Belimace: due caratteri forti, due menti lucide. Doru Belimace, uno dei migliori studenti della facoltà di lettere; Nicolae Constantinescu, fornito di profonda cultura in materia economica, studente all'accademia commerciale. Entrambi avrebbero presto dimostrato di possedere singolari qualità di fede e valore legionario (3).

Venne istituito allora il *primo grado legionario*, col seguente ordine del giorno del 10 dicembre 1932: «a) Viene istituito nella gerarchia legionaria il primo grado superiore con la denominazione di 'Comandante legionario'. In considerazione dei sacrifi-

---

(1) La denominazione indica il complesso dei dipartimenti della Dobrugia del sud, annessi alla Romania dopo la guerra del 1913.

(2) I settori erano cinque: il 'Verde', il 'Giallo', il 'Rosso', il 'Blu', il 'Nero'.

(3) Il 29 dicembre 1933, Constantinescu, Belimace e Caranica giustiziano Ion Duca (cfr. nota 2 pp. 229-230). Condannati all'ergastolo, verranno assassinati assieme al Capitano il 30 novembre 1938.

ci, del lavoro, dell'eroismo, della fedeltà, dell'anzianità e delle capacità da loro dimostrate, vengono elevati a tale grado i seguenti legionari, in ordine alfabetico: Banea Ion, laureando in medicina; Belgea Ion; Blanaru Ion, ingegnere; Dumitrescu Ion, prete; Ionescu Andrei; Silaghi Victor, avvocato; Stelescu Mihail, deputato; Totu Nicolae, studente; Traian Cotiga, studente; Tanase Antohi, artigiano. b) Tutti i legionari dei ranghi 1927 e 1928, che hanno prestato giuramento e sono rimasti nei quadri effettivi della Legione, sono elevati al grado di 'Comandante legionario aggiunto'».

Corneliu Zelea-Codreanu

Altri legionari, più anziani d'età, entrarono nel Senato della Legione e nel Consiglio Superiore Legionario.

l'offensiva delle calunnie

'Movimento anarchico e terrorista'

Il movimento legionario cresceva a vista d'occhio, specie tra la gioventù delle scuole e delle università e tra i contadini di tutte le zone del Paese. Si sviluppava con maggiore difficoltà nelle città, dove l'elemento romeno era o impiegato statale, e quindi nell'impossibilità di manifestare le proprie idee, o economicamente asservito agli Ebrei.

La stessa sorda persecuzione, subita fin da quando avevamo iniziato la lotta nel 1922, continuava in un crescendo contro di noi e le nostre famiglie. Un giovane, appena terminati gli studi, otteneva un impiego governativo solo a prezzo della sua coscienza e della sua fede. Denari, promesse, onori, cariche: tutto per adescare centinaia di giovani. Lo Stato, divenuto scuola di tradimento; gli uomini di carattere, annientati; il tradimento, ricompensato a usura. Se si era commercianti romeni, soli in mezzo al giudeame, e si credeva nella Legione, tutti quanti – dalla guardia municipale al sindaco, al prefetto – si dimostravano ostili a noi, ci perseguitavano giorno e notte, ci imponevano imposte più pesanti che agli Ebrei, ci facevano piovere addosso multe una dietro l'altra, fino a stroncarci. Se si era semplici contadini, ci trascinavano con le mani legate, di luogo in luogo, per decine di chilometri, percuotendoci ogni giorno in qualsiasi posto di gendarmeria; ci tenevano senza mangiare quattro, cinque giorni, ci guardavano dappertutto come fossimo belve e chiunque si credeva in diritto di darci un ceffone. Se si era operai, ci gettavano fuori da ogni fabbrica, da ogni impresa, come stracci.

In questo Paese, infatti, un uomo che avesse le nostre idee doveva morire di fame, lui e i suoi figli; eravamo considerati tutti quanti nemici del popolo e traditori del Paese.

Noi osservavamo la più rigida legalità, mantenendoci nell'ordine più perfetto appunto perché non ci potessero accusare di niente. Ma questo non aveva alcun valore. Il motto dei governi era: 'Non possiamo distruggervi per aver trasgredito le leggi? Non fa niente, le trasgrediamo noi, così vi distruggiamo! Non volete essere illegali voi? Bene, lo saremo noi!' Contro di noi funzionava così un meccanismo davvero talmudico; da una parte, la stampa e tutte le centrali di propaganda politica ci accusavano di 'illegalità'; dall'altra, pur rimanendo noi in un quadro di rigorosa legalità, tutte le autorità dello Stato, nella più flagrante illegalità, ci annientavano cogli strumenti più odiosi e illegali.

Condotti dinanzi ai tribunali, sentenze su sentenze confermavano in tutto il Paese la linea di legalità e rispetto dell'ordine seguita dal movimento. Nessuna sentenza di condanna contro di noi, eppure il motivo di fondo dei politicanti e della stampa ebraica rimaneva invariato: 'movimento sovversivo', 'anarchico', 'criminale', 'terrorista'. La stampa ebraica continuava ad aizzare i politicanti contro di noi, e costoro facevano a gara per stroncarci e sopprimerci.

'*Al servizio degli stranieri*'. Da qualche tempo, non sapendo più quale colpa attribuirci, la stampa ebraica ci accusava di ricevere denaro da Mussolini, sostenendo che facevamo i nazionalisti ma in realtà il nostro scopo era di spremere denaro da chiunque trovassimo sul nostro cammino. Adesso avevamo trovato Mussolini e spremevamo lui.

Con nostro grande stupore venivamo poi a sapere di «*essere al servizio degli 'Ungheresi che si risvegliano'*» ([1]) [...]; «*essere al servizio di Mosca*» [...]; «*ricevere denaro dagli Ebrei*».

Nemmeno questa ridicola accusa ci è stata risparmiata! Da un articolo intitolato «*Max Auschnitt e la Guardia di Ferro*», apparso sul giornale ebraico *Politica* del 10 agosto 1934, estraggo un passo significativo: «Anche da noi il fenomeno si è verificato in forma identica ed è risaputo da tutti che il più importante movimento fascista romeno, la 'Guardia di Ferro', è stato fondato e finanziato dai grossi capitalisti. A questo punto una notizia incredibile: l'ebreo Max Auschnitt ha appoggiato e finanziato direttamente la 'Guardia di Ferro'. L'hanno affermato due uomini assai seri e attendibili, il ministro Victor Iamandi e il noto pubblicista Scarlat Calimachi. Dopo le dichiarazioni sopra riportate, il fatto appare normalissimo. Chi non sa che pure Hitler è stato finanziato dai grossi capitalisti ebrei della Germania?».

'*Al soldo degli hitleriani*'. In Germania, Adolf Hitler negli ultimi tempi è uscito vincitore dalla lotta contro l'idra giudeo-massonica di tutto il mondo. Con straordinaria risolutezza e unità il popolo tedesco ha combattuto e distrutto il potere ebraico.

Sulla loro stampa gli Ebrei adoperano menzogne su menzogne, cercando di confondere la gente:

1) 'Adolf Hitler è un imbianchino, uno sciocco, un incapace. Chi può seguirlo in un Paese civile come la Germania?' Ma Hitler procede impassibile.

2) 'Adolf Hitler non vincerà, perché i comunisti tedeschi gli si opporranno'. Ma Adolf Hitler s'avvicina al potere.

3) 'Il movimento hitleriano s'è spaccato in due, in tre correnti. Grande malcontento in seno al partito nazionalsocialista etc.'. Ma Adolf Hitler rimane imperturbabile.

4) 'Adolf Hitler è impazzito. È andato in montagna etc.'. Ma Adolf Hitler è sano e s'avvicina sempre più alla vittoria.

5) 'Se Hitler vincerà, il giorno dopo in Germania scoppierà la rivoluzione; i comunisti provocheranno una rivolta generale e Hitler cadrà'. Ma Hitler giunge al potere e la rivoluzione sognata dagli Ebrei non scoppia. Hitler non ha con sé soltanto la maggioranza: ha dietro di sé una nazione compatta, che gli esprime un'unanimità mai riscontrata nella storia.

([1]) Gli 'Ungheresi che si risvegliano' erano una formazione politica ungherese che tendeva alla revisione del trattato di Trianon (4 giugno 1920).

6) 'Tutti i Paesi boicotteranno economicamente la Germania e l'hitlerismo verrà stroncato'. Ma Hitler passa di vittoria in vittoria.

7) 'Dittatura', 'terrore hitleriano' in tutta la Germania; 'il voto viene strappato col terrore'. Ma il popolo tedesco passa d'entusiasmo in entusiasmo.

8) 'Hitler intende prenderci la Transilvania. E la Guardia di Ferro, che vuole eliminare gli Ebrei, non è altro che un movimento hitleriano. Tutti i legionari sono hitleriani! Vogliono dare la Transilvania ai Tedeschi!'. Noi però rispondiamo: 'Supponiamo che Hitler voglia farci guerra e prenderci la Transilvania. Noi romeni, proprio per poter difendere la Transilvania dai Tedeschi, dobbiamo essere forti. E per essere forti dobbiamo liberarci degli Ebrei, risolvere anche noi il problema ebraico, fortificando così le posizioni della nostra Stirpe. Oggi infatti il giudeame la sfrutta, le succhia il midollo, le toglie quindi la possibilità di difendersi. Il giudeame avvelena la nostra anima, ci succhia il sangue, ci disarma, ci distrugge spiritualmente, ci strappa le carni di dosso'.

9) Infine, l'ultima accusa lanciata dagli Ebrei contro la Legione: 'I legionari ricevono denaro, sono sovvenzionati dalla Germania. Sono al soldo di Hitler'. Rispondiamo: 'A. C. Cuza lotta contro gli Ebrei dal 1890 e noi dal 1919, 1921, 1922, quando di Adolf Hitler nemmeno s'era sentito parlare'. Serpi velenose!

La fabbrica di banconote false di Rasinari. Non era passato molto tempo e già cominciava contro di noi un'altra campagna dei giudeo-politicanti. Come se non bastassero i denari di Mussolini e di Hitler, di Mosca e di Max Auschnitt, i nostri avversari individuarono una nuova fonte di finanziamento della Legione nella fabbrica di banconote false di Rasinari. La sensazionale scoperta riempì le colonne dei giornali dei politicanti e degli Ebrei. Dalla stampa del tempo riporto alcuni passi, che dimostrano con quale sistema di perfide calunnie si tentasse di demolirci nella coscienza della nazione.

Il giornale *Patria* (1) del 22 luglio pubblicava il seguente articolo: «*La Guardia di Ferro e la fabbrica di banconote false di Rasinari. La fonte dei fondi di propaganda*». – «Cluj, 21. – A Rasinari, comune situato nelle vicinanze di Sibiu, s'è fatta una sensazionale scoperta, di tal natura da presentare nella peggior luce un'intera organizzazione politica, contro la quale il governo, che ora ha in mano le prove più schiaccianti, dovrà procedere con la massima severità. *'Una fabbrica di monete false della Guardia di Ferro'*. Ultimamente, nel comune di Rasinari s'è scoperta una delle tante fabbriche per falsificare moneta. Dalle indagini svolte s'è però constatato, con stupore di tutti, che questa volta non si trattava d'una semplice banda di zingari o di scervellati, i quali rischiavano i rigori della legge nella speranza d'un rapido arricchimento – ma della stessa 'Guardia di Ferro', l'organizzazione politica del signor Zelea-Codreanu, il quale negli ultimi tempi s'è dato alla più sfrenata campagna contro il governo e in generale contro i partiti politici romeni. *'La Guardia di Ferro e la propaganda nei villaggi'*. A quanti però conoscono più da vicino l'attivismo della 'Guardia di Ferro', con le bande di guardisti che percorrono il Paese da un capo all'al-

(1) Organo ufficioso del partito nazional-contadino di Cluj.

tro, la cosa sembra naturalissima, perché in simili circostanze occorrono in primo luogo denari. Ora, si sa che i propagandisti della 'Guardia di Ferro' disponevano negli ultimi tempi di abbondanti fondi, che permettevano loro di spostarsi all'interno del Paese, stampare giornali e armare i loro membri devoti di tutto quanto era necessario per imitare il sistema '*à la Hitler*'. '*Come sè scoperta la falsificazione*'. Il ministero degli interni era da tempo informato che alcuni esponenti transilvani della 'Guardia di Ferro', specie quelli di Brasov e Sibiu, disponevano di ingenti fondi che distribuivano poi all'organizzazione in tutto il Paese. All'inizio si pensava che i denari venissero forniti da chissà quali organizzazioni estere affini; in seguito però ad attente indagini, si accertava che tale ipotesi era infondata. La scoperta della fabbrica di monete false a Rasinari ha messo la polizia su una nuova pista, e il risultato delle indagini è stato dei più sorprendenti. '*Sibiu sovvenziona l'intera organizzazione*'. Le autorità della capitale hanno immediatamente demandato al giudice istruttore I. Stanescu (della capitale) l'incarico di svolgere le indagini del caso. Accompagnato dal primo procuratore Radu Pascu e dal procuratore Mardarie, egli si è quindi recato a Sibiu, ove ha effettuato una prima perquisizione nell'abitazione dell'avvocato Bidianu, capo della locale organizzazione guardista. È stato così scoperto molto materiale compromettente, da cui risulta che la fabbrica di monete false di Rasinari serviva esclusivamente alle imprese politiche e sovversive della 'Guardia di Ferro'. Tra la corrispondenza sequestrata si sono rinvenute lettere di vari gruppi e una lettera del gruppo di Iasi, con cui il signor Banea chiedeva un'ingente somma per acquistare una camionetta e intensificare la propaganda in Moldavia. La polizia ha operato una serie di arresti e sequestrato tutto il materiale compromettente, insieme ai macchinari adoperati per la falsificazione. Le indagini continuano attivamente e si cerca di stabilire la relazione esistente tra la fabbrica e le organizzazioni guardiste, in particolare la quantità di fondi a queste distribuiti. '*Il valore morale della Guardia di Ferro*'. Il fatto che l'organizzazione della 'Guardia di Ferro', la quale era riuscita a costituire nuclei nell'intero Paese, sia stata colta tanto vergognosamente in flagrante, ha prodotto profonda impressione in tutto il Paese e vera costernazione nei suoi aderenti. Si sa che la propaganda guardista tra i contadini si sviluppava in nome della giustizia, dell'onestà, dell'umanità, del rispetto delle leggi del Paese etc. Ora i fatti stanno a dimostrare che per la 'Guardia di Ferro' queste erano evidentemente parole vuote, mentre essa in effetti perseguiva soltanto il potere, senza alcuno scrupolo riguardo ai mezzi impiegati nella lotta. Di fronte a tale scoperta il governo sembra disposto a procedere con la massima severità, tanto che il sottosegretario di Stato V. V. Tilea ha dichiarato in una cerchia di intimi che, *data la gravità dei fatti commessi da certi suoi membri, la 'Guardia di Ferro' dovrà essere assolutamente sciolta*».

Su *Chemarea Românilor* (1) del 6 agosto 1933: «*L'amore del denaro e la falsificazione dei denari*». – «I giornali hanno narrato nei giorni scorsi come i galoppini della 'Guardia di Ferro' siano stati sorpresi dalle autorità a falsificare monete. È noto che questa genìa di individui negli ultimi tempi aveva cominciato a girare per i villaggi promettendo al popolo mari e monti, e chiedendo la pena di morte pei malfattori.

(1) *Appello ai Romeni.*

Noi giovani abbiamo aspettato a lungo per poterci 'edificare' sui compiti e gli scopi perseguiti da costoro; poiché essi predicavano con ardore l'amore per il Paese, l'ordine e l'eliminazione degli stranieri, per un po' abbiamo creduto che fossero in buona fede. Ora però, apprendendo dai giornali che si sono messi a operare a danno del Paese fabbricando moneta falsa, dobbiamo ammettere che ci siamo ingannati e finalmente li conosciamo. Essi fanno parte della marmaglia di rapinatori del Paese, e per il grave reato commesso *consiglieremmo al governo di punirli come essi chiedono siano punite queste specie di delitti: con la pena di morte. Alla forca i falsificatori!*».

Su *Dreptatea* (1), organo ufficioso del partito nazional-contadino, del 22 luglio 1933: «*La Guardia di falsificatori*». – «Se occorreva una prova definitiva per classificare gli individui che costituiscono la cosiddetta ala nazionalista di destra della nostra politica, ora l'abbiamo nello scandalo dei falsari di Rasinari. Sempre e dovunque i partiti di estrema destra – estrema destra che si compone, in fondo, di bande di teppisti e agitatori – hanno usato gli strumenti più rivoltanti, degradanti e inqualificabili nell'opera di propaganda tra le masse ingenue. Perché nella 'concezione' (*sic*) e nella 'dottrina' (*sic*) della destra lo scopo, che si riduce ad afferrare il potere, giustifica l'impiego dei mezzi più squallidi. Non può esistere nobiltà negli strumenti, nella tattica, nei metodi e nella condotta, laddove non esista nobiltà nell'ideale, nello scopo, negli obiettivi perseguiti. Chi potrebbe affermare che si cela un briciolo di nobiltà nell'ideale – chiamiamolo così – dell'estremismo di destra? Il culto della forza bruta, col disprezzo dei diritti più elementari, non costituirà mai un ideale e una superiorità! Altro è l'ideale i cui raggi riscaldano l'anima dell'umanità: l'ideale di giustizia, di pace, di lavoro costruttivo, per elevare il livello intellettuale della collettività nazionale e quindi dell'umanità intera. Non è certo questo l'ideale dell'estremismo di destra, abbracciato da infimi esemplari umani, con la presuntuosa aspirazione a poteri dittatoriali. L'estremismo di destra sostituisce all'intelligenza la forza del pugno (la quale non distingue un intellettuale da un borsaiolo professionale), alla giustizia l'arbitrio, al nobile ideale della pace e della collaborazione tra gli Stati e i popoli il dogma ottuso dell'odio tra le nazioni. L'estremismo di destra non può essere approvato da nessun uomo di cultura. Se è riuscito a sedurre alcuni uomini, l'ha fatto in nome d'una fede odiosamente sfruttata, la fede nazionalista. Così ha proceduto l'associazione di cospiratori detta 'Guardia di Ferro', pretendendo d'agire in nome del nazionalismo. In nome del nazionalismo? Questa è un'ipocrisia che va smascherata davanti all'opinione pubblica. Per professare il nazionalismo non c'è bisogno di organizzazioni occulte, di associazioni segrete – sopra tutto, non c'è bisogno di metodi come quelli praticati dalla 'Guardia di Ferro'. Il nazionalismo è una fede che si difende alla luce del giorno, apertamente, onestamente, sinceramente. Il nazionalismo in nessun caso lo si professa con ordini segreti a... '*cuiburi*' (?!?), a 'battaglioni' invisibili, a 'cellule' occulte, e specialmente con la falsificazione di monete. La 'Guardia di Ferro' è solo un pugno d'avventurieri, raggruppati clandestinamente per la conquista violenta del

(1) *La Giustizia.*

potere attraverso la demagogia più sfrontata e menzognera. E questo, in nome dell'idea nazionale! In nome dell'idea nazionale? Ma essa credo sia comune a tutti i figli del nostro Paese, e non ammetta mezzi simili a quelli usati dalla 'Guardia di Ferro', non ammetta la falsificazione di monete. La scoperta della banda di Rasinari mette la 'Guardia di Ferro' nella sua vera luce. La gente si domandava: 'Dove prendono i denari? Così tanti denari per la propaganda? Per l'organizzazione e per comperare le coscienze? Per i viaggi, il mantenimento, le macchine? Dove?' La scoperta di Rasinari indica la fonte: la falsificazione di monete! È così che lavora la 'Guardia di Ferro'. I 'pionieri' della 'Guardia di Ferro' sono individui che cadono sotto i rigori del codice penale. Vogliono organizzare un partito politico con le monete false. Ormai, quale autorità morale hanno per chiedere l'approvazione delle masse? E in nome dell'idea nazionale, per giunta! La 'Guardia di Ferro' è una guardia di falsari. E una guardia di falsari non può parlare in nome del nazionalismo!».

E per finire, senza prolungare eccessivamente le citazioni, riporto da *Patria* di sabato 22 luglio 1933: «*I 'guardisti' e i falsificatori*». – «La scoperta di Rasinari assume un carattere davvero sensazionale. Esso va oltre la banale notizia di cronaca, per mettere in cruda luce tutta la decomposizione, la dissolutezza e l'elasticità morale di coloro che pretendono di rigenerare le masse troppo credule, proponendo loro una nuova fede. Davvero sensazionale – ripetiamo –, perché se negli ultimi tempi i giornali ci avevano abituato alla notizia di piccole fabbriche clandestine di monete sorte in diversi angoli del Paese, mai i responsabili ingegnosi e poco scrupolosi di queste attività inflazionistiche in conflitto col codice avevano mostrato d'appartenere a una posizione sociale elevata. Gli eroi di Rasinari non sono zingari a caccia di qualcuno da truffare, né semplici avanzi di galera alla ricerca di un colpo facile e meschino, né personaggi che considerino elegante il gusto di un'avventura fruttuosa e priva di gravi rischi. *Si tratta invece del capo – notate bene –, del capo della 'Guardia di Ferro' di Sibiu*! Citiamo da un giornale obiettivo, che in passato ha preso non poche volte sotto la sua disinteressata protezione il movimento dei proseliti codreanisti: 'Nel perquisire la casa dell'avvocato Bidianu, capo dell'organizzazione guardista della città, le autorità di Sibiu hanno scoperto materiale sensazionale, da cui risulta che la fabbrica di monete false di Rasinari era destinata a finanziare la 'Guardia di Ferro' [...] Fra gli altri documenti s'è rinvenuta pure una lettera del capo dell'organizzazione di Iasi, signor Banea, che chiedeva denari per acquistare una camionetta e intensificare la propaganda della 'Guardia di Ferro'. Chiaro, no? Una fabbrica di monete false per finanziare un partito che si proclama rigeneratore della politica e dei costumi! Li conoscevamo come agitatori senza scrupoli, individui violenti e volgari; ma ora c'è di più: sono dei falsari. Qualcuno potrebbe pretendere che vi sia qui un segno, curioso e grave, dei tempi. E un amatore di giochi di parole troverebbe che per una guardia – sia pure di ferro – è esagerato diventare un falsario. Comunque sia, il caso di Rasinari appare estremamente grave. Esso getta viva luce sulle risorse impiegate da questi avventurieri per atteggiarsi talvolta a combattenti, talaltra a martiri e per mantenere la propria esistenza inquieta e agitata. Proprio noi, da queste colonne, domandavamo con stupore e curiosità dove questi signori prendessero i denari. E, lo confessiamo sinceramente, non ci aspettavamo che la risposta ci venisse così pronta, così spaventosa – e proprio da Rasinari!».

* * *

Questa odiosa campagna di calunnie durò tre settimane. Invano giravano disperati le redazioni dei giornali, per ottenere una smentita, i tre legionari scelti Caranica, Sterie Ciumeti e Papanace. Per le loro doti di lucido intelletto e grande sincerità, costoro vivevano quotidianamente con me dal 1931, partecipando delle mie stesse tormentose preoccupazioni e aiutandomi, passo passo, nel grave compito di guidare l'organizzazione nella lotta. Quella volta però i loro sforzi riuscirono vani, perché tutte le infamie contro di noi venivano diffuse per ordine del governo. Esse suscitavano in noi un unico effetto: di aumentare negli animi la collera per le ingiustizie, le calunnie, le sofferenze che si succedevano in continuazione. La nostra gioventù ha sopportato e sofferto tutto, ha soffocato dentro di sé ogni rivolta. Adesso però, dopo tanti anni, se dovessi dare un consiglio alla gente griderei: 'Attenti a coloro che sanno pazientare!'.

LA SQUADRA DELLA MORTE

Ma agli ostacoli, ai colpi, agli insulti, alle macchinazioni, alle persecuzioni che ci aggredivano da tutte le parti, noi opponevamo – pur nella spaventosa consapevolezza della solitudine, della mancanza di qualsiasi aiuto cui ricorrere – *la decisione della morte. La 'Squadra della morte'* esprimeva questo stato d'animo della gioventù legionaria dell'intero Paese. Significava la decisione di questa gioventù di *accettare la morte*, la risoluzione di andare avanti, passando attraverso la morte.

* * *

All'inizio del maggio 1933 si formò una squadra composta del prete Ion Dumitrescu, Nicolae Constantinescu, Sterie Ciumeti, Petru Tzocu, Constantin Savin, Bulhac, Constantin Popescu, Rusu Cristofor, Adochitzei Iovin, Traian Clime, Iosif Bozântan, Gogu Serafin, Isac Mihai, il professor Papuc, Radoiu. Prima di partire per attraversare metà del Paese essi presero il nome di 'Squadra della morte' ([1]). Da Iasi arrivò 'Caprioara', su cui dovevano percorrere il tragitto Bucarest-Pitesti-Râmnicul-Vâlcea – Târgul-Jiu – Turnul-Severin – Oravitza – Resitza.

([1]) «I nemici del Movimento Legionario [...] avevano diffuso la voce che questa squadra, formata dagli elementi più 'duri' del Movimento, avrebbe sparso sangue e morte al suo passaggio [...]. I membri della squadra avevano invece scelto questo nome per manifestare la volontà di soffrire le peggiori torture e d'accettare pure la morte per compiere la loro missione. Sapevano quel che li attendeva: andavano incontro a sofferenze e a durissime prove. Sapevano dell'ordine impartito dal governo ai gendarmi e alle forze di polizia di tutto il Paese: i Legionari dovevano essere maltrattati e cacciati da tutti i villaggi e i paesi in cui giungessero [...]. La 'Squadra della morte' non era dunque un gruppo di terroristi [...], ma un pugno d'uomini risoluti e pieni di fede, che volevano portare una parola di conforto e d'incoraggiamento al contadinato della Transilvania [...]» (H. SIMA, *op. cit.*, pp. 112-113).

Sarebbero stati accompagnati fin lì anche dal prete Duminica Ionescu; poi avrebbero proseguito per Timisoara e Arad, tornando quindi a Bucarest. Partivano per la più grande spedizione legionaria con 3000 *lei* in tasca per la benzina; per il resto avrebbero provveduto il Signore e gli uomini lungo il cammino. Andavano con le leggi del Paese in mano, decisi a rispettare la legalità, ma anche a difendersi contro gli atti illegali.

A Târgul-Jiu, a Turnul-Severin, a Bazovici furono inseguiti e attaccati da polizia e gendarmi. I legionari si misero in ginocchio davanti alle rivoltelle, a petto nudo, per difendere le ruote della camionetta. A Oravitza, dove li attendevano all'entrata della città con le mitragliatrici, furono arrestati. Il giorno dopo il procuratore Popovici li rilasciò, non riconoscendoli colpevoli. In effetti non facevano niente, non parlavano, non tenevano riunioni. Andavano e cantavano, nient'altro. La gente però capiva e li riceveva con fiori, dando loro cibo e benzina per la camionetta. Dovunque passassero si lasciavano dietro una scia d'entusiasmo.

A Resitza andai io a incontrarli. Qui dovevamo tenere un raduno pubblico; eravamo nel nostro diritto di farlo. Deputato, avendo ricevuto duemila voti nel dipartimento di Caras, andavo a prender contatto cogli elettori per informarli della nostra attività parlamentare. La cosa era legale, perfettamente legale. Nei nostri confronti, però, le leggi non esistevano! Resitza non aveva mai visto tante truppe, nemmeno in tempo di guerra. Giunti dalle città vicine, i soldati avevano occupato e circondato la cittadina.

Capii che il governo mi tendeva una trappola. Avrebbe voluto che tentassi una sortita sconsiderata, che perdessi la calma per offrire quindi il pretesto d'una repressione. 'Ecco perché fermiamo questi signori. Ecco perché bisogna scioglierli. Dovunque passino, sollevano la popolazione contro le nostre disposizioni, contro l'esercito e le autorità. Vogliono fare la rivoluzione!'. Un errore del genere da parte nostra sarebbe stato sfruttato sia dal governo che dalla stampa ebraica. Per questo non volli offrire loro tale occasione. E soffocando ogni ribellione dentro di me, evitai qualsiasi conflitto. Siccome un conflitto avrebbe significato appunto la loro vittoria, preferii rinunciare al raduno.

La squadra proseguì, passò per Timis-Torontal ed entrò nel dipartimento di Arad. Qui, nel villaggio di Chier, i gendarmi, d'accordo cogli Ebrei, sollevarono i contadini, diffondendo la voce che passavano le bande rosse venute dall'Ungheria. Armati di forconi, scuri e randelli, i contadini si precipitarono sui legionari. Questi non ebbero nemmeno il tempo di spiegare chi fossero; furono percossi a sangue. Ciumeti ebbe il braccio destro spezzato e cadde privo di sensi sul ciglio della strada. Accanto a lui giaceva Adochitzei. Furono tutti feriti, poi arrestati, trasferiti al carcere di Arad e qui rinchiusi in celle d'isolamento. Imputati di manifestazione sediziosa, vennero processati dopo dieci giorni. Assieme a me, Motza e Vasile Marin li difesero gli avvocati di Arad. Furono tutti assolti.

La popolazione romena di Arad fece loro un'entusiastica dimostrazione di simpatia. In séguito a questo episodio presi la decisione di accompagnarli. Dei legionari, alcuni partirono in camionetta, mentre io, assieme a quattro di loro e al contadino Fratzila, partii a piedi, attraversando tutti i villaggi sui monti fino alla tomba di

Avram Iancu, ossia compiendo un percorso di 140 chilometri. I contadini mi accolsero dappertutto con simpatia.

A Tzeba ci separammo. Essi continuarono la loro strada verso Hunedoara e io andai a Teius.

A Teius. Qui mio padre doveva tenere una conferenza. Arrivai di sera e lo trovai tutto insanguinato in casa d'un contadino. Introdottisi in gran numero nella sala della conferenza, i gendarmi avevano percosso la gente col calcio dei fucili; mio padre era stato colpito alla testa. Legalità! Legalità! Un deputato romeno, protetto dall'immunità parlamentare, va a tenere *una conferenza*, e i rappresentanti della forza pubblica penetrano nella sala e gli spaccano la testa col calcio dei fucili! Contadini, maestri, preti erano tutti indignati. Decisi allora che nello stesso posto avremmo organizzato due settimane dopo un raduno di protesta. La vigilia del raduno giunsero la 'Squadra della morte' colla camionetta, e i legionari di Cluj e Bucarest; ma il raduno non si poté svolgere.

Un reggimento di fanteria e un battaglione di gendarmi avevano circondato Teius, impedendo il passaggio ai contadini. Proprio come a Resitza! Cercai di evitare ancora il conflitto, disponendo che mio padre e i legionari presenti abbandonassero la località, dove rimasi io solo. La presenza d'un certo numero (per quanto esiguo) di persone poteva infatti suscitare un conflitto, mentre la presenza d'un uomo solo, di fronte a tante forze, non poteva costituire un pretesto di disordini. E quelle forze nessuna gloria avrebbero avuto se si fossero precipitate contro quest'uomo!

Tuttavia i contadini di Mihaltz e dei dintorni cercarono di passare con la forza il ponte situato all'entrata della città e occupato dalle truppe. 'Questo ponte noi contadini di Mihaltz l'abbiamo conquistato in aspri combattimenti, togliendolo agli Ungheresi che l'avevano occupato. Oggi non sopportiamo che gendarmi romeni ci proibiscano d'attraversarlo' – dicevano quei valorosi e tenaci contadini. Ne nacque una lotta che durò oltre due ore; un contadino fu ucciso, mentre Tzocu, Constantinescu e Adochitzei della 'Squadra della morte' rimasero feriti gravemente per la seconda volta.

Il giorno stesso l'intera 'Squadra della morte' e altri studenti – una cinquantina in tutto – furono trasferiti a Teius. Dissero loro che li avrebbero espulsi dalla zona ma, siccome erano sprovvisti dei biglietti per il treno, li avrebbero portati ad Alba-Iulia per prenderli a quella stazione. Giunti invece ad Alba-Iulia, al posto dei biglietti i legionari si trovarono tutti internati – senza mandato d'arresto – nella famosa prigione di Horia. Le loro proteste si dimostrarono inutili; inutili le loro affermazioni che quella detenzione era contraria a qualsiasi norma, che nessuno poteva essere imprigionato senza mandato d'arresto, che le autorità in tal modo violavano la legge. Alle due di notte, sfondata la porta della prigione, si recarono in colonna alla casa del procuratore e gli riferirono l'accaduto. Rimasero là nel cortile fino al mattino; poi, insieme al procuratore, tornarono alla prigione. Questa volta però contro di loro furono emessi i mandati d'arresto: 'perché avevano forzato la porta della prigione'!

Seguì il processo, dal quale uscirono assolti perché la loro detenzione era avvenuta senza mandato d'arresto, quindi in aperta violazione di legge. Avvisando il procurato-

re si erano conformati alle disposizioni di legge. Ancora una volta veniva dimostrato davanti alla giustizia che a provocare disordini non erano i legionari, ma le autorità stesse, che con sovrano disprezzo calpestavano le leggi invece di rispettarle.

Dopo due mesi di spedizione la 'Squadra della morte' tornò a Bucarest. Le lotte, le sofferenze, le ingiustizie, i processi, le ferite dei legionari avevano commosso l'intera Transilvania e il Banato. Fu proprio allora – possiamo dire – che il movimento legionario si estese a tutto il Paese, nonostante i divieti e le persecuzioni delle autorità.

Ora occorreva fermarsi: cominciare ad approfondire l'educazione dei legionari facendoli vivere nei campi di lavoro. Chi avrebbe potuto riprovare questa attività silenziosa, tranquilla, tanto più che essa oltrepassava l'àmbito politico?

LA DIGA DI VISANI

Il farmacista Aristotel Gheorghiu, comandante legionario di Râmnicul-Sarat, mi aveva trasmesso sin dall'autunno un rapporto in cui descriveva la triste situazione del villaggio di Visani, dove il Buzau straripava ogni anno, distruggendo i seminati dei poveri contadini per un'estensione di migliaia di ettari. E mi diceva che il villaggio intero ci pregava di aiutarli a costruire una diga di protezione. Approvai la richiesta; presi tutte le misure necessarie e inviai sul posto alcuni ingegneri, che misero a punto progetti circostanziati. Diedi ordine ai legionari dell'intera regione di presentarsi il 10 luglio 1933 a Visani, ove doveva aprirsi il campo di lavoro.

Ecco l'ordine che emanai in quell'occasione: «*A tutti i capi di cuiburi e di unità legionarie del Paese*». – «*Camerati*, il problema della luce si pone in termini di urgenza proprio quando l'uomo perde la vista. Così nel mondo il problema di *costruire* diventa più grave e urgente proprio quando l'umanità vede che tutto intorno va in rovina. Quando tutto tende a disgregarsi, l'anima dell'uomo si volge in senso opposto, parte a un contrattacco che si manifesta nell'ardente desiderio di *ricostruire dalle fondamenta, d'innalzare col lavoro, di edificare*. In Europa, questo problema di costruire mai s'è imposto come oggi che la guerra ci ha lasciato la rovina e il dopoguerra ci presenta tante rovine – ogni giorno una nuova. In questa Terra, dopo quindici anni di discorsi gonfi ma sterili, alla fine dei quali son rimaste soltanto rovine, l'anima nostra rifugge dalle parole e cerca la direzione dei fatti. Vogliamo anche noi costruire: dalla riparazione di un ponte rotto a quella di una strada, dalla canalizzazione d'una cascata d'acqua alla sua trasformazione in forza motrice, dalla costruzione d'una nuova casa colonica alla costruzione *di un nuovo villaggio romeno, di una nuova città, di un nuovo Stato romeno*. È questa la vocazione storica della nostra generazione: sulle rovine di oggi dobbiamo costruire un Paese nuovo, un Paese superbo. Col Paese di oggi il popolo romeno non può compiere la sua missione nel mondo: di creare una propria cultura e una propria civiltà nell'Europa orientale. *Legionari*, queste verità m'hanno indotto a convocarvi al centro del Paese, sulle rive del Buzau, affinché innalziate colle vostre braccia *la diga gigantesca* che porterà il vostro nome per decenni. Vi ho convocato affinché diciate ai Romeni che siete coloro che innalzeranno la nuova Romania. La nuova Romania non può uscire dai club dei giocatori di carte, dai caffè, dai cabarets, dai tacchi consumati per le strade

cittadine, nelle passeggiate di piacere dei vari 'Don Giovanni'. Essa uscirà dall'eroismo del vostro lavoro. *Chiarimenti e indicazioni.* – 1) La diga s'innalzerà nelle vicinanze dei villaggio di Visani (zona sud del dipartimento di Râmnicul-Sarat), a 6 chilometri a nord della stazione di Faurei, lungo la linea Buzau-Braila. 2) Luogo d'appuntamento: il villaggio di Visani. Tutte le squadre si riuniranno in questo villaggio, ponendosi a disposizione del locale comando legionario. 3) Data d'arrivo nel villaggio di Visani: 8 e 9 luglio 1933. 4) Il lavoro si svolgerà in due periodi di trenta giorni ciascuno. *Primo periodo*: 10 luglio-10 agosto 1933. *Secondo periodo*: 10 agosto-10 settembre 1933. Ciascuna squadra di lavoro comprenderà cinquecento uomini. Il comando generale del campo sarà tenuto dal comandante legionario del dipartimento di Râmnicul-Sarat, Aristotel Gheorghiu, il quale si occuperà: dell'approvvigionamento; dell'alloggiamento; degli attrezzi di lavoro; di tutte le questioni riguardanti il lavoro in generale. Saranno posti sotto il suo comando: 1) *Il capo del cantiere* – legionario che designerò personalmente all'inizio dei lavoro. 2) *Il capo dell'alloggiamento e dell'approvvigionamento.* 3) *Il comandante legionario della squadra di lavoro.* Insieme concorderanno tutti i servizi (approvvigionamento etc.) di cui verrà sentita la necessità. *La prima squadra di lavoro sarà formata dai legionari di: Braila, Buzau, Râmnicul-Sarat, Focsani, Tecuci, Bucarest, Ploesti, Ialomitza, Dâmbovitza, Muscel, Arges, Vlasca, Oltenia.* I legionari della Bessarabia raggiungeranno Visani il 15 luglio, ossia cinque giorni dopo. Essi partiranno a piedi da Chisinau, attraversando Gradiste, Comrat, Congaz, Cahul, Colibasi, Reni, Galatzi. A questo gruppo si uniranno i legionari di Cahul, Tighina, Ismail, Cetatea-Alba. Le *Fratzii de Cruce* di tutto il Paese arriveranno con la prima squadra di lavoro. *La seconda squadra di lavoro comprenderà i legionari del resto del Paese.* I legionari cureranno d'avere abiti da lavoro, biancheria di riserva, una zappa, una coperta. Tutti i legionari dei dintorni percorreranno la distanza a piedi. Quelli che vengono da lontano useranno il treno, beneficiando della riduzione del 75% concessa agli escursionisti in gruppo. Cinque volonterosi legionari di Braila arriveranno a Visani cinque giorni prima, ossia il 5 luglio, per predisporre il campo di lavoro e ricevere i loro camerati. Essi saranno designati dal comandante legionario di Braila, Ion Iliescu, e prenderanno contatto immediato col comandante legionario di Râmnicul-Sarat, Aristotel Gheorghiu. Il quartiere generale cui dovranno essere comunicati le partenze e gli arrivi sarà presso *Aristotel Gheorghiu, farmacista, Râmnicul-Sarat.* Raccomando: a) Ordine perfetto durante tutto il viaggio. In caso di provocazioni vi è proibito reagire. L'obiettivo è uno solo: giungere a destinazione! Desidero che tutte le località che attraverserete, villaggi o città, restino impressionate dalla *disciplina, compostezza, contegno dignitoso ed educato dimostrato in qualsiasi circostanza dai legionari.* I comandanti delle squadre ne assumono l'intera responsabilità. b) Nel villaggio di Visani e dintorni vi faccio notare che dovrete tenere una condotta esemplare sotto tutti i punti di vista: amichevole con la gente del posto e sopra tutto eroica quanto a pazienza e lavoro. c) Qualora elementi equivoci s'infiltrassero tra i legionari, al primo tentativo di trasgredire la disciplina del campo saranno rinviati a casa; in tal caso si farà rapporto a me personalmente. Del resto, ciascun comandante di squadra è responsabile dei suoi uomini. d) Io arriverò a Visani dopo il raduno di Sucea-

va, lunedì mattina 10 luglio. All'alba, prima dell'inizio dei lavori, celebrerete una funzione religiosa con tutti i preti dei dintorni. *Camerati*, siete alla vigilia di scrivere una nuova pagina nella storia delle battaglie legionarie. Il Paese vi considererà di nuovo eroi, come già tante volte vi ha considerato tali. Dirigetevi dunque con l'anima piena di slancio verso il campo: qui v'aspetta un lavoro gravoso, ma qui voi compirete un nuovo sacrificio, cioè un nuovo passo verso la nostra vittoria, verso la Romania legionaria. Vi aspetto tutti, dunque, sul nostro nuovo campo di battaglia!

Bucarest, 23-VI-1933». Corneliu Zelea-Codreanu
Capo della Legione

* * *

Il 10 luglio, oltre duecento giovani legionari si radunarono a Visani, venendo a piedi da Galatzi, Focsani, Bucarest, Buzau, Tecuci, Iasi, Braila, al comando di Stelian Teodorescu, Nicolae Constantinescu, Pavalutza, Doru Belimace, Stoenescu e Bruma. Ma, invece d'essere ricevuti con gioia, invece di vedersi offrire qualcosa da mangiare e un posto dove riposare, stanchi e affamati com'erano, vennero circondati da parecchie compagnie di gendarmi, aggrediti con selvaggia brutalità e gettati a terra sotto i colpi. Ai gendarmi erano stati impartiti questi ordini dagli ufficiali, i quali avevano ricevuto dal ministero degli interni istruzioni di agire senza riguardo alcuno. Al ministero degli interni, il signor Armand Calinescu (secondo le sue stesse dichiarazioni) aveva svolto un ruolo decisivo nei provvedimenti di brutale repressione presi contro di noi. Eseguendo l'ordine del signor Armand Calinescu, i gendarmi colpivano questi ragazzi con lo stesso odio con cui avrebbero colpito i peggiori nemici della Stirpe romena ([1]).

Tra i legionari feriti e barbaramente percossi ci furono Stelian Teodorescu, Bruma, Doru Belimace, il prete Ion Dumitrescu, Stoenescu, Pavalutza. Nicolae Constantinescu venne ferito gravemente per la quarta volta nello spazio di due mesi. La notizia di questa incredibile crudeltà, contro giovani che si recavano a svolgere un'opera di bene per il loro popolo, la notizia di tutte le aggressioni da loro subite, scese come una nera coltre funebre sui cuori avviliti e angustiati di tutta la gioventù che, in cambio della sua fede e del suo amore per la Stirpe, si sentiva venduta ai ne-

---

([1]) Il sottosegretario agli interni Calinescu iniziava così quella carriera di persecutore dei Legionari che lo avrebbe condotto – una volta divenuto (febbraio 1938) ministro degli interni e poi primo ministro – all'assassinio del Capitano e al massacro dei Legionari (novembre-dicembre 1938). Verrà giustiziato dai Legionari nel settembre 1939. In proposito, lo STURDZA (*op. cit.*, p. 174) ricorda circostanze che vale la pena di riportare. «Tra un valzer e un jazz, la trasmissione radio si era interrotta un momento per annunciare che Corneliu Codreanu assieme ad altri tredici legionari erano stati fucilati in seguito a un loro tentativo di evasione, durante il trasporto da una prigione all'altra. La musica riprese subito dopo questo annuncio. Dieci mesi più tardi, quando Calinescu, il carnefice del Capitano, fu giustiziato, i nove legionari vendicatori, prima di costituirsi spontaneamente alla polizia, occuparono con la forza la stazione radiofonica e, interrompendo anche loro per un momento la musica leggera, annunciarono a tutto il paese che 'il Capitano era stato vendicato'».

mici della Stirpe dai politicanti del proprio Paese. Compresi allora che ci venivano precluse tutte le vie e che ormai dovevamo prepararci a morire.

Era uno stato d'oppressione generale in cui sentivo esaurirsi tutte le nostre risorse di pazienza e di autodominio; mi rendevo conto che tutto intorno a me si disgregava e che sarebbe bastato un altro colpo, anche lieve, a provocare disgrazie irreparabili per noi e il Paese. Dal profondo dell'anima mi veniva da gridare: 'Non ne possiamo più!'.

In questa terribile disposizione d'animo indirizzai al presidente del Consiglio dei ministri la seguente lettera aperta, pubblicata sul giornale *Calendarul* del 20 luglio 1933: «*La persecuzione contro la 'Guardia di Ferro'. Lettera del deputato Corneliu Z.-Codreanu al presidente del Consiglio Al. Vaida*». – «*Signor presidente del Consiglio*, in séguito agli incidenti di Visani, d'una gravità morale che mi fa sanguinare il cuore, mi sono deciso a scriverle le righe seguenti. Non mi spinge a questo né l'impulso del momento né il desiderio di veder pubblicata la mia lettera sui giornali – perché gli amici mi applaudano, o per adempiere, secondo l'uso, all'obbligo formale di '*protestare*' contro *le infamie* accadute a Râmnicul-Sarat. Mi spinge a indirizzarle questa lettera la coscienza *tormentata* che la via su cui con tanta leggerezza ci avete messo, per ogni *uomo d'onore* è la via che porta alla rovina, a sciagure che oggi non possono più essere evitate. *Signor presidente del Consiglio*, non posso qui, in poche righe, descriverle il nostro martirio che dura da dieci lunghi anni, nel nostro proprio Paese, per la nostra fede romena e cristiana. Le dirò soltanto che da dieci anni tutti i governi della 'Grande Romania' non smettono di scagliarsi su di noi, di tentare di annientarci. C'è stato il governo liberale, e ci ha represso con la violenza. Dopo, nel 1926, è venuto il signor Goga, e ha proseguito l'opera dei liberali. Al signor Goga è succeduto il signor Mihalache e lui pure s'è fatto un vanto presso i padroni stranieri di colpirci in modo barbaro, di sterminarci. È venuto il governo Iorga-Argetoianu, e anche questi signori ci hanno colpito finché ne hanno avuto voglia. Alla fine è venuto lei, e la repressione contro di noi continua. Nessuno tra tutti costoro s'è mai domandato, signor presidente del Consiglio, se noi possiamo continuare a sopportare gli infiniti tormenti fisici e morali che molte volte hanno minacciato di oltrepassare la nostra forza di resistenza. In tutto questo tempo abbiamo sopportato tutto con molto coraggio, siamo coperti di ferite ma non abbiamo mai chinato il capo. Abbiamo sopportato tutto perché, nonostante le sofferenze che ci venivano inflitte, si rispettava in noi il sentimento della dignità umana e dell'onore. Negli ultimi tempi però, sotto il suo governo, le persecuzioni e le sofferenze sono entrate nella fase più penosa. Quello che è successo a Teius, dove mio padre è stato percosso a sangue, e quello che è successo sopra tutto a Visani risulta incomparabilmente più grave di tutte le sofferenze patite sino a oggi, perché è il nostro stesso onore, questa volta, a venir leso. Non le farò un'esposizione troppo dettagliata dei fatti. Sua eccellenza ricorderà certo che due mesi fa, nel corso di un'udienza, quando le ho domandato quali delitti avessimo commesso per meritare quella persecuzione che proprio allora iniziava, lei mi ha detto: 'Perché non cominciate a realizzare qualcosa di costruttivo?' 'Signor presidente del Consiglio – le ho risposto – abbiamo deciso di costruire una diga sulle rive del Buzau. Ha qualcosa da obiettare?' 'No, molto bene. Molto bello' – mi ha risposto lei. Un mese prima dell'inizio, pre-

sentavo la richiesta al ministero dei lavori pubblici, consultavo gli ingegneri più esperti in materia e il 10 luglio il lavoro doveva cominciare. Questo lavoro non era una distrazione giovanile, una romantica ricreazione: la nostra gioventù entrava in servizio, col proposito di attuare un impegno grandioso. Questo campo di lavoro rappresentava per mille giovani una scuola di orientamento per un lavoro costruttivo. Era un incitamento per altre decine di migliaia di giovani. Era un insegnamento per le grandi masse popolari che restano anni e anni coi ponti rotti e le strade rovinate, in attesa che intervenga lo Stato a ripararli, mentre potrebbe provvedervi in un sol giorno il loro lavoro comune. Era un esempio per tutto il Paese, e sopra tutto un'indicazione per chi ha finora creduto che una Romania forte e sana potessero crearla la compassione e la misericordia degli altri, e non il lavoro nostro, l'impiego di tutte le nostre forze. In vista dell'inizio del lavoro, inviavo alcuni giorni prima a Visani tre giovani volonterosi a occuparsi dell'alloggiamento e dell'approvvigionamento. Ma l'8 luglio costoro venivano arrestati dai gendarmi, trasferiti a Râmnicul-Sarat, poi ammanettati e incatenati l'uno all'altro, infine rispediti a casa come i peggiori borsaioli, in uno stato incompatibile con la loro dignità di uomini. Altri due giovani studenti di Bucarest, giunti a Râmnicul-Sarat con tanto desiderio di lavorare, venivano fermati, portati al posto di polizia, insultati volgarmente e schiaffeggiati dallo stesso prefetto di polizia e da due commissari (i fratelli Ionescu). Infine, legati con le mani dietro la schiena e condotti in tale stato alla stazione attraverso tutta la città, venivano messi su un treno e rispediti a casa. Lunedì 10 luglio arrivavano a Visani per lavorare circa duecento giovani, per la maggior parte studenti. Invece di braccia aperte per le loro buone intenzioni, trovavano il prefetto del distretto, il procuratore, il colonnello dei gendarmi Ignat, il generale Cepleanu, il tenente dei gendarmi Fotea, parecchie centinaia di gendarmi con le armi spianate, una compagnia di fanteria con le mitragliatrici pronte a sparare. In tono aggressivo ricevevano poi l'intimazione (assolutamente ingiustificata) di abbandonare sùbito quei luoghi. Vedendosi circondati e minacciati, quei duecento giovani si stendevano per terra, nel fango alto due palmi, e nella più umile posizione cominciavano a cantare: '*Dio è con noi*'. Ricevuto a un certo momento l'ordine di attaccarli, parecchie centinaia di gendarmi si precipitavano su di loro, li calpestavano schiacciando il petto e la testa dei giovani cogli scarponi chiodati – mentre i giovani sopportavano in un silenzio da martiri tutto quel calvario, senza opporre resistenza. A capo di coloro che picchiavano c'erano il procuratore Rachieru, il colonnello Ignat, il quale afferrava per i capelli lo studente Bruma trascinandolo nel fango, il tenente Fotea, che colpiva con pugni in faccia quei poveri ragazzi innocenti. Portate infine delle funi, tutti e duecento giovani venivano legati barbaramente con le mani dietro la schiena, e costretti in questa posizione per mezza giornata sotto la pioggia. Nel frattempo compariva il prete Dumitrescu, che il procuratore accoglieva con queste parole: 'Ehi, tu, che cosa vieni a fare qui?!' 'Sono un prete. Sono venuto a celebrare la funzione religiosa per l'inizio del lavoro'. 'Non sei un prete, sei un asino! – gli rispondeva il procuratore –. Legategli sùbito le mani dietro la schiena!'. Il prete era anche lui legato con le mani dietro la schiena; poi, tutti insieme, venivano trasferiti in questo stato umiliante a Râmnicul-Sarat e rinchiusi nella prigione della gendarmeria. Qui erano di nuovo insultati e torturati orribilmente dal procuratore, dai gendarmi e dai poli-

ziotti. Alcuni venivano prelevati svenuti da quelle camere di tortura e dalle cantine in cui erano stati gettati, e presi poi a nerbate. Dato che non li potevano accusare d'alcun delitto, dopo quattro giorni di torture li rilasciavano. Altri, arrestati mentre si dirigevano a Visani, erano rinchiusi a Buzau e a Braila, e di là rinviati, sempre con le mani legate, a casa. Ce ne sono ancora quindici, che fino a oggi, sabato, non sono ancora arrivati: li portano a piedi da Buzau a Bucarest passando per tutti i posti di gendarmeria, dove vengono tenuti da quattro giorni senza mangiare, insultati e schiaffeggiati. *Signor presidente del Consiglio*, qui non si tratta di un incidente isolato, ma di un provvedimento governativo contro di noi, che è stato applicato in modo analogo in tutto il Paese. Da due settimane, senza alcuna colpa – e ne sono prova irrefutabile tutte le decisioni della magistratura –, veniamo colpiti, provocati e insultati a ogni passo: a Bucarest, ad Arad, a Piatra-Neamtz, a Suceava. *Signor presidente del Consiglio*, le faccio notare con la massima deferenza che noi conosciamo bene la storia e sappiamo quale sacrificio debba compiere ogni popolo se desidera vivere e foggiarsi un avvenire migliore. Noi giovani romani d'oggi non rifiutiamo simile sacrificio! Non siamo così vili da rifiutare un sacrificio necessario per creare un'altra Romania. *Ma le faccio ancora notare che a questi giovani io ho insegnato il sentimento della dignità umana, il sentimento dell'onore.* Per la nostra fede noi sappiamo anche morire, quando è necessario, e siamo pronti a dimostrarlo. Possiamo venire incarcerati e le nostre ossa possono marcire in fondo a una prigione. Possiamo essere fucilati, ma non schiaffeggiati, non ingiuriati, non legati con le mani dietro la schiena. Noi non ricordiamo che la nostra Stirpe – nella dolorosa ma fiera storia romena – abbia mai tollerato di venire disonorata. I nostri campi sono pieni di morti, ma non di vili. Noi siamo uomini liberi, con la chiara coscienza dei nostri diritti. Schiavi no, non lo siamo e non lo siamo mai stati; accettiamo la morte, non l'umiliazione. Stia certo, signor presidente del Consiglio, che non accettiamo di vivere questi giorni pieni d'umiliazione e di disonore. Dopo dieci anni di persecuzioni e sofferenze, stia sicuro che abbiamo sufficiente forza morale per trovare un'uscita onorevole da una vita che non possiamo sopportare senza onore e senza dignità. La prego di ricevere l'espressione dei miei sentimenti».

Corneliu Zelea-Codreanu

Le sofferenze di questa gioventù non dovevano comunque finire. Ai nostri occhi si apriva un orizzonte oscuro. Altre, maggiori persecuzioni si preparavano. Le torture di Visani non erano ancora terminate che I. G. Duca, recatosi a Parigi, rilasciava ai giornali parigini dichiarazioni da farci inorridire. La 'Guardia di Ferro' diceva – stava al soldo degli hitleriani; il governo Vaida era troppo debole e non aveva il coraggio di distruggere la Legione; lui, I. G. Duca e il suo partito prendevano però l'impegno di sterminare la 'Guardia di Ferro'. Prendendo spunto da queste dichiarazioni, in Romania *Viitorul* [1], organo del partito liberale, si scagliava contro di noi sfruttando i soliti argomenti – 'movimento anarchico', 'movimento sovversi-

[1] *L'Avvenire.*

vo', 'movimento al soldo degli hitleriani' –, e contro il governo Vaida, accusato di 'debolezza', di 'tolleranza', di permissività nei nostri confronti, di 'civetteria' col nostro movimento 'anarchico' e 'venduto agli hitleriani'.

In quei giorni la nostra Stirpe dovette subire la peggiore umiliazione. Due uomini di Stato romeni, I. G. Duca e N. Titulescu, ricevevano dalla cricca dei banchieri ebrei di Parigi – interessati da un lato allo sfruttamento spietato delle risorse minerarie del Paese, e dall'altro al benessere dei propri correligionari in Romania – l'assicurazione di appoggiare il ritorno al potere del partito liberale. E questo all'esplicita condizione, con l'impegno assoluto di sterminare a qualsiasi costo il movimento legionario ([1]). A questi banchieri stranieri non conveniva una nazione romena legionaria, giovane, forte, fiera, giacché essa li avrebbe cacciati nello spazio di un giorno dal Paese, loro e tutti i loro capitali predati. E così, a compimento di sofferenze più che decennali, essi ci stavano preparando, sebbene non avessimo commesso alcun delitto, *la corona della morte*.

A conclusione di questo libro e delle lotte in esso narrate, mi sia permesso di rivolgere il pensiero a mia madre. Il suo amore m'ha seguìto anno per anno e ora per ora, tremando a ogni colpo che ricevevo e trasalendo a ogni pericolo cui il destino mi esponeva. Perquisizioni su perquisizioni, procuratori e commissari volgari e brutali hanno turbato ogni anno la tranquillità della sua casa, dalla quale ogni raggio di gioia e di pace è sparito da molto tempo. Questa è la ricompensa di un popolo degradato dai suoi politicanti a una madre che, tra le più amare privazioni, ha allevato sette figli nell'amore per la Terra. Siano queste poche parole un modesto omaggio a tutte le madri, i cui figli hanno lottato, hanno sofferto e sono caduti per la Stirpe romena.

([1]) Cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 121-130.

CAMERATI

Con queste ultime vicende, che concludono il presente volume (1), la giovinezza mia e quella di molti di voi è terminata. Pei suoi sentieri noi non passeremo più. Anche se questi quattordici anni della nostra giovinezza sono stati privi di divertimenti e di spensierata allegria, provo in questo momento una profonda soddisfazione che mi riempie di gioia e d'orgoglio: una Romania legionaria ha messo robuste radici e cresce come un magnifico albero dai nostri cuori. Essa cresce alimentata *dalle sofferenze e dai sacrifici*, e i nostri occhi incantati la guardano fiorire, mentre la sua splendida luce illumina l'orizzonte e l'alba dei secoli avvenire. Questa radiosa grandezza della nostra Stirpe ricompensa abbondantemente non solo i nostri piccoli sacrifici, ma qualunque sofferenza umana, per quanto acuta e tremenda sia.

Cari Camerati,

a tutti voi che siete stati colpiti, calunniati e martoriati posso dare una notizia, che desidero assuma un valore ben superiore a quello d'una frase d'occasione: *presto vinceremo!*

Davanti alle vostre colonne in marcia tutti i nostri oppressori cadranno. Perdonate coloro che vi hanno perseguitato e colpito per passione personale, ma non coloro che vi hanno torturato per la vostra fede nella Stirpe romena. *Non confondete il diritto, il dovere cristiano di perdonare chi vi ha fatto del male, con il diritto e il dovere della Stirpe di punire chi l'ha tradita e s'è assunto la responsabilità di opporsi al suo destino.* Le spade che avete cinto sono della Stirpe: non dimenticatelo! Le portate in suo nome e con loro dovete punire tutti i traditori: in mo-

---

(1) «Dopo aver terminato l'opera *'Pentru Legionari'*, Corneliu Codreanu dovette affrontare il problema di stamparla. Problema di non facile soluzione, perché sia nella Capitale che in tutte le città di provincia funzionava un ufficio di censura, senza il cui visto nessuna pubblicazione (compresi i libri) poteva essere stampata [...]. Il governo sapeva che Codreanu aveva scritto le sue memorie e cercava in tutti i modi di scoprire presso quale editrice o tipografia sarebbero state pubblicate. Il pericolo per la Legione era grande. Una volta respinto dalla censura, il libro poteva venir pubblicato solo trasgredendo le disposizioni vigenti, ossia ricorrendo alla stampa clandestina – il che avrebbe esposto il Capitano a un processo [...]. Mentre il Capitano non sapeva come fare per risolvere il problema, un aiuto provvidenziale gli venne dall'organizzazione legionaria del dipartimento di Sibiu (Transilvania) [...]. Qui i capi legionari avevano stretto amicizia col responsabile della censura, un ufficiale, il quale s'era dichiarato disposto ad autorizzare a proprio rischio e pericolo le pubblicazioni legionarie, senza informare preventivamente il governo dell'importanza delle opere sottoposte alla sua approvazione [...]. Corneliu Codreanu affidò il manoscritto al professor Nicolae Petrascu [...], prendendo contemporaneamente contatto, per sviare l'attenzione degli informatori, con diversi editori di Bucarest. Giorno per giorno il governo veniva a conoscenza di queste trattative e spiava il momento in cui il Capitano avrebbe consegnato il manoscritto all'editore per sequestrarlo. Il gioco durò tutta l'estate e il governo comprese d'essere stato beffato solo dopo che il libro apparve in libreria, per giunta munito dell'approvazione della censura [...]. Finalmente, il 12 ottobre 1936 il libro uscì dalla tipografia di Sibiu [...]. (H. SIMA, *op. cit.*, pp. 269-270). Cfr. C. Z.-CODREANU, *Circolari* e *Manifesti*, cit., pp. 78-79.

do spietato e implacabile! Così e solo così preparerete un avvenire sano e grandioso alla Stirpe.

Carmen Sylva, 5 aprile 1936.

* * *

Il secondo volume (1) comprenderà la continuazione della storia del movimento legionario (2); la persecuzione (3), il processo (4), il tradimento (5), le considerazioni sui problemi sociali e statali della Romania e i tratti fondamentali della figura dell'uomo nuovo romeno – il legionario.

---

(1) Il 21 febbraio 1938 il Capitano scrive nella sua circolare n. 148 (C. Z.-CODREANU, *Circolari e Manifesti*, cit., p. 216): «[...] Andrò tra un mese a Roma per occuparmi della traduzione e della stampa del mio libro in edizione italiana e francese. Inoltre, scriverò il secondo volume». H. SIMA, poi, riferisce (*op. cit.*, pp. 231-232): «Il Capitano iniziò la composizione del secondo volume. Numerose pagine, scritte da lui, furono rinvenute durante le perquisizioni effettuate nel corso della persecuzione del 1938, e bruciate per ordine di Armand Calinescu».

(2) Possiamo considerare una indiretta narrazione della storia del movimento l'opera *Circulari si Manifeste* (Bucarest 1941), che, attraverso le circolari emesse e i manifesti composti dallo stesso Capitano, segnala le vicende del movimento legionario dalla persecuzione dell'inverno 1933 alla primavera del 1938. L'opera è stata pubblicata in lingua italiana: C. Z.-CODREANU, *Circolari e Manifesti*, Edizioni all'insegna del Veltro, Parma 1980.

(3) Cfr. nota 2, p. 229.

(4) Cfr. H. SIMA, *op. cit.*, pp. 148 ss.

(5) Cfr. nota 1, p. 257.